

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI  
FIRENZE

# RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



ANNO LXIV - N. 2

DICEMBRE 2024

Società  Editrice Fiorentina

*Con il contributo di*



FONDAZIONE  
CR FIRENZE



DIREZIONE GENERALE  
EDUCAZIONE,  
RICERCA E  
ISTITUTI CULTURALI

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA  
Semestrale dell'Accademia dei Georgofili

COMITATO SCIENTIFICO

*Presidente*

Gabriella Piccinni

Amedeo Alpi - Andrea Cantile - Franco Cazzola - Zeffiro Ciuffoletti - Alfio Cortonesi -  
Beatrice Del Bo - Gaetano Forni - Antoni Furió - Danilo Gasparini - Paulino Iradiel -  
Galileo Magnani - Arnaldo Marcone - Alessandra Molinari - Massimo Montanari -  
Paolo Nanni (*Direttore responsabile*) - Irma Naso - Luciano Palermo - Emanuele Papi -  
Rossano Pazzagli - Giuliano Pinto - Leonardo Rombai - Saverio Russo - Luca Uzielli - Francesco Violante

DIREZIONE REDAZIONE

Accademia dei Georgofili  
Logge degli Uffizi Corti - 50122 Firenze  
Tel. 055 213360 - 212114  
Fax 055 2302754  
e-mail: [rsa@georgofili.it](mailto:rsa@georgofili.it)  
[www.georgofili.it](http://www.georgofili.it) | [www.storiaagricoltura.it](http://www.storiaagricoltura.it)

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 2280 - 3 aprile 1973

ISSN 0557-1359

ABBONAMENTI

Società Editrice Fiorentina  
via Aretina 298 - 50136 Firenze  
[sefeditrice.it/abbonamenti-accademia-georgofili](http://sefeditrice.it/abbonamenti-accademia-georgofili) | [abbonamenti@sefeditrice.it](mailto:abbonamenti@sefeditrice.it)

Annuale Italia: euro 40,00  
Annuale estero: euro 50,00  
Fascicolo singolo: euro 20,00

© 2025 The Author(s); contributi pubblicati con licenza CC-BY-NC-ND 4.0

Crediti fotografici

© 2025 crediti dichiarati in didascalia.

Riproduzione in qualsiasi forma, intera o parziale, vietata

In copertina:

A. Pisano, *L'agricoltura* (Museo dell'Opera di S. Maria del Fiore)

## SOMMARIO

### PAOLO BONOMI E LA NASCITA DELLA COLDIRETTI

FABRIZIO DE FILIPPIS

*Introduzione. Paolo Bonomi e la Coldiretti  
nello sviluppo dell'agricoltura e della politica agraria in Italia* 7

GIUSEPPE AMBROSIO, PAOLA FEDERICA SCHIAVONE

*Bonomi parlamentare: attività nell'interesse dell'agricoltura* 13

EMANUELE BERNARDI

*Paolo Bonomi, la Coldiretti e la storia d'Italia.  
Interpretazioni e nuovi documenti* 33

PAOLO DE CASTRO

*Piano Marshall e avvio delle politiche comunitarie* 57

VINCENZO CONSO

*L'enciclica di Leone XIII e la valorizzazione sociale dell'agricoltore* 65

MARIA CHIARA ZAGANELLI

*L'istituzione della cassa per la formazione della proprietà contadina* 79

### SAGGI

ANTONI FURIÓ

*Sostenibilità e sfruttamento nell'Albufera valenciana  
in epoca antica e medievale* 95

FRANCESCO PAVESI

*Frutti artificiali. I modelli d'agrumi  
nell'Italia centro-settentrionale tra il XVIII e il XX secolo* 135

LORENZO ORIOLI

*Firenze e la Cooperazione allo Sviluppo nel settore agricolo e ambientale* 175

### CLASSICI

*Raffaele Licinio incontra il massaro Agralista da Bari*

a cura di Gabriella Piccinni 195

### RECENSIONI

*Gli Statuti della Repubblica fiorentina del 1355 in volgare*, a cura di Federigo Bambi, Francesco Salvestrini, Lorenzo Tanzini (Paolo Nanni) 217

RICHARD COBDEN, <i>Scritti e discorsi politici. Il libero scambio per la pace tra le nazioni</i> , a cura di Aberto Mingardi (Zeffiro Ciuffoletti)	221
ANGIOLO PUCCI, <i>I Giardini di Firenze</i> , a cura di Mario Bencivenni e Massimo de Vico Fallani (Paolo Nanni)	231
RICORDI	
<i>Ricordo di Barbara Baldasseroni Corsini</i> (Paolo Nanni)	241
<i>Indici del 2024</i>	243



PAOLO BONOMI  
E LA NASCITA DELLA COLDIRETTI

*I cinque saggi degli autorevoli Autori che seguono trattano della nascita della Coldiretti e di Paolo Bonomi, nel contesto di quella grande stagione di riforme strutturali e di programmazione dello sviluppo che furono gli anni Cinquanta che segnarono l'agricoltura del nostro Paese.*

FABRIZIO DE FILIPPIS\*

## INTRODUZIONE

### PAOLO BONOMI E LA COLDIRETTI NELLO SVILUPPO DELL'AGRICOLTURA E DELLA POLITICA AGRARIA IN ITALIA

La storia della Coldiretti si intreccia in modo profondo con la storia economica, sociale e politica dell'Italia repubblicana. In entrambe queste storie un ruolo di tutto rilievo è stato svolto da Paolo Bonomi, membro dell'assemblea costituente, figura di spicco della Democrazia cristiana ma, soprattutto, ideatore di quel grande laboratorio sindacale, sociale e politico che è stato ed è la Coldiretti.

Coldiretti, fondata nel 1944, quest'anno ha compiuto 80 anni: un'età che non dimostra se si guarda alla freschezza e al dinamismo con cui continua ad animare da protagonista il dibattito sulle sorti dell'agricoltura e della politica agraria nazionale ed europea; ma una maturità che si ritrova nella solidità della sua azione e nella capacità di coniugare il patrimonio di esperienza accumulata nel suo passato con una lucida visione di futuro, in un percorso che viene da lontano per andare lontano.

Ben venga, dunque, la possibilità di dedicare una parte dell'ultimo numero del 2024 della «Rivista di storia dell'agricoltura» alla pubblicazione di cinque articoli che parlano di Coldiretti e di Bonomi, nel contesto di quella grande stagione di riforme strutturali e di programmazione dello sviluppo che furono gli anni Cinquanta.

\* Fabrizio De Filippis, uno degli ultimi rappresentanti della scuola di Manlio Rossi-Doria, è stato professore ordinario di politica economica fino al 2022 presso l'Università Roma Tre, dove ha anche ricoperto la carica di prorettore vicario. Ha svolto ricerca nel campo dell'Economia e politica agroalimentare e ha collaborato a lungo con la Fao, Coldiretti e ISMEA.

Negli articoli che seguono Paolo De Castro<sup>1</sup> e Maria Chiara Zaganelli<sup>2</sup> ricostruiscono i tratti salienti di quel periodo cruciale per la politica agraria italiana, collocabile tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Sessanta, che fu scandito da eventi epocali quali il piano Marshall, la riforma agraria, la creazione della Cassa per la piccola proprietà contadina, l'avvio della CEE e, con essa, della politica agricola comune (PAC); una politica nei cui confronti la Coldiretti fu inizialmente guardinga ma che poi, sia pure con approccio sempre dialettico, ha saputo gestire in modo proficuo.

Un periodo in cui nell'azione dei governi democristiani, anche grazie all'incalzante protagonismo di Bonomi e della sua Coldiretti, l'agricoltura fu posta al centro di un grande progetto di modernizzazione e allargamento della base produttiva; un progetto che, come sottolinea Chiara Zaganelli, è stato in parte ridefinito, nel bene e nel male, dal miracolo economico e da un modello di sviluppo industrialista, nel quale l'agricoltura perse parte della sua centralità per diventare, nelle sue aree più fertili (la cosiddetta "polpa", nella definizione di Manlio Rossi-Doria), produttrice competitiva per il mercato interno e per l'esportazione e, nelle vaste aree interne (il cosiddetto "osso"), fornitrice di manodopera per l'industria del nord. Un progetto rimasto largamente incompiuto, ma che ha lasciato i suoi frutti. Dalla liquidazione del latifondo alla modernizzazione produttiva dell'agricoltura italiana; dalle tante aziende costituite con la riforma agraria a quelle formate e rafforzate dalla Cassa per la piccola proprietà contadina, che si è poi evoluta confluendo nell'ISMEA e diventando strumento per il ricambio generazionale.

Più specificamente dedicati alla figura e all'azione di Bonomi sono gli articoli di Vincenzo Conso<sup>3</sup> – che descrive l'influenza della dottrina sociale della Chiesa sul pensiero e l'azione di Bonomi – e di Giuseppe Ambrosio<sup>4</sup> e

<sup>1</sup> Professore ordinario di Politica Agraria nell'Università degli Studi di Bologna e presidente di Filiera Italia. Per due legislature (1998-2001 e 2006-2008) è stato ministro delle politiche agricole alimentari e forestali e successivamente parlamentare europeo, dove ha presieduto la Commissione Agricoltura e Sviluppo Rurale. È stato coordinatore scientifico del C.I.H.E.A.M di Parigi.

<sup>2</sup> Avvocato, direttore generale del CREA dal 4/11/2024. Già direttore generale di ISMEA dal 15/1/2021 al 3/11/2024.

<sup>3</sup> Segretario nazionale del Movimento Lavoratori dell'Azione Cattolica Italiana dal 1986 al 1995, è presidente della Fondazione FAI Cisl-Studi e Ricerche, presidente di Foragri (Fondo paritetico nazionale interprofessionale per la formazione continua in agricoltura) e segretario generale dell'ICRA (Associazione Rurale Cattolica internazionale).

<sup>4</sup> Consigliere per gli affari legali e le politiche europee di Consorzi Agrari d'Italia – dirigente di prima fascia del Ministero dell'Agricoltura, della Sovranità alimentare e delle Foreste. Già capo di Gabinetto e capo dipartimento del medesimo Ministero. Già direttore generale del Consiglio per la ricerca e la sperimentazione in agricoltura.

Paola Federica Schiavone<sup>5</sup>, sul Bonomi parlamentare, nelle sue iniziative di valorizzazione sociale dell'agricoltura e degli agricoltori. Mutualità, equità, solidarietà, sussidiarietà, sono altrettanti capisaldi della dottrina sociale della Chiesa che hanno forgiato l'identità che Bonomi volle e seppe dare alla sua Coldiretti, dando corpo a quelli che Conso chiama gli assi focali della sua azione: la difesa del lavoro agricolo, l'equità sociale e distributiva, la riforma agraria, il ruolo dell'agricoltura per lo sviluppo e per l'alimentazione del Paese; più in generale, la difesa e la valorizzazione della sostenibilità economica e sociale dell'agricoltura e del mondo agricolo e (sia pure in modo non esplicito e consapevole quanto oggi) anche della sua sostenibilità ambientale. Tale azione viene descritta in modo puntuale da Ambrosio e Schiavone attraverso le tante iniziative legislative e parlamentari di Bonomi, ovviamente portate avanti con il sostegno della Coldiretti. Basti citare le pensioni di invalidità e vecchiaia per i coltivatori diretti, gli assegni familiari, gli assegni di natalità, il sostegno alla vendita diretta di prodotti aziendali, le infrastrutture rurali, gli affitti rustici e i canoni enfiteutici, gli usi civici, ma anche molte altre azioni non strettamente agricole.

Qualche parola in più sull'articolo di Emanuele Bernardi<sup>6</sup>, che con il rigore dello storico di professione ci regala un quadro compiuto dell'azione di Paolo Bonomi, rimandando alla sua bella monografia sulla Coldiretti e la storia d'Italia edita da Donzelli<sup>7</sup> che tutti gli interessati alla vicenda di questa organizzazione dovrebbero leggere. Dell'articolo di Bernardi, impossibile da sintetizzare senza arrecargli torto, mi limito a citare alcune parole chiave, che in larga misura richiamano e mettono a sistema gran parte degli spunti di cui si è appena detto.

Il tema dell'autonomia sindacale, in particolare l'autonomia dai sindacati operai e non solo da quelli di sinistra, per evitare il rischio di perdita di identità del movimento contadino e delle sue battaglie; l'approccio che Bernardi definisce "a-conflittuale" che alimenta un collateralismo "alla rovescia"; che non solo non è subalterno, ma in cui è il partito dei contadini che condiziona il partito di governo e non viceversa; l'anticomunismo "in positivo", figlio non tanto dell'ideologia fine a se stessa, quanto di un'azione concreta che si potrebbe definire di posizionamento competitivo, ossia

<sup>5</sup> Avvocato, cultore della materia in Diritto Alimentare presso l'Università degli Studi di Roma La Sapienza, attualmente capo segreteria della Direzione per la promozione della qualità agroalimentare del Ministero dell'Agricoltura, della Sovranità alimentare e delle foreste.

<sup>6</sup> Professore associato in Storia contemporanea presso il Dipartimento Storia, Antropologia, Religioni, Arte e Spettacolo, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma La Sapienza.

<sup>7</sup> E. BERNARDI, *La Coldiretti e la storia d'Italia. Rappresentanza e partecipazione dal dopoguerra agli anni ottanta*, Roma 2020.

di occupazione di spazi e battaglie proprie anche della sinistra. A queste parole chiave è riconducibile il racconto di Bernardi sugli snodi forti del modello bonomiano: la riforma agraria, che coniuga obiettivi di equità sociale e di modernizzazione produttiva; la difesa e il rafforzamento della piccola proprietà coltivatrice; il “welfare contadino”, nelle sue molteplici declinazioni prima richiamate.

Venendo alla mia esperienza, non ho conosciuto Bonomi e neanche la “sua” Coldiretti, avendo incrociato per la prima volta questa organizzazione nei primi anni duemila, nella stagione successiva a quella di Arcangelo Lobianco; dunque – se così si può dire – due “cicli” dopo Bonomi.

La Coldiretti con cui ho avuto modo di collaborare per più di un ventennio e da cui ho molto imparato come studioso e docente universitario di economia e politica agraria è ovviamente distante e diversa dalla cosiddetta “Bonomiana”; ma nel leggere i saggi che qui vengono pubblicati e nel riflettere sui tanti spunti in essi presenti e sul loro messaggio complessivo, ritrovo tracce evidenti della eredità del suo fondatore.

Non si tratta, ovviamente, di tesi, parole d’ordine, temi o posizionamenti politici, giacché questi non possono che cambiare – e anche molto – nel tempo, in relazione ai diversi contesti in cui la Coldiretti si è trovata ad operare e alle diverse sfide che ha affrontato; si tratta piuttosto di caratteristiche, per così dire, costitutive, tratti metodologici profondi e fondanti che delineano il modo di “stare al mondo” di un’organizzazione complessa come la Coldiretti.

Per concludere, di queste tracce richiamo in estrema sintesi i seguenti aspetti:

- l’autonomia sindacale, non solo l’autonomia dai sindacati operai – come si è detto strenuamente voluta da Bonomi – ma anche dalle altre organizzazioni professionali agricole; organizzazioni, si badi, nei cui confronti la Coldiretti avrebbe potuto essere egemone, ma rispetto alle quali ha sempre preferito “fare da sola”, in difesa della propria identità, collante prezioso della propria complessità;
- il legame con il mondo cattolico, anch’esso ingrediente costitutivo irrinunciabile della propria identità, a tutti i livelli: fatto di rapporto territoriale con i parroci, di vicinanza politica alla democrazia cristiana, ma anche di pensiero alto e di sperimentazione della dottrina sociale della Chiesa;
- la capacità di visione del futuro e l’ambizione quasi sfrontata di volerlo e poterlo forgiare, una attitudine che negli articoli che seguono emerge in modo evidente, quasi paradigmatico, attraverso il racconto dell’a-

zione di Paolo Bonomi e che personalmente ho ritrovato – mutata nei linguaggi e nella postura ma intatta nella sostanza – nella Coldiretti che ho avuto modo di conoscere;

- la cultura di governo, da tenere ben distinta dal più banale e opportunistico posizionamento “governativo”, a traino e nella scia dei diversi governi e dei diversi ministri dell’agricoltura che si succedono. Quella cultura che negli anni cinquanta e sessanta ha alimentato il collaterale “alla rovescia” prima richiamato, in cui era la Bonomiana e la sua nutrita e compatta compagine parlamentare a guidare i governi democristiani su molte questioni, anche non agricole, e che oggi vede Coldiretti sempre protagonista trainante nel dibattito di politica agroalimentare; in un gioco in cui, forzando un po’ (ma nemmeno tanto) si può dire non era e non è Coldiretti a captare la benevolenza dei governi nella richiesta di misure per i propri associati, ma piuttosto il contrario, con i governi e i ministri dell’agricoltura che guardano a Coldiretti per perseguire un’agenda credibile di politica agroalimentare.

#### RIASSUNTO

Gli articoli che seguono parlano di Paolo Bonomi nel contesto degli anni '50 e '60. De Castro e Zaganelli descrivono i tratti salienti di quella stagione cruciale, ripercorrendo il piano Marshall, la riforma agraria, la creazione della Cassa per la piccola proprietà contadina, l'avvio della CEE. Conso documenta l'influenza della dottrina sociale della Chiesa sul pensiero e l'azione di Bonomi, mentre Ambrosio e Schiavone raccontano del Bonomi parlamentare. Bernardi, infine, ricostruisce con metodo la figura di Paolo Bonomi nel quadro della storia della Coldiretti. Avendo collaborato molti anni dopo con questa organizzazione, posso confermare che l'autonomia sindacale, il legame con il mondo cattolico, la capacità di visione e la cultura di governo, sono tracce evidenti della eredità di Bonomi ancora presenti nell'azione della Coldiretti.

#### ABSTRACT

The following articles deal with the figure of Bonomi in the context of the fifties and sixties. De Castro and Zaganelli describe the key features of that crucial period, retracing the Marshall Plan, agrarian reform, the creation of the Fund for Small Landownership, and the launch of the EEC. Conso deals with the influence of the Church's social doctrine on Bonomi's thought, while Ambrosio and Schiavone focus on Bonomi's action as a parliamentarian. Finally, Bernardi reconstructs the figure of Paolo Bonomi within the history of Coldiretti. Having collaborated with this orga-

nization many years later, I can confirm that autonomy, connection to the Catholic world, vision, and culture of governance are clear traces of Bonomi's legacy that can still be found in the actions of Coldiretti today.

FABRIZIO DE FILIPPIS  
Università Roma Tre  
fabrizio.defilippis@uniroma3.it



GIUSEPPE AMBROSIO, PAOLA FEDERICA SCHIAVONE

**BONOMI PARLAMENTARE:  
ATTIVITÀ NELL'INTERESSE DELL'AGRICOLTURA**

1. Un sogno chiamato Coldiretti. Questa l'intuizione e la realizzazione di Paolo Bonomi, dare vita alla più grande organizzazione agricola d'Italia e d'Europa «nata così prima ancora di essere fondata: nel cuore e nell'anima del “bambino del Boscaccio” che oggi la sua Romentino celebra. Non sapeva che cosa sarebbe diventato da grande. Ma una cosa se l'era ficcata in testa: avrebbe fatto di tutto per riscattare quel mondo da “albero degli zoccoli”, dare dignità alle donne e agli uomini che lavoravano a schiena piegata perché la terra è bassa e spesso avara di gratitudine»<sup>1</sup>. Bonomi im-

<sup>1</sup> G. QUAGLIA, *Paolo Bonomi: il bambino del Boscaccio che ha coltivato la rivoluzione agricola*, «AGD notizie», 27 novembre 2023. «Paolo Bonomi era un bambino di 6-7 anni e ogni mattina camminava spedito nella pianura novarese, sulla stradina di campagna che separava “Il Boscaccio” da Romentino. Lasciava il cuscinale alle prime luci dell'alba per raggiungere la scuola in paese. Durante i mesi freddi, quando gli inverni sfoggiavano i galloni da Generale, il paesaggio si faceva spettrale. Una Siberia: campi innevati o ricoperti di brina, gli alberi dalla galaverna. Era nato nel 1910 e allo scoppio della Grande Guerra, con gli uomini al fronte l'agricoltura era stata consegnata alle donne che accudivano anche la prole. Il piccolo Paolo, che aveva tre fratelli, era figlio di Eugenio, agricoltore nella valle del Ticino, e di Giovanna Caccia. La famiglia, lasciata l'azienda del “Boscaccio”, poi si era trasferita nella frazione Villanova di Cassolnovo, luogo mitico, dove nel Rinascimento Ludovico il Moro coltivò la prima risaia italiana. Da qui la scuola distava un'ora di cammino. Ma questa è un'altra storia. Quella di Bonomi, invece, si chiama Coldiretti. Il sogno, forse abbozzato in quelle mattine gelide pestando fango e neve mentre ripassava le tabelline, perché mamma e papà ci tenevano che sapesse fare almeno di conto. Ma Paolo sognava e guardava oltre. Non aveva terminato le elementari, quando fu avviato al lavoro nei campi, dove urgevano braccia per condurre buoi e zappare. Il maestro gli portava libri a casa, aveva intuito che in quel bambino c'erano i cromosomi di un talento da non sprecare. Ecco, la storia della Coldiretti, la più grande organizzazione agricola d'Italia e d'Europa (un milione e seicentomila iscritti) è nata così prima ancora di essere fondata: nel cuore e nell'anima del “bambino del Boscaccio” che oggi la sua Romentino celebra. Non sapeva che cosa sarebbe diventato da grande. Ma una cosa se l'era ficcata in testa: avrebbe fatto di tutto per riscattare quel mondo da “albero degli zoccoli”, dare dignità alle donne e agli uomini che lavoravano a schiena piegata perché la terra è bassa e spesso avara di gratitudine. Crescendo, studiando e lavorando, aveva cementato quella convinzione sino ai giorni in cui la futura Coldiretti prende corpo. Siamo nel 1943, in piena guerra. Bonomi, che aveva aderito all'Azione Cattolica, a Roma incontra

magina, indica e realizza un cambiamento radicale, che segna una intera stagione della nostra storia. Porta alla dignità della legge istituti che cambiano la vita dei contadini, *in primis* l'assistenza sanitaria e la previdenza (mutua e pensione). Già deputato alla Costituente, è eletto alla Camera nelle file della Democrazia Cristiana sino al 1985, anno della sua morte, e porta anche la forza dei campi in Parlamento attraverso ottanta deputati circa, tutti eletti dai coltivatori diretti italiani. Attraverso essi la voce dei campi e dell'agricoltura arriva ai posti di comando, si fa sentire e contribuisce in modo forte a decidere<sup>2</sup>. E senza alcun dubbio la più grande testimonianza del capolavoro realizzato da Bonomi è di Aldo Moro, Presidente del Consiglio, che, nel 1976 in una assise presso la Coldiretti, riconosce che «la vita democratica del nostro Paese sarebbe stata drammaticamente diversa se i coltivatori diretti non avessero garantito l'apporto insostituibile del loro voto e del loro consenso. Voi siete i garanti della libertà del Paese». E ancora. Renzo Franzo, l'umanista prestato all'agricoltura, come lui stesso si definisce, parlando di Bonomi e di Coldiretti, dice «abbiamo creato un'organizzazione potente, è vero, ma era un potere eretto sulla difesa degli interessi reali delle campagne, che a quel tempo facevano la fame. Non dimentichiamo neppure che nel ventennio postbellico intorno all'agricol-

---

Alcide De Gasperi e comincia ad abbracciare la Resistenza. È un giovane agrimensore che a causa della guerra ha dovuto abbandonare gli studi di Economia all'Università di Torino. Proprio per la sua vicinanza al mondo rurale, il Governo Badoglio gli conferisce l'incarico di commissario della Federazione dei coltivatori diretti. È il primo passo che lo porterà, un anno dopo, nell'ottobre 1944, alla costituzione della Coltivatori Diretti vera e propria. Ancora clandestina, ma già strutturata e forte di migliaia di aderenti. La nascita di quel sindacato si ispirava ai principi cattolici, alla scuola cristiano-sociale e aveva lo scopo di «agire in tutti i campi per difendere la gente della terra ed elevare economicamente e socialmente le classi contadine...».

<sup>2</sup> QUAGLIA, *Paolo Bonomi: il bambino del Boscaccio che ha coltivato la rivoluzione agricola*, cit. «Una rivoluzione, ma senza moti di piazza. Bonomi sapeva di poter contare su una marea di donne e uomini che per troppo tempo non avevano mai conosciuto dignità, certezze, riconoscimenti. Il primo raduno di quella gente a Roma, fu oceanico. Bonomi non arringava, non urlava; si limitava a esaltare il lavoro di quelle persone e di quel mondo che conosceva bene sin da quando portava i calzoni corti e gli zoccoli. Per questo era un leader amato e animato dalla forza della ragione e da milioni di braccia silenziose che credettero da subito in lui. Più che promesse indicò la strada di un cambiamento epocale incardinato su pochi, ma pratici provvedimenti: per primi l'assistenza sanitaria e la previdenza (mutua e pensione), istituti di garanzia che cambiarono la vita di quei contadini, la maggior parte fittavoli, mezzadri, piccoli proprietari ai margini. E portò anche la forza dei campi in Parlamento. Già deputato alla Costituente, fu eletto a Montecitorio nelle file della Democrazia Cristiana sino alla sua morte, nel 1985. E proprio nel partito dello Scudo Crociato Bonomi fece sentire il peso del settore primario, come mai nessuno altro riuscirà a fare dopo di lui: sugli scranni della Camera un'ottantina di deputati, tutti eletti dai coltivatori diretti d'Italia. Quello schieramento, passato alla storia con il nome di "Bonomiana", si rivelò determinante nelle votazioni e nelle scelte. I vertici della Dc, e non solo, ne dovettero tenere conto. Era riuscito nel suo capolavoro: la voce silenziosa di quel "mondo dei vinti" era arrivata nei posti di comando e poteva farsi sentire e decidere».

tura gravitava il 60% della popolazione italiana mentre oggi – puntualizza con rammarico – il settore primario ha un peso molto inferiore»<sup>3</sup>. Bonomi

<sup>3</sup> P. VIANA, *Un umanista sui campi*, «Avvenire», 17 gennaio 2015: «– S'incurva, piega le braccia, serra i pugni e simula il tremolio dello stradone... Riesci a vederla anche tu, la vecchia Fréjus sfrecciare sullo sterrato; ispiri l'odore acre delle stoppie e ingolli la nebbia, respiro dopo respiro. Ricordi. Di quando Renzo Franzo era giovane e la nebbia della Bassa era grassa come la sua terra, stocchi e paglie si bruciavano per "aiutare" il letame e l'Italia pensava solo a pedalare più forte. "I più fortunati di noi – racconta – andavano in bicicletta, gli altri a piedi. Vedo tanto scoramento nei giovani di oggi, eppure dovrebbero ricordare che la nostra ripresa è stata ben più incerta e disperata: noi non avevamo davvero nulla ed eravamo divisi. Nel 1948, se t'imbattevi nella compagnia sbagliata, finivi in fondo a un fosso...". Quest'anziano signore che vive a Torino con la moglie novantenne e la figlia architetto ha girato la boa del secolo il 16 dicembre. Per cent'anni ha pedalato e, quando non pedalava, correva: bersagliere sotto le bandiere del Regio Esercito, fascista per forza democristiano per sempre. "Io sono del Pd, come il mio amico Scalfaro – ricorda – e adesso sostengo Renzi, che deve andare fino in fondo con le riforme e noi insieme a lui: quando la maggioranza decide una linea la minoranza si deve adeguare. Ai miei tempi la politica si faceva così!". Nel Pci lo chiamavano centralismo democratico, nella Dc non lo chiamavano ma funzionava nello stesso modo. L'ex deputato, uno dei più anziani politici viventi, è un figlio della Lomellina, quel pezzo di Lombardia che ha in uggia Pavia e le terre d'Oltrepò, mentre guarda a Vercelli, cui è legata dalla cultura del riso. Panorami di un'assoluta monotonia – acqua, terra e cielo – che parlano una lingua comprensibile solo ai nativi. Terre basse, delimitate da argini e canali; a prima vista, un territorio fin troppo facile da coltivare e da conquistare: invece, quando Renzo era un bambino, i vecchi del paese raccontavano di come avevano allagato quelle risaie per fermare lo straniero. Non era una favola: fu così che i piemontesi vinsero la seconda guerra d'indipendenza, nel 1859. Anche Franzo ha combattuto: "Un giorno soltanto, quando ho dovuto sparare con la mia pistola di ufficiale contro i carri armati. Mi avevano ordinato di difendere il comando della divisione Piacenza, a Genzano – rammenta –; ma era un comando amministrativo, avevano una mitragliatrice rotta e centinaia di macchine da scrivere". 8 settembre 1943: da qualche ora il nemico erano diventati i tedeschi. Sei anni prima, dopo un soggiorno a Londra, si era laureato in lingue all'Università Cattolica (poi prenderà anche una laurea in lettere) con l'amico Ermenegildo Bertola, vercellese, partigiano e, più tardi, parlamentare pure lui. "Gildo legò con padre Gemelli, il "Magnifico Terrore", mentre io chiacchieravo di ciclismo con monsignor Olgiati: eravamo entrambi seguaci di Binda e avversari a Guerra. Alla specializzazione, scelsi l'inglese, che era una lingua mal vista negli anni Trenta". Per perfezionarsi nella "perfidia Albione" dovette prendere la tessera del Gruppo Universitario Fascista, tuttavia, quando scoppiò la Seconda Guerra Mondiale, quegli studi controcorrente tornarono utili, perché l'ufficiale di Palestro divenne l'interprete degli alti comandi e non vide mai il fronte. "Sono stato fortunato – ammette – anche l'8 settembre: fui arrestato con un gruppo di alti ufficiali e al primo scambio di prigionieri mi misero su un treno". Il resto del suo racconto è degno di Tutti a casa, il capolavoro di Comencini: "Arrivai di notte a Vercelli, dove dovevo presentarmi al comando tedesco, ma appena sceso dal treno trovai il vecchio amico Bertola, che era diventato il presidente del Comitato di liberazione nazionale: mi diede in mano una bicicletta e io sparai attraverso le risaie". Riapparve a Palestro mesi dopo. La confusione aveva raggiunto l'acme: "Ero già il presidente del Cln cittadino ma i fascisti non lo sapevano e mi nominarono commissario prefettizio. In men che non si dica mi ritrovai seduto, io che ero un cospiratore, sulla poltrona del podestà...". Nella temperie postbellica, Franzo incrociò anche un giovanotto di Novara che gli offrì di organizzare un nuovo sindacato rurale: "Con una laurea in inglese e nessun rudimento di agronomia finii a dirigere la Coldiretti di Vercelli e nel '48 fui eletto, unico dirigente alla Camera dei deputati". Quel giovanotto novarese era Paolo Bonomi e tra i due nacque un sodalizio fortunato quanto il consenso raccolto dalla Coldiretti: nel 1968 i quaranta presidenti di federazione eletti sotto le bandiere della Dc costituivano un gruppo nel gruppo parlamentare dello scudo crociato, con propri ministri e sottosegretari. "Abbiamo creato un'organizzazione potente, è vero, ma era un potere eretto sulla difesa degli interessi reali delle campagne, che

fa parte, designato dalle Associazioni agricole, della Consulta nazionale durante il Governo provvisorio dello Stato e il 2 giugno 1946 è eletto deputato della Costituente nelle file della Democrazia Cristiana. È rieletto nella prima legislatura del nuovo Parlamento Repubblicano e riconfermato per otto legislature sempre con larghi consensi del mondo agricolo sino al 1985. Nella sua attività parlamentare ricopre numerosi incarichi<sup>4</sup> prevalentemente al servizio del modo agricolo.

2. Fondamentale è l'iniziativa legislativa riguardante l'estensione della pensione di invalidità e vecchiaia ai coltivatori diretti<sup>5</sup>. Bonomi stigmatizza la circostanza secondo cui i) le leggi riguardanti il trattamento di previdenza

---

a quel tempo facevano la fame. Non dimentichiamo neppure che nel ventennio postbellico intorno all'agricoltura gravitava il 60% della popolazione italiana mentre oggi – puntualizza con rammarico – il settore primario ha un peso molto inferiore”. Scorrono i ricordi politici dell'umanista prestato all'agricoltura, come lui stesso si definisce nel libro che raccoglie discorsi parlamentari (1948-1968) e rappresenta l'Italia povera ma bella. Quando una campagna elettorale per essere tale doveva essere “breve, povera e faticosa” e per arrivare a Montecitorio il martedì mattina si doveva viaggiare l'intera notte in treno, giocando a carte con i parlamentari “nemici”. Al professor Franzo non difetta la memoria ed ecco che dal passato riemergono Scalfaro (“l'amico e l'alleato di tante battaglie”), Pella (“ci incontravamo in trattoria, al crocicchio di Buronzo, che è a metà strada tra Vercelli e Biella”), Fanfani (“apprezzava miei discorsi sulla meccanizzazione agricola, quando nessuno sapeva cosa fosse”), le battaglie con il Pci (“non capì l'importanza della pensione e della mutua ai coltivatori diretti e votò contro, perdendo le campagne”) e quelle con Sturzo (“era condizionato dai latifondisti siciliani e si oppose alla riforma agraria del '50, che invece portò ad assegnare ai coltivatori diretti 700mila ettari”). Sugli scranni di Montecitorio l'onorevole Franzo ha vissuto quattro legislature e mezza. Quindi, per dieci anni, ha guidato l'Ente Risi: ancora rimpiange l'ammasso pubblico dei raccolti e i prezzi calmierati. La Coldiretti non l'ha mai lasciata, così come l'abbrivio da bersagliere: “Renzi vada avanti, senza mettere troppa carne al fuoco, sennò l'Italia è finita – ammonisce –. Ma nella legge elettorale reintroduca le preferenze perché la gente vuole scegliere chi elegge. Basta candidati imposti dall'alto”».

<sup>4</sup> Vicepresidente della IX Commissione (agricoltura e alimentazione) dal 15 giugno 1948 al 24 giugno 1953 (I Legislatura) e dal 1° luglio 1953 all'11 giugno 1958 (II Legislatura) – componente e vicepresidente della IX Commissione (Agricoltura e alimentazione) – I e II legislatura – componente della Giunta per i trattati di commercio e la legislazione doganale – I e II legislatura – componente della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge n. 72: “Conversione in legge del decreto legge 21 giugno 1953, n. 452, che istituisce l'ammasso per contingente del frumento” – II legislatura – componente della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge n. 2814, per la ratifica dei trattati sul mercato comune e sull'EURATOM – II legislatura – componente della rappresentanza della Camera all'Assemblea unica delle Comunità europee – II legislatura – componente della Commissione parlamentare consultiva per il parere sulla nuova tariffa generale dei dazi doganali – II e III legislatura – componente della I Commissione (Affari costituzionali) – VIII legislatura – componente della VIII Commissione (Istruzione e belle arti) – VIII legislatura – componente della XI Commissione (Agricoltura e foreste) – III, IV, V, VI, VII e VIII legislatura – componente della XIV Commissione (Igiene e sanità pubblica) – VIII legislatura.

<sup>5</sup> Atto camera (A.C. d'ora in poi) 252 del 18 ottobre 1958 riguardante l'estensione della pensione di invalidità e vecchiaia ai coltivatori diretti.

per la invalidità, la vecchiaia e per i superstiti in caso di morte, limitano gli effetti ai soli lavoratori di ambo i sessi che in qualunque sede svolgono attività alle dipendenze di terzi; ii) le previsioni del decreto legge luogotenenziale 21 aprile 1919, n. 603, che avevano compreso nell'assicurazione obbligatoria per la invalidità e vecchiaia anche i coloni e mezzadri; iii) i coltivatori diretti autonomi non sono considerati come soggetti della previdenza per la invalidità e vecchiaia, non solo in base a ragioni tecniche ma per la errata presunzione che essi non fossero da comprendere fra le categorie economicamente deboli. Due principali fattori che hanno reso economicamente e socialmente più deboli le categorie agricole: l'incremento demografico e il passaggio da una economia prettamente rurale e artigianale a quella industriale. L'incremento demografico e il continuo aumento della popolazione agricola in cifra assoluta, la quale abbraccia il 47 per cento della popolazione italiana, ha polverizzato la proprietà riducendo la estensione delle unità poderali alla media di 0,40 di ettaro per componente familiare. L'impoverimento progressivo ha provocato l'auto insufficienza delle categorie diretto coltivatrici e ha ridotto a modestissimi limiti il potere di risparmio anche per coloro che hanno modo di ritrarre reddito da lavoro continuo nella loro azienda agricola.

La situazione generale mette in risalto come diverse centinaia di migliaia di famiglie diretto-coltivatrici non raggiungono un reddito complessivo di centomila lire all'anno. Da qui la necessità di intervento della previdenza per tutti i diretto-coltivatori autonomi e associati.

3. Decisiva l'azione in materia di assegni familiari<sup>6</sup>, finalizzata a colmare la lacuna del sistema previdenziale, ampliando la tutela familiare alle categorie agricole dei lavoratori autonomi (coltivatori diretti, coloni, mezzadri e compartecipanti familiari) con estensione anche alle lavoratrici madri<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> A.C. 3460 del 27 novembre 1961 recante estensione degli assegni familiari ai coltivatori diretti, mezzadri, coloni parziari e compartecipanti familiari; A.C. 30 del 20 maggio 1968 recante estensione degli assegni familiari ai coltivatori diretti, mezzadri, coloni, parziari e compartecipanti familiari; A.C. 60 dell'11 giugno 1968 concernente maggiorazione dell'importo annuo degli assegni familiari ai coltivatori diretti, coloni e mezzadri. Modifica al 1° comma dell'articolo 6 della legge 14 luglio 1967, n. 585, concernente l'estensione degli assegni familiari ai coltivatori diretti, coloni e mezzadri; A.C. 2036 del 21 novembre 1969 recante nuova disciplina ed estensione degli assegni familiari e aumento delle loro misure; A.C. 710 del 7 agosto 1972 recante nuova disciplina ed estensione degli assegni familiari e aumento delle loro misure; A.C. 267 del 1974, confluito nel disegno di legge di iniziativa governativa recante norme per il miglioramento di alcuni trattamenti previdenziali e assistenziali nonché per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale.

<sup>7</sup> Nella stessa materia anche la proposta di legge A.C. 3766 del 28 gennaio 1967 recante nor-

Essendo il fine dell'istituto degli assegni familiari quello della conservazione del tenore di vita generale anche per i lavoratori che, per effetto di oneri familiari, lo vedrebbero compromesso, per il raggiungimento del medesimo fine, è necessario realizzare una mutualità generale tra tutte le categorie produttive. Gli assegni familiari, a differenza delle altre forme di previdenza e assistenza, si inseriscono nell'istituto della famiglia come segno tangibile della solidarietà di tutte le classi del lavoro e della produzione, ne agevolano la formazione e ne valorizzano l'importanza sociale. Alla tutela dei singoli individui va aggiunta per Bonomi la tutela della famiglia quale prima naturale società, costituente la cellula fondamentale della più ampia società civile. Anche sotto il profilo costituzionale il principio sancito nell'articolo 38 Cost. non è limitato ai soli lavoratori a rapporto subordinato, poiché la garanzia dell'assistenza sociale è affermata come norma inderogabile per ogni cittadino senza alcuna discriminazione di sesso e di condizioni professionali. I coltivatori diretti, come i coloni e i mezzadri, secondo Bonomi, sono assimilati ai lavoratori in quanto nell'ordinamento previdenziale e assistenziale godono già dell'assistenza obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro<sup>8</sup>, dell'assicurazione contro le malattie<sup>9</sup> e dell'assicurazione sull'invalidità e la vecchiaia<sup>10</sup>. Va poi considerato che la famiglia contadina resta per Bonomi un fermo baluardo contro ogni forma di eversione che la rende degna della massima comprensione e del massimo aiuto da parte delle altre forze economiche e sociali. Segue che per Paolo Bonomi l'estensione del beneficio degli assegni familiari ai coltivatori diretti e ai mezzadri non rappresenta né un dono paternalistico dello Stato, né il

---

me di tutela per la maternità per le coltivatrici dirette, colone e mezzadri; A.C. 2790 del 22 febbraio 1974 recante norme di tutela per la maternità per le coltivatrici dirette, colone e mezzadri.

<sup>8</sup> A.C. 265 del 14 giugno 1972 concernente modificazioni al testo unico delle disposizioni sull'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1965, n. 1124; A.C. 795 del 18 novembre 1976 concernente estensione e miglioramento delle prestazioni economiche in caso di infortunio e malattia professionale previste dal decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1965, n. 1124, per il settore agricolo.

<sup>9</sup> A.C. 215 del 2 ottobre 1968 concernente estensione dell'assistenza malattia ai coltivatori diretti; A.C. 797 del 18 novembre 1976 recante estensione dell'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi ai coltivatori diretti.

<sup>10</sup> V. anche A.C. 1082 del 21 febbraio 1969 concernente modifica e integrazione di alcune norme riguardanti l'assicurazione obbligatoria contro l'invalidità e la vecchiaia dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri; A.C. 3463 del 18 giugno 1971 recante modifiche alla disciplina dell'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni; A.C. 3464 del 18 giugno 1971 concernente modificazioni al testo unico delle disposizioni sulla assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1965, n. 1124; A.C. 796 del 18 novembre 1976 recante modifiche alla disciplina dell'assicurazione obbligatoria, invalidità, vecchiaia e superstiti dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni.

frutto di una lotta sindacale e politica, ma la conseguenza, logica e naturale della evoluzione che ha subito alla luce del diritto l'istituto degli assegni familiari, nel suo contenuto oltre che sociale, morale e cristiano, non solo in Italia, ma in quasi tutti i Paesi di Europa.

Agli stessi principi di carattere solidaristico e di riconoscimento dell'importanza del lavoro nei campi è ispirata l'iniziativa in materia di pensioni di guerra<sup>11</sup>. La pensione ai congiunti dei deceduti per causa di guerra è concessa sempreché sia provato che agli stessi siano venuti a mancare, per effetto della perdita del rispettivo figlio o fratello, i necessari mezzi di sussistenza. Tuttavia, specie per quanto riguarda i possessori di red diti agricoli e, quindi, in particolare per i coltivatori diretti, le domande di pensione non sono accolte, anche in sede contenziosa, dalla Corte dei Conti. In particolare, sono respinte le domande di pensione presentate dai genitori per i figli caduti in guerra, non essendo stato riconosciuto il limite dell'insufficienza economica per il semplice fatto che gli interessati risultavano proprietari di appezzamenti di terreno e di bestiame. Ancora di più, i montanari sono esclusi dai benefici delle pensioni di guerra, sulla base della constatazione della proprietà di qualche ettaro di bosco o di pascolo. Ragioni di giustizia ed equità inducono Bonomi a richiedere ai fini della attribuzione della pensione di guerra, la valutazione, per quanto concerne la possidenza dei redditi reali fondiari e agrari, secondo criteri oggettivi e uniformi basati sulla imposta complementare. Valutazione che consente di superare la discrasia e l'ingiustizia rilevata.

Di grande visione innovatrice e moderna l'iniziativa riguardante la corresponsione di un assegno di natalità alle coltivatrici dirette<sup>12</sup>. L'articolo 31 della Costituzione riafferma l'importanza della tutela della maternità e dell'infanzia. In questa più ampia cornice si inserisce il problema specifico della tutela della lavoratrice madre. La tutela della lavoratrice madre – nota Bonomi – rappresenta uno degli aspetti fondamentali dell'azione che lo Stato moderno svolge a favore dei lavoratori. In questa tutela l'interesse individuale della lavoratrice gestante e puerpera alla tutela fisica ed economica, coincide e si identifica con l'interesse generale.

La necessità di adeguare sempre di più la legislazione sociale italiana a quella di altri Paesi europei fa ravvisare l'opportunità di modificare, migliorandola, la legge 26 agosto 1950, n. 860, concernente le lavoratrici madri, della quale si lamenta la sperequazione nel trattamento tra i vari

<sup>11</sup> A.C. 3264 del 30 ottobre 1957 recante modificazioni alla legge 10 agosto 1950, n. 648, sul riordinamento delle disposizioni sulle pensioni di guerra.

<sup>12</sup> A.C. 1992 del 6 novembre 1969.



settori sia per quanto riguarda il periodo di astensione obbligatoria dal lavoro prima del parto, sia per la diversa entità delle prestazioni economiche. Bonomi fa riferimento quindi:

- i. al contenuto del programma di sviluppo economico che mira al «superamento degli squilibri settoriali, territoriali e sociali che tuttora caratterizzano lo sviluppo economico italiano» e si propone tra l'altro «la eliminazione delle lacune tuttora esistenti in dotazione di servizi di primario interesse sociale quali la scuola, l'abitazione, la sanità, la sicurezza sociale»;
- ii. alla Francia che corrisponde alle donne coltivatrici un intervento detto *de la mère au foyer* riconoscendo la duplice figura della donna rurale come reggitrice della casa (dove le stesse occupazioni domestiche hanno tante connessioni con l'attività agricola) e come coimprenditrice nell'azienda;
- iii. alla dottrina sociale cristiana per cui «il lavoro della donna che opera nell'agricoltura in qualità di lavoratrice dipendente e indipendente ha funzione produttiva sia che si applichi in casa, sia che attenda alle attività agricole»<sup>13</sup> (xxx settimana sociale dei cattolici d'Italia);
- iv. alla raccomandazione della Comunità economica europea ai Governi degli Stati membri nel 1966 sulla estensione della tutela della maternità alle lavoratrici autonome dell'agricoltura.

Secondo Bonomi, in ottemperanza alla norma costituzionale e in armonia con gli indirizzi della programmazione e della CEE, la tutela della maternità deve essere estesa alle coltivatrici dirette. Ciò in quanto è indubbio che la gestazione e la maternità producono nella sfera economica dell'impresa coltivatrice una sensibile depressione del reddito e per la donna coltivatrice in particolare una notevole diminuzione delle possibilità di guadagno.

E ancora. Partendo dall'esame della situazione socioeconomica e dai dati forniti da studi<sup>14</sup> assume l'iniziativa della introduzione nell'ordinamento giuridico del premio fedeltà per i componenti attivi delle famiglie coltivatrici<sup>15</sup>. In caso di successione ereditaria, il premio fedeltà va rappor-

<sup>13</sup> xxx Settimana sociale dei cattolici d'Italia – Cagliari 22-29 Settembre 1957 – Aspetti umani delle trasformazioni agrarie.

<sup>14</sup> G. DE MEO, *Produttività e distribuzione del reddito in Italia nel periodo 1951-1963*, Roma 1965.

<sup>15</sup> A.C. 3926 del 17 marzo 1967 concernente premio di fedeltà ai componenti attivi di famiglie coltivatrici; dello stesso oggetto A.C. 62 dell'11 giugno 1968; A.C. 263 del 14 giugno 1972.



tato all'ampiezza dell'azienda. Deriva che il patrimonio fondiario e agrario che la solerzia del giovane coadiuvante è valso a conservare e accrescere è la misura stessa della sua ricompensa. Il sistema di fissazione e di determinazione del compenso – applicabile ai giovani coadiuvanti, senza discriminazioni di sesso – è aderente al quadro di quella che è la forma tradizionale del riconoscimento di diritti nella famiglia contadina. Il premio di fedeltà costituisce un diritto di credito del familiare e non già un diritto di carattere ereditario. Il diritto è riconosciuto in ogni caso di gestione dell'azienda agricola, sia essa condotta su fondi di proprietà del titolare (c.d. proprietà coltivatrice), sia condotta, su fondi di proprietà altrui, in virtù di un diritto di godimento del fondo di natura reale (enfiteusi, usufrutto, uso, affitto). Il premio di fedeltà è riconosciuto soltanto a chi abbia dedicato la propria attività professionale all'azienda agricola familiare in modo continuativo e permanente, contribuendo alla sua persistenza e al suo sviluppo e abbia così mostrato la volontà di continuare a dedicarsi professionalmente all'esercizio dell'agricoltura.

4. Bonomi si occupa anche della vendita diretta da parte dei coltivatori diretti dei propri prodotti agricoli<sup>16</sup>. Essi possono già vendere direttamente i loro prodotti in forma ambulante, nell'ambito dei mercati all'ingrosso e in sede stabile. Si realizza così il principio della partecipazione diretta dei produttori agricoli al processo distributivo nell'interesse sia dei produttori che dei consumatori. Ciò in quanto sono ridotte, o comunque contenute, le distanze tra prezzi alla produzione e prezzi al consumo. Coerentemente a quanto avviene già per altre fattispecie (legge 25 marzo 1959, n. 125), Bonomi ritiene che la Commissione comunale competente a esprimere parere sul rilascio di licenza per l'esercizio del commercio ambulante (legge 5 febbraio 1934, n. 327, e successive modifiche e integrazioni, sulla disciplina del commercio ambulante) sia composta, oltre che dai rappresentanti dei commercianti e dei venditori ambulanti, anche di due rappresentanti dei coltivatori agricoli produttori diretti.

5. Con una serie di iniziative Bonomi realizza il miglioramento delle condizioni di vita nelle campagne quanto alle esigenze abitative<sup>17</sup>. Al Con-

<sup>16</sup> A.C. 4360 del 12 dicembre 1962 Modifica dell'articolo 2 della legge 5 febbraio 1934, n. 327, riguardante la disciplina del commercio ambulante; A.C. 932 del 6 febbraio 1964.

<sup>17</sup> A.C. 149 del 22 luglio 1958 concernente istituzione di un Fondo speciale di rotazione per

gresso nazionale dei coltivatori diretti del 1955, rappresenta le «precarie condizioni di vita cui è condannata tanta parte della popolazione lavoratrice delle nostre campagne» e stigmatizza le iniziative del Governo «sempre rivolte più marcatamente verso le popolazioni urbane». In particolare Bonomi osserva che «l'incremento dell'edilizia non tenne mai conto delle esigenze delle popolazioni contadine, condannate a condizioni indecorose di vita, accentuando così il divario tra città e campagna». La necessità del miglioramento del patrimonio edilizio esistente è imprescindibile poiché «in moltissime plaghe agricole è in condizioni veramente deprecabili, sia sotto il profilo funzionale e igienico che, talvolta, della sicurezza statica»<sup>18</sup>.

Dall'indagine condotta nel 1934 dall'Istituto centrale di statistica era emerso che su 3.645.517 abitazioni rurali, 160.975 fossero da demolire, 1.953.942 da considerare abitabili; tutte le altre, avevano necessità di grandi (523.186) o piccole (1.007.714) riparazioni<sup>19</sup>.

Il disagio in cui si svolge la vita nelle campagne è accentuato dalle pesime condizioni della viabilità minore. Bonomi sottolinea l'esigenza di iniziative che valgano a ripristinare questa disastrosa rete della viabilità rurale che si articola in tutte le zone agricole del nostro territorio. Essa costituisce il sistema capillare attraverso il quale scorre incessantemente il flusso degli operatori, dei mezzi tecnici e dei prodotti.

Non meno importante è la dotazione di energia elettrica nelle campagne, per la illuminazione dei centri rurali e delle case isolate e la provvista di corrente industriale per gli usi elettrodomestici e agricoli. Da qui l'esigenza di potenziare le linee ad alta e bassa tensione, le cabine di trasformazione e la rete di distribuzione, nonché i macchinari necessari all'utilizzazione dell'energia.

---

la esecuzione di opere necessarie al miglioramento delle condizioni di vita nelle campagne; A.C. 66 dell'11 giugno 1968 concernente provvidenze per la costruzione, l'ampliamento o il riattamento di case destinate ad abitazione di coltivatori diretti, mezzadri e coloni parziari; A.C. 3422 del 30 gennaio 1975 concernente modifiche agli articoli 17 e 27 della legge 22 ottobre 1971, n. 865, sull'edilizia residenziale pubblica.

<sup>18</sup> O. MONTANARI, *Convegno sul miglioramento della casa rurale*, Verona 10-11 marzo 1958.

<sup>19</sup> Si v. anche Censimento della popolazione, 1951; nello stesso senso, Inchiesta parlamentare sulla miseria (la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla (monocamerale) fu istituita con deliberazione della Commissione XI (Lavoro) della Camera in sede deliberante del 12 ottobre 1951, con il compito di accertare la quota di popolazione che avrebbe avuto diritto «all'intervento riparatore dello Stato ai sensi dell'articolo 38 della Costituzione», quali e quanti organi dello Stato o di Enti pubblici svolgessero funzioni assistenziali, quali fossero le disposizioni vigenti in materia, i criteri seguiti nell'erogazione dei sussidi e l'ammontare complessivo delle somme erogate. I risultati dell'inchiesta furono pubblicati in una raccolta dal titolo *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, Camera dei deputati, 1953-1954, comprendente 14 volumi, con un volume di indici pubblicato nel 1958).

Anche gli acquedotti rurali, indispensabili per le esigenze degli agglomerati e delle singole abitazioni, a scopo potabile e igienico, oltre che per usi zootecnici e per le industrie di trasformazione dei prodotti, sono fondamentali; da qui la necessità di provvedervi, nelle zone ancora sprovviste o nelle quali gli acquedotti risultino inadeguati ai crescenti bisogni delle popolazioni e del progresso agricolo.

6. Importante e innovativa l'iniziativa in materia di cessazione dell'attività agricola e destinazione della superficie agricola a scopi di miglioramento delle strutture<sup>20</sup>. Il 24 marzo 1972 il Consiglio dei ministri della Comunità economica europea approva tre direttive<sup>21</sup> in forza delle quali gli Stati membri devono istituire un regime per l'ammodernamento delle aziende agricole; incentivi per l'incoraggiamento alla cessazione dell'attività agricola e destinazione della superficie agricola a scopo di miglioramento delle strutture; aiuti per lo sviluppo della informazione socio-economica e la qualificazione delle persone che lavorano in agricoltura. Nel nostro Paese Bonomi si fa portatore delle richieste di molti coltivatori anziani, soprattutto delle zone più povere di montagna e della collina, finalizzate a disporre dell'indennità di cessazione dietro cessione in affitto o in proprietà a un Ente pubblico della terra di cui dispongono. Per fronteggiare la situazione Bonomi promuove l'iniziativa dell'istituzione dell'indennità di cessazione e del premio di apporto strutturale per tutti i coltivatori capoazienda e loro coadiuvanti o salariati che ne abbiano diritto, essi mettono a disposizione degli Enti di sviluppo o della Cassa per la proprietà coltivatrice ove questi non esistono, le terre coltivate di cui dispongono. Il recepimento consente dibattito intorno ai complessi problemi che l'avvio di una politica di ristrutturazione fondiaria solleva nel nostro Paese; permette di valutare le possibilità concrete di terra che il ritiro degli anziani rende utilizzabile per le aziende che presentano un piano di sviluppo, e infine permette agli Enti di sviluppo di svolgere quella opera di mediazione e di messa in contatto fra l'offerta di terra da parte degli anziani e la richiesta da parte dei coltivatori che modernizzano le loro aziende, che si

<sup>20</sup> A.C. 547 del 26 luglio 1972 concernente incoraggiamento alla cessazione dell'attività agricola e alla destinazione della superficie agricola a scopi di miglioramento delle strutture.

<sup>21</sup> Direttiva del Consiglio del 17 aprile 1972 relativa all'ammodernamento delle aziende agricole (72/159/CEE); Direttiva 72/160/CEE del Consiglio, del 17 aprile 1972, concernente l'incoraggiamento alla cessazione dell'attività agricola e alla destinazione della superficie agricola utilizzata a scopi di miglioramento delle strutture; Direttiva (CEE) n. 72/161 del Consiglio concernente l'informazione socio-economica e la qualificazione professionale delle persone che lavorano nell'agricoltura.

rende indispensabile per il successo dell'opera di ristrutturazione prevista con la direttiva 72/159/CEE.

7. Nella sua intensa attività parlamentare al servizio dell'agricoltura Bonomi si occupa anche della problematica della società per l'esercizio di impresa plurifamiliare in agricoltura<sup>22</sup>. L'articolo 12 della direttiva n. 159/72<sup>23</sup> prevede, in relazione agli aiuti alle associazioni costituite per l'assistenza interaziendale, che gli Stati membri sono tenuti a definire la condizione giuridica di tali associazioni e le condizioni di collaborazione dei loro membri. Occorre per Bonomi disciplinare l'agricoltura di gruppo posta in essere da due o più coltivatori per la coltivazione in comune di fondi rustici e, quindi, per l'esercizio di imprese agricole plurifamiliari. Tenendo conto della esperienza francese dei GAEC, si prevede che la società può essere costituita anche fra membri della famiglia oltre che tra capi di più famiglie coltivatrici. Si prevede inoltre che l'ordinamento societario sia caratterizzato da un regime democratico secondo cui valgano il voto a testa, e non per valori di apporto, e la partecipazione personale e responsabile di tutti i componenti, maschi e femmine, a partire dal compimento dei 18 anni, sempreché partecipino personalmente all'impresa comune con il loro lavoro sia direttivo sia esecutivo.

8. Di grande rilievo per la modernità del pensiero tutte le iniziative riguardanti i fondi rustici e gli istituti a essi collegati. In materia di formazione della proprietà coltivatrice<sup>24</sup>, partendo dalle istanze dell'associazione e da lui presieduta, Bonomi rimarca la necessità di un provvedimento che preveda concreti apporti alla formazione della proprietà contadina, tali da agevolare, con più agili strumenti e con risultati aderenti alle moderne esigenze dell'agricoltura, il naturale impulso dei ceti agricoli alla proprietà

<sup>22</sup> A.C. 3563 del 7 marzo 1975 recante norme sulla società per l'esercizio di impresa plurifamiliare in agricoltura; A.C. 98 del 15 luglio 1976 recante estensione alle società per l'esercizio di imprese plurifamiliari in agricoltura delle agevolazioni in favore delle società cooperative.

<sup>23</sup> Citata in nota 21.

<sup>24</sup> A.C. 138 del 22 luglio 1958 concernente interpretazione autentica della norma di cui alla lettera a) dell'articolo 3 della legge 6 agosto 1954, n. 604, sulla piccola proprietà contadina; A.C. 150 del 22 luglio 1958 concernente ulteriori stanziamenti per la formazione della proprietà coltivatrice; A.C. 4082 del 7 agosto 1962 recante provvedimenti per lo sviluppo e consolidamento della proprietà contadina; A.C. 91 del 1° giugno 1968 recante provvedimenti per lo sviluppo e consolidamento della proprietà contadina; in particolare l'A.C. 60 dell'11 giugno 1968 prevede l'integrazione dell'autorizzazione di spesa per il concorso dello Stato nei mutui per la formazione e l'arrotondamento di proprietà contadina ai sensi dell'articolo 27 della legge 2 giugno 1961, n. 454.

personale della terra. Dopo i provvedimenti del passato decennio, si ritiene che i tempi siano maturi per un'ulteriore spinta alla formazione di nuova proprietà coltivatrice, valida e organica, assecondando l'evoluzione, in senso umano e sociale, delle strutture fondiari e il processo in atto di graduale superamento delle forme di conduzione che dissociano la proprietà dall'impresa. L'iniziativa parte dal convincimento che la promozione del lavoro alla proprietà deve essere incentivata, facilitata, al massimo, seguendo l'impulso naturale dell'uomo, lavoratore dei campi, al possesso, all'unione morale, spirituale oltre che materiale, con la terra da lui liberamente scelta. Bonomi ritiene che si risponda in questo modo alle istanze di una concezione democratica del progresso sociale, che ha, a suo epicentro, lo sviluppo naturale della personalità umana verso le forme di autogoverno di singoli e di gruppi. L'impulso dei giovani alla proprietà coltivatrice si presenta come la personalizzazione di un diritto, nel senso che la personalità umana si pone al centro di una sfera di dominio personale e responsabile, rispettosa e alimentatrice di tutte le libertà.

In materia di canoni enfiteutici<sup>25</sup> Bonomi propone di intervenire per un risanamento della economia agraria del Paese attraverso misure per avviare a eliminazione gravami afferenti alla terra che, per l'antichità della loro origine e per la conseguente incertezza della loro stessa regolamentazione giuridica, sono da tempo e da tutti considerati intollerabili ed esosi. In particolare, i coltivatori enfiteuti, od onerati da prestazioni perpetue: i) hanno pagato, attraverso le generazioni, talvolta per secoli, canoni e prestazioni per un ammontare complessivo il cui valore copre di gran lunga quello del diritto del direttario, o beneficiario, quando si consideri che l'utile dominio (cioè la proprietà sostanziale) è attribuito agli stessi coltivatori; ii) hanno sostenuto l'onere delle miglitorie col lavoro e il sacrificio di generazioni per rendere produttivi terreni nudi, sassosi, incolti; iii) hanno subito i danni per avversità atmosferiche o calamità naturali; iv) hanno subito gli aumenti dei costi di produzione di fronte ai quali, in grave sperequazione, si pone la diminuzione di redditività per la crisi dei prezzi dei prodotti agricoli; v) hanno pagato e pagano tutte le imposte gravanti sui terreni. Ne deriva che in molti casi i coltivatori sono costretti ad affrontare il dolore o il rischio dell'abbandono, di quelle terre su cui sono radicati da diverse generazioni. Negli anni, prima la legge 1° luglio 1952, n. 701 recante norme in materia di revisione di canoni enfiteutici e di affrancazioni che ha bloccato, per dieci anni, i canoni in denaro, disponendo una rivalutazione

<sup>25</sup> A.C. 98 del 6 giugno 1969 recante norme in materia di canoni enfiteutici, prestazioni fondiari perpetue e loro affrancazione.

nella misura di sedici o di otto volte (per quelli dei terreni di uso civico) quando, è noto, la svalutazione della moneta, rispetto al 1938, si aggira mediamente sulle cento volte. I canoni e prestazioni in natura, invece, si sono rivalutati. Successivamente la legge 15 febbraio 1958, n. 74 concernente la regolamentazione dei canoni che ha ridotto i canoni delle enfiteusi in misura che mediamente si aggira sulla metà. Bonomi prende l'iniziativa di promuovere la liberazione da tali pesi, quale che sia la loro origine e denominazione, di canoni, censi, livelli, decime, terraggi, e, genericamente, di prestazioni fondiari perpetue, eliminando le ragioni economiche o di origine legale che hanno impedito l'affrancazione.

In materia di affitto dei fondi rustici<sup>26</sup> le iniziative di Bonomi sono dirette ad assecondare il desiderio dei produttori agricoli italiani, proprietari, affittuari, mezzadri e coloni, di vedere regolamentati definitivamente i patti agrari, parziari e di affitto, «su basi di equità sociale che valgano a ridare la pace nelle nostre campagne e ad indirizzare il comune sforzo verso la massima intensità produttiva dell'agricoltura nazionale». In attesa di una riforma complessiva del sistema si prevede di prorogare i contratti di affitto dei fondi rustici e di non limitare la proroga ai soli contratti di affitto a coltivatore diretto, ma allargarla a tutti i contratti di affitto di fondi rustici, in quanto in molte zone vi è la tendenza dei proprietari a trasformare i contratti, raggruppando più fondi ed eliminando, per avere una maggiore libertà di azione, la qualifica di coltivatore diretto dei propri affittuari. Ciò anche perché la libertà delle disdette agli affittuari conduttori, contemporanea a un regime di blocco degli altri contratti di affitto e parziari, ha provocato squilibri, anche per il livello medio dei canoni e, di riflesso, le condizioni contrattuali e le possibilità di occupazione della mano d'opera salariale. Si prevede anche la istituzione delle Sezioni specializzate del Tribunale e della Corte d'appello<sup>27</sup>, chiamate a giudicare degli sfratti in materia di locazione di fondi rustici. Tali Sezioni sostituiscono le apposite Commissioni arbitrali, istituite dalla legge 1° aprile 1947, n. 273, che non potevano esser mantenute in vita ex articolo 102 della Costituzione.

Circa gli usi civici<sup>28</sup>, con l'entrata in vigore della legge 16 giugno 1927, n. 1766 si pensava che, entro un decennio, si sarebbe realizzata la liqui-

<sup>26</sup> A.C. 301 del 25 gennaio 1949 recante proroga dei termini fissati dalla legge 18 agosto 1948, n. 1140, in materia di affitto di fondi rustici e di vendita delle erbe per il pascolo; A.C. 365 del 23 febbraio 1949 recante proroga dei contratti di affitto di fondi rustici, di mezzadria, colonia parziaria e compartecipazione; A.C. 2349 del 14 luglio 1960 recante norme in materia di equo canone nell'affitto di fondo rustico; con valenza regionale per due sole regioni l'A.C. 2348 del 14 luglio 1960 disciplina la riduzione dei fitti di fondi rustici nelle provincie delle Puglie e della Lucania.

<sup>27</sup> In materia si v. anche A.C. 4429 dell'8 gennaio 1968.

<sup>28</sup> A.C. 148 del 22 luglio 1958 recante norme in materia di usi civici; A.C. 1085 del 21

dazione di tali diritti e quindi la sistemazione delle terre di uso collettivo. Dopo trenta anni restano da definire migliaia di procedure mentre, sia nell'interesse dell'agricoltura, per cui gli usi civici costituiscono un grave intralcio, sia per soddisfare il fabbisogno di terre delle popolazioni, necessita che gli usi stessi siano sollecitamente liquidati. Modificare la legge vigente è per Bonomi essenziale avendo l'esperienza posto in evidenza che costituisce serio ostacolo, la tendenza a considerare, più per tradizione che per un vero motivo di interesse pubblico e sociale, inalienabili e imprescrittibili usi civici e terre demaniali in relazione a cui siano cessate le ragioni che, in passato giustificavano l'applicazione di tale principio. Gravi ostacoli sono determinati anche dalle lungaggini inevitabili dei giudizi originati dalle frequenti contestazioni in sede contenziosa e dai controlli (approvazioni, autorizzazioni) ai quali sono soggetti i provvedimenti commissariali in sede amministrativa. Inoltre esistono rilevanti difficoltà per il reperimento dei mezzi finanziari occorrenti per istruttorie e operazioni demaniali, dalla destinazione del personale giudiziario ai Commissariati, nonché dalla organizzazione degli uffici stessi. Con le modifiche alla legge 1766 si introduce il principio della estinzione degli usi civici il cui esercizio non sia protratto oltre il 1900, nonché l'inammissibilità dell'azione di riconoscimento degli usi o di revindica delle terre nell'interesse della popolazione, qualora gli usi siano cessati anteriormente a detta epoca. Esigenze di giustizia e di libertà fondiaria impongono di disporre una estinzione automatica e generale degli usi civici gravanti sulle piccole proprietà comprese entro un determinato limite di imponibile catastale. Nella quasi generalità dei casi di dette piccole proprietà, l'uso civico rappresenta solo una sopravvivenza teorica, non più rispondente alla realtà di fatto, dato che l'uso collettivo di un tempo si è trasformato, successivamente, in godimento individuale nelle conduzioni delle piccole imprese diretto coltivatrici. Il progresso raggiunto in campo industriale e commerciale ha considerevolmente ridotto la necessità delle popolazioni, anche rurali, di legnatico; sicché le terre che ne formavano oggetto hanno perduto, sia pure in parte, la loro originaria funzione. Analogamente per il pascolo essendo venuta meno la consuetudine, prima molto diffusa, di allevare bestiame per uso domestico, tornando più comodo acquistare il latte presso i rivenditori. In molte località, infatti, detti usi sono caduti da tempo in desuetudine ed è quindi ovvio che, cessata la ragione giustificatrice, non debba trovare più applicazione il principio della imprescrittibilità degli usi e della azione di

---

febbraio 1969 recante norme in materia di usi civici; A.C. 2423 del 22 settembre 1978 con lo stesso oggetto.



revindica delle terre demaniali. Oltre alla riduzione del termine di legittimazione si prevede che alla legittimazione siano ammessi, oltre i così detti occupatori abusivi, anche quelli che hanno coltivato e migliorato i terreni a seguito di concessione da parte degli Enti preposti alla gestione (Comuni o Università agraria).

In materia di accesso ai fondi rustici<sup>29</sup> Bonomi sottolinea l'esigenza di esentare dal pagamento della tassa di occupazione di spazi e aree pubbliche i passi carrabili che costituiscono l'unico accesso ai fondi rustici. La necessità deriva secondo l'autorevole parlamentare dal diverso orientamento giurisprudenziale della Commissione centrale delle imposte che in numerose decisioni ha riconosciuto la intassabilità dei passi carrabili quando questi costituiscono l'unico accesso ai fondi rustici e, con qualche pronunciamento, ha negato il principio affermato riconoscendo che i passi carrabili, anche quando costituiscono l'unico accesso al fondo, sono tenuti al pagamento del tributo. La tassazione per occupazioni di spazi o aree pubbliche con passi carrabili è regolata dall'articolo 195 del testo unico per la finanza locale 14 settembre 1931, n. 1175, che, nel demandare alle Amministrazioni locali il potere di stabilire le tariffe per l'occupazione di spazi o aree pubbliche, riconosce la facoltà di prevedere tariffe ridotte «per i passi carrabili costruiti attraverso i marciapiedi o le strade, allo scopo di accedere con veicoli agli edifici o ai fondi». Il Ministero delle finanze, dettando norme per l'applicazione delle disposizioni legislative, con circolare 12 settembre 1932, n. 27228, aveva dichiarato esenti i passi carrabili costituenti l'unico accesso al fondo rustico in quanto indispensabili per il transito di trattori agricoli occorrenti per l'aratura, nonché per il passaggio di autocarri e di qualsiasi altro carro agricolo allo scopo di trasportare concimi e di ritirare prodotti dell'annata. La Commissione centrale delle imposte, ha sempre riconosciuto l'intassabilità dei passi carrabili costituenti l'unico accesso ai fondi rustici (decisioni 7 giugno 1946, n. 82881; 24 marzo 1954, n. 59258), ma poi con la decisione 24 dicembre 1956, n. 86754, abbandonando il precedente proprio indirizzo giurisprudenziale, ha riconosciuto la tassabilità. La necessità dell'intervento legislativo deriva dal fatto che la stessa Commissione centrale, pur disponendo in senso negativo per gli interessati, ha sottolineato che l'esenzione era stata accordata per «evidenti considerazioni di equità, e che solo motivi di stretta interpretazione giuridica delle norme vigenti hanno giustificato il nuovo orientamento».

<sup>29</sup> A.C. 146 del 22 luglio 1958 concernente l'Esenzione dalla tassa di occupazione di spazi e aree pubbliche dei passi carrabili costituenti unico accesso ai fondi rustici.



10. L'attività parlamentare di Bonomi si rivolge a tutti gli aspetti riguardanti il miglioramento delle condizioni sociali, economiche, culturali dei coltivatori diretti. Torna utile citare le iniziative in materia di energia elettrica<sup>30</sup>; di costruzione di abitazioni per i lavoratori agricoli dipendenti<sup>31</sup>, di scuole elementari in montagna<sup>32</sup>, di provvidenze a favore dei coltivatori diretti in territori montani<sup>33</sup>; di elettrificazione delle zone rurali<sup>34</sup>, di viabilità vicinale e interpodereale e di acquedotti rurali<sup>35</sup>.

11. L'attività di Bonomi non comprende solo il settore agricolo e agroalimentare ma si diffonde anche in altre materie di interesse sociale ed economico. Tra le iniziative ricordiamo quelle in materia di pesca nelle acque interne<sup>36</sup>, di codice della strada<sup>37</sup>, di patente di guida<sup>38</sup>, di spese derivanti dalla soccombenza nei giudizi proposti dai lavoratori<sup>39</sup>, la realizzazione di opere in cemento armato<sup>40</sup>, di professione di geometra<sup>41</sup>, di lavoro all'este-

<sup>30</sup> A.C. 1097 del 26 febbraio 1969 recante proroga del termine utile per la concessione della riduzione del 25 per cento delle tariffe dell'energia elettrica per usi industriali, commerciali e agricoli prevista dall'articolo 17-bis del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, convertito nella legge 25 ottobre 1968, n. 1089.

<sup>31</sup> A.C. 1443 del 18 maggio 1969 concernente estensione ai lavoratori agricoli autonomi delle provvidenze della legge 30 dicembre 1960, n. 1676, prorogata con la legge 12 marzo 1968, n. 260, recante norme per la costruzione di abitazioni per lavoratori agricoli dipendenti.

<sup>32</sup> A.C. 1662 del 14 aprile 1965 concernente provvedimenti a favore della scuola elementare in montagna.

<sup>33</sup> A.C. 1920 del 20 ottobre 1969 recante provvidenze a favore dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri residenti nei territori montani.

<sup>34</sup> A.C. 4081 del 18 maggio 1967 recante norme sull'elettrificazione rurale.

<sup>35</sup> A.C. 67 dell'11 giugno 1968 recante provvidenze per la viabilità vicinale e interpodereale e per gli acquedotti rurali.

<sup>36</sup> A.C. 3704 del 30 marzo 1962 concernente Fondo di rotazione a favore della pesca nelle acque interne.

<sup>37</sup> A.C. 2039 del 19 febbraio 1960 recante modifica all'articolo 117 del Codice della strada, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393; A.C. 2460 del 9 settembre 1960 recante modificazione di alcune norme del Codice della strada, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393.

<sup>38</sup> A.C. 1323 del 14 aprile 1969 Modifica all'articolo 80 – Patente di guida per autoveicoli e motoveicoli del testo unico delle norme sulla circolazione stradale approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393; A.C. 270 del 14 giugno 1972 recante modifica all'articolo 80 concernente la patente di guida per autoveicoli e motoveicoli del testo unico delle norme sulla circolazione stradale approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393.

<sup>39</sup> A.C. 268 del 14 giugno 1972 concernente esonero dei lavoratori dal pagamento delle spese di soccombenza nei giudizi proposti dai lavoratori nei confronti degli istituti assicuratori.

<sup>40</sup> A.C. 1609 del 28 luglio 1959 recante modifiche al regio decreto 16 novembre 1939, n. 2229, concernente la esecuzione delle opere in conglomerato cementizio semplice e armato.

<sup>41</sup> A.C. 1010 del 28 luglio 1959 recante modifica dell'articolo 16 del regio decreto 11 febbraio 1929, n. 274, relativo alla professione di geometra.

ro<sup>42</sup>, di enti di bonifica del Mezzogiorno<sup>43</sup>, di finanza locale<sup>44</sup>, di esercizio del diritto di sciopero<sup>45</sup>.

12. Un sogno diventato la realtà che è Coldiretti. A fronte dell'ingeneroso e insostenibile giudizio di Bocca<sup>46</sup> secondo cui «Paolo Bonomi è un altro dei mediocri che la filosofia dorotea innalza a poteri sommi. Non è un politico, non è un intellettuale, non è un sovversivo, non ha tradizioni, non ha cultura, è semplicemente l'uomo adatto a organizzare la base di un potere grigio» il più alto riconoscimento viene, in aggiunta a quello di Aldo Moro<sup>47</sup>, dall'autorità morale di Giovanni Paolo II. In una famosa omelia<sup>48</sup> saluta l'«o-

<sup>42</sup> A.C. 1754 del 29 luglio 1955 Istituzione dell'Alto Commissariato per il lavoro all'estero

<sup>43</sup> A.C. 1796 del 5 marzo 1973 concernente risanamento finanziario degli enti di bonifica del Mezzogiorno

<sup>44</sup> A.C. 2452 del 24 aprile 1970 concernente integrazione all'articolo 29, n. 7 del testo unico per la finanza locale, approvato con regio decreto 14 settembre 1931, n. 1175

<sup>45</sup> A.C. 2472 del 25 marzo 1981 concernente disciplina dell'esercizio del diritto di sciopero nei servizi essenziali alle necessità primarie per la sussistenza e l'ordinato svolgimento sociale ed economico della vita della collettività

<sup>46</sup> G. BOCCA, *Il centro sinistra*, vol. 3, 1981, p. 40.

<sup>47</sup> V. supra p. 2.

<sup>48</sup> GIOVANNI PAOLO II, Omelia, Giornata del ringraziamento, 9 novembre 1980 «Carissimi coltivatori e coltivatrici! (...) È una giornata importante e assai significativa, e quest'anno siete venuti da ogni regione d'Italia per celebrarla insieme col vicario di Cristo: vi esprimo la mia profonda riconoscenza per la vostra vibrante assemblea, testimonianza di fede e di fraternità nei comuni ideali e a tutti porgo il mio saluto cordiale e affettuoso. Questo incontro mi allietta e mi conforta! Desidero prima di tutto salutare con stima e deferenza tutti i vostri dirigenti nazionali, provinciali, diocesani, e in modo speciale il presidente uscente, onorevole Paolo Bonomi, che per ben trentasei anni ha guidato la confederazione, con un servizio intenso, appassionato e geniale. Desidero pure esprimere il mio compiacimento e il mio elogio ai tanti collaboratori, e particolarmente ai consiglieri ecclesiastici, che curano con generosa dedizione la parte spirituale della organizzazione. Ma soprattutto voglio salutare ognuno di voi, carissimi coltivatori e coltivatrici e, per mezzo vostro, tutti i lavoratori dei campi e le loro famiglie: "gente robusta – come disse Paolo VI di venerata memoria – capace, fedele, modesta, generosa delle campagne d'Italia" (Paolo VI, Allocutio, die 27 mart. 1968: Insegnamenti di Paolo VI, VI [1968] 111). Voi sapete che la Chiesa ha sempre compreso e valutato il vostro lavoro, la vostra fatica, le vostre giuste esigenze. La Chiesa vi ama, vi stima, vi segue e, nelle crisi ideologiche, morali, sociali e politiche che travagliano l'umanità, guarda a voi, coltivatori della terra, con particolare fiducia. Siate dunque oggi i benvenuti nella casa del Padre! Io vi accolgo con le braccia aperte, come ho accolto le moltitudini dei vostri fratelli in Messico, in Polonia, in Irlanda, negli Stati Uniti, in Africa e nel Brasile; e sono lieto di poter ringraziare il Signore con voi e per voi, oggi e sempre, per tutti i benefici che vi ha accordato nell'anno trascorso. [...] Ecco il messaggio che vi affido in questa giornata del ringraziamento: abbiate fede! abbiate riconoscenza! "Cercate sempre il bene tra di voi e con tutti!" (1Ts 5,15). E amate la vostra terra, amate il vostro lavoro! È l'incoraggiamento che vi voglio lasciare per ultimo. Certamente tutte le arti e i mestieri sono utili e validi, e ogni lavoro e impiego deve essere equamente valutato, stimato e rispettato. Ma il lavoro dei campi è essenziale e tutti siamo debitori a coloro che vi si dedicano. Esso esige continuità, industriosità, gusto e stima dei valori tradizionali, accettazione del rischio, amore alla fatica, senso di responsabilità. Continuate ad amare la terra; inculcate tale amore ai giovani che formano le nuove famiglie! E la società intera, per tanti motivi, deve

norevole Paolo Bonomi, che per ben trentasei anni ha guidato la confederazione, con un servizio intenso, appassionato e geniale» e attesta la sua azione a favore di «tutti i lavoratori dei campi e le loro famiglie: “gente robusta – come disse Paolo VI capace, fedele, modesta, generosa delle campagne d’Italia” e che «nelle crisi ideologiche, morali, sociali e politiche che travagliano l’umanità, guarda a voi, coltivatori della terra, con particolare fiducia».

#### RIASSUNTO

Bonomi, il ragazzo di Romentino prima deputato all’Assemblea Costituente e poi parlamentare per numerose legislature. Presenta numerose riforme con le quali sono realizzate rilevanti conquiste sociali nell’Italia del dopoguerra. Più di tutto la riforma agraria del 1950 che ha redistribuito la terra ai contadini, riconosce la pensione agli agricoltori e la cassa mutua per i lavoratori dei campi. Avere lavorato per la pensione agli agricoltori il suo fiore all’occhiello. Non uomo di estrema sinistra o di destra. Padre di Coldiretti, che Moro definisce garante della libertà del Paese.

#### ABSTRACT

Bonomi, the young man from Romentino, was first a deputy in the Constituent Assembly and later a member of parliament for several legislatures. He introduced numerous reforms that brought about significant social advancements in post-war Italy. Most notably, the 1950 agrarian reform, which redistributed land to farmers, granted pensions to agricultural workers, and established mutual health insurance for field workers. His work in securing pensions for agricultural workers was his crowning achievement. He was neither a man of the far left nor the far right. Known as the father of Coldiretti, he was described by Moro as a guarantor of the nation’s freedom.

GIUSEPPE AMBROSIO

Consigliere per gli affari legali ed europei Consorzi agrari d’Italia  
beppe.ambrosio54@gmail.com

PAOLA FEDERICA SCHIAVONE

Avvocato  
paschiavone@hotmail.it

---

esservi sinceramente riconoscente! Mi piace concludere richiamando alla vostra memoria il quadro famoso, e a voi ben noto, di Jean-François Millet, intitolato “L’Angelus”, raffigurante un uomo e una donna che arrestano il loro lavoro nel campo, e si raccolgono in silenziosa invocazione alla Vergine santissima. Mantenete anche voi, coltivatori diretti, nelle vostre famiglie sempre limpida e fiduciosa la devozione a Maria santissima; unitevi a lei nel quotidiano impegno del vostro ringraziamento! A lei vi affido! lei vi protegga tutti e sempre!».



EMANUELE BERNARDI

PAOLO BONOMI, LA COLDIRETTI  
E LA STORIA D'ITALIA.  
INTERPRETAZIONI E NUOVI DOCUMENTI<sup>1</sup>

1. *Nella ricostruzione*

«Alla fine della guerra – ha osservato Alan Milward – i gruppi di interesse agricoli erano così in una posizione molto più forte che negli anni Trenta, ben collocati per sfruttare le circostanze economiche e politiche in loro favore»<sup>2</sup>. È in quel contesto storico di centralità della questione agraria e alimentare, che va dunque calata la nascita, il 30 ottobre 1944, della Federazione nazionale dei coltivatori diretti. Così recitava il manifesto con cui veniva annunciata agli italiani la sua costituzione:

AGRICOLTORI COLTIVATORI DIRETTI!

La ricostruzione economica del Paese, quanto mai urgente, richiede la pronta cooperazione vostra. È quindi necessario che voi, coltivatori della terra, provvediate alla tutela dei vostri particolari interessi, perché l'opera vostra nella vita dei campi torni vantaggiosa per gli interessi generali della Nazione. Lavoro e produzione sono il binomio della vostra quotidiana fatica.

COLTIVATORI DIRETTI DELLA TERRA, voi vi distinguate dagli agricoltori imprenditori-capitalisti e dai prestatori d'opera ed avete interessi e doveri che non sono uguali, non coincidono con quelli di queste categorie. Per non essere dimenticati e sacrificati, in questo momento in cui il moto sociale ed economico assume nuove forme e tende a nuove mete, dovete stringervi compatti in una forte organizzazione.

La FEDERAZIONE NAZIONALE DEI COLTIVATORI DIRETTI si è costituita per realizzare la tutela autonoma dei vostri interessi di categoria. Essa collega le

<sup>1</sup> Questo saggio, nel riprendere alcuni temi della mia monografia, *La Coldiretti e la storia d'Italia. Rappresentanza e partecipazione dal dopoguerra agli anni ottanta*, Roma 2020, si sofferma e utilizza fonti prevalentemente inedite, non presenti in quel testo, cui si rimanda comunque per ulteriori dettagli e informazioni.

<sup>2</sup> A.S. MILWARD, *The European Rescue of the Nation State*, London 1992, p. 238.

Federazioni provinciali che sono sorte o sorgono, per vostra iniziativa e da voi stessi dirette.

La Federazione è un'associazione di interessi a carattere professionale, al di fuori dei partiti politici, e affianca nella marcia verso il rinnovamento sociale del paese, le forze del lavoro, di cui i contadini sono, nell'economia italiana, parte prevalente<sup>3</sup>.

La costituzione della Federazione avveniva su impulso decisivo di Paolo Bonomi, nato a Romentino il 6 giugno del 1910. Sulla sua formazione, è nota la partecipazione ai Balilla e alle iniziative promosse dall'Azione cattolica nella sua diocesi. Conseguita la laurea in economia e divenuto perito agrimensore, trovò lavoro presso lo stabilimento dell'industria chimica Bombrini Parodi Delfino, a Colleferro. Partecipò alla Resistenza nel Lazio e nel settembre del 1943, dopo l'armistizio, fu nominato commissario della Federazione Coltivatori Diretti, che nel periodo fascista faceva parte della Confederazione degli agricoltori. Il novarese Bonomi giungeva a quella carica all'età di 33 anni, prendendo parte anche al dibattito sulle "Idee ricostruttive" della Democrazia cristiana (Dc)<sup>4</sup>.

La nascita della piccola Federazione dei coltivatori diretti non passò inosservata, in un contesto storico segnato dalle conseguenze delle vicende militari e politiche del 1943, destinate a segnare le coordinate della futura Repubblica<sup>5</sup>. Il punto di riferimento di quell'iniziativa era un'idea basilare ma essenziale: "i coltivatori diretti hanno una fisionomia loro proprio insopprimibile e inconfondibile che li differenzia nella maniera più netta così dagli agricoltori capitalisti, come dai salariati e dai braccianti"<sup>6</sup>. Comunisti e socialisti si trovarono di fronte a un'iniziativa, spalleggiata dalla Dc, che metteva potenzialmente in crisi il progetto unitario della Cgil (nella quale la corrente cattolica era rappresentata da Achille Grandi) e inseriva da subito, con una guerra ancora in corso, elementi di tensione tra i partiti al governo, peraltro chiamati a combattere contro il nazi-fascismo e a dialogare con spirito unitario sulla futura riforma agraria, presente peraltro in tutti i loro primi programmi d'azione<sup>7</sup>; ma che soprattutto evidenziava

<sup>3</sup> *Verbale di seduta-Costituzione della Federazione Nazionale Coltivatori Diretti*, 30 ottobre 1944, Archivio storico della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti, Roma.

<sup>4</sup> C. BESANA, *Bonomi Paolo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. Aggiornamento, 1980-1995*, Casale Monferrato 1997, pp. 248-253; O. LANZA, *L'agricoltura, la Coldiretti e la Dc*, in *Costruire la democrazia*, a cura di L. Morlino, Bologna 1991, pp. 41-117; A. PARISELLA, *Paolo Bonomi, la Coldiretti e la Federconsorzi*, in *Il Parlamento italiano*, xvi, Milano 1991.

<sup>5</sup> G. FORMIGONI, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Bologna 2016; U. GENTILONI SILVERI, *Storia dell'Italia contemporanea, 1943-2023*, Bologna 2024.

<sup>6</sup> *Consulta nazionale, Assemblea Plenaria*, 2 ottobre 1945, p. 134 (intervento di Bonomi).

<sup>7</sup> G. DE ROSA, *I programmi agrari dei partiti dalla Resistenza alla vigilia della Costituente*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 3, 1981, pp. 273-323.

la volontà di alcuni dei più alti rappresentanti della Dc – in primis Alcide De Gasperi e don Luigi Sturzo – di voler costruire una rappresentanza propria, autonoma da qualsiasi altra organizzazione sindacale, in competizione appunto con le stesse sinistre. Questa autonomia veniva esercitata non solo relativamente alla Cgil unitaria ma in senso assoluto, anche rispetto all'azione fagocitatrice della Confida (l'ex confederazione fascista degli agricoltori, poi Confagricoltura). Una linea che Paolo Bonomi imporrà anche quando sorgerà, nel 1950, la Cisl. Come rilevato già dalla storiografia, questo progetto prese piede e poté dispiegarsi in tutta la sua forza grazie a tre fattori sugli altri: il coinvolgimento di tecnici del periodo fascista, che conferirono alla Coldiretti una spiccata capacità operativa; il sostegno di alcuni influenti esponenti della Chiesa cattolica; il controllo della Federazione dei consorzi agrari (Federconsorzi), sopraggiunto dopo intricate manovre elettorali nel 1949, nonostante le resistenze di De Gasperi e l'aperta opposizione di don Luigi Sturzo. Come per la Dc, anche la Coldiretti si avvantaggiò della valorizzazione del personale "addestrato" dal fascismo. Incontrando il presidente del Consiglio, Andreotti annotò nel suo diario, a metà tra memoria e commento posteriore, il 6 luglio del 1947: «[De Gasperi] Ha visto Paolo Bonomi, latore di ottime notizie della Coltivatori Diretti. Gli organizzatori sindacali di prima erano competenti e non fascisti faziosi. L'averli utilizzati è stato il segreto. Del resto nelle cooperative rosse si è fatto altrettanto»<sup>8</sup>.

Il percorso di crescita dell'organizzazione fu però tutt'altro che lineare. Se la Coldiretti approfittava delle competenze e della disponibilità di tecnici del periodo fascista riconducendoli all'interno del progetto centrista e della democrazia repubblicana, dall'altra intercettava consensi trasversalmente, andando a "pescare" anche tra i contadini orientati a sinistra durante la Resistenza – come nel caso del Partito d'Azione. In qualità di Consultore, Bonomi risultò iscritto proprio a quel partito, nell'ottobre del 1945, non alla Democrazia cristiana, cui avrebbe aderito successivamente. E in effetti la costituzione della Coltivatori diretti non raccolse subito un consenso monolitico del mondo cattolico, molto più articolato di quanto in genere si creda. Una parte di quel mondo, credeva infatti prima nel progetto unitario della Cgil e poi in quello della Cisl: in una confederazione cioè che avrebbe dovuto rappresentare *assieme* contadini e operai, e che considerava lo sciopero un'arma essenziale, al contrario del progetto neo-corporativo, interclassista e lungamente aconflittuale della Confede-

<sup>8</sup> G. ANDREOTTI, 1947. *L'anno delle grandi svolte nel diario di un protagonista*, Milano 2005, p. 110.

razione dei coltivatori diretti. Per Bonomi, invece, entrare in un'organizzazione assieme agli operai sarebbe stato di fatto essere "l'ultima ruota del carro" e subire l'inevitabile primazia della classe operaia e del mondo industriale, delle città sulle campagne.

Bonomi cercò inizialmente di sottrarsi alla logica degli schieramenti con l'uno o l'altro leader democristiano dando alla Coldiretti (divenuta confederazione nel 1945) una struttura verticistica e orientata al controllo ferreo delle periferie; per poi pesare però in alcuni momenti decisivi del dibattito interno al partito di maggioranza. All'inizio degli anni Cinquanta, fu un esponente della sinistra democristiana come Giuseppe Dossetti a tributargli un elogio quantomai significativo. Due gruppi parlamentari furono creati quali punti di riferimento organici della Confederazione, che le permisero una capacità di azione legislativa che nessun altro gruppo di pressione avrebbe avuto in quella fase della storia dell'Italia repubblicana. Tre termini sugli altri costituivano i pilastri della cultura confederale in quella fase della ricostruzione: ordine, libertà e giustizia. Mentre il ministro dell'Agricoltura Segni era violentemente attaccato dalla destra agraria per i suoi precoci propositi riformatori<sup>9</sup>, il nuovo decreto varato dal Governo De Gasperi nel settembre del 1946 costituì per Bonomi un primo passo vero la riforma agraria e anche uno strumento per mettere fine ai movimenti delle occupazioni delle terre, scoppiate in alcune aree del Sud fin dal 1943. Alla mobilitazione andava contrapposta l'azione del governo, sia in senso riformatore che repressivo. «Non è ancora la riforma agraria, ma è già la vigilia», scrisse, riferendosi a quanto promesso da De Gasperi nel discorso alla Costituente il 15 luglio, «prima pratica affermazione di uno dei caposaldi del programma sociale della Democrazia Cristiana». Un provvedimento che doveva riguardare addirittura anche le terre non incolte, da assegnare su larga scala, col quale «il Governo tangibilmente prova la propria fiducia nelle masse contadine», contro l'illusione coltivata da coloro che pensavano di «poter fermare il cammino della storia»<sup>10</sup>.

## 2. Gli anni Cinquanta. Piano Marshall, Azione cattolica e riforma agraria

L'esclusione delle sinistre dall'area di governo nel maggio del '47 e la netta vittoria elettorale della Dc il 18 aprile 1948 furono salutati con grande fa-

<sup>9</sup> P.L. BALLINI, E. BERNARDI, *Il governo di centro: libertà e riforme. Alcide De Gasperi-Antonio Segni, Carteggio (1943-1954)*, Roma 2022.

<sup>10</sup> P. BONOMI, *I contadini e la terra*, «il Popolo», 22 settembre 1946.



vore dalla dirigenza della Coldiretti, intenta a cementare le proprie diverse “anime” d’origine in una relazione preferenziale con la Democrazia cristiana. Bonomi lesse il contesto internazionale presto in chiave dicotomica, fra Est e Ovest, ma come molti altri esponenti del mondo cattolico non fu subito persuaso dalla forza dell’“Impero irresistibile” statunitense. Il lancio del Piano Marshall annunciato nell’estate del 1947 gli sembrò un’opportunità ma anche un rischio. L’immagine di un’America patria del capitalismo produttivista industriale e del gigantismo aziendale mal si conciliava con gli intenti sociali che animavano la Coldiretti, orientata a difendere l’agricoltura e a potenziare la piccola proprietà contadina in uno Stato sociale ancora tutto da costruire. Quali sarebbero stati i rapporti di forza fra industria e agricoltura nel gestire gli aiuti americani del Piano Marshall? Intervenendo alla Camera il 9 giugno 1948, osservò e si chiese:

Si è parlato e si parla spesso del piano Marshall. Dico una mia preoccupazione personale; questo piano Marshall non servirà domani esclusivamente – o quasi – per l’industria? Gli operai dell’industria e gli industriali sanno meglio far valere le loro ragioni, sanno anche andare assieme a protestare presso il Governo ed il tesoro perché tirino fuori miliardi di anticipo, sanno meglio puntare i piedi. L’agricoltura, invece, *non* ha ancora imparato a farlo... Per questa ragione, l’agricoltura, in questo piano Marshall non finirà per fare la parte della cenerentola? Il Ministro Segni ha già presentato al Consiglio dei Ministri una legge, quella della piccola proprietà. È il primo passo. Ma io vorrei dire al Ministro Segni e ai signori del Governo: questo piccolo decreto potrà domani diventare un grande decreto se vi saranno i miliardi per l’acquisto delle terre da dare ai contadini. Non sia quindi il piano Marshall a beneficio quasi esclusivo dell’industria, ma guardi anche all’agricoltura, la massima parte delle imposte viene pagata dagli agricoltori, ma i miliardi dello Stato vengono spesi in massima parte a vantaggio di altri settori. Se dovessimo andare a vedere quanto costano certe industrie socializzate o quasi nelle mani dell’I.R.I. e di altri enti finanziari, non so che risposta potrei avere. Non so se sei, otto o dieci miliardi ogni mese che vanno a fondo perduto all’industria socializzata o quasi socializzata. Quindi, attenzione!<sup>11</sup>.

E continuò sulla riforma agraria, polemizzando, allo stesso tempo, con le sinistre e i latifondisti:

Ieri, l’onorevole Di Vittorio – se non sbaglio – diceva: «La riforma agraria, quando passa nelle mani della Democrazia cristiana svanisce». Da qualche parte è arrivata una voce che diceva: «Questi latifondisti, amici della Democrazia

<sup>11</sup> *Camera dei deputati, Atti Parlamentari, Discussioni*, 9 giugno 1948, pp. 238-239.

cristiana» (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Colleghi comunisti, se io fossi un dirigente del Partito comunista (*Si ride all'estrema sinistra*) darei la tessera del Partito comunista *ad honorem* ai grossissimi agrari di cui voi molte volte parlate. Perché se voi siete riusciti a conquistare delle posizioni nel meridione, il merito più che vostro è dei grossissimi proprietari assenteisti (*Applausi al centro*). Ebbene, onorevoli colleghi e signori del Governo, io vi dico una cosa: durante la battaglia elettorale la massa dei contadini ha dato la fiducia al Governo, ha accettato quella che è stata la parola d'ordine del Presidente il quale ha detto: «Costi quel che costi, bisogna vincere la battaglia della libertà». Noi oggi affermiamo: costi quel che costi, bisogna fare la riforma agraria per andare incontro al popolo, per elevare all'ennesima potenza la paura degli agrari e per andare incontro alle speranze di un popolo lavoratore, speranze che nel più breve tempo possibile devono diventare certezza di prosperità di lavoro e di giustizia per tutti. (*Vivi applausi al centro e a destra. Congratulazioni*). *Una voce all'estrema sinistra*. Vi attendiamo alla prova!<sup>12</sup>.

Su questo binario, la Confederazione costruì la propria base sociale e identità, presto legata formalmente al pensiero sociale della Chiesa (con un riferimento inserito nel proprio Statuto) e in sintonia organizzativa e operativa con i vertici dell'Azione cattolica (Ac): sul modello dell'Ac, diede vita anche ai Gruppi Giovani e delle Donne. L'inedita documentazione oggi disponibile presso l'Archivio storico della Segreteria di Stato consente di seguire con ulteriori dettagli la costruzione di quella relazione, religiosa, culturale e infine politica, che si riassume nella figura del Consigliere ecclesiastico. Fu Bonomi in persona a chiedere formalmente al Sostituto della segreteria di Stato presso il Vaticano Giovan Battista Montini che fosse nominato un Consigliere ecclesiastico, indicando la persona di mons. Pietro Pavan:

CONFEDERAZIONE NAZIONALE COLTIVATORI DIRETTI – ROMA  
IL PRESIDENTE<sup>13</sup>

Roma, 3 gennaio 1951

Rev.ma Eccellenza,

la Confederazione Nazionale dei Coltivatori diretti, che ho l'onore di presiedere, ha più volte proclamato, in occasione dei congressi annuali, di ispirare il suo programma e la sua azione ai principi della scuola sociale-cristiana. Conseguentemente quest'affermazione è stata inserita nello statuto della Confederazione.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Archivio storico della Segreteria di Stato (Città del Vaticano), Enti profani e commerciali 1950 sgg, Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti, pos. 12, f. 2.

Al fine di favorire l'attuazione concreta della decisione presa, oso pregare l'E.V. Rev.ma di voler designare un Consulente Ecclesiastico della Confederazione Nazionale dei Coltivatori diretti.

Nella eventualità (che vivamente si auspica) che V.E. ritenesse di accogliere benevolmente la richiesta, mi permetto segnalare il nome di Mons. Pietro Pavan, come persona cui va la nostra massima considerazione e che conosce, per averlo seguito, il nostro faticoso lavoro di costruzione organizzativa.

Sono certo che la presenza di un Consultore Ecclesiastico nella famiglia Confederale, sarà oltremodo preziosa per l'apporto di illuminato consiglio sulla linea dell'orientamento sociale e per i buoni uffici presso le Autorità Ecclesiastiche.

Confidando che V.E. volga benevolmente considerare il nostro desiderio, La prego di gradire insieme ai più vivi ringraziamenti, i sensi della mia devota stima e ossequio.

Paolo Bonomi

Alla fine di un serrato dibattito all'interno delle più alte sfere vaticane, si decise infine di accogliere la richiesta avanzata dalla presidenza confederale. Non mancarono i dubbi. Le valutazioni si concentrarono sulla necessità di distinguere la sfera religiosa da quella più strettamente politica, ma al contempo sulla forza rappresentativa e anticomunista della Coldiretti, che appariva sempre più in grado di pesare nell'agone nazionale e della guerra fredda. In un'interessante e articolata "Nota illustrativa sull'organizzazione dei coltivatori diretti", si segnalò che essa contava ormai oltre 4 milioni di unità, soprattutto nell'Italia settentrionale e meridionale:

II. Distribuiti in tutto il territorio nazionale, i coltivatori diretti costituiscono la spina dorsale dell'agricoltura italiana. Loro caratteristiche: attaccamento ai valori tradizionali: religione, famiglia, patria; laboriosità; parsimonia; tenace volontà di migliorare le proprie condizioni attraverso il sudato risparmio; desiderio di ordine e di stabilità sociale. Per siffatte caratteristiche la categoria dei coltivatori diretti costituisce un elemento essenziale di equilibrio economico, sociale, politico e una forza precipua di ordinato progresso nella comunità italiana. III. Fin d'ora i coltivatori diretti hanno resistito alla propaganda marxista: fra essi può dirsi che il comunismo non sia ancora penetrato: i coltivatori diretti comunisti sono eccezione. [...] V. Poiché, come sopra esposto, fra i coltivatori diretti è quasi universale l'adesione ai valori tradizionali: religione, famiglia, patria; e poiché il comunismo non è riuscito a fare tra essi azione dissolvitrice e disgregatrice, la Confederazione Nazionale dei Coltivatori diretti, nelle sue Assemblee nazionali, ha proclamato di ispirarsi nei programmi e nella azione ai principi della Scuola Sociale Cristiana; ed ha sancito l'ispirazione cristiana in una norma statutaria. VI. Stando quanto sopra, si ritiene opportuna la designazione di un Consigliere Ecclesiastico: sia per una garanzia in ordine ai principi informatori dei programmi e allo spirito

dell'azione; sia perché potrebbe fare opere benefica di conciliazione e di propulsione in alcuni casi di attrito e di intralcio<sup>14</sup>.

Mentre coltivava un'identità di tipo tradizionale, la Coldiretti si apriva al contempo al vento della modernizzazione veicolata dagli Stati Uniti col Piano Marshall (European Recovery Program, ERP), cui l'Italia aderì formalmente, insieme ad altri 16 paesi, all'inizio del 1948. Per il settore primario, venne varata la legge 23 aprile 1949, n. 165 ("Utilizzazione dei fondi E.R.P. mediante incremento degli interventi finanziari statali a favore di attività interessanti lo sviluppo agricolo e disposizioni normative per gli interventi stessi"). Piccole e grandi aziende contadine beneficiavano dei provvedimenti per l'importazione di macchinari e sementi ad alta resa sui fondi ERP. L'importazione delle attrezzature dall'America fu affidata all'ARAR mentre sementi e aiuti alimentari giunsero tramite la Federconsorzi: la Coldiretti inviò per questo circolari ai suoi associati con cui li invitava a far riferimento ad essa per i necessari collegamenti col ministero dell'Agricoltura<sup>15</sup>. Aiuti di questo tipo furono inviati anche in situazioni di particolare drammaticità come nel caso dell'inondazione del Polesine e Bonomi partecipò, insieme alle diverse rappresentanze delle istituzioni locali e internazionali, alle manifestazioni di ringraziamento per l'assistenza americana.

Questa felice "triangolazione" non era però priva di asperità. Iniziava in effetti un braccio di ferro con la controparte statunitense circa il provvedimento che istituiva la Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (D. Lgs. 121/1948), che gli americani non volevano finanziare per evitare il rischio di un'ulteriore frammentazione fondiaria e di un uso clientelare degli aiuti. Da parte dei tecnici del Piano Marshall fortissima attenzione veniva data inoltre all'assistenza tecnica (*extension service*). La messa in efficienza di un sistema di assistenza fu considerata fondamentale, e posta poi come una sorta di *conditio sine qua* non per la concessione dei finanziamenti alla piccola proprietà contadina nel quadro di una razionalizzazione produttiva. Non era un problema solo italiano. Anche nella Germania occidentale la missione del Piano Marshall, con l'ambizione di modificare e modernizzare l'agricoltura tedesca, segnalò nel 1949 quattro campi di azione: incentivi agli agricoltori; ricerca, istruzione e divulgazione

<sup>14</sup> Archivio storico della Segreteria di Stato (Città del Vaticano), Enti profani e commerciali 1950 sgg, Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti, pos. 12, f. 2.

<sup>15</sup> Circolari del 14 gennaio (sementi di granoturco ibridato) e 25 agosto 1949 (macchinari), Archivio storico Coldiretti, Circolari, 1949; E. BERNARDI, *Il mais "miracoloso". Storia di un'innovazione tra politica, economia e religione*, Roma 2014; L. SEGRETO, ARAR. *Un'azienda statale tra mercato e dirigismo*, prefazione di G. Mori, Milano 2001.

in campo agricolo; consolidamento e miglioramento dei terreni; politiche di gestione dell'azienda agricola<sup>16</sup>.

La relazione con l'America si strutturava dunque nel tempo, prevalentemente su base politica, con Bonomi intento a inserire la Confederazione nei network anticomunisti della Guerra fredda. Decisivo in questo senso fu il viaggio americano del 1954, realizzato insieme a Giulio Andreotti, quando Bonomi incontrò alcuni esponenti dell'amministrazione Eisenhower, costruendo relazioni politiche e finanziarie destinate a durare nel tempo. Il viaggio americano di Bonomi accentuò in lui quella che potremmo definire l'opzione politica "maccartista" e gli consentì di collocare la Coldiretti, grazie anche alla sinergia con la Federconsorzi, nei gangli delle relazioni economico-politiche internazionali, con l'accreditarsi a livello personale quale figura influente nel panorama politico e sindacale italiano, in grado di condizionare gli equilibri nella Dc e, di riflesso, del governo. Bonomi partecipò personalmente alle attività dell'Internazionale Contadina, nata a Washington nel 1947 per dare voce ai rifugiati dei Paesi dell'Est<sup>17</sup>.

L'adesione all'idea della cooperazione euro-americana lanciata col Piano Marshall in chiave anticomunista e antisovietica non cancellava però distanze culturali e strategie economico-sindacali divergenti. Per la Coldiretti guidata da Bonomi essere pro-americani e schierarsi con l'America nella guerra fredda non significava, per esempio, aderire al modello dei supermercati. Interesse nazionale e collocazione internazionale, a volte, confliggevano. Piuttosto che sposare il cibo a basso costo "all'americana", per favorire i consumi alimentari di massa, la Coldiretti provò a rafforzare i mercati contadini, con l'idea di avvicinare produzione, vendita e consumo, anche per combattere i primi evidenti squilibri fra campagne e città: «Si nota da troppo tempo un grave sfasamento nel passaggio dei prodotti agricoli dalla produzione al consumo. Il processo di distribuzione di tali prodotti rivela una grave disfunzione antieconomica e antisociale», denunciò Bonomi alla Camera dei deputati già nel maggio del 1951<sup>18</sup>. Per il presidente confederale, «essendo l'agricoltura la spina dorsale della nazione nessuno può assumersi la responsabilità di permettere che preci-

<sup>16</sup> Food, Agriculture, and Forestry Group, Bipartite Control Office (BICO), «Report to Dr. Dennis A. Fitzgerald on Prospects and Problems of Food, Agriculture, and Forestry in Western Germany», August 1949, citato in USDA (Mutual Security Agency), *The Development of the German Agricultural and Home Economics Evaluation and Information Service*, a cura di A. J. Nichols, 1953, p. 2.

<sup>17</sup> M. CABO, *El trébol de cuatro hojas. La International Peasant Union y su actuación durante la Guerra Fría*, «Historia y Política», 40, 2018, pp. 299-329.

<sup>18</sup> *Camera dei deputati, Atti parlamentari*, Discussioni, 17 maggio 1951, p. 18299 (intervento di P. Bonomi).

piti verso un fallimento definitivo». Con l'individualismo era finito anche il liberismo assoluto, ed era dunque tempo dell'azione dello Stato, anche per governare in altro modo importazioni ed esportazioni. Il processo di americanizzazione rappresentato dalla diffusione della Coca-Cola che quel regime commerciale andava favorendo non lo convinceva granché, visto che a pagarne i prezzi era soprattutto il vino italiano:

Altro settore che preoccupa e quello vitivinicolo. La nostra opinione pubblica conosce ormai tutto sulla crisi del vino. Se ne è scritto e parlato in moltissimi convegni. Contrariamente a quanto diceva ieri l'onorevole Grifone? non è certo sufficiente un convegno di cento persone per risolvere una crisi come questa, che deve essere studiata tenendo conto dei suoi molteplici aspetti. È certo che il Governo non è responsabile se gli italiani bevono di meno. Il vino è in crisi nonostante che la produzione attuale sia inferiore a quella dell'anteguerra. Nei piccoli centri, oltreché nei grandi, noi vediamo che là dove vi era un'osteria si è spesso sostituito un bar. La nuova generazione preferisce la coca-cola al vino. Gli stessi ceti popolari – e questo vale a proposito di prezzi – preferiscono spendere 50 lire per un quinto di litro di coca-cola piuttosto che 50 lire per mezzo litro di vino. Il Governo non può tuttavia ignorare, come del resto non ignora, questa situazione che interessa milioni di italiani come coltivatori della vite e come produttori di vino<sup>19</sup>.

Infine si lanciò in una ragionata invettiva contro le sperequazioni esistenti fra industria e agricoltura, fra operai e contadini, soprattutto rispetto ai ritmi di lavoro:

Onorevoli colleghi, io non credo di esagerare affermando che abbiamo oltre mezzo milione di famiglie che, lavorando e sudando (non qualche ora al giorno, ma molto più degli operai delle fabbriche) e dopo aver venduto il proprio prodotto e pagate le spese e le tasse, non riescono a compensare il proprio lavoro con più di 250-300 lire al giorno (meno di quanto lo Stato corrisponde come sussidio ai disoccupati). Questa è la realtà. Realtà confermata dal fatto che esiste sempre una corrente di contadini, di piccoli proprietari, di affittuari disposti ad abbandonare il lavoro delle campagne per quello delle fabbriche, mentre non vi sarà dato constatare il fenomeno inverso. Voi direte che quanto si è fatto per gli operai deve essere fatto anche per i contadini. Ma purtroppo la vita italiana è troppo spesso dominata dalla demagogia e l'intervento dello Stato è diretto ad assicurare il lavoro o ad aumentare le mercedi a coloro che già guadagnano 8 o 900 lire al giorno, mentre i veri proletari dell'agricoltura vengono lasciati da parte. Troppo spesso per la stampa nello stesso Parlamento e nell'opinione pubblica si dimostra più interesse per un complesso di 500 operai di un'industria in crisi che non per un'intera massa di 50 o 100 mila

<sup>19</sup> Ivi, p. 18300.

contadini che, in conseguenza del crollo dei prezzi dell'olio o del vino, non avranno domani, non dico il companatico, ma neppure il pane per mangiare<sup>20</sup>.

Il filoamericanismo conviveva con una visione nazional-popolare del cibo e la Coldiretti si poneva come l'erede di un processo di nazionalizzazione alimentare che affondava le sue radici nel periodo dell'unificazione nazionale e che era poi accelerato con le due guerre mondiali e soprattutto sotto il fascismo. Nel contesto di una nuova globalizzazione, di cui si ravvisavano più i pericoli che le opportunità, Bonomi fece spesso appello nei suoi discorsi al "mangiare italiano" e promosse forme di vendita diretta dal produttore al consumatore, come quella realizzata a Roma, quando, su 35 bancarelle concesse dal Comune, furono vendute, a prezzi più bassi di quelli praticati dai dettaglianti, pere, pesche e uva<sup>21</sup>. Coerentemente, Bonomi schierò la Coldiretti in favore del disegno *politico e militare* degasperiano della costruzione dell'Europa, ma s'impegnò a rallentare il processo della liberalizzazione commerciale e dell'integrazione economica europea avviati nel 1951 (il cosiddetto "Green Pool").

Per Bonomi e il gruppo dirigente confederale fu difficile tenere assieme protezionismo (in favore di formaggi e olio su tutti) e liberalizzazione, dal Nord al Sud del paese, nel tentativo di rappresentare gruppi sociali e produttivi differenziati, dai contrastanti interessi reciproci. Ricevette per questo aspre critiche da acuti osservatori di orientamento liberal-liberista come Ernesto Rossi. Bonomi continuò peraltro a ricercare una sintesi fra le diverse spinte, fra tradizione e innovazione, fra produttivismo e giustizia sociale, mentre da presidente della Federconsorzi rovesciava il rapporto di "subordinazione" con la grande proprietà agraria del periodo fascista, al contempo costruendo da una posizione di forza un'intesa con la Confagricoltura per emarginare le forze di sinistra e rappresentare *tutti* i produttori italiani.

La riforma agraria fu da questo punto di vista un vero e proprio banco di prova, per la Dc come per la Coldiretti. Passaggio anch'esso meno

<sup>20</sup> Ivi, p. 18304. Concluse, con toni populistici: «Diceva ieri l'onorevole Grifone che la colpa è della Montecatini che vende i concimi a prezzi troppo alti. A questo proposito ho da dire soltanto una piccola cosa: se chi lavora per produrre concimi – parlo di tutti, di quelli che stanno in basso e di quelli che stanno in alto – si accontentasse di guadagnare quanto guadagnano coloro che impiegano i concimi, è certo che il prezzo di questi dimezzerebbe immediatamente. [...] Anche i trattori, forse, potrebbero diminuire un poco. Se tutti gli italiani lavorassero quanto lavorano i contadini di Avellino e Benevento, di Cosenza e di Matera. C'è da star sicuri che le cose andrebbero molto, molto meglio».

<sup>21</sup> *Esperimento della Confederazione C.D. e della Federconsorzi per ridurre il prezzo della frutta*, «Il Coltivatore», 2 settembre 1951.



lineare di quanto storiograficamente sostenuto, in primo luogo per i nessi col Piano Marshall e le difficoltà incontrate dal partito di maggioranza e dai governi De Gasperi nell'individuare delle linee di intervento sul piano tecnico compatibili con il quadro economico-sociale e i rapporti di forza interni e internazionali, che si riverberavano sugli equilibri fra i partiti al governo. La corrispondenza fra il presidente del Consiglio De Gasperi e il ministro dell'Agricoltura Antonio Segni è illuminante al riguardo. Da sinistra, il punto di riferimento del Partito comunista in ambito agrario, Ruggero Grieco, lodava la superiorità del sistema colcosiano sovietico ma concentrava la propria critica sulle contraddizioni di quel che definiva, nel solco delle analisi di Antonio Gramsci ed Emilio Sereni, il «blocco agrario», di cui la Coldiretti faceva secondo lui inevitabilmente parte. Governo e Coldiretti erano sfidati sul terreno delle riforme, ritenute inconciliabili con l'anticomunismo della maggioranza<sup>22</sup>.

La Coldiretti espresse più volte il proprio sostegno a De Gasperi e al ministro dell'Agricoltura Segni, risultando probabilmente decisiva sul piano politico e parlamentare, ma fu anch'essa attraversata da resistenze conservatrici e approcci produttivistici, che mal si conciliavano con gli obiettivi sociali della riforma agraria (fondiaria e dei patti agrari), infine prevalenti. Sebbene Bonomi (insieme ad altri esponenti come Ferdinando Truzzi) si fosse inizialmente esposto per un intervento sui patti agrari all'insegna della stabilità del colono e della giusta causa, la Coldiretti (e la Dc) lasciò di fatto scivolare il tema di una vera e propria riforma contrattuale. Le ragioni furono politiche e tecnico-economiche, soprattutto perché si pensò che il provvedimento avrebbe favorito il Pci nelle aree mezzadrili e rischiato di cristallizzare i rapporti sociali nelle campagne (come sostenevano i liberali sulla scia dell'influente pensiero di Luigi Einaudi); mentre l'applicazione delle leggi della riforma fondiaria, con la redistribuzione delle terre e la loro trasformazione, e la conseguente organizzazione degli assegnatari, sarebbero divenuti un campo di azione strategico e clientelare, in coordinamento con l'Azione cattolica. Quel processo legislativo di riforme non fu facile, dunque, né per il governo né per la Coldiretti. Quest'ultima fu attraversata da dubbi e resistenze, provenienti soprattutto da interessi privati ostili al centrismo; ma queste spinte vennero infine ricondotte alla linea unitaria

<sup>22</sup> «Ma qual è l'atteggiamento dei cristianucoli dirigenti della cosiddetta Confederazione dei coltivatori diretti, di fronte a questo problema? Essi bloccano sempre con gli agrari, nelle commissioni, per imporre delle giornate di lavoro extrafamigliari al piccolo contadino. È una bella organizzazione di coltivatori diretti, questa, non c'è che dire!»: R. GRIECO, *I piccoli coltivatori e l'imponibile di mano d'opera*, «l'Unità», 18 gennaio 1950.



degasperiana della Dc, contro estremismi di destra e di sinistra<sup>23</sup>. Ancora da indagare è la perdurante opposizione dei proprietari terrieri "scorporati", che misero in campo tutto il loro residuale potere economico-politico, cercando sostegno presso le gerarchie vaticane e appellandosi infine, senza successo, anche alla Corte costituzionale, nel 1957. Le leggi "stralcio" della riforma furono a ogni modo, per molti versi, un atto di rottura e un passaggio storico. In pochi anni, vennero espropriati oltre 700.000 ettari di terra, un unicum nel mondo democratico occidentale, mentre con le leggi per la formazione della piccola proprietà contadina cambiò di mano oltre 1 milione e mezzo di ettari di terra. Misure che affermarono la centralità della piccola proprietà contadina a livello nazionale, avviarono imponenti progetti di trasformazione fondiaria e di bonifica, soprattutto in coordinamento con i lavori della Cassa per il Mezzogiorno, decretando al contempo la morte del latifondo e la fine del movimento contadino di occupazione delle terre<sup>24</sup>. Dando vita a un modello non facilmente definibile di piccola azienda contadina, ancorata a tradizioni e civiltà rurale, ma al contempo sensibile ai vantaggi dei piani di aiuto economico e alle sollecitazioni verso l'innovazione tecnologica, spesso dalla bassa produttività unitaria. Un mondo di piccole aziende e unità che, restando fino agli anni Sessanta al riparo dalla competizione europea, cercava al contempo di beneficiare delle intense attività promosse in campo industriale, dalla Fiat alla Shell alla Montecatini, dal dopoguerra impegnate a sostenere la diffusione di mezzi meccanici, trattori, fertilizzanti chimici, sementi, a sostegno di un progetto di trasformazione delle campagne italiane. Una realtà economica caratterizzata da un monopolio di fatto fra quelle aziende e la Federconsorzi<sup>25</sup>.

D'altronde, nella seconda metà del Novecento per Bonomi e il gruppo dirigente della Coltivatori diretti forse ancora più importante della riforma agraria fu la costruzione del welfare state per i contadini. È difficile far comprendere al lettore in poche righe quale pressione esercitò sui governi e quale sforzo mise in campo la Coldiretti per ottenere i primi provvedimenti di assistenza sociale, in competizione con le sinistre sindacali. Nel 1948, fu proprio Bonomi a presentare come primo firmatario la legge per l'estensione dell'assistenza malattie ai coltivatori diretti, indicando nel diritto

<sup>23</sup> Archivio storico della Coldiretti, Assemblea confederale, 1° marzo 1952, intervento di Bonomi.

<sup>24</sup> G. BARONE, *Stato e Mezzogiorno (1943-60). Il «primo tempo» dell'intervento straordinario*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. 1. *La costruzione della democrazia*, a cura di F. Barbagallo, Torino 1994; E. BERNARDI, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra fredda, Piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, Bologna-Roma 2006.

<sup>25</sup> M. ROSSI-DORIA, *Rapporto sulla Federconsorzi*, Bari 1963.

alla salute uno dei doveri dello Stato nazionale: «non solo si tratta di trarre la categoria da uno stato di assoluta inferiorità – si legge nella proposta – ma di consacrare quel diritto alla difesa della salute che è già patrimonio acquisito per tutti gli altri lavoratori agricoli e industriali [...]»<sup>26</sup>. Quattro anni dopo, si rivolse in toni accorati al presidente della Camera e futuro Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi:

CONFEDERAZIONE NAZIONALE COLTIVATORI DIRETTI  
IL PRESIDENTE<sup>27</sup>

Riservata

Roma, 20 novembre 1952

Caro Gronchi,

ti prego di comprendere il mio stato d'animo. Sono profondamente demoralizzato per la legge sull'assistenza malattia ai coltivatori diretti.

Presentata nel 1948 (n. 143) ancora attende di essere discussa. Proposte di legge meno importanti presente alcuni anni dopo vengono discusse ogni giorno.

Ti dico sinceramente che quando ci troviamo davanti alle nostre masse nei congressi e nelle riunioni non sappiamo più come giustificare questo ritardo. La situazione è per noi non solo imbarazzante, ma anche dolorosa.

Tu conosci benissimo l'importanza politica ed oggi anche elettorale che ha questa legge, riguarda 7 milioni di persone.

I comunisti preoccupati di questo riflesso cercano di fare di tutto con convegni e congressi per agitare loro il problema dell'assistenza ai coltivatori diretti.

Come ieri sera, quindi anche oggi, mi rivolgo nuovamente a te non per chiedere, ma per implorare che domani si inizi la discussione della legge.

Non considerarmi un seccatore petulante: se non agissi in questo modo verrei meno ad un mio preciso dovere di organizzatore sindacale e di rappresentante politico. Sicuro della tua comprensione ti ringrazio e ti saluto cordialmente.

Paolo Bonomi

Nell'ottobre del 1953, dopo le elezioni svoltesi all'insegna della cosiddetta legge "truffa", che decretarono la fine politica del centrismo degasperiano e registrarono l'avanzata del Pci nel Mezzogiorno, in udienza presso la Segreteria di Stato, il presidente confederale affrontò il tema della "condizione spirituale-politica delle campagne", indicando allarmato le seguenti cause del "disagio avvertito":

<sup>26</sup> *Camera dei deputati, Atti parlamentari*, Documenti disegni di legge e relazioni, proposta di legge n. 143, annunciata il 22 ottobre 1948.

<sup>27</sup> Archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo (Asils), G. Gronchi, Dc, sc. 14, f. 58.

- 1) Azione sindacale, non sufficiente; mentre lo è molto quella degli avversari;
- 2) Mezzi scarsi;
- 3) Partito in grave crisi organizzativa e funzionale;
- 4) Classe dirigente miope e reazionaria;
- 5) La parte nostra non sta abbastanza con chi soffre e lavora.

Dietro le Camere del lavoro profitta il Partito comunista. La scarsità di organizzazione sindacale forte è fatale per la nostra causa. Il sindacalismo è ora l'arma più forte. Si crea così una persuasione che la resistenza è inutile, e che nulla si perde a essere comunisti, molto invece c'è forse da guadagnare.

L'on Bonomi è stato pregato di mandare un appunto su queste cose: ha promesso di farlo<sup>28</sup>.

Il passaggio decisivo sarebbe risultato il 1954. Da quell'anno in poi, i governi centristi post-degasperiani avviarono le prime importanti misure per costruire il welfare contadino: dalle mutue (1954) alle successive pensioni (1957) e assegni familiari (1967). Erano richieste avanzate dalla Coldiretti fin dal primo periodo della sua vita associativa, che ebbero un notevole impatto sociale e politico. La costruzione del *welfare* tramite la mano decisiva dello Stato avrebbe contribuito nel lungo periodo alla crescita della qualità della vita nazionale (pur pesando negativamente sul bilancio nazionale); mentre nel breve forniva alla Dc e alle organizzazioni collaterali un formidabile strumento per estendere influenze e consenso sociale. Per Bonomi il welfare era al contempo il mezzo col quale consolidare ulteriormente la propria presenza territoriale («bisogna fare di tutto perché le Mutue siano il piedistallo su cui costruire la Coltivatori Diretti», disse nel settembre del '54<sup>29</sup>) e fagocitare altre forze politiche in favore della Dc, come i monarchici nel Mezzogiorno. Lo Stato s'impegnava a garantire il benessere del cittadino «dalla culla alla tomba», in base al principio secondo cui la collettività deve farsi carico dei rischi ai quali l'individuo è esposto nel corso della sua esistenza: in particolare nelle fasi della vita più difficili (infanzia, anzianità), nelle condizioni di maggiore disagio (malattia, invalidità, disoccupazione) e nei settori sociali più svantaggiati. Un passaggio politicamente molto importante per la Coldiretti come per la Dc, che avrebbe dato il là alla nascita a sinistra dell'Alleanza nazionale dei contadini.

La costituzione dell'Alleanza alimentava un pluralismo inaccettabile in quella fase iniziale della guerra fredda. Le sue prime attività furono atten-

<sup>28</sup> Appunto su incontro con P. Bonomi presso la Segreteria di Stato, 29 ottobre 1953, in Archivio della Segreteria di Stato (Città del Vaticano), Enti profani e commerciali 1950-1954 Partito Comunista Italiano, pos. B 4-7, f. 9.

<sup>29</sup> Archivio storico della Coldiretti, CN 23-24 settembre 1954, intervento di Bonomi.

tamente monitorate e subito contrastate dalla Coldiretti, affinché non le fosse dato alcun riconoscimento istituzionale. Al contrario di quanto avvenuto nel 1944-46, quando i partiti di sinistra al governo avevano deciso di non opporsi frontalmente alla Coldiretti, ora quest'ultima non esitava a impiegare tutti gli strumenti a disposizione per comprimere gli spazi di agibilità della neonata Alleanza, facendo soprattutto dei consigli delle Mutue, oltre che della Federconsorzi, strumenti formidabili di consenso. L'azione di delegittimazione fu tambureggiante, anche grazie all'impiego degli aiuti americani del Pl 480, successivi al Piano Marshall. Le molteplici implicazioni e significati di quegli aiuti e della funzione della Coldiretti nella guerra fredda furono amplificati dagli eventi del 1956, quando il rapporto presentato da Nikita Kruscev al xx congresso del Pcus (nel quale tra l'altro denunciò il fallimento delle politiche staliniane in agricoltura) e la repressione sovietica in Polonia e in Ungheria, giunsero improvvisamente a riaccendere il conflitto bipolare, confermando le contraddizioni del processo della distensione. Per la dirigenza confederale non si trattava altro che di sviluppare l'intenzione, già manifestatasi nel viaggio americano di Bonomi, di non allentare la battaglia culturale. Le sinergie col mondo americano consentirono di collaborare anche con riviste famose come "Life", edita da Henry Luce, la cui redazione curò uno speciale servizio fotografico per l'Italia, dal titolo *La battaglia per la libertà in Ungheria*, inviato a tutte le sedi della Coldiretti: novantasei pagine di foto scattate da reporter francesi, tedeschi e americani nei luoghi della rivolta e della repressione del 1956<sup>30</sup>.

Tra la Coldiretti e l'Alleanza nazionale dei contadini le differenze erano d'altronde nette, sia dal punto di vista degli obiettivi di fondo, sia per la dimensione e la capacità di movimento. Le chiamavano "La formica e l'elefante". Logiche sistemiche alternative differenziavano il movimento contadino di sinistra dalla Coldiretti, considerata inizialmente (ed erroneamente) un semplice strumento conservatore nelle mani della Dc. Un punto sul quale il comunista Emilio Sereni cercò a più riprese di sensibilizzare il proprio partito, invitato a riflettere sulla "proletarizzazione" in corso di quel ceto sociale e sulla sua importanza politica. Lo stesso Bonomi diveniva oggetto di contrastanti interpretazioni, tra elogi e denigrazioni. Un uomo divisivo, il cui ritratto più efficace nel periodo lo fece Miriam Mafai<sup>31</sup>. Se la Coldiretti puntava a fornire prestazioni e servizi a livello individuale, e coerentemente a cristallizzare la situazione perché interes-

<sup>30</sup> Circolare del 30 aprile 1957, in Archivio storico Coldiretti, Circolari.

<sup>31</sup> *Così parlò Bonomi*, «Vie Nuove», 7 maggio 1960.

sata a difendere l'ordinamento sociale puntando a valorizzare la figura dei contadini coltivatori diretti in concorrenza con gli altri lavoratori e figure sociali, comunisti e socialisti puntavano con l'Alleanza invece a modificare i rapporti sociali tramite la mobilitazione delle masse e il persistente legame con la classe operaia, non tanto per migliorare magari l'applicazione della singola norma di legge, quanto perché la legge venisse integralmente cambiata. Era una differenza sostanziale, su cui Bonomi poggiava per rafforzare la dimensione corporativa della Coldiretti nell'interlocuzione col potere pubblico.

### 3. Dal "miracolo economico" ai difficili anni Settanta

All'inizio degli anni Sessanta, la Coldiretti sosteneva di rappresentare più di 1.700.000 famiglie, per un totale di oltre 3,5 milioni unità lavorative, con una vasta rete e presenze nelle Mutue e nei servizi di Patronato e di assistenza sociale e tecnica. La base popolare della Coldiretti era data anche dalla vicinanza allo sport. Bonomi non mancava di seguire e di incontrare con entusiasmo alcuni dei ciclisti più famosi, spesso figli di contadini, se non contadini essi stessi. Era il caso ad esempio di Ercole Baldini, iscritto ai giovani della Coltivatori diretti, vincitore del Giro d'Italia e del campionato mondiale su strada nel 1958. Nazionale e internazionale continuavano ovviamente a influenzarsi strettamente. In forza dei contatti avviati da Bonomi in terra americana, significative relazioni andavano strutturandosi con quattro organizzazioni sindacali americane: la National Farmers Union, l'American Farm Bureau Federation, il National Council of Farm Cooperatives e il National Grange. Mentre in ambito europeo correavano strette interlocuzioni con la "sorella francese", la Fédération nationale des syndicats d'exploitants agricoles e con quella tedesca, la Bauernverband, con le quali furono frequenti le interazioni rispetto alla Politica agricola comunitaria e non solo.

La capacità elettorale della Coldiretti è un dato acquisito della storiografia e una specifica caratterizzazione della presidenza di Bonomi, convinto che la forza della rappresentanza passasse innanzitutto per i numeri e che la connessione con il potere politico fosse *conditio sine qua non* per la buona riuscita delle battaglie confederali. Eppure a tanti anni di distanza le dimensioni di quella "macchina" elettorale e propagandistica non possono non colpire il lettore. Si legga il memorandum che segue, inviato da Bonomi al segretario della Dc a seguito della battaglia elettorale per le amministrative del 1960, nel quale si riepilogavano i materiali stampati e diffusi sul territorio nazionale:

### Manuale dell'Attivista

Questo manuale è stato inviato agli indirizzi personali di tutti i quadri dirigenti provinciali, comunali e frazionali dei Coltivatori, dei Giovani Coltivatori, dei Dirigenti della Federazione Clubs 3P, delle Donne Rurali e a tutti i componenti i Consigli Direttivi delle Mutue Provinciali e Comunali. Sono circa 350.000 coloro che hanno ricevuto direttamente questo manuale.

### Lettera ai Dirigenti

Una lettera personale è stata inviata ai Presidenti delle Sezioni comunali e frazionali, al capi gruppo dei Giovani Coltivatori delle Donne Rurali, agli attivisti della "Coltivatori". In totale la lettera, in due edizioni, è stata inviata a circa 300.000 persone.

### "Il Coltivatore"

Questa edizione speciale a rotocalco è stata inviata a tutti i capifamiglia dei coltivatori iscritti alle Mutue, a coloro che pagano i contributi unificati e ai coloni e mezzadri. Sono oltre 2 milioni le famiglie che hanno ricevuto direttamente questa pubblicazione,

### "Il Coltivatore"

Edizione per le elezioni. Sempre agli indirizzi personali questa edizione è stata mandata a oltre 500.000 famiglie.

### "Il Coltivatore"

Questa edizione speciale del settimanale a due colori è stata spedita a 100.000 indirizzi personali.

### "Donne rurali"

Il giornale delle Donne è uscito in edizione speciale a due colori con una tiratura di 250.000 copie.

### "Gioventù dei campi"

Il giornale dei Giovani Coltivatori è uscito in edizione speciale per le elezioni con una tiratura di 100.000 copie.

### Manifesti murali

È stato pubblicato il manifesto murale elettorale della Confederazione con una tiratura di 80.000 copie.

### Manifestini

Sono stati stampati e spediti, agli indirizzi personali, due tipi di manifestini con una tiratura complessiva di 3 milioni di copie<sup>32</sup>.

La gestazione dei primi governi di centro-sinistra tra Dc e Psi all'inizio degli anni Sessanta fu come noto ostacolata dalla dirigenza bonomiana all'insegna di un'interpretazione manichea delle logiche della guerra fredda. Ma alla fine di un vero e proprio "braccio di ferro" con la dirigenza del partito – soprattutto con Amintore Fanfani – Bonomi trovò un punto di equilibrio in Aldo Moro, contro ogni ipotesi scissionistica, in difesa dell'unitarietà della Dc; pur senza mai accettare l'idea di una vera e propria apertura a sinistra. Il dialogo con Moro fu intenso, mentre Bonomi veniva

<sup>32</sup> Bonomi a Moro, 23 novembre 1960, in Asils, DC SP, AS/8-Moro/Ov, sc. 153, f. 3.

attaccato da più fronti. Fu la questione della riforma della Federconsorzi, più di ogni altra, a ricevere il fuoco concentrico non soltanto delle sinistre all'opposizione ma anche delle sinistre Dc e di settori della Cisl e delle Acli, oltre che di una fetta emergente di laici ex-azionisti, come Ernesto Rossi e Manlio Rossi-Doria. Il tema della democratizzazione dei consorzi agrari divenne presto scottante per gli equilibri del centro-sinistra. A destra, in più, si facevano sentire i Centri di Azione agraria, movimento di protesta organizzato dal Principe Ruspoli insieme ad altri esponenti della grande proprietà fondiaria, impegnati in forme di contestazione delle istituzioni della rappresentanza. Un insieme di pressioni che facevano parlare spesso di conati eversivi provenienti dalle campagne.

Bonomi non rimase tuttavia isolato, come dimostra la più recente documentazione, foriera di ulteriori approfondimenti. Fu per esempio ricevuto dal presidente della Repubblica Segni, che volle incontrarlo col chiaro intento di lanciare un messaggio pubblico di attenzione nei suoi riguardi. Ricevette negli stessi giorni il sostegno di figure che in passato non avevano condiviso la sua azione, come il senatore Amor Tartufoli, giunto a scrivere proprio al Presidente della Repubblica una lettera inedita e significativa:

SENATO DELLA REPUBBLICA<sup>33</sup>

Roma, 17 ottobre 1962

Carissimo,

so benissimo che Tu non devi essere trascinato nella battaglia politica fra i partiti e fra le correnti, ma sei anche il supremo Capo dello stato italiano, che tanto contribuisti con la tua fatica e con il Tuo sacrificio a creare, come lo realizzammo tutti, agli ordini di De Gasperi.

Sai anche che io non fui, nei primissimi tempi, tenero verso l'amico Onorevole Bonomi e la costruzione formidabile che egli andava realizzando, ma sai anche che né lo ostacolai né mi mancò il coraggio di fare rapida ammenda quando egli conseguì i risultati di indubbio valore sociale, politico ed economico, che derivano dalle organizzazioni che ha direttamente e indirettamente costituito o rafforzato.

I giornali hanno detto che egli ha avuto l'alto onore di poterti parlare, e pur non potendo conoscere quanto egli abbia riferito, è dovere di tutti quelli che lo hanno seguito e che gli sono amici, e più che tutto lo sono degli organismi che ha potenziato, dirti che gli siamo vicini e solidali, angosciati soltanto di tanta malvagità e di tanta incoscienza, che può ritenersi, discendano anche da fonti impensabili e inimmaginabili.

Iddio lo aiuti, ma le aiutino anche gli uomini grandi piccini. Fra i piccini ci sono anch'io, ed è per questo che Ti manifesto in piena lealtà e come un dovere, il mio stato d'animo appenato da tanta ignobile lotta ingenerosa, che

<sup>33</sup> Archivio A. Segni, Carte Presidente della Repubblica, B-3528.

si va giorno per giorno organizzando, sostenuta non soltanto dagli avversari, ma da quelli stessi che dalla sua opera tanto derivarono.

Perdonami lo sfogo, ma il mio cuore non sa né tacere, né soffrire in silenzio.  
Ti abbraccio anche se sei il Presidente

il tuo aff.amo A. Tartufoli

L'aspetto forse più interessante e non ancora sufficientemente tematizzato dalla storia politica della Repubblica fu l'azione di Aldo Moro. Nonostante le dichiarate posizioni di critica verso il centro-sinistra da parte di Bonomi, e l'intransigenza dimostrata da quest'ultimo nel conservare gli assetti della Federconsorzi, Moro intervenne a più riprese pubblicamente per difendere la persona e la funzione politico-sindacale della Coldiretti. I discorsi di Moro si mossero lungo una coerente linea di legittimazione della Coldiretti e del suo corpo sociale come di una delle basi portanti della Repubblica, riconoscendone non soltanto la funzione anticomunista ma il più generale contributo alla costruzione della democrazia italiana. Bonomi espresse pubblicamente il fatto che tra gli agricoltori non tutti condividevano l'esperimento del centro-sinistra, ma che ci si affidava a Moro come l'unica figura della Dc in grado di individuare e far rispettare precisi "limiti" a quell'operazione politica, il cui fine ultimo avrebbe comunque dovuto essere sganciare del tutto i socialisti dall'influenza del partito comunista<sup>34</sup>.

All'interno di un'Italia agricola che intanto si disgregava e si modernizzava nelle tumultuose dinamiche del miracolo economico, come noto centinaia di migliaia di contadini lasciarono in pochi anni le loro case, famiglie e terreni, alimentando l'industrializzazione e l'inurbamento, con un effetto inevitabilmente destabilizzante delle basi sociali delle diverse organizzazioni rappresentative, impegnate a sostenere guerre di posizione nel quadro più generale della guerra fredda<sup>35</sup>. L'Italia s'industrializzava e si secolarizzava, mentre esplodevano i consumi di massa ed emergevano nuove soggettività, portandosi dietro nuovi squilibri<sup>36</sup>. Occupazione e reddito agricoli cominciarono a declinare, o a crescere molto meno velocemente di quelli operai. Furono a seguito di quelle trasformazioni, di quegli squilibri e dell'avanzare del processo di integrazione europea, più che per l'evolvere della situazione internazionale e della guerra fredda, che si aprirono spazi

<sup>34</sup> Si veda per esempio l'intervento di Moro al Congresso della Coldiretti del 1962 e del 1963, rispettivamente «Il Popolo» del 13 aprile 1962 (*Difesa democratica e sviluppo sociale nel discorso di Moro*) e del 5 aprile 1963 (ove si possono rinvenire anche spezzoni dei discorsi di Bonomi).

<sup>35</sup> A. PASCALE, *Radici & gemme. La società civile delle campagne dall'unità ad oggi*, Brescia 2013.

<sup>36</sup> Sulle trasformazioni e le contraddizioni di questa fase dello sviluppo economico italiano, si vedano i diversi contributi in *Esodo e ritorno. I contadini italiani dalla grande trasformazione a oggi*, a cura di G. NENCI e G. GOTTI, Roma 2022.



inediti di dialogo e di confronto. Dopo le lotte sindacali del 1968-69, che attraversarono anche le campagne, profonde spinte investirono tutte le organizzazioni sindacali. Soprattutto la Coldiretti visse quella fase di contestazione con difficoltà, senza riuscire a trovare un punto di conciliazione tra le richieste di cambiamento dei giovani, le battaglie per il welfare e la tradizionale visione imposta fin dalle origini. Il punto nodale restava la sproporzione fra i redditi, individuata come la causa principale dell'esodo contadino. Una sperequazione ritenuta, già all'inizio del 1960,

economicamente e socialmente negativa per lo sviluppo e per il progresso della Nazione [...] anzitutto perché la limitata capacità di acquisto dei rurali frena l'incremento della domanda interna e contiene lo sviluppo delle attività industriali e terziarie che certamente sarebbe maggiore ove si elevassero le possibilità economiche di quel terzo della popolazione nazionale che è costituito dalle categorie rurali. In secondo luogo, la sperequazione determina una disordinata fuga dai campi di elementi giovani con grave pregiudizio della stabilità sociale del Paese alla quale le categorie agricole hanno sempre dato un alto contributo per i tenaci vincoli alle tradizioni di ordine, di libertà e di democrazia<sup>37</sup>.

A quella sperequazione si contrapponeva allora la convinzione che: «Non è la politica della produttività che può risolvere gli squilibri attuali esistenti. L'azione da svolgere per correggere l'insufficienza del reddito è quella di intervenire nella impresa o mediante l'alleggerimento degli oneri fiscali o con la concessione degli assegni familiari o con tutte e due i provvedimenti»<sup>38</sup>. A proposito di pensioni, nove anni dopo, Bonomi si rivolse in questi termini a Mariano Rumor, presidente del Consiglio dei ministri:

Caro Presidente, il Consiglio dei Ministri di mercoledì scorso ha deciso di riprendere in esame il problema delle pensioni. Tu conosci bene la situazione in cui si trovano i coltivatori diretti, coloni e mezzadri. Attualmente la pensione minima del lavoratore dipendente all'età di 65 anni è di L. 21.900; per quelli di 60 anni è di L. 18.000. La pensione minima di un coltivatore a 65 anni è di L. 13.200; cioè di fronte alle pensioni dei lavoratori dipendenti di L. 21.900 a 65 anni, sta una pensione di L. 13.200 per i coltivatori. Il contrasto fra le due pensioni è evidente e non ha bisogno di essere illustrato. Questa differenza è destinata ad aumentare ancora, in seguito alle decisioni già prese dal Governo di centro-sinistra in sede di programma. Per rendere questa situazione sostenibile è assolutamente necessario portare la pensione minima per i coltivatori ad un livello uguale almeno a quella dei lavoratori dipendenti dell'età di 60 anni, cioè a L. 18.000. Le conseguenze per un mancato simile

<sup>37</sup> Archivio storico Coldiretti, GE, 23 febbraio 1960 (intervento di Anchisi).

<sup>38</sup> *Ibidem*.

aumento che più mi preoccupano sono maggiormente quelle politiche, per il semplice fatto che differenze così grandi non trovano giustificazioni plausibili. Il ricordo di queste ingiustizie non potrebbe essere facilmente dimenticato per il semplice fatto che alla fine di ogni mese negli uffici postali si incontrerebbero per riscuotere le pensioni i coltivatori lavoratori autonomi e i lavoratori dipendenti; e debbono prendere atto i coltivatori che chi ha lavorato di più prende di meno e chi ha lavorato di meno prende di più. *Occorre non far sorgere nei coltivatori la convinzione che la loro condizione di inferiorità non deriva dal fatto che non hanno imparato a scendere in piazza, a fare la voce grossa, a protestare, a minacciare. Da parte nostra aggiungiamo che non si può trasformare l'alto senso di responsabilità e la fiducia dei coltivatori nel governo in una colpa.* Faccio appello quindi a Te di intervenire per evitare che questa ingiustizia si compia. Tieni presente anche che per rendere meno difficile la soluzione del problema pensioni, il Governo ha praticamente dimenticato che esiste un problema per gli assegni familiari. Attualmente gli assegni familiari per i coltivatori sono di lire 22.000, quelli per i lavoratori dell'industria di L. 57.000. Grato per quanto farai, Ti saluto cordialmente Paolo Bonomi<sup>39</sup>.

Sebbene ostile alla formula politica del centro-sinistra e favorevole a un ritorno a formule centriste col coinvolgimento del Partito liberale italiano, Bonomi assecondò comunque le spinte interne alla Confederazione di chi credeva nelle politiche della programmazione, per provare a portare la città in campagna (e non viceversa, come stava accadendo) e costruire una rete di viabilità per i Comuni dell'interno insieme a una comunicazione moderna, almeno in alcune parti del paese (con la diffusione, ad esempio, dei televisori nelle sedi provinciali della Coldiretti). La barriera dell'anti-comunismo continuò a essere sventolata da Bonomi fino alla fine della sua presidenza, prima contro i venti della distensione, poi verso l'ipotesi berlingueriana del compromesso storico ("verde" in questo caso). Ma quel dialogo vi fu, tale da consentire il passaggio di alcune leggi contro le resistenze delle destre come quella sull'affitto e l'abolizione della mezzadria (legge De Marzi-Cipolla), ritenuta da più parti, fin dalla Conferenza sull'agricoltura del 1961, un contratto anacronistico e arretrato. Dialogo utile, infine, anche per contrastare i venti reazionari alimentati dalla cosiddetta "strategia della tensione", come nella strage di Piazza Fontana a Milano, quando un ordigno alla Banca dell'Agricoltura provocò la morte di 17 persone, nel tentativo di influenzare un mondo sensibile all'ipotetica azione terroristica delle sinistre e provocare una svolta di stampo conservatore. Un evento che colse impreparata la Coldiretti come il resto d'Italia. Un

<sup>39</sup> Archivio storico del Senato della Repubblica, Fondo M. Rumor, b. 178, f. 66 (lettera del 17 gennaio 1969) (parte in corsivo dell'Autore).

disegno al quale Bonomi, nonostante il proprio radicale anticomunismo, di fatto si sottrasse, consapevole che a destra si muovevano proprio nelle campagne forze antipolitiche, qualunquiste e potenzialmente antidemocratiche, come nel caso dei citati Centri di azione agraria. Forze con cui vi era stato uno strisciante dialogo a distanza, che andavano però contrastate e ricondotte nell'alveo della legalità e del voto alla Democrazia cristiana, in una logica di pacificazione contro i cosiddetti "opposti estremismi"<sup>40</sup>.

Negli anni della grave crisi economica e dell'ordine pubblico del decennio Settanta, che sarebbe culminata con l'omicidio Moro, la Coldiretti rifletté sulle insufficienze delle proprie modalità rivendicative: dalla Coldiretti corporativa, assistenzialista, parlamentare e del canale diretto e preferenziale tra Bonomi e i dirigenti Dc e di governo, a una Confederazione anche di lotta e di piazza, con iniziative clamorose, impensabili negli anni Cinquanta, come blocchi del traffico (come al Brennero nel 1973), cortei funebri per la morte dell'agricoltura, uso degli animali per invadere piazze e strade, proteste con latte versato e così via. Il canale preferenziale col partito di maggioranza s'indeboliva al punto che per la prima volta veniva nominato ministro dell'Agricoltura una figura – Giovanni Marcora – non indicata dalla Coldiretti<sup>41</sup>. La piazza e le strade tornarono negli anni Settanta a essere luoghi di esibizioni muscolari, di verifica dei rapporti di forza, mentre il sistema politico dei partiti di massa si avviava a un lento ma inesorabile declino, lasciando spazio a nuove spinte centrifughe con l'avvento delle Regioni. Una novità istituzionale lungamente avversata (nel Consiglio nazionale del 27 ottobre 1970 Bonomi espresse ad esempio la «necessità di una nostra presenza valida negli organismi regionali – Dobbiamo però evitare che la regione possa recar danno alla Coltivatori, intaccando la nostra unità»<sup>42</sup>), che diveniva invece, quasi improvvisamente, una dimensione nuova e auspicabile dell'azione sindacale. Sebbene l'anticomunismo continuasse a essere declinato quale valore identitario della Confederazione, il campo del riformismo non poteva d'altronde essere lasciato alle sinistre. Tutto ciò mentre il collateralismo con la Dc entrava definitivamente in crisi:

non possiamo più ingannare i coltivatori. Oggi in Italia – sostenne Bonomi nella Giunta esecutiva del 12 febbraio 1971 – comanda il sindacato comunista, che detta legge al governo e al parlamento ed ora prende anche contatto con i gruppi parlamentari. I comunisti e non soltanto loro (Acli, ecc.), danno l'assalto alle campagne

<sup>40</sup> Si veda il discorso «Il Coltivatore», 20-27 dicembre 1969.

<sup>41</sup> G. MOTTURA, *Il conflitto senza avventure. Contadini e strategia ruralista nella storia della Coldiretti*, in *Studi dell'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, a cura di P.P. D'ATTORRE e A. DE BERNARDI, «Annali della Fondazione G. Feltrinelli», Milano 1993, pp. 491-528.

<sup>42</sup> Archivio storico Coldiretti, CN.

e vanno avanti, anche senza un'organizzazione. Se noi ci muoviamo, comunque, nulla è ancora compromesso. Il pericolo comunista, è vero, non è mai stato così grave come oggi. Nel 1947 De Gasperi seppe lasciarlo fuori, oggi nessuno lo fa<sup>43</sup>.

Con la nascita dell'istituto regionale, e la conseguente costituzione delle Federazioni regionali, anche la presidenza accettava di riconoscere maggiore libertà di azione a livello territoriale alla base confederale, il cui malcontento emerse alla Conferenza di Montecatini del 1974-75. Un dibattito attentamente seguito dall'Alleanza nazionale dei contadini, ritenuto non solo il segno della crisi della presidenza Bonomi, quanto la manifestazione di uno spazio per perfezionare incontri e intese, considerate fondamentali per provare a ripensare le reciproche relazioni in quel tornante difficile della storia italiana. Un incontro sotterraneo, celebrato pubblicamente solo con il passaggio delle consegne da Bonomi ad Arcangelo Lobianco, quando la Coldiretti tentò di ripensare la propria identità e autosufficienza nel quadro di sistema con le altre organizzazioni sindacali.

#### RIASSUNTO

La lunga presidenza della Coldiretti di Paolo Bonomi ha lasciato una profonda impronta non solo nella storia di quell'organizzazione ma anche nella storia d'Italia. Sulla base di fonti archivistiche da poco rese disponibili, il saggio ripercorre alcuni passaggi inediti delle molteplici attività di Bonomi, fra economia, politica e religione, in un'ottica nazionale e internazionale. Emerge dunque un quadro estremamente ricco, nel quale calare la storia della Coldiretti durante la seconda metà del Novecento.

#### ABSTRACT

Paolo Bonomi's long presidency of Coldiretti left a profound mark not only on the history of that organization but also on the Italian history. Based on archival sources recently made available, the essay retraces some unpublished passages of Bonomi's multiple activities, including economics, politics and religion, from a national and international perspective. An extremely rich picture therefore emerges, into which the history of Coldiretti can be placed during the second half of the Twentieth century.

EMANUELE BERNARDI  
Università Sapienza di Roma  
emanuele.bernardi@uniroma1.it

<sup>43</sup> Archivio storico Coldiretti, GE.

PAOLO DE CASTRO

PIANO MARSHALL  
E AVVIO DELLE POLITICHE COMUNITARIE1. *Il Piano Marshall*

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, l'Europa versava in uno stato di devastazione economica e sociale senza precedenti. Le città erano ridotte in macerie, le infrastrutture erano gravemente danneggiate e milioni di persone erano senza casa. Il conflitto aveva lasciato dietro di sé un continente frammentato, con economie collassate e una profonda scarsità di risorse<sup>1</sup>. Gli anni immediatamente successivi alla guerra furono segnati da una disperata necessità di ricostruzione e di pace.

Le nazioni europee, vittoriose o meno, se in una guerra con tanti morti si può parlare di vittoria, si trovarono tutte ad affrontare una realtà comune: la necessità di ripristinare un'economia funzionante e di evitare il pericolo di ulteriori conflitti. L'incertezza politica e le tensioni sociali erano all'ordine del giorno, con una popolazione stremata e affamata. In questo contesto, nacque l'esigenza di piani di recupero che potessero non solo ricostruire fisicamente le nazioni, ma anche stabilizzare le loro economie<sup>2</sup>.

Così, nel 1947, il segretario di Stato degli Stati Uniti, George C. Marshall, propose un ambizioso programma di aiuti economici per l'Europa, noto come Piano Marshall<sup>3</sup>. Questo piano, ufficialmente denominato Eu-

<sup>1</sup> P. DE CASTRO, F. ADINOLFI, F. CAPITANIO, S. DI FALCO, A. DI MAMBRO, *The politics of land and food scarcity*, London 2012.

<sup>2</sup> J.B. DELONG, B. EICHENGREEN, *The Marshall Plan: History's most successful structural adjustment program*, National Bureau of Economic Research Working Paper 3899, Cambridge 1991.

<sup>3</sup> *Il Piano Marshall e l'Europa*, a cura di E. Aga Rossi, Roma 1983; P.P. D'ATTORRE, *Il Piano Marshall: politica, economia, relazioni internazionali nella ricostruzione italiana*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, a cura di E. Di Nolfo, R.H. Rainero e B. Vigezzi, Milano 1990; D.W. ELLWOOD, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa Occidentale*,

ropean Recovery Program (ERP), aveva lo scopo di ricostruire le economie europee e stabilizzare il continente.

Il Piano Marshall fu implementato a partire dal 1948 e durò fino al 1952. Gli Stati Uniti investirono circa 13 miliardi di dollari, in aiuti finanziari, materiali e tecnici.

L'impatto del Piano Marshall fu immediato e profondo. Gli aiuti permisero ai Paesi europei di importare beni di prima necessità, riparare le infrastrutture danneggiate e stimolare la produzione industriale. Un aspetto cruciale del Piano fu anche la promozione della cooperazione economica tra le nazioni europee, gettando le basi per quella che sarebbe diventata l'integrazione europea<sup>4</sup>.

Un elemento fondamentale del Piano Marshall fu l'attenzione rivolta all'agricoltura. La guerra aveva devastato anche le campagne, con la distruzione dei raccolti e delle attrezzature agricole, lasciando molte popolazioni in totale povertà. La sicurezza alimentare divenne una priorità assoluta per garantire la stabilità sociale e politica.

Per questi motivi, durante l'ideazione del Piano, venne dedicata una parte significativa dei suoi fondi al settore agricolo, fornendo macchinari, sementi e fertilizzanti necessari per ripristinare la produzione. Furono anche organizzati programmi di formazione per gli agricoltori, al fine di migliorare le tecniche agricole e incrementare la produttività.

In particolare, il Piano Marshall promosse l'adozione di tecnologie moderne e l'uso di fertilizzanti chimici, che permisero un aumento significativo delle rese agricole<sup>5</sup>. Questo non solo contribuì a sfamare le popolazioni europee, ma favorì anche la più ampia ripresa economica, poiché un settore agricolo prospero forniva materie prime per l'industria e stabilizzava i prezzi dei beni alimentari.

Nel frattempo, contemporaneamente al Piano Marshall, in Europa si presentavano diversi documenti strategici per la creazione di una struttura sovra-nazionale che potesse regolare i rapporti politici tra i Paesi europei ed extra. Nel 1950 viene presentato il Piano Schuman per la creazione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio e contemporaneamente, con il Piano Charpentier redatto dai francesi, si comincia a parlare di mercato unico

---

1945-55, Bologna 1994 (trad. it. di *Rebuilding Europe. Western Europe, America and Postwar Reconstruction 1945-55*, New York 1992).

<sup>4</sup> E. Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti: guerra fredda, piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, Bologna 2006.

<sup>5</sup> J.R. Schaetzel a G. Elsey (assistente del Presidente degli Stati Uniti), 11 maggio 1951, in FRUS, I, 1951, National Security Affairs: Foreign Economic Policy, Washington D.C., US Government Printing Office, 1979, p. 1666, nota 1.

per l'agricoltura. Inizialmente questo aspetto trova diverse frizioni, si susseguono diverse proposte, dal piano Pflimlin che proponeva la Comunità Agricola Europea, alle proposte di un giovane olandese, un certo Mansholt, che poi avrebbe scritto capitoli importanti della storia dell'agricoltura europea.

Nonostante le tante frizioni, la svolta avviene nel 1955, con il Comitato di Spaak, con il quale sei Paesi, l'Italia, la Repubblica Federale di Germania, la Francia e i Paesi del Benelux (Belgio, Lussemburgo e Paesi Bassi), arrivarono a definire una prima Unione Dogale Europea, in cui l'agricoltura era parte del mercato comune.

Tutto questo diede lo stimolo per la nascita alla prima vera politica europea, la Politica Agricola Comune (Pac)<sup>6</sup>. La Pac ha rappresentato uno degli elementi più significativi nel processo di unificazione europea, avviato con il Trattato di Roma nel 1957. Ha rappresentato il fattore aggregante di maggior rilievo e la più importante politica economica e di gestione dei suoli attuata nei quasi 70 anni di storia dell'Unione europea. Un impegno politico e finanziario per il settore agricolo e i territori rurali a cui va riconosciuto innanzitutto di aver raggiunto con successo gli obiettivi prioritari per i quali era sorto.

## 2. *Il Trattato di Roma e la nascita della Pac*

La Pac nasce per iniziativa dei Paesi fondatori come risposta all'esigenza di garantire l'autosufficienza alimentare all'interno dello spazio comunitario.

Siamo nel 1957 e l'Europa ha bisogno di accrescere un potenziale produttivo che non è in grado di soddisfare la crescente domanda alimentare interna. Si deve dare ai cittadini europei il modo di sfamarsi a prezzi ragionevoli, in uno scenario che vede il trasferimento di grandi quote di popolazione dalle campagne alle aree urbane<sup>7</sup>.

L'idea che l'agricoltura e lo scambio dei prodotti agricoli fossero il punto cruciale della creazione di un mercato comune suscitò una forte opposizione, soprattutto in Germania, Paese in cui l'agricoltura era sempre stata saldamente protetta. Tuttavia, la Francia e i Paesi Bassi, che dipendevano fortemente dai redditi derivanti dall'esportazione di prodotti agricoli, erano preoccupati della situazione di equilibrio economico che si sarebbe ve-

<sup>6</sup> P.F. DONALD, G. PISANO, M.D. RAYMENT, D.J. PAIN, *The Common Agricultural Policy, EU enlargement and the conservation of Europe's farmland birds*, «Agriculture, Ecosystems & Environment», 89, 3, 2002, pp. 167-182.

<sup>7</sup> H.L. SILVIS, R. LAPPERRE, *Market, price and quota policy: half a century of CAP experience*, in *EU Policy for Agriculture, Food and Rural Areas*, Wageningen 2010, pp. 165-182.

nuta a creare in seguito alla liberalizzazione del solo settore dell'industria. Dopo tante contrattazioni finalmente tra il 1955 e il 1957 il processo va verso un accordo e nel 1957 si stipula il Trattato di Roma, in cui si dedica un intero capitolo all'Agricoltura (Titolo II).

Il risultato finale degli accordi è condensato nell'articolo 38.1 del Trattato istitutivo della Comunità Economica Europea (CEE), secondo cui «il mercato comune comprende l'agricoltura e il commercio dei prodotti agricoli». L'articolo 38.4 stabilisce che «il funzionamento e lo sviluppo del mercato comune per i prodotti agricoli devono essere accompagnati dall'instaurazione di una politica agricola comune degli Stati Membri». Alla luce delle politiche agricole comuni esistenti in tutti gli Stati membri, la Politica Agricola Comune (Pac) doveva essere un prerequisito per l'auspicata integrazione dei mercati.

È questa l'urgenza che detta l'articolo 39 del Trattato di Roma, col quale vengono fissati i grandi obiettivi di una politica comune per l'agricoltura. Questi obiettivi vennero riassunti in 5 punti chiave:

1. aumentare la produttività agricola, promuovendo il progresso tecnico e assicurando l'uso ottimale dei fattori di produzione, in particolare la manodopera;
2. garantire un tenore di vita equo alla popolazione agricola, in particolare aumentando il reddito individuale di coloro che lavorano nell'agricoltura;
3. stabilizzare i mercati;
4. assicurare disponibilità di approvvigionamenti;
5. garantire prezzi ragionevoli ai consumatori.

Con queste finalità l'Europa avvia la costruzione di una strumentazione finanziaria e legislativa che consentirà in pochi anni di riequilibrare il rapporto tra domanda e offerta all'interno dello spazio comunitario, e di arginare, almeno parzialmente, il fenomeno dello spopolamento delle aree agricole e rurali<sup>8</sup>.

Uno degli aspetti cruciali del Trattato era la riduzione, fino alla completa rimozione, dei dazi d'importazione con la realizzazione di un mercato di libero scambio.

Per realizzare ciò c'era bisogno di abbandonare gli strumenti di politica nazionale, quindi rinunciando al potere di fissare i prezzi, le quote di

<sup>8</sup> G. SKOGSTAD, *Ideas, paradigms and institutions: agricultural exceptionalism in the European Union and the United States*, «Governance», 11, 4, 1998, pp. 463-490.



produzioni o produrre regolamenti ad hoc e affidare la gestione all'ente sovra-nazionale. Non una sfida semplice, tra Paesi che fino a qualche anno prima avevano indossato casacche in schieramenti opposti nella Seconda Guerra Mondiale. È questa la sfida che si trova ad affrontare il commissario all'agricoltura, quel Sicco Mansholt di cui parlavamo precedentemente.

La prima mossa fu quella di convocare una grande conferenza, con i sei Stati membri. La sede fu Stresa, in Italia.

### 3. *La conferenza di Stresa*

L'articolo 43 del Trattato CEE stipulava che la Commissione avrebbe convocato una conferenza tra gli Stati membri, per procedere al confronto delle loro politiche agricole, stabilendo in particolare il bilancio delle loro risorse e dei loro bisogni.

Nel luglio 1958, i ministri dell'agricoltura dei sei Paesi fondatori si riunirono a Stresa, Italia, per discutere la realizzazione concreta degli obiettivi stabiliti dall'Articolo 39<sup>9</sup>. La Conferenza di Stresa fu un momento cruciale nella storia della PAC, poiché mise in chiaro le linee guida fondamentali e gli strumenti per raggiungere gli obiettivi prefissati.

Le principali decisioni prese durante la conferenza includevano:

- Unità del Mercato Agricolo: la creazione di un mercato unico per i prodotti agricoli attraverso l'eliminazione delle barriere commerciali tra i Paesi membri.
- Preferenza Comunitaria: dare priorità ai prodotti agricoli europei rispetto a quelli importati da Paesi terzi, utilizzando tariffe e quote di importazione.
- Solidarietà Finanziaria: condivisione dei costi della Pac tra tutti i Paesi membri, finanziata attraverso il Fondo Europeo Agricolo di Garanzia (FEAGA).

Le prime sono dedicate a stabilizzare i mercati e i redditi degli agricoltori attraverso un sistema di prezzi garantiti, l'applicazione di meccanismi di protezione interna del mercato (il principio della "preferenza comuni-

<sup>9</sup> F. ADINOLFI, J. LITTLE, A. MASSOT, *The CAP towards 2020: Possible scenarios for the reallocation of the budget for direct payments*, Document requested by the EP Working Group on Common Agricultural Policy Reform, Committee on Agriculture and Rural Development, European Parliament, Brussels 2011.

taria”) e con l’ausilio di un sistema di incentivi volto a sostenere il reddito degli agricoltori e a favorire incrementi di produttività (aiuto “accoppiato alla produzione”). Lo strumento che regola il regime di sostegno per i principali settori produttivi è rappresentato dalle Organizzazioni Comuni di Mercato (Ocm).

Le politiche per le strutture vengono invece pensate allo scopo di favorire la modernizzazione delle strutture produttive, promuovendo investimenti finalizzati a perseguire percorsi di efficienza tecnica, organizzativa e dimensionale. Fin da subito, infatti, l’Europa prende atto delle debolezze strutturali delle sue economie agricole e del fatto che per raggiungere i grandi obiettivi dichiarati dal Trattato di Roma, il solo sostegno ai prezzi non basta: ci vogliono interventi per aumentare la competitività del settore<sup>10</sup>.

#### 4. I primi anni e il Piano Mansholt

Durante i primi anni, la Pac comunque contribuì significativamente a incrementare la produttività agricola e a stabilizzare redditi degli agricoltori. Tuttavia, a questi successi seguirono anche nuovi problemi, come l’eccesso di produzione e l’accumulo di eccedenze, trasformate mediaticamente, all’epoca, in “montagne di burro”<sup>11</sup>.

L’accumulo di eccedenze agricole divenne un problema crescente. I meccanismi di sostegno dei prezzi incoraggiavano la produzione oltre la domanda di mercato, portando a stock eccessivi che dovevano essere immagazzinati o venduti a prezzi ridotti sui mercati mondiali attraverso un costoso sistema di sussidi all’esportazione. Questo non solo gravava sui bilanci comunitari, ma causava anche tensioni con altri Paesi produttori che vedevano come sleali le esportazioni agricole europee.

Alla fine degli anni ’60, divenne chiaro che la Pac doveva essere riformata per affrontare i problemi di sovrapproduzione e inefficienza<sup>12</sup>. Sicco Mansholt, allora Commissario europeo per l’Agricoltura, propose, quindi, un piano radicale per riformare la Pac. Il Piano Mansholt, presentato nel 1968, mirava a risolvere questi problemi attraverso una serie di misure drastiche.

<sup>10</sup> D.R. STEAD, *The Birth of the CAP Die Geburt der GAP La naissance de la PAC*, «EuroChoices», 7, 2, 2008, pp. 6-12.

<sup>11</sup> P.H. FEINDT, *Policy-learning and environmental policy integration in the common agricultural policy, 1973-2003*, «Public Administration», 88, 2, 2010, pp. 296-314.

<sup>12</sup> J. SWINNEN, *The political economy of agricultural and food policies*, «The Routledge Handbook of Agricultural Economics», London 2018, pp. 381-398.

Il Piano Mansholt aveva diversi obiettivi:

- Riduzione della Produzione Agricola: incentivi per il ritiro dei terreni agricoli meno produttivi e la riduzione della superficie coltivata. Questo avrebbe aiutato a ridurre l'eccesso di offerta e a stabilizzare i prezzi.
- Miglioramento della Qualità: promozione di pratiche agricole sostenibili e innovative per aumentare la qualità dei prodotti agricoli. L'obiettivo era non solo di ridurre la quantità prodotta, ma anche di migliorare il valore aggiunto dei prodotti.
- Diversificazione Rurale: sostegno alla diversificazione delle attività economiche nelle aree rurali per ridurre la dipendenza esclusiva dall'agricoltura. Questo includeva lo sviluppo di attività alternative come il turismo rurale e l'artigianato.

Le principali misure del Piano Mansholt includevano:

- Incentivi per l'Abbandono dell'Agricoltura: pagamenti agli agricoltori per lasciare la professione o per ridurre la produzione. Questo avrebbe aiutato a ridurre la sovrapproduzione e a riequilibrare il mercato.
- Modernizzazione delle Aziende Agricole: investimenti in tecnologia e infrastrutture per migliorare l'efficienza delle aziende agricole rimanenti. Questo includeva l'adozione di nuove tecnologie e pratiche agricole moderne.
- Riforme Strutturali: riduzione del numero di aziende agricole attraverso fusioni e acquisizioni, creando unità più grandi e più efficienti. L'obiettivo era creare un settore agricolo più competitivo e sostenibile.

Il Piano Mansholt fu accolto con resistenza da parte degli agricoltori e dei governi nazionali. Molti temevano che le misure proposte avrebbero portato alla perdita di posti di lavoro e alla scomparsa delle piccole aziende agricole. Gli agricoltori, in particolare, erano preoccupati per l'impatto sulle loro comunità e sui loro mezzi di sussistenza<sup>13</sup> (Josling, Swinbank, 2013). Nonostante le critiche, il piano segnò l'inizio di un periodo di riforme che avrebbero portato a una Pac più sostenibile e orientata al mercato.

<sup>13</sup> T.E. JOSLING, A. SWINBANK, *EU agricultural policies and European integration: A thematic review of the literature*, in *Mapping European economic integration*, 2013, pp. 18-37.

## 5. Conclusioni

L'avvio delle politiche agricole è stato centrale nel processo di integrazione europea e lo resta tuttora. La prima fase della storia della Pac ha segnato l'uscita dell'Europa dall'emergenza e l'irrobustimento del settore agricolo ha portato a indubbi benefici sul piano economico e della tenuta sociale. L'impianto di questa fase di avvio della Pac viene modificato dopo pochi anni, in virtù di una complessa serie di fattori che non includono solo la necessità di rivedere il mercato tratto protezionistico dell'intervento, ma anche un ambizioso processo di allargamento dell'UE che verrà portato avanti rapidamente negli anni successivi. In questo solco l'UE inizia ad aggiornare i propri obiettivi di politica agricola e getta i semi del paradigma cosiddetto "multifunzionale", che diventerà centrale nell'intero percorso riformatore della Pac.

### RIASSUNTO

Il Piano Marshall ha rappresentato un elemento chiave per la ricostruzione economica dell'Europa post-bellica, favorendo la stabilizzazione sociale e la cooperazione economica tra le nazioni. Centrale fu il sostegno all'agricoltura, che gettò le basi per la Politica Agricola Comune (PAC). Con il Trattato di Roma e il Piano Mansholt, l'integrazione agricola europea mirò a garantire produttività, equità e sostenibilità, affrontando sfide come la sovrapproduzione e la modernizzazione strutturale del settore.

### ABSTRACT

The Marshall Plan was a key element in the economic reconstruction of post-war Europe, fostering social stabilisation and economic cooperation between nations. Central was the support for agriculture, which laid the foundation for the Common Agricultural Policy (CAP). With the Treaty of Rome and the Mansholt Plan, European agricultural integration aimed at ensuring productivity, equity and sustainability, addressing challenges such as overproduction and structural modernisation of the sector.

PAOLO DE CASTRO  
Università degli Studi di Bologna  
info@paolodecastro.it

VINCENZO CONSO

## L'ENCICLICA DI LEONE XIII E LA VALORIZZAZIONE SOCIALE DELL'AGRICOLTORE

L'attenzione della Chiesa per il mondo agricolo è di per sé antichissima e ripercorre interamente il solco del Magistero sociale che si sviluppa dall'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891) fino alla *Laudato Si'* di papa Francesco (2015).

Fin da subito si constatò come la dottrina sovranazionale della *Rerum Novarum* ha evidenziato una dimensione etica e umana unificante affinché tutti gli esseri umani condividano la stessa responsabilità e lo stesso destino universale.

La sussidiarietà è la strategia tesa a definire la responsabilità fra Stati nazionali e società internazionale al fine di rafforzare il lavoro per assicurare i diritti umani.

Questa particolare attenzione è testimoniata dal Compendio stesso della Dottrina Sociale della Chiesa<sup>1</sup> che dedica ben 11 numeri al tema: 94, 180, 267, 268, 299, 300, 339, 458, 459, 472, 486. Si tratta di numeri che offrono una panoramica chiave delle preoccupazioni etiche che il Compendio propone in relazione alla dignità umana, al lavoro, alla famiglia, all'educazione, all'ambiente, alla globalizzazione e alla sussidiarietà.

Il numero 94 in particolare esordisce con la speranza che gli anni Sessanta, dopo le devastazioni della guerra, fossero aperti da prospettive promettenti di ripresa economica, con l'inizio della decolonizzazione e i primi segni di distensione tra i blocchi americano e sovietico. In questo contesto, san Giovanni XXIII legge attentamente i "segni dei tempi". La questione sociale, universale e coinvolgente tutti i Paesi, va oltre la sola opera e industria, includendo anche l'agricoltura, lo sviluppo delle regioni più povere

<sup>1</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO GIUSTIZIA E PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Città Del Vaticano 2004, p. 205.

e la crescita demografica, evidenziando la necessità di una cooperazione economica globale. Le disuguaglianze, una volta percepite solo all'interno delle nazioni, emergono ora a livello internazionale, sottolineando la drammatica situazione del Terzo Mondo. Nell'enciclica *Mater et Magistra*<sup>2</sup> Giovanni XXIII mira a rinnovare i documenti esistenti e a spingersi ulteriormente nel coinvolgimento di tutta la comunità cristiana. Le parole-chiave dell'enciclica sono "comunità" e "socializzazione": la Chiesa è chiamata a collaborare con tutti gli uomini per costruire una vera comunione, basata sulla verità, giustizia e amore. Questo approccio non solo mira a soddisfare i bisogni materiali degli uomini, ma anche a promuovere la loro dignità attraverso la crescita economica.

Non dimentichiamo che questa enciclica si occupa particolarmente del mondo rurale: «un documento – scriveva il venerabile Giorgio La Pira – con cui la Chiesa cattolica si pone, in certo senso, nel cuore della storia umana per coglierne le orientazioni essenziali e per indicare i porti vicini e lontani verso cui è avviata l'odierna impreveduta, avventurosa navigazione storica della Chiesa e del popolo»<sup>3</sup>.

Il numero 180 sottolinea l'importanza di riconoscere e preservare diverse forme di proprietà, sia moderne che tradizionali, nel contesto dello sviluppo economico e sociale. Sebbene la proprietà individuale sia dominante, non va trascurata la proprietà comunitaria, particolarmente significativa per molti popoli indigeni. Quest'ultima non solo influisce profondamente sulla loro vita economica, culturale e politica, ma rappresenta anche un elemento cruciale per la loro sopravvivenza e benessere. Allo stesso tempo, è essenziale promuovere l'evoluzione della proprietà comunitaria anziché limitarsi a conservarla rigidamente nel passato, al fine di preservarne la rilevanza e la sostenibilità nel tempo. Questo approccio è cruciale soprattutto nei Paesi in via di sviluppo o che stanno transitando da sistemi collettivistici o di colonizzazione.

Inoltre, si sottolinea l'importanza dell'equa distribuzione della terra nelle zone rurali. L'accesso equo alla terra non solo facilita l'accesso ad altri beni e servizi attraverso i mercati del lavoro e del credito, ma può anche contribuire alla salvaguardia dell'ambiente e fornire un sistema di sicurezza sociale in contesti con strutture amministrative deboli.

I numeri 267 e 268, che si soffermano particolarmente sul Magistero espresso dalla *Laborem Exercens*<sup>4</sup>, trattano invece delle trasformazioni pro-

<sup>2</sup> GIOVANNI XXIII, *Enciclica Mater et Magistra*, 1961.

<sup>3</sup> G. LA PIRA, *Una città nuova attorno alla fontana antica*, «www.lapira.org», Firenze 1961.

<sup>4</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Enciclica Laborem Exercens*, 1981.

fonde e conquiste significative nel lavoro umano, ma anche dello sfruttamento e delle violazioni della dignità dei lavoratori. Il lavoro è un diritto e un dovere, essenziale per la dignità della persona. È mezzo di sussistenza, partecipazione alla creazione e sviluppo della società. Le condizioni di lavoro devono rispettare la dignità umana e promuovere il bene comune. Il lavoro deve essere per questo protetto da legislazioni adeguate che garantiscano giustizia, sicurezza e diritti.

I numeri 299 e 300, che riprendono vari aspetti del Magistero sociale, si concentrano sul lavoro agricolo vero e proprio evidenziando come esso rivesta un ruolo cruciale nei sistemi economici globali, non solo per la sua importanza economica e culturale, ma anche per il suo impatto sull'ambiente naturale. È per questo urgente attuare cambiamenti radicali per valorizzare significativamente l'agricoltura e gli agricoltori come fondamento di un'economia sana e dello sviluppo sociale delle comunità. Emerge così con forza la necessità in molti Paesi di una redistribuzione della terra attraverso politiche efficaci di riforma agraria. Questo è cruciale per superare l'inefficienza dei grandi latifondi che contrasta con il vero sviluppo economico, secondo il Magistero. Promuovere uno sviluppo economico equo e sostenibile significa perciò rispettare al contempo i principi della dignità umana e della giustizia sociale.

Nel fondare la Coldiretti, e nei suoi 36 anni di presidenza (1944-80), mutualità e sussidiarietà furono i capisaldi del pensiero di Paolo Bonomi, che affonda le sue radici in questo evolversi della dottrina sociale.

Originario della provincia di Novara come il fondatore della CISL Giulio Pastore e una covata di dirigenti dell'Azione Cattolica, Paolo Bonomi deve gran parte della sua formazione e della sua intelligenza di impegno dall'incarico che gli viene affidato – giovanissimo – di occuparsi a livello nazionale della gioventù rurale. L'incarico organizzativo si inserisce nella struttura più ampia dell'Azione Cattolica Italiana che voleva così essere prossima ai giovani nelle loro attività professionali quotidiane. Alla caduta del fascismo, Bonomi – su indicazione di Alcide De Gasperi – venne nominato dal governo Badoglio commissario della Federazione nazionale dei sindacati fascisti dei piccoli coltivatori diretti, un incarico che svolse forte di un patrimonio di cultura sociale e organizzativa che gli veniva dal Magistero. Per questo il 31 ottobre 1944, con un gruppo di agricoltori, sceglie di fondare la Coldiretti, sottraendosi alla firma del "Patto di Roma" che diede invece vita alla Cgil unitaria. Nel Palazzo Serlupi-Crescenzi in via del Seminario investendo la propria liquidazione e insieme a Luigi Anchisi primo segretario generale nasce la Federazione Nazionale dei Coltivatori Diretti.

Si trattò di una scelta che riscosse un consenso immediato in milioni di famiglie contadine, che trovarono una identità – quella dei coltivatori diretti – e uscirono dall’indeterminatezza del “mondo di mezzo” tra latifondo e bracciantato. L’appoggio fondamentale dei parroci delle campagne permise infatti in pochi mesi di svolgere riunioni in tutte le campagne del Paese e di costituire in ogni capoluogo le Federazioni provinciali. Su consiglio dell’allora monsignor Giovan Battista Montini (futuro papa Paolo VI) e di monsignor Pietro Pavan, Bonomi fece ampio ricorso alla classe dirigente giovanile dell’Azione cattolica che si era formata alla scuola sociale cristiana, in particolare nella Gioventù Rurale. Questa nuova classe dirigente, di cui Bonomi era portabandiera, era ispirata e incarnava quel patrimonio di insegnamenti sociali che il Magistero della Chiesa Cattolica dalla *Rerum Novarum* in avanti ha disseminato. Fin dalla sua fondazione, nello Statuto del 1944, viene infatti scritto a chiare lettere la scelta di campo dell’organizzazione: la Coldiretti si ispira ai principi della scuola cristiano sociale e ha lo scopo di «agire in tutti i campi per difendere la gente della terra ed elevare economicamente e socialmente le classi contadine promovendo ogni iniziativa rivolta all’incremento della produzione agricola e al potenziamento delle aziende familiari».

*Hic stantibus rebus*, era naturale che la cooperazione in agricoltura fosse vista dalla Coldiretti come portatrice di benefici non solo per le aziende agricole ma anche per i territori. La funzione mutualistica dei Consorzi agrari (che si esprime nella sua forma organizzativa più strutturata: la Federconsorzi) infatti aveva un ruolo di primo piano «come espressione genuina di un compito difficile, quello di operare in nome di tutte le categorie agricole e nell’interesse del progresso dei campi. A questi principi bisogna continuare a tener fede» come scrisse lo stesso Paolo Bonomi. Nati come società cooperative per aiutare e sviluppare il mercato agroalimentare del Paese, i Consorzi agrari furono l’esempio concreto di una progettualità strategica e operativa informata dal Magistero sociale e pensata sussidiariamente al mondo del lavoro e dell’impresa in agricoltura.

I numeri 458 e 459 del Compendio, che riprendono particolarmente alcuni punti del Magistero sociale di Giovanni Paolo II, affrontano il tema dell’ambiente e della responsabilità umana verso il creato. La Chiesa in essi sottolinea l’importanza di custodire l’ambiente, visto come dono di Dio, e di usarlo in modo sostenibile. L’ecologia umana è strettamente legata all’ecologia ambientale; lo sfruttamento irresponsabile delle risorse naturali danneggia infatti entrambi.



La Chiesa riconosce per questo i vantaggi derivanti dalle scoperte scientifiche e tecnologiche, come la biologia molecolare e la genetica, e il loro potenziale per risolvere problemi globali come la fame e le malattie. Tuttavia, è essenziale che queste tecnologie siano applicate in modo corretto e prudente, poiché il loro potenziale non è neutro e può essere usato sia per il progresso dell'uomo sia per la sua degradazione. Gli scienziati devono quindi utilizzare le loro ricerche e capacità tecniche al servizio dell'umanità, rispettando principi e valori morali che promuovano la dignità umana. Ogni applicazione scientifica e tecnica deve quindi rispettare l'uomo e le altre creature viventi, considerando la natura di ogni essere e la loro interconnessione in un sistema ordinato. La manipolazione genetica e lo sviluppo di nuove specie sollevano preoccupazioni profonde, poiché i loro effetti a lungo termine sulla natura e sulla vita umana non sono ancora completamente compresi. Alcune applicazioni industriali e agricole hanno già mostrato effetti negativi nel lungo periodo, evidenziando la necessità di considerare le conseguenze ecologiche di ogni intervento per il benessere delle future generazioni.

Il numero 472 riguarda l'uso delle nuove biotecnologie per scopi legati all'agricoltura, alla zootecnia, alla medicina e alla protezione dell'ambiente. Da un lato si evidenziano le nuove possibilità offerte da queste tecnologie, dall'altra si sottolineano come dal punto di vista morale esse possano avere conseguenze per la salute dell'uomo e per il loro impatto sull'ambiente e sull'economia che meritano uno studio approfondito e un ampio dibattito.

Il numero 486, che riprende sostanzialmente alcuni punti dell'Enciclica *Centesimus Annus*<sup>5</sup>, parla della necessità di un cambiamento di mentalità per risolvere i gravi problemi ecologici, proponendo nuovi stili di vita che integrino valori etici e sociali. Questi stili di vita devono essere caratterizzati da sobrietà, temperanza e autodisciplina, sia a livello personale che sociale. Solo così si può superare la logica del consumo fine a sé stesso, promuovendo forme di produzione agricola e industriale che rispettino l'ordine della creazione e soddisfino i bisogni primari di tutti. Una possibilità offerta solo da una maggiore consapevolezza dell'interdipendenza tra tutti gli abitanti della Terra. La questione ecologica deve essere affrontata quindi non solo per evitare il degrado ambientale, ma anche come un'opportunità per promuovere una solidarietà autentica a livello mondiale.

In particolare, è molto significativa la considerazione che all'agricoltura e ai contadini riserva il Vaticano II nella Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes*, tra i documenti principali dello stesso Concilio. In particolare si

<sup>5</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Enciclica Centesimus Annus*, 1991.

segnalano i numeri 64, 66, 71 e 87 che evidenziano i temi chiave riguardanti il progresso economico, la dignità del lavoro, lo sviluppo economico equo e le relazioni internazionali, tutti orientati verso la promozione della giustizia sociale e del bene comune. Il numero 64 discute la trasformazione sociale ed economica a cui sta andando incontro il settore, sottolineando che il progresso economico e tecnologico deve essere al servizio dell'uomo e del bene comune, non solo del profitto. L'accento è posto qui sull'importanza dell'equità e della giustizia nella distribuzione delle risorse e dei benefici del progresso. Il numero 66 enfatizza la necessità di affrontare le disparità economiche per promuovere la giustizia e l'equità. È urgente eliminare discriminazioni nei diritti individuali e migliorare le condizioni sociali, soprattutto nelle zone agricole, dove è essenziale sostenere gli agricoltori per aumentare la produzione, migliorare le vendite e implementare innovazioni necessarie. Gli agricoltori, specialmente i giovani, devono impegnarsi nella formazione professionale per sviluppare il settore agricolo.

Inoltre, la mobilità economica deve essere regolata per garantire stabilità alle famiglie ed evitare precarietà. È cruciale eliminare ogni forma di discriminazione nei confronti dei lavoratori migranti, assicurando loro condizioni di lavoro e retribuzione dignitose e facilitando la loro integrazione sociale e familiare. Nei contesti industriali in rapida trasformazione, come quelli caratterizzati dall'automazione, è necessario garantire opportunità di lavoro adatto e formazione tecnica per tutti. Bisogna anche proteggere la dignità e il sostentamento delle persone che si trovano in difficoltà a causa di salute o età avanzata.

Il numero 71 sottolinea l'importanza dell'accesso alla proprietà e al potere sui beni esterni come fondamentale per l'autonomia individuale e familiare. La proprietà privata non solo favorisce l'espressione della persona e la partecipazione responsabile nella società ed economia, ma rappresenta anche una garanzia di sicurezza personale, inclusi i beni materiali e immateriali come le capacità professionali. La legittimità della proprietà privata non esclude la validità delle forme di proprietà pubblica, ma il trasferimento di beni alla sfera pubblica deve avvenire con equo indennizzo e per il bene comune. È responsabilità delle autorità pubbliche impedire gli abusi della proprietà privata che vadano contro l'interesse collettivo.

Nei Paesi meno sviluppati, la presenza di latifondi non coltivati per motivi speculativi contrasta con la necessità urgente di aumentare la produzione agricola e migliorare le condizioni dei lavoratori agricoli, spesso sfruttati e privi di sicurezza e dignità. Sono necessarie riforme che incrementino i redditi, migliorino le condizioni lavorative e promuovano l'ini-

ziativa individuale, inclusa la distribuzione equa delle terre non utilizzate a chi può farle produrre. Laddove il bene comune lo richieda, l'espropriazione della proprietà deve avvenire con un equo indennizzo, considerando tutte le circostanze. Queste misure mirano a garantire la giustizia sociale e a permettere a tutti di partecipare pienamente alla vita economica, sociale e politica della comunità.

Il numero 87 esprime la necessità di cooperazione internazionale per affrontare le difficoltà, specialmente quelle causate dall'incremento demografico rapido in alcuni popoli. È cruciale che le nazioni più sviluppate contribuiscano affinché tutti possano avere accesso ai beni essenziali per la sopravvivenza e un'istruzione adeguata. Molti popoli potrebbero migliorare le proprie condizioni di vita adottando pratiche agricole moderne e implementando una migliore organizzazione sociale e una giusta distribuzione delle terre.

I Governi hanno il diritto e il dovere di intervenire nel problema demografico attraverso legislazioni sociali e familiari, gestione delle migrazioni rurali-urbane e monitoraggio dei bisogni nazionali. Il testo invita esperti cattolici, in particolare nelle università, a continuare gli studi e sviluppare soluzioni a questi problemi.

Riguardo alla crescita demografica, il Concilio esorta a evitare soluzioni contrarie alla legge morale, riconoscendo il diritto inalienabile dei genitori di decidere il numero dei figli secondo coscienza ben formata. È fondamentale migliorare l'educazione e le condizioni sociali per promuovere una responsabilità morale conforme alla legge divina, consentendo a tutti di accedere a formazione religiosa o morale solida. Inoltre, si sottolinea l'importanza di informare adeguatamente le popolazioni sui progressi scientifici relativi alla regolazione delle nascite, assicurando che tali metodi siano moralmente accettabili e compatibili con la legge morale.

Nella *Gaudium et Spes*, quindi, la Chiesa mostra quanto profonda sia la sua sensibilità per la crescente consapevolezza delle disuguaglianze e delle ingiustizie presenti nell'umanità e, in particolare, per i problemi del Terzo Mondo. Nella dottrina sociale si va rafforzando così, contro ogni discriminazione sociale ed economica, un orientamento personalistico e comunitario dell'economica, in cui l'uomo viene considerato come fine, soggetto e protagonista dello sviluppo.

Anche i Messaggi Pontifici per la Giornata Mondiale dell'Alimentazione (che si celebra ogni anno il 16 ottobre a partire dal 1981) costituiscono un filone importante di quella ricchezza che contribuisce a disegnare il profilo complessivo di un Magistero da sempre attento al mondo agroalimentare.

Ad accomunare queste diverse fonti e le riflessioni che contengono è anzitutto la declinazione dell'opzione preferenziale per i più poveri, condizione sociale che accomuna i braccianti, i piccoli contadini e i popoli indigeni. Una opzione preferenziale di vocazione evangelica che si articola nel tempo nell'adeguata dimensione di ricerca di una giustizia sociale. Da ultimo, questa opzione viene declinata nell'ambito di sensibilità molto più moderna della cura della casa comune, cioè del paradigma dell'ecologia integrale che propone papa Francesco.

Si tratta di un percorso di pensiero che si evince anzitutto dalla nitidezza con cui alcuni principali assi focali emergono nello scorrere la rassegna delle principali riflessioni sulle questioni agricole.

Innanzitutto, l'asse focale del rapporto tra agricoltura e mondo del lavoro. La Chiesa non è mai stata indifferente all'evidenza che il mondo agricolo, in particolare fino alla seconda metà del Novecento, assorbiva la maggior parte del tempo e delle energie di enormi masse di persone, soprattutto nei Paesi meno industrializzati. La preoccupazione concernente il rispetto della dignità della Persona umana nei confronti di questi lavoratori (e in particolare di quelli tra loro più umili e poveri e cioè i braccianti) assume sempre maggiore centralità nel Magistero sociale. Un percorso di chiarezza che arriva fino alla consapevolezza della necessità di ribadire quanto più possibile l'urgenza di una riforma agraria che consentisse a tutti gli uomini dell'agricoltura un pieno accesso alla proprietà della terra. A questo tema, che interseca altri capisaldi della Dottrina Sociale della Chiesa come la dignità della Persona umana al lavoro in sé e della destinazione universale dei beni, viene dedicato dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della pace un intero documento nel 1997 dal titolo *Per una migliore distribuzione della terra. La sfida della riforma agraria*<sup>6</sup>.

L'impegno storico della Coldiretti per la riforma agraria nel 1950 si inserisce in questo solco. Tramite la più grande redistribuzione di ricchezza mai avvenuta in Italia furono tolti 2,5 milioni di ettari al latifondo improduttivo e assegnati a oltre un milione di piccoli agricoltori, mezzadri e coloni, facendone degli imprenditori agricoli e creando le premesse per una nuova imprenditorialità diffusa ed emancipata. Da questo esproprio coatto delle terre ai grandi latifondisti e anche al patrimonio ecclesiastico nasce una nuova categoria di imprese a condizione familiare diffuse su tutti i territori che renderanno l'Italia nel terzo millennio una grande potenza

<sup>6</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO GIUSTIZIA E PACE, *Per una migliore distribuzione della Terra. La sfida della riforma agraria*, Città Del Vaticano 1997.

agroalimentare. Per effetto della riforma agraria infatti in Italia nascono decine di migliaia di aziende guidate dalle famiglie coltivatrici e caratterizzate da una superficie non particolarmente elevata, con una media tra i 7 e i 15 ettari. Questa operazione ha un duplice merito che solo oggi si disegna con chiarezza: in primo luogo – a differenza di altre conquiste sindacali successive – non è reversibile né è alienabile. In secondo luogo perché genera appunto un nuovo soggetto economico e imprenditoriale: il coltivatore diretto. Una figura professionale quanto più vicina a quell'immagine ideale di “Persona al Lavoro” che il Magistero esprime innumerevoli volte.

Un ulteriore asse focale è quello del rapporto tra agricoltura e alimentazione. Le due tematiche sono interconnesse nel Magistero e soprattutto nella predicazione dei papi dell'ultimo secolo. La Chiesa ha sempre evidenziato il compito fondamentale assegnato al settore primario di produzione di cibo per l'intera umanità (e non solo per una sua parte), accompagnandovi il tema della necessità della crescita demografica e della lotta alla fame. Nel tempo, la riflessione sull'agricoltura si è così saldata nel magistero sociale con quella del diritto al cibo e all'acqua, così come ai temi della sicurezza e della sovranità alimentare. Non si può dimenticare su questo un recente e importante contributo come il volume *Terra e cibo*, pubblicato nel 2015 dall'allora Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace<sup>7</sup>.

Terzo asse focale fondamentale è il nesso tra mondo agricolo e sviluppo, traccia di riflessione che riguarda sia l'agricoltura come fattore di sviluppo economico e sociale (in particolare per i Paesi più arretrati), sia lo sviluppo dell'agricoltura stessa in termini di innovazione e di processi tecnologici e sociali avanzati. Il tema particolare della “biodiversità” dei modelli di produzione agricola nel tempo assume una crescente attenzione. Nel progressivo contrasto tra una forma di agricoltura contadina e una rampante forma di “agricoltura industriale”, il Magistero sociale della Chiesa cattolica sceglie di mettere l'accento sul caso positivo dell'agricoltura familiare e sul ruolo delle cooperative e in generale dei piccoli produttori. Un tema su cui l'enciclica *Laudato Si'*<sup>8</sup> ha fornito indicazioni molto chiare e approfondite, in particolare relativamente al numero 129. In esso papa Francesco invita a promuovere modelli di agricoltura sostenibile che rispettino l'ambiente, valorizzino la biodiversità e favoriscano l'uso responsabile delle risorse naturali.

<sup>7</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO GIUSTIZIA E PACE, *Terra e Cibo*, Città del Vaticano 2015.

<sup>8</sup> FRANCESCO, *Enciclica Laudato Si'*, 2015.

Viene per questo sottolineata l'importanza dei piccoli agricoltori e dell'agricoltura familiare, che sono spesso più rispettosi dell'ambiente rispetto ai grandi sistemi agricoli industriali. Piccoli produttori che devono essere sostenuti e valorizzati per il loro ruolo cruciale nella sicurezza alimentare e nella conservazione delle tradizioni agricole locali. La cosiddetta agricoltura industriale d'altro canto tende a concentrare la proprietà della terra nelle mani di pochi, provocando l'espulsione dei piccoli agricoltori e un impatto negativo sulle comunità rurali. Un modello agricolo più equo e sostenibile, evidenzia papa Francesco, deve garantire l'accesso alla terra e alle risorse per tutti, specialmente per i più poveri e vulnerabili. Per questo è necessario sviluppare e diffondere tecnologie appropriate che possano aiutare i piccoli agricoltori a migliorare la produttività in modo sostenibile, senza danneggiare l'ambiente. Non da ultimo, nel numero 129 si sottolinea la necessità di educare e formare le persone, specialmente i giovani, sui temi dell'agricoltura sostenibile e della cura dell'ambiente, promuovendo una maggiore consapevolezza delle pratiche agricole rispettose dell'ecosistema.

Fondamentale nel Magistero sociale è sempre stato anche il tema che lo sviluppo dell'agricoltura risulti sostenibile anche e soprattutto dal punto di vista sociale. La fermissima condanna di fenomeni come lo sradicamento delle comunità contadine e l'urbanizzazione dei contadini espulsi dalla terra rappresenta un punto fermo della Dottrina Sociale. La Chiesa ha sempre infatti condannato fenomeni del genere perché volano di impoverimento e degrado della società e della famiglia.

Un'attenzione particolare viene per questo riservata storicamente a quelle forme di agricoltura e di proprietà terriera che consentono la sopravvivenza dei popoli indigeni e delle loro culture, come documenta il Compendio della Dottrina Sociale al numero 180. Questo numero in particolare discute l'importanza e la varietà delle forme di proprietà, evidenziando sia le tradizionali che le nuove forme di possesso emerse con lo sviluppo economico e sociale. Oltre alla proprietà individuale, legittima e diffusa, la Chiesa evidenzia come esistono altre forme di possesso, tra cui la proprietà comunitaria. Questa è particolarmente significativa proprio nelle società indigene, dove gioca un ruolo cruciale nella vita economica, culturale e politica, contribuendo alla loro sopravvivenza e benessere.

A questo fine, il numero sottolinea come sia fondamentale, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo o usciti da sistemi collettivistici o colonizzazione, garantire una distribuzione equa della terra. L'accesso alla terra è essenziale per l'accesso ad altri beni e servizi e per la protezione dell'ambiente, attraverso mercati del lavoro e del credito rappresenta una forma

di sicurezza sociale, particolarmente utile in Paesi con strutture amministrative deboli.

Non meno determinante è il rapporto tra agricoltura e tecnologia. Da sempre, e in misura crescente, il magistero della Chiesa si interroga sulle novità che il progresso tecnologico introduce in agricoltura, dalla crescente meccanizzazione tipica dell'agroindustria fino alle più recenti sfide degli Ogm. Il progresso tecnico viene apprezzato per i suoi risultati, anche in termini di aumento delle rese agricole, ma al tempo stesso non si nascondono gli interrogativi etici che esso pone, rispetto alla valutazione di alcune pratiche. I già richiamati numeri 458 e 459 del Compendio della Dottrina Sociale sono per l'appunto dedicati a questo tema. A riguardo il riferimento più recente è sicuramente rappresentato dai numeri dal 130 al 136 dell'enciclica *Laudato Si'* di papa Francesco. In essi, il papa esplora la visione filosofica e teologica sulla relazione dell'essere umano con la creazione, riconoscendo che l'uomo, con la sua ragione e scienza, può interagire con il mondo naturale, ma con limiti definiti. Le sperimentazioni sugli animali sono giustificate solo se limitate e se contribuiscono a salvare vite umane, rispettando sempre l'integrità della creazione ed evitando la sofferenza inutile degli animali.

San Giovanni Paolo II viene in proposito citato per il suo apprezzamento dei progressi scientifici, pur sottolineando l'importanza di considerare le conseguenze ambientali di tali interventi. È necessario equilibrare l'uso della biotecnologia per mutazioni genetiche con il rispetto per la natura e le sue leggi, cercando di sviluppare la creazione secondo il volere di Dio. Il dibattito sugli organismi geneticamente modificati (OGM) evidenzia in merito l'importanza di una riflessione etica approfondita. Sebbene possano portare benefici economici e risolvere problemi agricoli in alcune regioni, l'introduzione di OGM ha anche causato problemi come la concentrazione della terra e la perdita di biodiversità, con implicazioni negative per economie locali e per la sicurezza alimentare.

È cruciale affrontare questa complessa questione con un dibattito ampio e responsabile che coinvolga tutti gli attori interessati, garantendo un processo decisionale orientato al bene comune e basato su informazioni complete e affidabili.

Da ultimo, in questi numeri il Santo Padre critica l'ipocrisia di movimenti ecologisti che difendono l'ambiente ma non applicano gli stessi principi alla protezione della vita umana, evidenziando la necessità di rispettare sempre il valore inalienabile della vita umana e di integrare etica e tecnologia per limitare i potenziali abusi derivanti dal progresso scientifico non regolamentato.



Il legame così stretto tra agricoltura e ambiente ha direttamente a che fare con il tema della tutela del creato.

Negli ultimi decenni questo asse focale è emerso con forza sempre crescente con riferimento all'importanza dell'agricoltura nella relazione tra uomo e ambiente naturale, aiutato anche dalla crescente consapevolezza del settore primario come protagonista di sostenibilità ambientale. Sempre di più quindi il Magistero chiama il settore agricolo ad abbandonare il paradigma dello sfruttamento, del saccheggio delle risorse e della cultura dello scarto per entrare in quello della cura. Su questo punto il numero 125 della *Laudato Si'* è illuminante. In esso papa Francesco esplora il concetto delle relazioni adeguate dell'essere umano con il mondo circostante, sottolineando l'importanza di una concezione corretta del lavoro. Non si tratta solo di attività manuali o agricole, ma di qualsiasi forma di attività che comporti una trasformazione della realtà, inclusi studi sociali e sviluppi tecnologici.

La spiritualità cristiana, ispirata da figure come san Francesco d'Assisi e il beato Charles de Foucauld, offre una prospettiva ricca e sana sul lavoro. Questa visione integra lo stupore contemplativo per la creazione con una comprensione profonda dell'importanza e del significato del lavoro umano.

I popoli indigeni e le loro culture custodiscono una saggezza di fondamentale importanza proprio riguardo all'armonia e all'equilibrio tra umanità e ambiente naturale. Questa consapevolezza viene illuminata più recentemente dal numero 146 della *Laudato Si'* che evidenzia l'importanza cruciale di prestare attenzione speciale alle comunità aborigene e alle loro tradizioni culturali. Queste comunità non dovrebbero essere considerate semplici minoranze, ma devono essere viste come interlocutori principali, specialmente quando si pianificano grandi progetti che coinvolgono i loro territori. Per le comunità aborigene, la terra non è solo un bene economico, ma un dono sacro di Dio e degli antenati, un luogo sacro che nutre la loro identità e i loro valori. La cura della terra è centrale nella loro cultura, e rimangono spesso i migliori custodi dei loro territori.

Tuttavia, in molte parti del mondo, queste comunità sono sottoposte a pressioni per abbandonare le loro terre per far spazio a progetti estrattivi, agricoli o di allevamento che non considerano il degrado ambientale e culturale. Questo pone un grave rischio non solo per la loro identità e benessere, ma anche per la perdita di conoscenze e pratiche tradizionali che sono essenziali per la conservazione dell'ambiente. Pertanto, è fondamentale per papa Francesco e per il Magistero tutto adottare approcci inclusivi e rispettosi delle culture indigene quando si progettano e implementano interventi su vasta scala che potrebbero influenzare i loro territori. Questo



include il riconoscimento del valore intrinseco della loro relazione con la terra e la promozione di iniziative che supportino la loro autodeterminazione e sostenibilità culturale ed economica.

Il rapporto tra l'uomo e la terra è allora una questione importante che parte dalla rivendicazione del diritto al cibo e arriva alla nostra responsabilità verso il creato e le generazioni future, passando attraverso l'affermazione o la negazione di nuove forme di società di partecipazione e valorizzazione di creatività per tutti gli uomini e per tutto l'uomo<sup>9</sup>.

Partire, dunque, dall'Enciclica *Rerum Novarum* «vuol significare il necessario riferimento storico al primo autorevole intervento Pontificio, che affrontò in modo ampio e profondo la questione sociale, così come si rappresentava alla fine del secolo XIX»<sup>10</sup>.

In un indimenticabile discorso del 1975, Paolo Bonomi ebbe a dire che la Coldiretti «non è una canna sbattuta dal vento. Si assimila a una quercia, con radici profonde, salda nei principi della sua ispirazione ideale e nella affermazione concreta della libertà e della solidarietà che ha dato il senso a tanti anni di presenza nella vicenda politico-sociale del Paese». Il tentativo bonomiano di dare una organizzazione al progetto di calare il Magistero sociale nella realtà agricola del nostro Paese può dirsi realizzato con successo.

Il Magistero sociale ci insegna che, senza perdere le radici, occorre sempre germinare nuove foglie e fiorire nuovi frutti. L'augurio per il mondo agricolo italiano ed europeo è che la fiamma accesa da Bonomi resti sempre vivida e illumini i passi che l'agroalimentare è chiamato ad affrontare.

#### RIASSUNTO

Il testo approfondisce l'attenzione della dottrina sociale della Chiesa per il mondo agricolo, dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII fino alla *Laudato Si'* di papa Francesco, attraverso temi cardine come la dignità del lavoro, il bene comune, la giustizia sociale e la preoccupazione. L'autore evidenzia come l'impegno storico della Coldiretti si inserisca in questo solco, nel tentativo tutto bonomiano di organizzare la declinazione concreta del Magistero sociale nella realtà agricola del nostro Paese.

#### ABSTRACT

The text explores the Church's social doctrine's focus on the agricultural world, from Leo XIII's *Rerum Novarum* to Pope Francis's *Laudato Si'*, through key themes such

<sup>9</sup> Cfr. V. CONSO, *L'azione internazionale dei cattolici nel mondo rurale*, Roma 2008.

<sup>10</sup> B. NOTARANGELO, *Vangelo Sociale e Mondo Rurale*, Roma 2004.

as the dignity of work, the common good, social justice, and ecologic concern. The author highlights how Coldiretti's historical commitment fits into this framework, embodying Bonomi's effort to organize the practical application of social teaching within Italy's agricultural context.

VINCENZO CONSO  
Segretario generale ICRA  
vincenzoconso@gmail.com

MARIA CHIARA ZAGANELLI

## L'ISTITUZIONE DELLA CASSA PER LA FORMAZIONE DELLA PROPRIETÀ CONTADINA

### 1. *La politica agraria nazionale dal secondo dopoguerra*

Nel periodo successivo al secondo conflitto mondiale l'Italia si trovò ad affrontare, nelle condizioni di grave emergenza dovute alle devastazioni della guerra, profonde trasformazioni economiche e sociali, in un contesto connotato da gravi lacerazioni politiche, da elevata disoccupazione e da disagi diffusi riconducibili, soprattutto, alla mancanza di beni di prima necessità.

Una delle maggiori sfide da affrontare nella prima fase post bellica fu l'allargamento della base produttiva agricola con un'azione rivolta al reperimento dei mezzi tecnici e al miglioramento della produttività e, più in generale, alla rimozione delle condizioni di grave arretratezza economico-sociale nelle campagne italiane, derivanti dalla presenza di latifondi spesso inefficienti e improduttivi; fenomeno, quest'ultimo, che caratterizzava soprattutto le regioni del Mezzogiorno e che contribuiva a mantenere ampie fasce della popolazione rurale in condizioni di conclamata povertà.

La risposta dei governi fu l'adozione di una linea di politica agraria centrata sulla redistribuzione delle terre e la promozione di una maggiore equità sociale nelle zone rurali, ma avendo ben chiaro l'obiettivo di efficienza economica e di rafforzamento e ammodernamento del tessuto produttivo agricolo, superando la frammentazione della conduzione fondiaria che coesisteva con il latifondo.

In un tale contesto fu centrale la riforma agraria, avviata con la legge "Sila" del 1950, ma anche l'istituzione, due anni prima, della Cassa per la formazione della proprietà contadina (CFPC)<sup>1</sup>, le cui funzioni si esplicavano nell'acquisto di terreni, nell'eventuale successiva lottizzazione e nella

<sup>1</sup> Art. 9 D.Lgs. n. 121/1948.

rivendita a coltivatori diretti, singoli o associati in cooperative, attraverso la concessione di prestiti agevolati e la prestazione di servizi di assistenza tecnica nella fase di insediamento. Contestualmente, l'azione statale in materia fondiaria puntò, con altre norme, a favorire la formazione spontanea della piccola proprietà contadina attraverso incentivi, principalmente agevolazioni creditizie e parziale defiscalizzazione sugli atti di trasferimento dei fondi rustici. L'intervento della Cassa, inizialmente limitato ad alcune regioni, venne poi esteso all'intero territorio nazionale con l'emanazione della Legge n. 165/1949<sup>2</sup>.

La politica agraria elaborata nell'immediato dopoguerra e portata avanti con decisione negli anni Cinquanta intendeva promuovere e governare un grande progetto di trasformazione strutturale dell'agricoltura italiana, allora considerata ancora settore centrale nell'economia e nella società del Paese. In questo quadro, le funzioni della Cassa per la formazione della proprietà contadina furono inizialmente pensate come complementari agli interventi di riforma agraria che prevedevano forme di esproprio e redistribuzione della terra; ma negli anni successivi alla riforma, come vedremo, all'azione della CFPC fu data maggiore autonomia, con leggi e regolamenti che nel tempo modificarono e la sua attività, adattandola alla progressiva evoluzione delle esigenze del settore agricolo nel suo percorso di crescita e modernizzazione e ai mutati orientamenti della politica agraria.

La Legge n. 590/1965 ampliò il raggio d'azione della Cassa affidandole anche il compito di favorire il miglioramento aziendale attraverso la prestazione di garanzie fidejussorie nelle operazioni di credito agricolo agevolato, la concessione di finanziamenti agevolati per l'attuazione di interventi di miglioramento agrario e il potenziamento dei servizi di assistenza tecnica e finanziaria. Inoltre, la Cassa era stata autorizzata dal legislatore a disporre finanziamenti anche a favore degli Enti di sviluppo agricolo per l'acquisto e la trasformazione di aziende agricole, che gli Enti stessi avrebbero successivamente ceduto a coltivatori diretti.

Gli anni Sessanta coincisero con una fase di cambiamento della politica agraria italiana, in risposta allo sviluppo industriale accelerato – e in larga misura inatteso – dell'economia che avviò un massiccio trasferimento di manodopera dall'agricoltura all'industria e dal Sud al Nord del Paese. L'esodo dalle campagne e il processo di urbanizzazione che derivarono dal modello di sviluppo industriale ridefinirono profondamente i ruoli economici e sociali del settore agricolo.

<sup>2</sup> Art. 5.

La trasformazione e la vitalità del contesto macroeconomico ebbero come conseguenza il ridimensionamento dell'orizzonte temporale dell'intervento pubblico che aveva caratterizzato il progetto di politica agraria degli anni Cinquanta, anche perché il "miracolo economico" di quegli anni alimentò la fiducia sulla capacità della crescita economica di risolvere i problemi strutturali ereditati dal passato. In questo quadro, la politica agraria, nonostante si articolava in "piani verdi" di respiro pluriennale, di fatto rinunciò alla pretesa di governare l'evoluzione strutturale e produttiva dell'agricoltura, trasformandosi in un'azione mirata di "accompagnamento" di una rotta tracciata da forze esogene potenti: sviluppo industriale, urbanizzazione, integrazione europea<sup>3</sup>.

Effettivamente negli anni Sessanta – sia pure con una serie di squilibri sociali e territoriali associati al processo di sviluppo industriale – si avviò una profonda modernizzazione del settore agricolo, scandita dalla riduzione della disoccupazione nascosta nelle campagne, dalla diffusione di progresso tecnico – soprattutto meccanizzazione, agevolata dal fondo di rotazione istituito con la legge Fanfani del 1952 – e da un deciso miglioramento della produttività e della redditività.

Negli anni Settanta, in un contesto di rallentamento dei tassi di crescita dell'economia, la politica agraria nazionale ridusse ulteriormente il suo raggio di azione, anche perché in larga misura sostituita dal consolidamento della Politica agricola comune della Comunità europea e dalla istituzione delle Regioni a partire dal 1970<sup>4</sup>, anno in cui le competenze in materia di agricoltura furono trasferite alle amministrazioni locali<sup>5</sup>.

Il decentramento delle funzioni costituì un'importante occasione, colta solo in parte, per adattare le politiche agricole alle specificità dei diversi territori italiani, favorendo interventi più mirati anche in materia di riordino fondiario. L'approccio decentrato avrebbe dovuto contribuire, nello specifico, ad affrontare in modo più efficace le problematiche legate alla frammentazione fondiaria e a promuovere una gestione più razionale e sostenibile delle risorse agricole, senza scalfire il principio della spontaneità della formazione della proprietà contadina, ma non fu sempre all'altezza di questo compito.

<sup>3</sup> M. DE BENEDICTIS, F. DE FILIPPIS, G. FABIANI, *Sviluppo agricolo, politica agraria e territorio*, in *Lecture territoriali dello sviluppo agricolo*, a cura di G. Fabiani, Milano 1991, pp. 9-37.

<sup>4</sup> Legge n. 281/1970, *Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario*.

<sup>5</sup> Il trasferimento alle Regioni a statuto ordinario delle funzioni amministrative statali in materia di agricoltura e foreste, di caccia e di pesca nelle acque interne e dei relativi personali e uffici (cd "prima regionalizzazione") avviene, più esattamente, con il D.P.R. n.11/1972.

In questo mutato contesto la CFPC continuò a svolgere il suo ruolo, sia pure ridimensionato da un intervento in agricoltura meno incentrato sul riordino fondiario di taglio “generalista” degli anni Cinquanta e Sessanta, e progressivamente orientato verso un approccio più mirato all’insediamento di giovani, nel contesto di graduale senilizzazione del tessuto imprenditoriale agricolo e di ulteriore trasformazione della struttura socio-economica del Paese.

Da rilevare che, almeno nella prima fase, il trasferimento delle competenze alle Regioni, pur diluendo le funzioni statali in materia di agricoltura, non segnò, *sic et simpliciter*, la fine della programmazione nazionale. L’ultimo atto centralizzato e programmatico fu, nel 1986, la Legge n. 752/1986 (“Legge pluriennale per l’attuazione di interventi programmati in agricoltura”), che rappresentò un importante punto di svolta nella politica agraria italiana per una gestione più moderna ed efficiente delle terre agricole. Tra le principali innovazioni, vi furono le misure di promozione della proprietà coltivatrice e dell’accorpamento aziendale attraverso l’intervento della Cassa per la formazione della proprietà contadina.

In questo contesto, precedente a quest’ultimo atto programmatico, l’attività della Cassa fu oggetto di ulteriori modifiche che apportarono novità nella gestione dei finanziamenti e ampliarono le categorie dei beneficiari, migliorando le condizioni dei prestiti e prevedendo incentivi specifici per le aree svantaggiate. Furono emanate diverse norme che si adattarono alle mutate esigenze del settore agricolo, promuovendo l’introduzione e la diffusione di tecniche innovative e di schemi gestionali più efficienti e incentivando, al contempo, l’adozione di pratiche agricole sostenibili, che hanno assunto nel tempo una rilevanza crescente e un’attenzione specifica nell’ambito dei requisiti richiesti per l’accesso alle misure di sostegno a favore delle imprese.

Concludendo, la CFPC assunse inizialmente, nel contesto della riforma agraria a cui si è accennato, il ruolo di strumento cardine per favorire la nascita di una nuova classe di piccoli e medi proprietari terrieri, contribuendo, contestualmente, a limitare i rischi di un’eccessiva frammentazione fondiaria e a migliorare, anche attraverso la formazione e il trasferimento della conoscenza e delle tecniche agrarie, la produttività nelle campagne italiane. Successivamente, il suo ruolo si è progressivamente trasformato verso una gestione più flessibile, in coerenza all’evoluzione della politica agraria prima richiamata, con il passaggio da un approccio di programmazione a un’azione di accompagnamento.

## *2. L'attività della Cassa per la formazione della proprietà contadina: alcune evidenze statistiche*

I dati relativi a un periodo di esercizio di circa cinquant'anni mostrano come l'attività della Cassa per la formazione della proprietà contadina abbia avuto un impatto significativo nel processo di miglioramento e ammodernamento della struttura agraria italiana.

Da rilevare, in particolare, che l'incremento delle superfici e degli investimenti medi per intervento e per assegnatario, osservato nel tempo, riflette un cambio di strategia orientato alla creazione di imprese agricole più efficienti e sostenibili. Inoltre, l'autofinanziamento attraverso il fondo di rotazione del capitale, alimentato dal rientro delle rate dei mutui erogati a favore degli assegnatari, ha limitato il costo pubblico dello strumento, consentendo la copertura del 40% circa del fabbisogno finanziario.

Va anche sottolineato che la Cassa ha posto una particolare attenzione nel creare le condizioni di base per costruire imprese coltivatrici efficienti, sotto il profilo sia tecnico sia economico. Uno dei presupposti di base della sua operatività è stato infatti quello di dotare l'azienda di una superficie adeguata alle capacità lavorative della famiglia coltivatrice e quindi di creare le condizioni tecniche per il conseguimento di un reddito più soddisfacente.

Tali considerazioni trovano ampia rispondenza nei dati, attraverso i quali si può constatare che la superficie media degli interventi è aumentata sostanzialmente nel tempo. I valori piuttosto contenuti che si registrano nel periodo 1948-1960 (circa 5,2 ettari) sono strettamente dipendenti da un indirizzo politico che privilegiava, nel dopoguerra, gli aspetti occupazionali e di stabilizzazione sociale rispetto alla ottimale organizzazione aziendale<sup>6</sup>.

In generale, l'attività della Cassa ha consentito, con circa 20.000 interventi, l'acquisto di quasi 312.000 ettari di terreni agricoli, di cui il 90% ceduto a famiglie coltivatrici e la restante quota a realtà cooperative (tab 1).

L'analisi dell'attività della CFPC attraverso i dati statistici offre una visione quantitativa dell'impatto dell'organismo fondiario sulla redistribuzione delle terre e sul miglioramento delle condizioni economiche dei piccoli coltivatori italiani.

<sup>6</sup> A. POVELLATO, *Il mercato fondiario in Italia*, INEA 1997.

	48-60	61-70	71-80	81-90	91-96	Totale
Numero interventi (n.)	9.963	2.346	1.802	3.423	1.889	19.423
Superficie (ha)	52.277	51.613	65.636	97.884	44.315	311.725
Investimento a valori correnti (mld di lire)	15	44	158	744	563	1.524
Investimento a valori costanti (mld 1996)	258	560	906	1.094	591	3.409
Assegnatari della Cassa (n.)	32.878	7.742	5.947	11.296	6.021	63.884
Superficie media degli interventi (ha)	5,2	22	36,4	28,6	23,5	16
Investimento medio per intervento (mln di lire)	25	239	503	320	313	176
Investimento medio per ettaro (mln/ha)	4,9	10,8	13,8	11,2	13,3	10,9

Tab 1 Attività della Cassa per la formazione della proprietà contadina dal 1948 al 1996.  
Fonte: Cassa per la formazione della proprietà contadina (Polvellato, 1997)

Di seguito si riporta una sintesi descrittiva, relativa al periodo 1946-1996, dell'attività della Cassa dalla sua istituzione fino alla fusione con ISMEA.

### *Interventi*

Tra il 1948 e il 1960 sono stati effettuati poco meno di 10.000 interventi. Numero che si è ridotto nei decenni successivi, toccando un minimo nel periodo 1971-1980 (poco più di 1.800). Dal 1981 al 1990 si è riscontrata una significativa ripresa, con oltre 3.400 interventi registrati in quest'arco temporale (nei sei anni successivi, dal 1991 al 1996, sono ammontati a poco meno di 1.900).

### *Superfici*

La superficie oggetto di compravendita e ceduta dalla Cassa agli assegnatari è aumentata nel tempo. Nel primo periodo (1948-1960), sono stati assegnati 52.277 ettari. Il valore è cresciuto costantemente, raggiungendo un picco di 97.884 ettari tra il 1981 e il 1990 (44.315 nei sei anni successivi).

### *Investimenti a valori correnti*

Anche gli investimenti sono aumentati significativamente nel tempo. Da 15 miliardi di lire del periodo 1948-1960, sono arrivati a 744 miliardi nel decennio 1981-1990. Gli investimenti a valori correnti hanno totalizzato 1.524 miliardi di lire fino a 1996.



*Superficie media degli interventi*

La superficie media per intervento è significativamente cresciuta nel tempo, da 5,2 ettari del primo periodo è arrivata fino a 36,4 ettari tra il 1971 e il 1980, per poi stabilizzarsi attorno ai 25 ettari nell'ultimo periodo. La media, considerando l'intero arco temporale di osservazione, è di 16 ettari.

*Investimento medio per intervento*

L'investimento medio per intervento, deflazionato, da 25 milioni di lire (ai valori del 1996) nel periodo 1948-1960 è arrivato a 503 milioni tra il 1971 e il 1980, per poi assestarsi attorno ai 315 milioni negli ultimi due periodi in osservazione. Dal 1948 al 1996 il valore medio per intervento è risultato di 176 milioni di lire (10,9 milioni l'investimento per ettaro).

*3. Le politiche di riordino fondiario in Italia dopo il 1999*

Quanto esposto nel precedente paragrafo conferma come l'azione della Cassa per la formazione della proprietà contadina sia stata cruciale nel favorire i processi di ricomposizione e di mobilità fondiaria in Italia, svolgendo un'azione incisiva finalizzata a facilitare l'accesso alla terra, lo sviluppo di nuove imprese e il consolidamento, attraverso accorpamenti fondiari, dell'attività imprenditoriale agricola. Mediante l'acquisizione e la vendita di terreni agricoli (con l'istituto giuridico del patto di riservato dominio)<sup>7</sup> a imprenditori sprovvisti di mezzi finanziari, la Cassa ha messo in condizione gli assegnatari di utilizzare la terra rateizzandone il pagamento entro un termine tra quindici e trent'anni, con rate di ammortamento sostenibili e proporzionate ai risultati economici dell'impresa.

Con il D.Lgs. n. 419/1999, concernente il «riordinamento del sistema degli enti pubblici nazionali», le funzioni e il ruolo di ente per il riordino fondiario della Cassa per la formazione della proprietà contadina sono stati attribuiti a ISMEA, allora denominato Istituto per studi, ricerche e informazioni sul mercato agricolo, oggi Istituto di servizi per il mercato agricolo alimentare.

L'accorpamento è avvenuto in una fase storica caratterizzata da fenomeni, sempre più frequenti, di abbandono dei terreni marginali e di progressiva riduzione delle superfici agricole utilizzate, le cui implica-

<sup>7</sup> Art. 1523 c.c. che reca testualmente: «nella vendita a rate con riserva della proprietà, il compratore acquista la proprietà della cosa col pagamento dell'ultima rata di prezzo, ma assume i rischi dal momento della consegna».

zioni hanno alzato il livello di attenzione delle politiche nazionali e comunitarie sulle azioni di contrasto al dissesto idrogeologico e al degrado ambientale.

In tale contesto, gli interventi di riordino fondiario e di accesso alla terra hanno assunto una funzione diversa rispetto al passato, rivolgendosi anche al recupero dei terreni abbandonati e al ricambio generazionale attraverso agevolazioni per l'acquisto di fondi da parte di giovani imprenditori, in un settore ormai caratterizzato da un elevato tasso di senilità dei conduttori.

ISMEA, nell'ambito delle politiche di sviluppo rurale e in ottemperanza alle normative comunitarie, statali e regionali, agisce nel ruolo di organismo fondiario nazionale attraverso specifici regimi di aiuti di Stato, preventivamente autorizzati dalla Direzione Generale della Concorrenza della Commissione Europea.

I regimi di aiuto notificati dall'Italia nell'ambito delle politiche di riordino fondiario hanno puntato a ridurre la frammentazione della proprietà dei terreni agricoli attraverso programmi di ricomposizione fondiaria, volti essenzialmente a favorire il ricambio generazionale in agricoltura e l'aumento della dimensione media aziendale.

Le modalità di attuazione delle operazioni di riordino fondiario sul territorio prevedono lo strumento del bando pubblico. La vendita da parte di ISMEA all'agricoltore beneficiario avviene sempre con "patto di riservato dominio", assimilabile alla forma del "leasing immobiliare" con clausola di riacquisto, che si estingue con il pagamento dell'ultima rata e il trasferimento della proprietà al compratore.

#### *4. L'attività nel periodo 1999-2021*

Nel periodo 1999-2021 l'attività di riordino fondiario ha riguardato circa 4.500 fondi su tutto il territorio nazionale, per oltre 128.000 ettari di superficie, con un'estensione media ad appezzamento di 28,62 ettari (tab. 2).

La regione con il più alto numero di corpi fondiari e con le maggiori superfici agricole oggetto di riordino (31.901 ettari) è stata la Sicilia, con un'estensione media dei fondi di 26,30 ettari, un dato non distante da quello nazionale. A seguire la Sardegna, con 17.448 ettari registrati nello stesso periodo (38,18 in media per appezzamento), e la Puglia con una superficie di poco inferiore (16.519 ettari), ma con una più bassa estensione unitaria (27,58 ettari).

Anno acquisto	ITALIA		NORD-OVEST		NORD-EST		CENTRO		SUD		ISOLE	
	FONDI	ETTARI	FONDI	ETTARI	FONDI	ETTARI	FONDI	ETTARI	FONDI	ETTARI	FONDI	ETTARI
1999	208	5.981	30	640	54	867	39	1.475	68	2.378	17	622
2000	154	4.574	14	305	42	835	21	737	48	1.799	29	898
2001	154	4.774	15	189	17	219	35	1.075	48	1.533	39	1.758
2002	217	5.622	22	340	36	911	28	732	56	1.408	75	2.231
2003	308	8.006	17	161	31	410	25	1.187	73	2.642	162	3.606
2004	441	10.838	17	356	55	797	25	603	86	2.238	258	6.846
2005	371	9.299	17	393	42	673	43	1.305	103	2.215	166	4.712
2006	285	7.428	22	497	32	671	21	440	80	1.891	130	3.929
2007	288	7.379	20	492	51	1.030	18	526	78	1.982	121	3.349
2008	280	8.182	14	438	53	1.051	22	684	83	2.309	108	3.700
2009	327	8.646	20	503	92	1.607	37	1.244	59	1.755	119	3.536
2010	252	6.330	22	594	81	1.417	22	706	75	2.312	52	1.301
2011	238	6.632	18	269	48	978	32	1.843	52	1.195	88	2.347
2012	135	3.767	5	76	19	340	16	494	42	1.114	53	1.744
2013	95	3.439	5	92	7	117	15	970	32	982	36	1.278
2014	104	2.975	8	205	3	54	7	270	48	1.492	38	953
2015	169	6.023	6	108	14	296	14	790	76	2.913	59	1.916
2016	101	3.474	1	36	17	298	12	279	46	1.895	25	967
2017	95	3.604	2	50	17	404	19	1.078	34	1.236	23	836
2018	98	4.052	3	99	9	136	21	1.688	42	1.206	23	923
2019	69	3.984	2	8	11	307	8	994	31	2.049	17	626
2020	57	1.988	1	5	7	110	7	250	26	807	16	815
2021	46	1.544	-	-	1	26	4	128	25	933	16	457
<b>Totale</b>	<b>4.492</b>	<b>128.542</b>	<b>281</b>	<b>5.857</b>	<b>739</b>	<b>13.554</b>	<b>491</b>	<b>19.498</b>	<b>1.311</b>	<b>40.284</b>	<b>1.670</b>	<b>49.349</b>

Tab 2. Attività di riordino fondiario ISMEA nel periodo 1999-2021. Fonte: elaborazione su dati ISMEA

Complessivamente, la macro-ripartizione geografica del Sud, Isole comprese, ha coperto poco meno del 70% delle superfici oggetto dell'intervento fondiario ISMEA dal 1999 al 2021. Nel Centro Italia, la Toscana, con 202 appezzamenti e una superficie di 9.621 ettari, è stata la prima beneficiaria nell'area, seguita da Umbria, Marche e Lazio. L'insieme delle regioni centrali ha concentrato un altro 15% circa della superficie totale, una percentuale analoga a quella del Nord Italia, ambito geografico in cui l'Emilia-Romagna ha assunto un ruolo di primo piano, con 11.056 ettari e 573 fondi.

Dall'evoluzione delle superfici e delle posizioni che sono state oggetto dell'intervento fondiario ISMEA, nel periodo in osservazione emerge una prima fase di crescita, fino al 2004, una seconda fase, fino al 2011, di sostanziale assestamento osservato per entrambe le variabili e una terza caratterizzata invece da valori complessivamente più contenuti, ma con un picco nel 2015.

A partire dal 2010, in seguito al divieto di concessione di sovvenzioni finanziarie per l'acquisto di terreni agricoli imposto dall'Unione Europea, ISMEA, con il regime di aiuto "XA 259/09" ha introdotto nell'intervento fondiario il premio di primo insediamento, riservato ai giovani agricoltori (soggetti con meno di 40 anni di età), anche organizzati in forma societaria, intenzionati a insediarsi per la prima volta in un'azienda agricola in qualità di capo d'azienda, vincolando il sostegno alla presentazione e alla realizzazione di un piano aziendale per lo sviluppo dell'attività agricola articolato su un periodo di almeno 5 anni.

Il contributo, inizialmente concesso nella misura massima di 40.000 euro, sotto forma di abbuono di interessi sul capitale erogato nell'ambito di un'operazione a condizioni di mercato, è stato successivamente incrementato a 70.000 euro (regime di aiuto "SA 40395") ed è rimasto invariato fino al regime "SA 104499", scaduto il 30 giugno del 2023 e sostituito dal regime "SA 108527", attualmente in vigore, che mantiene lo stesso limite.

Il premio in conto interessi era riconosciuto per il 60% all'inizio dell'ammortamento e all'atto della concessione dell'aiuto e per la quota residua (40%) dopo l'accertamento, da parte di ISMEA, dell'avvenuta realizzazione del piano di miglioramento aziendale. Questa procedura prevedeva, quindi, una revisione del piano di ammortamento al momento della verifica della realizzazione del piano aziendale. Nel caso in cui l'esito fosse stato positivo, il piano sarebbe stato rimodulato con un tasso di interesse ulteriormente ridotto di talché il contributo in conto interessi attualizzato risultasse pari a 70.000 euro. Diversamente, in caso di esito negativo della verifica, il piano di ammortamento sarebbe stato rivisto con un incremento del valore del tasso di interesse fino a quello di mercato, azzerando, nella sostanza, il contributo in conto interessi precedentemente concesso in misura parziale.

Complessivamente, i giovani imprenditori che si sono insediati in agricoltura, grazie agli interventi per l'avviamento di un'attività agricola gestiti da ISMEA, sono stati circa 800, per un'estensione totale che si aggira attorno ai 27.000 ettari.

### 5. La nuova misura “Generazione Terra”

Con l'ultima misura, attualmente in vigore, denominata “Generazione Terra”, ISMEA ha introdotto uno strumento fondiario, ancora riservato ai giovani, finalizzato nello specifico all'ampliamento o al consolidamento di superfici a favore di imprenditori già insediati o all'avvio di una nuova impresa agricola, attraverso il finanziamento del 100% del prezzo di acquisto di terreni.

La misura è rivolta a tre categorie. La prima è costituita dai giovani imprenditori agricoli (soggetti con meno di 41 anni di età) che intendono ampliare la superficie della propria azienda con l'acquisto di un terreno confinante o funzionalmente utile con i fondi già a disposizione, o che intendono consolidare la propria superficie mediante l'acquisto di un terreno già condotto dal richiedente (in comodato o in affitto) da almeno due anni.

La seconda categoria riguarda i giovani *startupper* con esperienza, mentre la terza comprende i giovani *startupper* con titolo (in quest'ultimo caso con meno di 35 anni di età). In entrambi i casi, i giovani *startupper* sono soggetti che intendono avviare *ex novo* una propria iniziativa imprenditoriale in ambito agricolo.

La struttura dell'operazione è quella ormai consolidata dell'acquisto di un terreno da parte di ISMEA e della vendita con patto di riservato dominio al richiedente, il quale si assume l'impegno di rimborsare la somma dovuta (con conseguente cancellazione del patto di riservato dominio) entro un termine tra i quindici e i trenta anni.

Il valore massimo del finanziamento proposto è di 1.500.000 euro in caso di giovani imprenditori agricoli e giovani *startupper* con esperienza, e di 500.000 euro per i giovani *startupper* con titolo.

Le somme complessivamente stanziare da ISMEA per il 2022 (60 milioni di euro) per il finanziamento dell'operazione sono state destinate per 25 milioni di euro ai giovani imprenditori e giovani *startupper* con esperienza del Centro-Nord e altri 25 milioni alle stesse categorie ma del Sud e Isole. Per i giovani *startupper* con titolo è stato riservato uno stanziamento di 10 milioni di euro su tutto il territorio nazionale.

I finanziamenti per l'acquisto dei fondi sono concessi da ISMEA a condizioni di mercato. Nell'ambito del regime di aiuto di primo insediamento sono previste agevolazioni a fondo perduto solo per i giovani *startupper* (con esperienza e con titolo) per un importo massimo di 70.000 euro, la cui erogazione è subordinata all'esecuzione di un *business plan* per il mi-

grioramento del reddito aziendale, da realizzarsi entro cinque anni dalla data di stipula del contratto.

Queste agevolazioni sono erogate periodicamente, in armonia con le scadenze della rata di mutuo, in modo da ridurre l'impegno finanziario del giovane beneficiario. Anche in questo caso, l'erogazione è in due quote, delle quali una prima quota (42.000 euro) è riconosciuta al momento della concessione del finanziamento e inizia a essere erogata con il pagamento della prima rata di mutuo (ma sempre in modo da non ridurre di oltre l'80% il valore della rata senza agevolazione) e la seconda quota (28.000 euro) dopo la verifica positiva della realizzazione del piano aziendale. In caso di esito negativo della verifica, l'assegnatario deve pagare la rata piena, rimborsando anche, alla prima occasione, il contributo che è stato erogato da ISMEA fino alla fallita verifica del piano.

## 6. *La Banca delle Terre agricole*

Per semplificare il processo di riassegnazione e reimpiego del patrimonio fondiario è stata istituita presso ISMEA la Banca nazionale delle Terre Agricole (BTA), un inventario costituito sia da terreni derivanti dalle operazioni fondiarie realizzate da ISMEA sia da terreni appartenenti a Regioni, Province autonome o altri soggetti pubblici, anche non territoriali, interessati a vendere per il tramite della Banca i propri terreni, previa sottoscrizione di specifici accordi.

La BTA è stata istituita dall'art. 16 della legge n. 154/2016 allo scopo di facilitare l'incontro tra la domanda e l'offerta di terreni agricoli, attraverso la raccolta, l'organizzazione e la pubblicità delle informazioni sulle caratteristiche naturali, strutturali e infrastrutturali dei fondi disponibili sul mercato e delle modalità e condizioni di cessione e di acquisto.

La Banca è accessibile a qualsiasi utente interessato all'acquisto che, attraverso la BTA, può prendere visione delle schede tecniche contenenti la descrizione dei terreni in vendita e inviare la propria manifestazione di interesse a partecipare alla procedura competitiva a evidenza pubblica, di cui all'art.13, comma 4 quater, del Decreto legge n. 193/2016, convertito con modificazioni dalla Legge n. 225/2016.

Ai sensi del citato decreto – che ha, tra l'altro, novellato l'art. 14 della Legge n. 590/1965 – alla vendita dei terreni da parte di ISMEA non si applica la prelazione agraria.

L'alimentazione e l'aggiornamento della Banca nazionale delle Terre Agricole avviene di norma con cadenza annuale. Al fine di garantire la mas-

sima partecipazione alla procedura competitiva è dato avviso pubblico contenente indicazione dei terreni oggetto di vendita e del valore a base d'asta.

Tutti coloro che hanno manifestato interesse sono invitati a partecipare alla procedura competitiva telematica con il sistema della vendita con incanto. Le offerte, nel caso di tentativi di vendita dal primo al terzo, sono accettate solo se l'importo offerto è almeno pari a quello di base d'asta.

In assenza di manifestazioni di interesse o di esito infruttuoso di un tentativo di vendita, ISMEA procede con la pubblicazione di un nuovo avviso. Il secondo e il terzo tentativo di vendita si tengono a un prezzo base ridotto di un quarto rispetto al valore fissato per il tentativo precedente.

Sui terreni rimasti invenduti a seguito dell'espletamento dei tre tentativi di vendita è sempre possibile presentare offerte fino all'aggiudicazione o al ritiro del terreno.

Dopo il terzo tentativo il terreno, se non ritirato, entra infatti a far parte di un lotto cosiddetto "permanente" di vendita. Sono ammesse in questo caso offerte libere sia in rialzo sia in ribasso, ma comunque con un valore minimo del 35% del valore a base d'asta al di sotto del quale la vendita non può avere luogo. I concorrenti sono tenuti a costituirsi presso il notaio con un deposito cauzionale pari al 10% del valore a base d'asta.

In caso di aggiudicazione in favore di giovani imprenditori agricoli, il pagamento del prezzo può avvenire ratealmente<sup>8</sup>, con iscrizione di ipoteca pari ad almeno il 100% del prezzo posto a base d'asta; tale modalità di pagamento non si applica alle vendite oltre il quarto tentativo.

Il numero dei terreni messi in vendita dalla prima alla quinta edizione della BTA è sempre aumentato, passando da 217 della prima a 827 della quinta; nella sesta edizione il numero dei terreni è sceso a 706. Il numero dei fondi aggiudicati è cresciuto fino alla quarta edizione (da 40 a 124) ed è sceso a 121 nella quinta e a 98 nella sesta.

I fondi complessivamente venduti sono ammontati a 386, su 524 aggiudicati<sup>9</sup>. Questi ultimi, se rapportati ai 1.405 terreni messi in vendita almeno una volta nelle sette edizioni della BTA, rappresentano il 38,2% dei fondi.

Il 31 maggio 2024 si è aperta la settima edizione della Banca nazionale delle Terre Agricole con la vendita di 428 terreni, per complessivi 11.416 ettari. A metà luglio il lotto "permanente" è stato inoltre incrementato di

<sup>8</sup> Le rate di pagamento sono semestrali e il relativo piano di ammortamento è sviluppato per un periodo massimo di trent'anni.

<sup>9</sup> Possono verificarsi situazioni di discrasia temporale fra l'aggiudicazione del terreno e l'effettiva vendita con rogito notarile, a causa dell'assolvimento di tutti gli adempimenti amministrativi e di regolarizzazione urbanistica necessari alla stipula del contratto.

ulteriori 218 terreni ubicati su tutto il territorio nazionale, per una superficie complessiva di 5.322 ettari.

La Banca delle Terre agricole ha garantito un processo di vendita dei terreni più rapido ed efficiente, integrandosi con l'infrastruttura tecnologica dell'Ente. Recentemente, l'ISMEA e il Consiglio Nazionale del Notariato (CNN) hanno inoltre sottoscritto una Convenzione per consentire la presentazione delle offerte e degli eventuali rilanci attraverso la piattaforma per la Gestione delle Aste Telematiche RAN (Rete Aste Notarili) del CNN. Una procedura che, grazie all'utilizzo dello sportello informatico, garantisce certezza, trasparenza e semplicità alle operazioni, oltre a un'effettiva riduzione dei costi, assicurando modalità di esecuzione agili, uniformi e coordinate.

### *7. Conclusioni e spunti di riflessione*

La Cassa per la formazione della proprietà contadina, sin dalla sua istituzione, ha assunto una funzione di indubbio rilievo nelle politiche di riordino fondiario in Italia: in una prima fase, almeno fino agli anni Settanta, svolgendo un importante ruolo sussidiario nell'ambito del processo di riforma agraria, avviato a partire dal dopoguerra; successivamente, adattando in modo flessibile la sua azione all'accompagnamento dei processi di modernizzazione dell'agricoltura e delle loro conseguenze.

L'attività della Cassa è stata determinante soprattutto nella rimozione delle barriere strutturali alla produttività agricola e nell'affermazione di una nuova classe di piccoli e medi proprietari terrieri. Attraverso interventi mirati, la CFPC ha promosso, nelle campagne italiane, il rafforzamento delle conoscenze e delle capacità produttive, contribuendo a migliorare le condizioni di vita e occupazionali nei territori rurali.

Alla fine degli anni Novanta, le funzioni della Cassa per la formazione della proprietà contadina sono state integrate in quelle di ISMEA, che ha proseguito, rafforzandola e adattandola alle nuove esigenze, l'attività di riordino fondiario, in un contesto caratterizzato dalle necessità di contrastare i crescenti fenomeni di abbandono dei terreni marginali e di favorire il ricambio generazionale in agricoltura.

Le politiche di accesso alla terra e di riduzione della frammentazione delle proprietà fondiarie sono divenute nel tempo strumenti cruciali per promuovere la sostenibilità ambientale e rafforzare la competitività delle imprese agricole, seppure in un contesto in continua evoluzione che apre



nuove sfide, richiedendo capacità di adattamento e strumenti evoluti per il monitoraggio del mercato fondiario.

Un elemento di preoccupazione, emerso anche in occasione dell'ultima Assemblea annuale dell'AEIAR, l'Associazione Europea degli Organismi per la Ristrutturazione Fondiaria, organizzata a Roma da ISMEA<sup>10</sup>, è l'aumento, certificato da diversi osservatori internazionali, dei casi di *land grabbing*, vale a dire di acquisizione massiva di terreni agricoli da parte di grandi investitori e imprese multinazionali o addirittura di fondi sovrani gestiti da Stati nazionali, prima tra tutti, la Cina. Un fenomeno che pone rischi sia per la sopravvivenza delle comunità rurali sia per l'equità nella distribuzione della risorsa primaria, rispetto al quale è opportuno avviare un'approfondita riflessione e adottare strumenti di sorveglianza più rigorosi e sistematici, allo scopo di prevenire pratiche poco trasparenti e di contrastare, con mezzi efficaci, i tentativi di accaparramento delle terre.

Alcuni progetti della FAO, nell'ambito del *Global Land Observatory*, stanno andando in questa direzione, proponendosi, in varie aree del globo, di garantire diritti fondiari sicuri, registrati e legalmente protetti, anche attraverso l'istituzione di un'Agenda fondiaria globale, parte integrante della Strategia per la sicurezza alimentare, prevista tra gli obiettivi di sviluppo sostenibile al 2030 (ISMEA, 2024).

La FN-SAFER, la Federazione francese delle Società di Gestione Fondiaria e di Insediamento Rurale, ha presentato i primi dati dell'Osservatorio del Mercato Azionario dei Terreni Agricoli istituito con una legge del 2021<sup>11</sup> per favorire il consolidamento delle aziende agricole, promuovere il ricambio generazionale e contrastare il fenomeno del *land grabbing*. Dai dati raccolti è emerso che, nel 2023, oltre 900.000 ettari di terreni agricoli sono stati interessati da transazioni azionarie, un'estensione pari a circa il doppio delle superfici che sono state oggetto di compravendite attraverso l'intermediazione dell'organismo fondiario francese SAFER.

Un altro aspetto da rilevare è l'opportunità offerta dallo sviluppo tecnologico soprattutto nel campo delle rilevazioni satellitari, le cui applicazioni sono già oggi in grado di fornire dati puntuali e aggiornati, di grande utilità nel monitoraggio e nello sviluppo delle politiche fondiarie.

ISMEA, in qualità di membro della *Copernicus Academy* dal 2021 e nel suo ruolo di *Pilot user* agricolo del Programma IRIDE<sup>12</sup>, sta valutando,

<sup>10</sup> Ai lavori, tenutisi nelle giornate del 23 e 24 maggio 2024, hanno partecipato, oltre all'Italia, le delegazioni di Polonia, Lettonia, Francia, Spagna, Germania e Belgio.

<sup>11</sup> *Loi n. 2021-1756 du 23 décembre 2021 portant mesures d'urgence pour assurer la régulation de l'accès au foncier agricole au travers de structures sociétales.*

<sup>12</sup> IRIDE è un sistema *end-to-end* costituito da un insieme di sotto-costellazioni di satelliti

nell'ambito di un'analisi di fattibilità e di alcune progettualità in corso, la possibilità di estendere alla gestione fondiaria le competenze già acquisite nell'Osservazione della Terra e implementate nelle attività di gestione del rischio in agricoltura.

L'adozione di queste tecnologie nei processi di monitoraggio e pianificazione del territorio potrà incrementare la trasparenza e l'efficacia delle politiche di riordino fondiario, assicurando una distribuzione delle risorse più equa e sostenibile e migliorando, con il supporto di tecniche evolute di elaborazione dati e di algoritmi di intelligenza artificiale, la conoscenza (anche in un'ottica previsionale) sui meccanismi e le interazioni alla base del funzionamento del mercato fondiario.

#### RIASSUNTO

La Cassa per la formazione della proprietà contadina è nata nel quadro del grande progetto di politica agraria avviato in Italia negli anni cinquanta, anche grazie all'azione di Paolo Bonomi. Inizialmente la Cassa ha agito come strumento sussidiario alla riforma agraria, per poi orientarsi all'accompagnamento dei processi di modernizzazione dell'agricoltura italiana. Alla fine degli anni Novanta, le funzioni della Cassa sono state integrate in ISMEA, che ha adattato l'attività di riordino fondiario con particolare attenzione al ricambio generazionale in agricoltura.

#### ABSTRACT

The Fund for the small landownership was established as part of the great agricultural policy project launched in Italy in the 1950s, also thanks to the efforts of Paolo Bonomi. Initially, the Fund acted as a subsidiary tool to agrarian reform, later shifting its focus to supporting the modernization of Italian agriculture. By the late 1990s, the Fund's functions were integrated into ISMEA, which adapted land reorganization activities with particular attention to generational renewal in agriculture.

CHIARA ZAGANELLI

Direttore Generale del CREA (Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'economia agraria)  
mariachiara.zaganelli@crea.gov.it

---

LEO (*Upstream Segment*), dall'infrastruttura operativa a terra (*Downstream Segment*) e dai servizi destinati alla Pubblica Amministrazione italiana (*Service Segment*). Essendo basata su una serie di strumenti e tecnologie di rilevamento diverse, la costellazione IRIDE sarà unica nel suo genere; spazia dall'*imaging* a microonde (tramite Radar ad Apertura Sintetica, SAR) all'*imaging* ottico a varie risoluzioni spaziali (dall'alta alla media risoluzione) e in diverse gamme di frequenza, dal pancromatico, al multispettrale, all'iperspettrale, alle bande dell'infrarosso.

ANTONI FURIÓ

SOSTENIBILITÀ E SFRUTTAMENTO  
NELL'ALBUFERA VALENCIANA  
IN EPOCA ANTICA E MEDIEVALE\*

La trasformazione antropica delle coste mediterranee, che risale a diversi millenni fa e che si è intensificata sulle coste della Penisola Iberica, in particolare nel tratto valenciano, con il susseguirsi delle civiltà – romana, arabo-musulmana e cristiano-feudale – che hanno occupato e colonizzato il territorio, si è letteralmente accelerata negli ultimi sessant'anni. Mai prima d'ora i cambiamenti paesaggistici e ambientali sono stati così drastici e pesanti come a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. Il contrasto tra i due mondi, quello tradizionale e apparentemente – solo apparentemente – atemporale, inalterato nel corso dei secoli, e quello attuale, trasfigurato dal turismo e dall'edilizia, è chiaramente visibile nella seguente serie di fotografie. Le prime due corrispondono a Cullera, un'antica città agricola e dedicata alla pesca, che oggi è diventata un centro turistico di prim'ordine. La prima di queste (foto 1), scattata alla fine degli anni '50, mostra la montagna e il castello arabo di Cullera, situati all'estremità meridionale del lago dell'Albufera, a nord del quale, non visibile nella foto, si trova la città di Valencia. La montagna, che arriva quasi fino al mare, divide l'ampia zona paludosa che segue la costa valenciana, alla quale farò riferimento in seguito. In primo piano possiamo vedere come l'agricoltura, e in particolare gli aranceti, arrivano quasi fino alla spiaggia, mentre sullo sfondo si vedono le risaie e le paludi (*marjal* in catalano, derivato dall'arabo *marǧ*, significa "prato" o "palude"). Sessant'anni dopo, sia la costa che la montagna di Cullera, sono state semisepolte sotto un muro di cemento (foto 2). Nella fotografia vediamo non solo il *continuum* di alti edifici destinati al turismo di sole e di spiagge, ma anche

\* Questo articolo è stato condotto nel quadro del progetto PID2021-128038NB-I00, finanziato dal Ministero della Scienza e dell'Innovazione del Governo spagnolo, e trae origine da un intervento al Laboratorio di Storia Agraria tenutosi a Montalcino nel 2023.



Foto 1 Veduta della costa di Cullera, con la spiaggia, gli aranceti e la montagna in primo piano e le paludi sullo sfondo, in una fotografia della fine degli anni Cinquanta



Foto 2 Vista della spiaggia di Cullera oggi, occupata da appartamenti turistici e complessi residenziali



Foto 3 Benidorm, anni '50



Foto 4 Benidorm, anni '50

le innumerevoli urbanizzazioni che sono cresciute un po' ovunque. Va da sé che l'uso principale del territorio e delle risorse naturali è il turismo e, con esso, l'industria edilizia e i servizi (soprattutto alberghi e ristoranti, ma anche negozi, agenzie immobiliari, ecc.)

La trasformazione del paesaggio – ma anche quella umana, economica e culturale – è stata ancora più brutale a Benidorm, un antico villaggio di pescatori che oggi è diventato l'emblema dello sviluppo turistico e urbanistico in Spagna. Ecco due fotografie risalenti anch'esse agli anni '50, prima che lo sfruttamento turistico devastasse un paesaggio e un'economia tradizionali basati su pesca, agricoltura e allevamento (foto 3 e 4). Questo stesso paesaggio è oggi irrimediabilmente cambiato sotto le tonnellate di cemento che innalzano lo skyline della città ad altezze sempre maggiori, ospitando una popolazione che è passata dai circa tremila abitanti degli anni Cinquanta





Foto 5 Benidorm oggi



Foto 6 Benidorm oggi



Foto 7 Calp oggi, con una montagna di edifici sulla costa tra le saline sullo sfondo e il mare

agli oltre 400.000 di oggi durante l'estate, che soggiornano in alberghi, appartamenti turistici o ville (foto 5 e 6).

Le costruzioni e le strutture turistiche hanno occupato il lungomare della costa mediterranea spagnola in un *continuum* praticamente ininterrotto di hotel, appartamenti, ville, piscine, campi da golf e altre infrastrutture ricreative e di svago. Queste costruzioni ricoprono il posto precedentemente occupato da barene, dune, paludi, saline e persino lagune, che sono state prosciugate e ricoperte di cemento, o che sono state circondate dai grattacieli sempre più alti e dai complessi residenziali che vi sono cresciuti all'intorno. Tuttavia sono ancora visibili, qua e là, resti dell'antica serie di dune, paludi e lagune che si estendevano lungo la costa, come nel caso delle saline di Calp, anch'esso un antico villaggio di pescatori vicino



Foto 8 La Marjal de Pego-Oliva



Foto 9 La Marjal dels Moros, Sagunt



Foto 10 La Marjal dels Moros, entre Puçol e Sagunt



Foto 11 La Marjal de Pego-Oliva

a Benidorm, dove si può vedere quanto sia prossima al mare la laguna e come sia sopravvissuta fino ad oggi, circondata da edifici di ogni tipo e nonostante le pressioni degli speculatori immobiliari (foto 7).

Nonostante le successive e continue aggressioni alle zone umide, prima da parte dell'agricoltura e più recentemente da parte del cemento, numerosi spazi anfibi, soprattutto lagune, stagni e paludi, sopravvivono ancora nei pressi di Valencia e in tutta la regione (foto 8, 9, 10 e 11). Nell'ultima fotografia la palude non è circondata da edifici o complessi residenziali, ma da un mare di aranci. In totale, ci sono più di trenta zone umide – con oltre quarantamila ettari – in tutto il Paese Valenciano, la maggior parte delle quali si trova lungo la costa, tra cui spicca in particolare l'Albufera di Valencia (fig. 1)<sup>1</sup>.

Dopo questa breve introduzione, e prima di iniziare la ricostruzione storica di queste pagine, vorrei soffermarmi brevemente anche sulle recenti inondazioni che hanno colpito la regione di Valencia lo scorso ottobre (2024) e

<sup>1</sup> Si veda anche *Los humedales costeros de la península ibérica*, a cura di C. Sanchis Ibor, C. Ibáñez Martí, Valencia 2024. Nella tabella fornita da questi autori, la regione di Valencia conta 29 zone umide incluse nella Red Natura 2000, con una superficie totale di 42.932 ettari (tabella 1, p. 20).

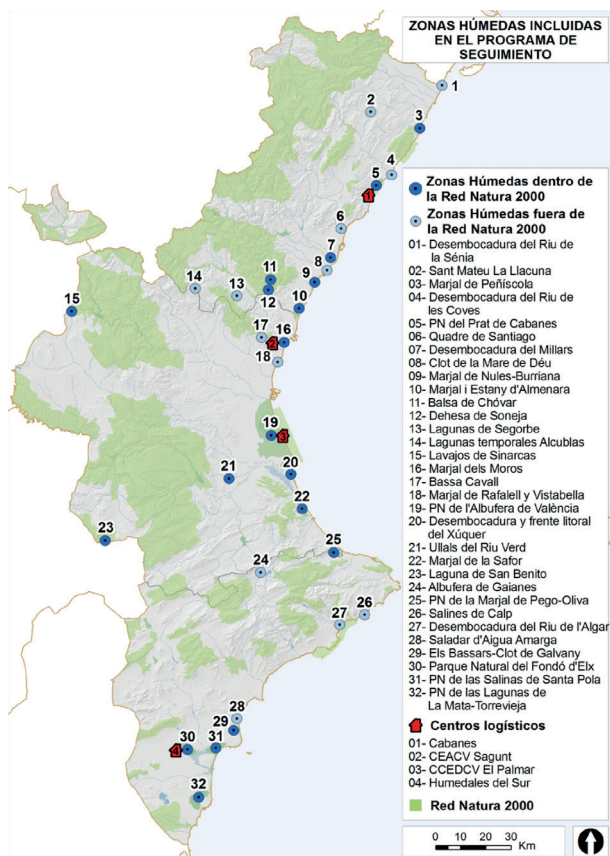


Fig. 1 Zone umide nel Paese Valenciano. Red natura 2000 (Gobierno de España. Ministerio para la Transición Ecológica y el Reto Demográfico)

che hanno causato 224 morti e ingenti perdite materiali, in infrastrutture, fabbriche, campi, macchinari, veicoli, case e mobili. Ogni anno, in autunno e generalmente nel mese di ottobre, si verifica il fenomeno noto come *goccia fredda*, tipico del clima mediterraneo, che consiste nello scontro tra una massa d'aria completamente staccata da una corrente molto fredda e che scende su un'altra massa d'aria calda – favorita a Valencia dall'evaporazione dell'acqua del mare –, producendo grandi perturbazioni atmosferiche accompagnate da precipitazioni molto intense<sup>2</sup>. A Valencia, come in molte altre regioni mediterranee, piove poco tutto l'anno, ma in ottobre le piogge sono di solito torrenziali e devastanti, cadendo in un giorno o in poche ore più acqua che

<sup>2</sup> Il termine “goccia fredda” è stato coniato dai meteorologi tedeschi nel 1886 e solo recentemente è stato sostituito in spagnolo dal termine DANA (“depressione isolata in livelli alti”), che è quello usato nelle ultime alluvioni: F. MARTÍN LEÓN, *Las gotas frías / Danas. Ideas y conceptos básicos*, Instituto Nacional de Meteorología, Servicio de Análisis y Predicción, Madrid 2003.



nell'intero resto dell'anno. Testimonianze storiche di inondazioni nella regione risalgono a un migliaio di anni fa – quelle archeologiche anche molto prima –, per un totale di più di 50 tra il XIII e il XX secolo, ma le ultime e più devastanti sono state quelle del 1870, del 1897, del 1949, del 1957 e del 1982<sup>3</sup>. In generale, le inondazioni sono causate dallo straripamento del Turia, il fiume che attraversa la città di Valencia, e dello Xúquer, il fiume più grande della regione. Ma dopo la grave alluvione del 1957, il Turia fu allontanato dal centro della città mediante la costruzione di un nuovo alveo, che oggi impedisce a Valencia di allagarsi, anche se ha contribuito ad aggravare l'inondazione della zona sud. In questa occasione non sono stati i fiumi Túria e Xúquer a causare il disastro, ma corsi d'acqua più piccoli, come il Magre e soprattutto il cosiddetto Barranco (Burrone) del Poyo (conosciuto anche come Barranc di Xiva, di Torrent o di Catarroja, quando passa per queste città), uno dei tanti che sfociano nel lago Albufera e la cui esondazione ha causato il maggior numero di morti (45 nel solo comune di Paiporta e 25 in quello di Catarroja).

Non si impara mai abbastanza dalle catastrofi e, sebbene per secoli i contadini e i cittadini della regione abbiano dovuto convivere con le inondazioni, il tasso di morti rimane ancora molto alto, a causa di costruzioni in prossimità e addirittura all'interno di burroni o in zone alluvionali, ma soprattutto a causa della imprevidenza e della cattiva gestione del disastro da parte delle autorità. Un allarme tempestivo alla popolazione – che invece è stato dato solo nel tardo pomeriggio, quando l'acqua era già entrata nelle case e aveva spazzato via auto e persone – avrebbe salvato molte vite. Ancora oggi, a distanza di due mesi, non sono stati recuperati i corpi di tutti gli scomparsi, e alcuni di quelli ritrovati sono stati rinvenuti nell'Albufera, dove erano stati travolti dalle acque del burrone.

È sullo sfondo di queste grandi trasformazioni e di queste ricorrenti calamità che una trattazione in prospettiva storica dell'Albufera valenciana merita di essere considerata con nuova attenzione.

### *La formazione del lago dell'Albufera*

L'Albufera, il cui nome deriva dall'arabo *al-buḥayra* (البحيرة) che significa “il lago” o “il piccolo mare”, è oggi una piccola laguna a sud della città di Valencia, con una profondità media di appena un metro, lunga 5,5 km per 7

<sup>3</sup> F. ALMELA VIVES, *Las riadas del Turia (1321-1949)*, Valencia 1957; J.A. NÚÑEZ MORA, *Crónica de las catastróficas riadas del Turia en València*, «Tiempo y Clima. Boletín de la AME», 5 etapa, 60, 2018, pp. 42-45; 62, 2018, pp. 18-21; e 65, 2019, pp. 38-42.





Foto 12 L'Albufera di Valencia, dal Mirador del Pujol



Foto 13 Veduta dell'Albufera, con le risaie in primo piano e il mare sullo sfondo

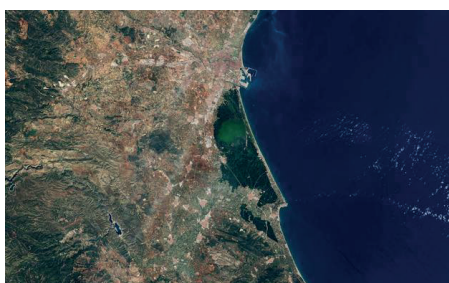
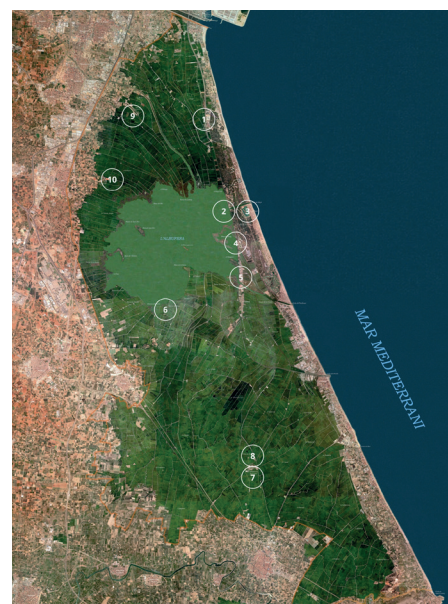


Foto 14 (a sinistra) Vista satellitare dell'Albufera © ESA (European Space Agency)

Foto 15 (a destra) Vista satellitare del Parco Naturale dell'Albufera, con il lago, la palude trasformata in risaia, la pineta e le dune © Parc Natural de l'Albufera



km di larghezza e con una superficie di circa 2.800 ettari, di cui 2.500, ovvero 22,3 km<sup>2</sup>, di acqua libera e il resto di piccole isole (*mates*) di vegetazione palustre e di giunchi e canneti sulle rive circostanti. Tuttavia, questo è ciò a cui si è ridotta oggi l'Albufera. In passato la sua estensione era moltiplicata per 8, superando i 21.000 ettari – ma che alcuni autori elevano a circa 30.000 – e una distanza di oltre 23 km tra Valencia e Cullera, come si può ancora vedere non solo nelle mappe storiche, ma anche nell'attuale Parco Naturale dell'Albufera, che oltre al lago comprende anche le risaie che lo circondano e le zone di pascolo, le pinete e le dune (foto 12, 13, e soprattutto quelle da satellite 14, 15). Il Parco Naturale dell'Albufera,



Fig. 2 Il Parco Naturale dell'Albufera  
© C. Sanchis Ibor *et alii*

creato nel 1986 con l'obiettivo di arrestarne il degrado dovuto agli usi agricoli e urbanistici, comprende tre ambienti chiaramente differenziati: la laguna, conosciuta dalla popolazione locale come il *lluvent* ("lo Specchio", "il Luccicante", "il Riflesso" e ancora "la luce del Lago", in traduzione approssimativa in italiano); la *marjal* (la zona paludosa che anticamente faceva parte del lago ma che è stata insabbiata nel corso dei secoli), in gran parte dedicata alla coltivazione del riso, che occupa 14.000 ettari, cioè la maggior parte del parco e dell'antica estensione dell'Albufera; e la *restinga*, cioè il cordone litorale, formato dalla spiaggia, dal cordone dunale, da aree salmastre dette *mallades* e di bosco mediterraneo (fig. 2)<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> V.M. ROSSELLÓ, *L'Albufera de València*, Barcelona 1995; C. SANCHIS IBOR, *Regadiu i canvi*

L'Albufera di Valencia, su cui mi soffermerò in questo articolo, è solo una delle tante lagune paludose che, secondo Peregrine Horden e Nicholas Purcell nella loro grande opera sul *Corrupting Sea*, un tempo rappresentavano circa 6.500 km<sup>2</sup> della costa mediterranea<sup>5</sup>. Molte di esse, per non andare oltre, sono ancora visibili sulle coste italiane, provenzali, occitane e iberiche, come nel caso dello stagno di Salses-Leucate, a nord di Perpignan, o del delta dell'Ebro. Qual è l'origine di questi stagni e delle paludi circostanti e quando si sono formati?

I geografi e gli studiosi dei paleoambienti fanno risalire la loro genesi all'invasione di acqua marina durante l'episodio di trasgressione postglaciale culminato intorno al 6.000 BP. Fu allora che la linea di costa divenne più irregolare, con estuari che si formarono alle foci dei fiumi, ampie baie e lagune sulle coste più basse. Nei due o tre millenni successivi alla trasgressione, cioè quando il livello dell'acqua del mare era più alto di quello attuale, i materiali detritici provenienti dalla piattaforma e i sedimenti portati dai fiumi continuarono a essere redistribuiti dalle correnti costiere, portando alla comparsa di nuove forme come spiagge, secche, *restingas* e lagune<sup>6</sup>. Nel caso specifico di Valencia, la pianura alluvionale è formata da una serie continua di glaciai, ventagli alluvionali, pianure d'inondazione e progradazioni deltizie, mentre la *restinga* costiera isola le zone lagunari e paludose dall'influenza marina. In altre parole, la pianura è modellata da una successione ininterrotta di ventagli fluviali dei fiumi Carraixet, Túria, Torrent, pianure alluvionali dei fiumi Túria e Xúquer, spazi deltici di transizione verso la laguna dell'Albufera, paludi o acquitrini costieri e barriere costiere o banchi di sabbia con accumuli di dune che regolarizzano la linea di costa<sup>7</sup>.

Per non perdersi in dettagli tecnici o troppo specialistici, riassumerò in poche parole la formazione dell'Albufera, ricostruita da tempo da parte di geografi e geomorfologi. Tutti concordano sul fatto che l'Albufera è una formazione marino-litoranea recente. In luogo della sua attuale ubicazione, 200.000 anni fa, anziché un lago d'acqua dolce, c'era invece un golfo marino di penetrazione sconosciuta nella terraferma. È molto probabile che da quel momento fino a circa diecimila anni fa si siano formati degli

---

*ambiental a l'Albufera de València*, Valencia 2001; C. SANCHIS IBOR, M. MARTÍN, P. VERA, J.M. BENAVENT, A. CAMACHO, *L'Albufera de València. Colapso, regeneración y retos*, in *Los humedales costeros*, cit., pp. 69-110.

<sup>5</sup> P. HORDEN, N. PURCELL, *The Corrupting Sea. A study of Mediterranean history*, Oxford 2000, p. 192.

<sup>6</sup> P. CARMONA, *La llanura litoral valenciana en época antigua*, in *Romanos y visigodos en tierras valencianas*, a cura di M. Gozalbes Fernández de Palencia, R. Albiach, H. Bonet, Valencia 2003, pp. 57-62 (p. 57).

<sup>7</sup> Ivi, pp. 58-59.



Fig. 3 La formazione dell'Albufera di Valencia © Parc Natural de l'Albufera

stagni grazie agli apporti sedimentari dei fiumi Túria e Xúquer, poi invasi dal mare. Tuttavia, tra il 6.000 e il 3.500 BP, l'antico golfo fu chiuso, questa volta definitivamente, dall'avanzamento di una secca di terra/sabbia dal delta del Túria, a sud dell'attuale Valencia, verso la riva sinistra del delta dello Xúquer, a nord dell'attuale Cullera, da dove partiva anche un'altra secca di terra/sabbia verso il nord. Questa fase corrisponde alla seconda mappa (fig. 3). Le due secche o *restingas* finirono per chiudere il golfo, trasformandolo in un lago, lasciando un passaggio aperto, chiamato gola, che manteneva la comunicazione con il mare (mappa 3 della fig. 3)<sup>8</sup>.

Per tutto questo tempo, le acque del golfo e della prima laguna furono salate, anche se, con la chiusura della *restinga*, l'afflusso di acqua marina lasciò gradualmente il posto all'acqua dolce del fiume, dei burroni e dei canali, portando a una progressiva desalinizzazione. Tuttavia l'Albu-

<sup>8</sup> V.M. ROSSELLÓ, *Los ríos Júcar y Turia en la génesis de la Albufera de Valencia*, «Cuadernos de Geografía», 11, 1972, pp. 7-25; ID., *Évolution récente de l'Albufera de València et de ses environs*, «Méditerranée», 4, 1976, pp. 19-30; ID., *Una duna fósil pleistocena en la restinga de la Albufera de Valencia*, «Saitabi: revista de la Facultad de Geografía e Historia», 29, 1979, pp. 99-114; *L'Albufera*, cit.; E. SANJAUME, *El cordón litoral de la Albufera de Valencia: estudio sedimentológico*, «Cuadernos de Geografía», 14, 1974, pp. 61-96; P. CARMONA, J. PÉREZ BALLESTER, *Geomorphology, geoarchaeology and ancient settlement in the Valencian Gulf (Spain)*, «Méditerranée», 117, 2011, pp. 61-72; V.M. ROSSELLÓ, C. SANCHIS IBOR, *La génesis de la Albufera de València*, in *El territorio valenciano: transformaciones ambientales y antrópicas*, a cura di J. F. Mateu Bellés, Valencia 2016, pp. 121-124.



fera non cessò mai di essere una zona salmastra, dove dal XIII al XVIII secolo esistevano saline reali alimentate dall'acqua di mare. A differenza dell'ingresso di acqua marina attraverso la *gola*, l'ingresso d'acqua dolce è dovuto agli apporti del Túria, dello Xúquer e di altri fiumi, le cui acque raggiungono l'Albufera sia in superficie, attraverso rogge e canali, sia nel sottosuolo, attraverso le sorgenti. I valenciani del tardo Medioevo ne erano ben consapevoli, come mostra questo frammento di documento dell'inizio del Quattrocento:

com la dita Albufera fos antigament feyta e ja en temps de serahins ab ullals d'aygues manals, fonts e cèquies de aquella discorrents per conservar e tenir en condret aquella dita Albufera (...), e ab les dites cèquies, ullals e fonts e altres descorrents d'aygues se és tenguda en condret per tots temps e de tant ençà que memòria de hòmens no és en contrari<sup>9</sup>.

Questo processo non è limitato all'Albufera, ma si riproduce lungo tutto il litorale valenciano, caratterizzato da una successione di zone umide e lagune, che si alternano con diversi tipi di delta alle foci dei fiumi. Disposte parallelamente alla costa da nord a sud della regione, queste lagune, alimentate dall'acqua marina o continentale, sono separate e protette dall'influenza diretta del mare da restinghe o barriere (*coastal barriers lagoons*), che a volte contengono sistemi di dune costiere, costituendo ecosistemi con associazioni vegetali e faunistiche specifiche di alto valore ecologico<sup>10</sup>. E, secondo Acosta e Carmona, questi sistemi di laguna-barriera si sono formati durante la trasgressione marina postglaciale dell'Olocene, che ha raggiunto il suo apice intorno a 7.000-5.000 anni fa. L'innalzamento del livello del mare ha formato una linea di costa con una morfologia molto frastagliata ed estese insenature marine lungo le coste del Mediterraneo. Seguendo entrambi le autrici, e con le loro stesse parole, la successiva stabilizzazione del livello marino (negli ultimi millenni dell'Olocene) ha portato alla formazione di delta, secche e *restingas* che hanno progressivamente

<sup>9</sup> «come la detta Albufera fu anticamente fatta, e già ai tempi dei Saraceni, con sorgenti d'acqua, fontane canali della stessa che corrono per conservare e mantenere in buono stato la detta Albufera (...), per tutti i tempi e da tanto tempo fino ad oggi che la memoria degli uomini non è al contrario», Arxiu del Regne de València (ARV), Reial Patrimoni (RP), *Batllia* 1.430, mà 3 di 1416, ff. 22r-27r (5 Agosto 1416).

<sup>10</sup> CARMONA, *La llanura litoral valenciana*, cit.; M.L. ACOSTA, P. CARMONA, *La restinga de la Albufera. Anàlisis geomorfológico de las formaciones dunares del plano del término municipal de Valencia (1929-1944)*, in *A Vicenç M. Rosselló, geògraf, als seus 90 anys*, a cura di J.F. Mateu, A. Furió, Valencia 2021, pp. 263-281.

isolato le lagune dall'influenza marina, favorendo al contempo la loro sedimentazione con depositi lagunari e fluviali<sup>11</sup>.

### *Insediamiento e sfruttamento dell'Albufera in epoca romana e musulmana*

Né l'abitato né le principali vie di comunicazione, sia in epoca iberica o precedente sia in epoca romana, sono mai stati localizzati su questa prima linea di costa, occupata da paludi e lagune. Gli insediamenti più antichi erano situati in punti elevati, in cima alle montagne, sopra le zone lacustri, come nel caso – nella zona che stiamo esaminando – di Sagunto e Cullera. Ma con la *pax romana*, una volta consolidata la conquista e integrata la regione nell'impero, la popolazione si spostò in pianura, concentrandosi in città di nuova creazione, come Valencia, fondata nel 138 a.C., o disperdendosi in *vici* e *ville* intorno all'Albufera e alle paludi che la circondavano<sup>12</sup>. In effetti, gli archeologi hanno trovato prove di insediamenti lungo i bordi dell'Albufera già in epoca romana (fig. 4). In ogni caso, la laguna e il suo ambiente naturale non erano uno spazio chiuso e isolato, dedicato alla caccia, alla pesca e allo sfruttamento delle risorse palustri, come testimoniano la vicinanza di importanti vie di comunicazione e, soprattutto, gli oggetti che vi sono stati rinvenuti (anfore, coppe e altri pezzi di ceramica) di origine greca e italica, databili tra il VI e il II secolo a.C., molto prima dell'arrivo dei Romani<sup>13</sup>. La grande strada era la *Via Augusta*, da Roma a Cadice, costruita in gran parte sulla precedente *Via Heraclea* iberica, che, pur essendo parallela alla costa, non la fiancheggiava, ma correva per alcuni chilometri nell'entroterra (fig. 5)<sup>14</sup>. Lo stesso vale per i centri abitati, organizzati intorno alla *Via Augusta* o a strade secondarie, sempre a grande distanza dalla costa. È qui che troviamo tracce di centuriazione, che sono giunte fino ai giorni nostri e che mostrano l'estensione e le caratteristiche dell'*ager* romano (fig. 6)<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> Ivi, p. 263.

<sup>12</sup> A. RIBERA, *La fundació de València. La ciutat a l'època romanorepublicana (segles II-I a. de C.)*, Valencia 1998; M.J. DE PEDRO, B. MARTÍ, *La Ribera del Xúquer a l'Edat del Bronze: cap a un paisatge antròpic*, in *Geomorfologia i Quaternari Litoral. Memorial Maria Pilar Fumanal*, Valencia 1999, pp. 153-166; *El Sucronensis sinus en época ibérica*, a cura di C. Aranegui, "Saguntum", Extra-17, Valencia 2015.

<sup>13</sup> J. PÉREZ BALLESTER, *L'Albufera de Valencia. Comercio y frecuentación ultramarina entre los siglos VI y II a. C.*, in *El Sucronensis sinus*, cit., pp. 27-42.

<sup>14</sup> F. ARASA, *La Via Augusta per terres valencianes*, Valencia 2022.

<sup>15</sup> M.J. ORTEGA, H.A. ORENGO, J.M. PALET, *El paisaje histórico de la llanura litoral de València: arqueomorfología, estructuración territorial y SIG*, in *El Sucronensis sinus*, cit., pp. 27-42; M.J. ORTEGA, *Origen y evolución del paisaje histórico de la llanura valenciana. Estudio de la estructuración y ocupación del territorio entre las épocas ibérica y feudal (siglos V a.C.-XIII d.C.)*, Valencia 2020.

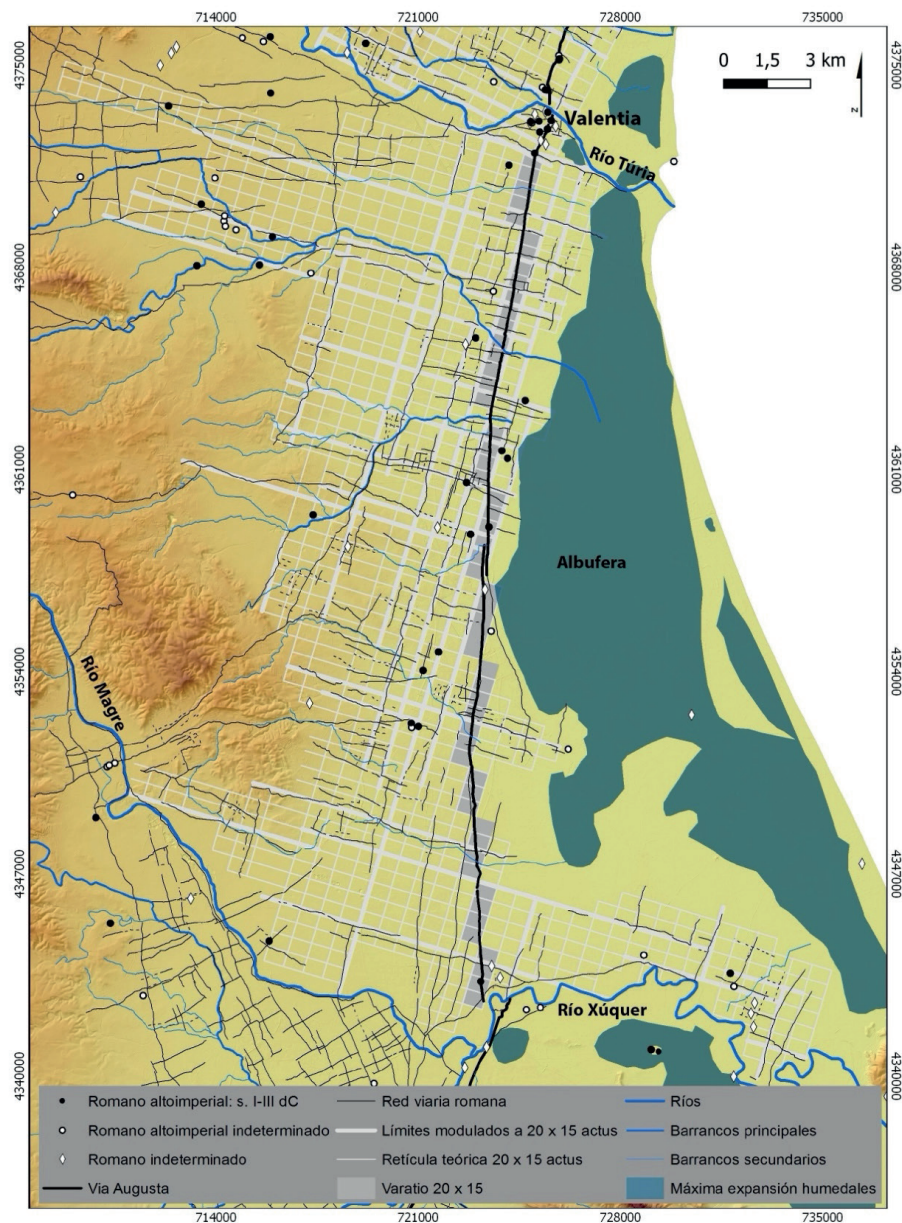


Fig. 4 Insediamenti lungo i bordi dell'Albufera in época romana © M.J. Ortega, *Origen y evolución del paisaje histórico de la llanura de Valencia*

La città di Valencia è sorta nel punto in cui la Via Augusta attraversava il fiume Túria, su un terrazzo alluvionale olocenico di argille e limi fluviali, con caratteristiche idromorfiche, indicative di ambienti paludosi o



Fig. 5 La Via Augusta lungo il territorio valenciano © F. Arasa, *La Via Augusta per terres valencianes*



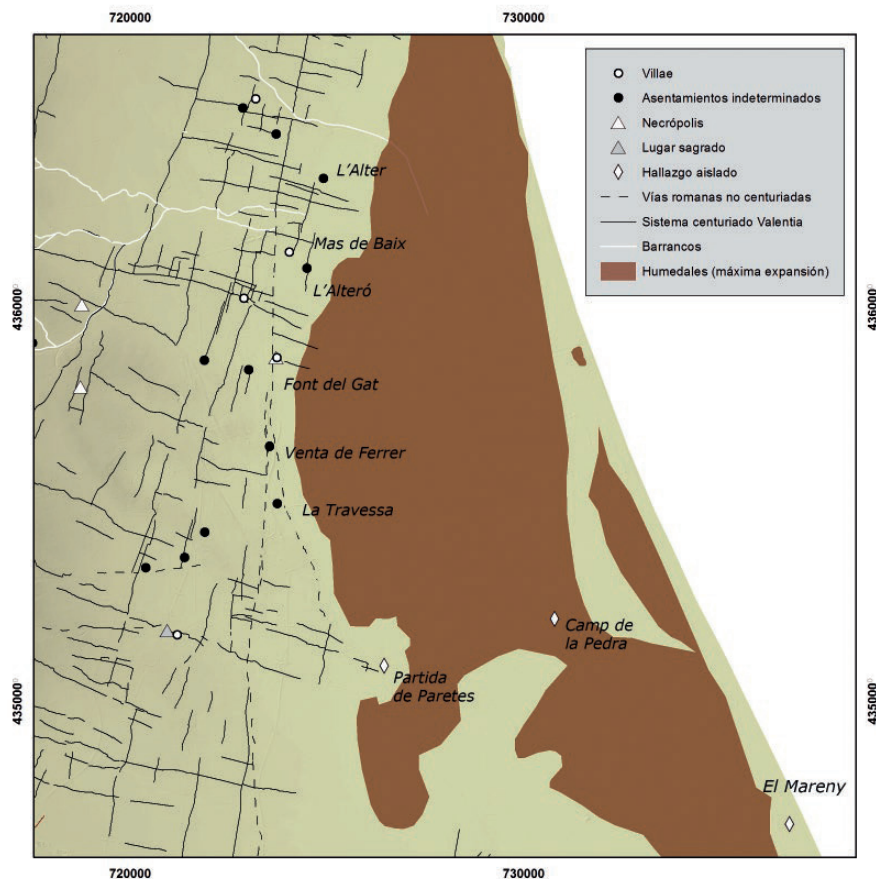


Fig. 6 Tracce di centuriazioni romane presso l'Albufera © M.J. Ortega, H.A. Orengo e J.M. Palet

scarsamente drenati. Valencia, situata sulle rive del fiume Túria, ha subito inondazioni periodiche (come già detto l'ultima grande alluvione è stata nel 1957, mentre quella del 2024 non è dovuta al Túria e non ha interessato la città, ma le località a sud), che hanno accumulato strati successivi di sedimentazione<sup>16</sup>. Nel sud della città lo spazio coltivato si estendeva lungo la Via Augusta, in una serie di centuriazioni parallele alla costa e che circondavano l'Albufera (fig. 6). L'*ager* era il prodotto dello sfruttamento intensivo dei terreni alluvionali attraverso l'agricoltura irrigua, che era già iniziata in epoca iberica e che raggiunse un alto livello di sviluppo in epoca romana, favorito tra l'altro dalla costruzione di acquedotti e altri sistemi di

<sup>16</sup> ALMELA VIVES, *Las riadas del Turia*, cit.; NÚÑEZ MORA, *Crónica de las catastróficas riadas*, cit.



Foto 16 Bestiame nella Marjal (palude) di Pego-Oliva

canalizzazione dell'acqua di irrigazione. Vi si coltivavano cereali, viti, ulivi, alberi da frutto e ortaggi. Di tutti loro sappiamo sia dai resti carpologici che sono stati lasciati nei sedimenti, sia dai resoconti degli autori classici<sup>17</sup>.

L'*ager* era quindi lo spazio agricolo dedicato alla coltivazione di alimenti di base come il pane, il vino e l'olio. Al di là dello spazio strutturato, centuriato e coltivato si estendeva il dominio del *saltus*, che in questo caso era rappresentato sia dalle paludi e dallo stesso lago dell'Albufera sia dalla foresta, principalmente di pini, ma anche di lecci, che cresceva sul cordone di terra (*restinga*) tra la laguna e il mare, e che venivano utilizzati sia come legna da ardere, sia come materiale da costruzione. Infatti, ci sono numerose testimonianze di una presenza umana continua nelle vicinanze dell'Albufera, dove sono stati ritrovati materiali di epoca romana. In generale, le paludi e gli acquitrini non dovevano essere spazi inospitali e disabitati, ma dovevano sicuramente ospitare popolazioni stanziali dedite più allo sfruttamento delle risorse naturali che all'agricoltura. Inoltre, dovevano servire come pascoli e come aree di caccia, pesca e silvicoltura per gli abitanti di Valencia e dei *vici* adiacenti<sup>18</sup>.

Comunque, l'importanza del *saltus* si è rafforzata con la decomposizione del sistema produttivo romano e il conseguente declino dell'*ager*. Sfuggendo alla crescente pressione fiscale e anche al maggiore controllo signorile, soprattutto dopo la riorganizzazione economica e sociale seguita

<sup>17</sup> ORTEGA, ORENGO, PALET, *El paisaje histórico*, cit.; E. GRAU, *El paisaje*, in *Romanos y visigodos*, cit., pp. 63-68.

<sup>18</sup> GRAU, *El paisaje*, cit.

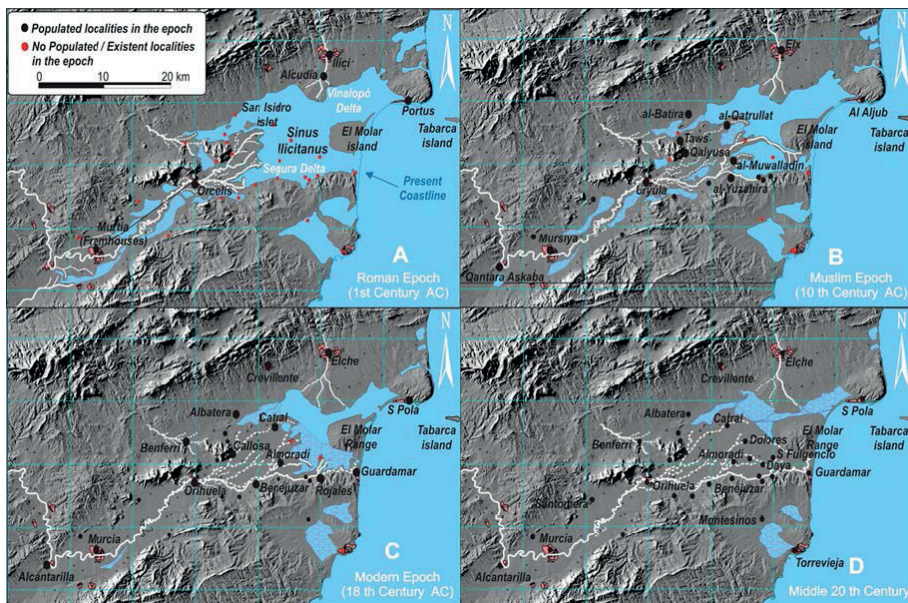


Fig. 7 Ricostruzione paleogeografica della valle e della foce del fiume Segura  
 © P.G. Silva, E. Roquero, *Seismic palaeogeography of coastal zones in the Iberian Peninsula*

alla crisi del III secolo<sup>19</sup>, perfettamente documentata dal materiale archeologico, molti contadini abbandonarono le città e i centri rurali della pianura per stabilirsi presso le paludi e gli acquitrini della costa o in insediamenti più elevati nell'entroterra. Anche l'arrivo dei musulmani nell'VIII secolo rafforzò questo processo di occupazione di spazi marginali, favorito dal disordine sociale causato dalla conquista stessa<sup>20</sup>.

È il caso di un'altra grande zona umida valenciana, la foce del fiume Segura nel sud della regione (la figura 7 mostra quattro momenti corrispondenti alla progressiva chiusura della baia in numerose lagune), dove la ricerca archeologica ha permesso di documentare un importante gruppo di insediamenti altomedievali sulle piccole colline che circondano la *marjal*

<sup>19</sup> C. ARANEGUI GASCÓ, J.L. JIMÉNEZ SALVADOR, *De l'Ebre al Xúquer: València i Castelló*, in *Les vil·les romanes a la Tarraconense. Implantació, evolució i transformació, estat actual de la investigació en el món rural en època romana*, a cura di V. Revilla, J.R. González Pérez, M. Prevosti, Barcelona 2008, pp. 243-258; J. MORÍN DE PABLOS, A. RIBERA LACOMBA, *Los foros de Valentia y Ercavica. Dos modelos de crisis urbana a finales del Alto Imperio*, in *Urbanisme civique en temps de crise. Les espaces publics d'Hispanie et de l'Occident romain entre le II et le IV siècles*, a cura di Laurent Brassous e Alejandro Quevedo, Madrid 2015.

<sup>20</sup> P. GUICHARD, *Le peuplement de la région de Valence aux deux premiers siècles de la domination musulmane*, «Mélanges de la Casa de Velázquez», 5, 1969, pp. 103-158; e dello stesso autore, *La société rurale valencienne à l'époque musulmane*, «Estudios d'Història Agrària», 3, 1979, pp. 41-52.





Foto 17 Parco naturale Lagunas de lo Monte nella Vega Baja del Segura (Alicante)

(la palude) o che si innalzano nell'interno, la cui popolazione combinava l'agricoltura con altre pratiche produttive complementari o alternative, come la caccia, la pesca o la raccolta dei boschi.

Le zone umide e la barriera (*restinga*) che le separava dal mare costituivano una ricca dispensa per queste comunità contadine, oltre che un ottimo pascolo per il bestiame. Tutto poteva essere utilizzato, dalle piante e gli arbusti usati per fare cesti e stuoie, alla soda raccolta nelle zone salmastre. Allo stesso tempo, i canneti nascondevano una fauna molto varia, soprattutto uccelli acquatici, mentre il collegamento tra il mare e le lagune assicurava un buon approvvigionamento di pesce. Infine, l'utilizzo delle risorse idriche di queste zone, sia dei fiumi che alimentavano queste aree deltizie sia delle numerose sorgenti che nascevano nei pressi delle paludi, permise lo sviluppo dell'agricoltura irrigua, a cui contribuì senza dubbio l'arrivo di nuovi contingenti demografici – arabi e berberi – dopo la conquista musulmana, molto più esperti nelle tecniche di irrigazione<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> S. GUTIÉRREZ, *El origen de la huerta de Orihuela entre los siglos VII y XI. Una propuesta arqueológica sobre la explotación de las zonas húmedas del Bajo Segura*, «Arbor», CLI, 593, 1995, pp. 65-93; e della stessa autrice, *La cora de Tudmir. De la antigüedad tardía al mundo islámico. Poblamiento y cultura material*, Madrid 1996; P. MORET, P. ROUILLARD, P. SILLIÈRES, S. GUTIÉRREZ LLORET, *Le peuplement du Bas Segura de la Protohistoire au Moyen-Âge (prospection 1989-1990)*, «Lucentum»,

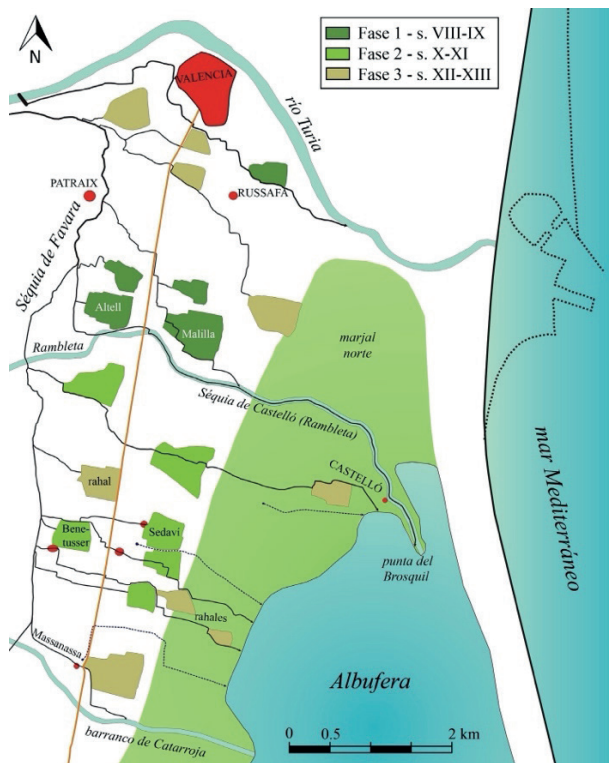


Fig. 8 Insediamenti e canali di irrigazione nelle paludi e nel lago dell'Albufera in epoca musulmana © F. Esquilache, *Zonas de pasto...*

Si trattava di piccole *huertas* di pochi ettari, alimentate dall'acqua di una sorgente o di un pozzo con una ruota e associati a un piccolo insediamento (*alqueria*), come si vede ancora una volta nel caso dell'area intorno all'Albufera di Valencia (fig. 8).

Questi piccoli spazi irrigui, che mantenevano le comunità contadine che li avevano disegnati e creati, venivano alimentati con l'acqua di sorgenti e pozzi o, come si vede nella figura, da rogge e canali derivati da un canale più grande, in questo caso la Sèquia de Favara, uno dei sette che componevano la *huerta* di Valencia, che copriva diverse migliaia di ettari. Dopo aver irrigato le piccole *huertas*, l'acqua in eccesso confluiva nella palude che circondava l'Albufera e infine nel lago stesso<sup>22</sup>. Il caso dell'Albufera e anche quello del Basso Segura mostrano che l'avanzata della

17-18, 1998-1999, pp. 25-74; M. PARRA VILLAESCUSA, *Sobre l'origen de l'Horta d'Oriola. Regadiu i espais agrícoles andalusins a la Vega Baixa del Segura (segles VIII-XI)*, «Afers», 34, 2019, pp. 311-344.

<sup>22</sup> F. ESQUILACHE, *Zonas de pasto y gestión de marjales en balad Balansiya. Unas hipótesis para el estudio de la ganadería andalusí desde la arqueología del paisaje*, «Anales de la Universidad de Alicante. Historia Medieval», 22, 2021, pp. 165-189.

colonizzazione agraria e dell'irrigazione, sebbene in molti casi abbia portato al prosciugamento delle aree paludose e alla loro conversione in aree coltivate, non determinò la loro totale scomparsa – esistono ancora oggi –, né, sebbene incolte, furono percepite come improduttive, a causa della loro natura complementare e anche a giudicare dalle cause che le comunità contadine e i signori ebbero dopo la conquista cristiana per assicurarsi l'uso esclusivo del loro sfruttamento.

### *L'Albufera dopo la conquista e la colonizzazione cristiano-feudale del XIII secolo*

Fino all'epoca moderna, lo sfruttamento dell'Albufera e di altre zone umide valenciane era caratterizzato dalla sostenibilità. È vero che il maggiore equilibrio tra l'attività agricola e lo sfruttamento delle risorse naturali al di là dei campi, nei boschi e nelle paludi che circondavano le aree coltivate, è stato alterato e compromesso con la conquista cristiana del XIII secolo. Con il nuovo ordine feudale e la sua esigenza di reddito – ma non solo: anche le domande del mercato, così determinanti fin dall'inizio nelle nuove dinamiche economiche –, l'equilibrio si è spostato a favore della cerealicoltura, la cui egemonia ha finito per imporsi ovunque, respingendo non solo le altre colture, ma anche e soprattutto l'*incultum*, gli spazi marginali – boschi, macchie e zone umide –, e, con essi, le attività economiche a essi associate: pesca, caccia, raccolta e, in modo del tutto particolare, l'allevamento, colpito dalla riduzione dei pascoli. Il signore esigeva che i contadini coltivassero il grano e la vite, ma consapevole dell'insufficienza dell'agricoltura a garantire la sussistenza e la riproduzione delle famiglie contadine, non esitava a concedere loro il libero accesso alle aree incolte, ai boschi e ai pascoli, considerati da quel momento in poi beni comunali<sup>23</sup>.

<sup>23</sup> A. FURIÓ, *La domesticación del medio natural: agricultura, ecología y economía en el País Valenciano en la Baja Edad Media*, in *El medio natural en la España medieval: actas del I Congreso sobre Ecohistoria e Historia Medieval*, a cura di J. Clemente Ramos, Cáceres 2001, pp. 57-103; E. GUINOT, F. ESQUILACHE, *La reorganización del paisaje agrario en la huerta de Valencia después de la conquista cristiana. El sistema hidráulico y el parcelario de Montcada y Benifaraig en el siglo XIII*, «Debates de arqueología medieval», 2, 2012, pp. 229-276; J. TORRÓ, F. ESQUILACHE, E. GUINOT, *La transformation du milieu littoral dans une société médiévale de conquête: le royaume de Valence (c. 1240 - c. 1330)*, in *Implantations humaines en milieu littoral méditerranéen: facteurs d'installation et processus d'appropriation de l'espace (Préhistoire, Antiquité, Moyen Âge)*, a cura di L. Mercuri, R. González Villaescusa, F. Bertonecello, Antibes 2014, pp. 411-422; *Trigo y ovejas: el impacto de las conquistas en los paisajes andalusíes (siglos XI-XVI)*, a cura di J. Torrò, E. Guinot, Valencia 2018; F. GARCIA-OLIVER, *L'espai transformat. El País Valencià de la colonització feudal*, in *Jaume I. Commemoració del VIII centenari del naixement de Jaume I*, Barcelona 2013, II, pp. 538-552; e dello stesso autore, *L'acció*

Un esempio di ciò sono le cosiddette *cartes de poblament* (lettere di insediamento), concesse dopo la conquista cristiana per insediare i nuovi abitanti in un nuovo regno che continuava a essere popolato prevalentemente da musulmani. Così, ad esempio, la *carta* di Silla, un piccolo abitato vicino all'Albufera, concessa nel 1248, in cui il signore, l'ordine religioso-militare dell'Ospedale, dotava i sessanta nuovi coloni appena arrivati con l'intero villaggio (*alqueria*)

cum domibus, casalibus, ortis, ortallibus, terris, campis, vineis, hermis et laboratis, pratis, paschuis, erbis, lignis, silvis, garriciis, boschis, montaneis, planis, cumbris, vallibus, terris, petris et petraturis, cequiis, aquiis ad rigandum, arboribus fructiferis vel non fructiferis, cuiuscumque generis sint, introitibus et exitibus et afrontationibus et suis terminis et pertinentiis universis et singulis a celo usque in abissum<sup>24</sup>.

E ancora, in una data così tarda come il 1325, l'ammiraglio Bernat de Sarrià concedeva a coloro che si fossero recati a popolare il suo dominio di Benidorm – lo stesso che oggi è un centro turistico internazionale – non solo i prati, i boschi e le acque, ma anche le spiagge, le zone di pesca e persino il diritto di raccogliere liberamente la grana e lo sparto senza pagare nulla in cambio (ad eccezione delle zone di pesca):

Item, habeatis herbas, et pascua et prata, nemores ad animalia et bestiarum seu greges vestros, franchas et quitias, et erberas per terminos dicti loci de Benidorm, et etiam per omnia alia loca nostra, francha et libere.

Item, habeatis aquas et cequias, et ductiones aquarum (...), sine aliquo censu, tributo, servicio et qualibet alia servitute ad rigandum hereditates vestras (...)

Item, habeatis ligna grossa et minuta que possitis scindere et etiam desserre, accipere et accipi facere ad opus construendi hedificia vestra in dicto loco et termino, calcem et algeps, molas, roquas, lapides et omnia servicia vestra.

Item, quod animalia et bestiarum vestra habeant dictos terminos franquos et quitios, sine herbaggio et beuraggio que nobis vel nostris nunquam dare te neamini (...)

Item, habeatis litera maris et plagiam, et plateas et vicos, sine aliquo censu, servicio et seu tributo (...)

---

*humana contra el medi natural. La Safor, segles XIV-XV*, in *Una comunitat humana al llarg de la història: la Safor. Estudis dedicats a Vicent Olaso Cendra*, a cura di F. García-Oliver, Catarroja 2020, pp. 317-353.

<sup>24</sup> «con case, casolari, orti, terre, campi, vigneti, terre incolte e coltivate, prati, pascoli, erbe, legna, foreste, cespuglieti, boschi, montagne, pianure, creste, valli, cave di estrazione, canali, acque, alberi di qualsiasi tipo siano, ingressi ed uscite e confini e loro limiti, e tutte e singole pertinenze dal cielo fino all'abisso»: *Carta de poblament* di Silla (1248, novembre 25), pubblicata in E. GUINOT, *Cartes de poblament medievals valencianes*, Valencia 1991, doc. 74, pp. 206-208.

Item, habeatis piscariam maris francham et liberam, dando nobis et nostris fideliter decimam partem.

Item, habeatis omnes terminos dicte ville ad colligandum granam et spart, frnachas et libere sine aliquo servicio et alia servitute<sup>25</sup>.

Altre *dehesas* (cioè “prateria” o “pascolo riservato”), invece, furono privatizzate dai signori fin dall’inizio o lo sarebbero state molto presto. In realtà la loro stessa etimologia (dal latino *defensa*) allude già al loro carattere di area recintata o riservata<sup>26</sup>. Questo era il caso della *dehesa* (*devesa* in catalano) reale situata tra l’Albufera e il mare, di proprietà del re, nella quale ai nobili, cittadini e contadini era vietato di pascolare il loro bestiame, cacciare e abbattere alberi, sotto pena di 60 soldi, e soprattutto di coltivare terra, il che elevava la sanzione a 100 soldi<sup>27</sup>. Un segno che, nonostante tutte le proibizioni, la frontiera agricola continuava ad avanzare, persino come in questo caso su terreni riservati e protetti dalla stessa corona.

In parallelo alla concessione di carte di popolamento e alle donazioni di terre coltivabili per l’insediamento di nuovi coloni cristiani, il re conquistatore e i suoi successori si preoccuparono di preservare spazi naturali, al riparo dall’agrarizzazione, per il pascolo dei bovini (da cui il nome di *boalars*). Nel 1252, Giacomo I e il castellano di Amposta dell’Ordine dell’Ospedale, co-signori di Cullera, fino al cui territorio arrivava l’Albufera e la palude circostante, concessero ai loro vassalli mezzo miglio (1,5 km) di *boalar* per i loro bestiami, dove questi potessero pascolare liberamente e senza pagare nulla:

Damus et assignamus vobis populatoribus de Cullarie et vestris in perpetuum medium milliarium boalarum in termino de Cullera, extra terram que vobis fuit sogueiata pro vestris iovatis. In quo boalarum totum bestiarum de Cullera et omnium alchariarum et termini eiusdem pascat libere et franche, sine omni servicio et qualibet alia exaccione et demanda et servitute; et aliud bestiarum aliorum hominum qui non sint populatores de Cullera et sui termini non pascat in dicto boalarum sine voluntate vestra<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> *Carta de poblament* de Benidorm (1325, maggio 8), in GUINOT, *Cartes*, cit., doc. 260, pp. 491-495.

<sup>26</sup> M.T. FERRER MALLOL, *Boscos i deveses a la Corona catalano-aragonesa (s. XIV-XV)*, «Anuario de Estudios Medievales», 20, 1990, pp. 485-539; V. GARCÍA EDO, *Notas sobre las dehesas, bovalar, carnicerías y ferias de Onda (su cesión a la Villa en 1437)*, «Anuario de Estudios Medievales», 20, 1990, pp. 467-483.

<sup>27</sup> FERRER MALLOL, *Boscos i deveses*, cit.

<sup>28</sup> *Documentos de Jaime I de Aragón*, a cura di A. Huici, M.D. Cabanes, Saragozza 1978, III (1251-1257), doc. 595, p. 70, datato 1252, aprile 4.



Il monarca chiarisce che si tratta di un'area separata (*extra*) dalla terra che era già stata misurata (*sogueiata*) e assegnata ai coloni dai partitori (*partitores*) reali. Conosciamo molti altri casi di creazione di *boalars*, successivi e delimitati dalle autorità comunali, come quelli di Alzira, Vila-real, Segorbe ed Elx<sup>29</sup>. E sebbene alcuni autori identifichino i *bovalars* con le *deveses*, c'era una differenza fondamentale tra i due, poiché mentre i primi erano spazi di libero uso per gli abitanti di una località, le seconde erano privatizzate e il loro uso era riservato al loro proprietario, sia che fosse il monarca, sia un signore.

Tuttavia, anche se queste aree paludose erano riservate al pascolo e ad altri usi, lo spazio coltivato avanzava ovunque, prosciugando e mettendo a coltura le paludi. Erano gli stessi signori a incoraggiare la colonizzazione delle zone pallustri, contemplando tra le donazioni di terre anche quelle che potevano essere prelevate dalle paludi. Così, nel 1277, il signore di Sollana, un villaggio (*alqueria*) vicino all'Albufera, accordava a ciascuno dei nuovi coloni cristiani, oltre a una *fanecada* (831 m<sup>2</sup>) per un orto, tre *iovatas* (9 ettari) di terra, due delle quali erano già coltivate (*due iovata de terra laborata et de terra que hactenus* – ai tempi dei musulmani – *solebat laborari*) e la terza, *de terra erema et inculta, tamen est competentis sive in competentis loco ad laborandum in almargallo* (nella palude)<sup>30</sup>.

L'avanzata dell'aratura era certamente inarrestabile, già dai primi tempi della conquista e della colonizzazione cristiana, sia sulla foresta sia sulle paludi, che videro una considerevole riduzione della loro estensione, ampliando i dissodamenti e spingendo la frontiera dell'agricoltura ben oltre il limite dove si trovava nell'epoca musulmana<sup>31</sup>. Va notato che prima

<sup>29</sup> A.J. LAIRÓN, *Notas para un estudio de la ganadería ribereña en la época medieval. Creación de los boalars de Algemesí, Cabanes, Guadassuar y l'Horta del Cent*, «Al-Gezira. Revista d'estudis», 3, 1987, pp. 71-83; J.M. DOÑATE, *El bovalar de Vila-Real*, «Boletín de la Sociedad Castellonense de Cultura», 62, 1986, pp. 271-288; H. BORJA CORTIJO, *El bovalar de Segorbe*, «Boletín de la Sociedad Castellonense de Cultura», 81, 2005, pp. 317-324; R.L. DE SAN ROMÁN, J. SERRANO JAÉN, *El paisatge baixmedieval d'Elx segons el Fitament del boavalat de 1435. Comentaris i transcripció*, «La Rella», 34, 2021, pp. 11-70.

<sup>30</sup> GUINOT, *Cartes de poblament*, cit., doc. 179, p. 365.

<sup>31</sup> C. SANCHIS IBOR, *Aiguamolls, marjals i sèquies: la transformació del paisatge medieval de Cullera*, in *II Jornades d'Estudis de Cullera* (Cullera, 1, 2 i 3 de desembre de 1995), Benicull de Xúquer 1998, pp. 115-136; P. GUICHARD, *L'aménagement et la mise en culture des marjales de la région valencienne au début du XIV<sup>e</sup> siècle*, in *La maîtrise de l'eau en al-Andalus. Paysages, pratiques et techniques*, a cura di P. Cressier, Madrid 2006, pp. 113-124; J. TORRÓ ABAD, *Tierras ganadas. Aterrazamiento de pendientes y desecación de marjales en la colonización cristiana del territorio valenciano*, in *Por una arqueología agraria: perspectivas de investigación sobre espacios de cultivo en las sociedades medievales hispánicas*, a cura di H. Kirchner, Oxford 2009, pp. 157-172; e dello stesso autore, *One Aspect of the Christian Settlement of the Kingdom of Valencia: the Drainage and Placing under Cultivation of Coastal wetlands (c. 1270-1320)*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, Atti del

della conquista le paludi erano state sfruttate dai contadini musulmani, proprio come in epoca romana, ma senza che venissero intraprese opere di drenaggio e bonifica. Come giustamente sottolinea Josep Torró, queste azioni sono una novità radicale introdotta dalla colonizzazione cristiana<sup>32</sup>. Dalla fine del XIII secolo, ma soprattutto all'inizio del XIV, la monarchia promosse una politica di prosciugamento e colonizzazione delle paludi, con l'obiettivo di ridurle a coltura, fissare la popolazione e ottenere entrate fiscali. Tra il 1290 e il 1321, si susseguirono gli ordini emanati dalla cancelleria reale al castellano (*alcaid*) di Corbera e ad altri ufficiali reali con lo scopo di incoraggiare l'insediamento di coloni nella palude situata tra questa città e Cullera, distribuendo loro appezzamenti di terra al fine di coltivarli. A tale scopo, dovevano essere intraprese importanti opere di infrastruttura idraulica, in particolare la costruzione di tre rogge, il cui costo sarebbe stato finanziato dagli stessi abitanti e dalle decime della Chiesa. La regina Bianca d'Angiò, moglie di Giacomo II, autorizzava anche il *batlle general* di Valencia, oltre a concedere loro delle case, a prestare 120 soldi a ogni colono che si fosse presentato con una coppia di bestie, e 30 soldi a ogni bracciante (*brasers*): somme che dovevano essere restituite in pagamenti di 20 soldi all'anno per i primi e di 5 soldi all'anno per i secondi<sup>33</sup>.

Per gli stessi anni, fu l'Ordine dell'Ospedale a intraprendere, nel 1308, la bonifica della palude di Silla, proprio accanto all'Albufera, e a stabilirla per gli abitanti a un sedicesimo del raccolto. La recessione delle paludi, generalizzata in tutta la regione, fu opera sia di singoli che di gruppi. Da un lato, sono gli stessi contadini a guadagnare spazio dall'acqua, appezzamento per appezzamento, insabbiando gli stagni e le zone paludose. Dall'altro lato, la costruzione di dighe e reti di drenaggio e irrigazione richiedeva sforzi maggiori e collettivi, diretti e incoraggiati dalla monarchia, dai signori o dai comuni urbani, la città

---

Convegno internazionale di studio (Bologna, 14-16 gennaio 2010), a cura di P. Galetti, Spoleto 2012, I, pp. 225-238.

<sup>32</sup> TORRÓ, *One aspect*, cit., p. 228.

<sup>33</sup> Arxiu de la Corona d'Aragó (ACA), Reial Cancelleria (RC), reg. 290, f. 4r (12 luglio 1307). Si veda inoltre i registri 206-207 (ff. 182-183, 188, 192v, 202, 233v, 242v), 214-215 (f. 214v, 238, 263), 216-217 (129, 161, 233-234), 218-219 (27v, 36v, 104, 216, 219v, 227, 267, 272, 275v, 313, 343v). Tutti questi riferimenti documentali sono stati analizzati nella mia tesi di dottorato, *El camperolat valencià en l'Edat Mitjana. Demografia i economia rural en la Ribera (segles XIII-XVI)*, Universitat de València 1983, t. III, pp. 777-783. Se veda anche GUICHARD, *L'aménagement*, cit., p. 121, e J. TORRÓ, *Field and Canal-Building after the Conquest: modifications to the Cultivated Ecosystem in the Kingdom of Valencia, ca. 1250-ca. 1350*, in *Worlds of history and economics. Essays in Honour of Andrew M. Watson*, a cura di Brian A. Carlos, Valencia 2009, pp. 77-108 (93-94).

di Valencia in primo luogo<sup>34</sup>. Ma a volte i progetti potevano anche assumere la forma di imprese individuali, come nel caso di un cittadino di Valencia che nel 1312 si offrì al *batlle general* di aprire a sue spese un canale di drenaggio tra la palude di Russafa (a nord dell'Albufera) e il fiume Túria, in cambio dell'autorizzazione a costruirvi due mulini, uno per la farina e l'altro per il riso<sup>35</sup>. E, naturalmente, poteva anche succedere che iniziative di bonifica intraprese dalla città venissero realizzate dagli stessi contadini<sup>36</sup>.

Nella seconda metà del Trecento ci furono almeno tre tentativi di bonifica delle paludi tra Valencia e l'Albufera: uno promosso dal capitolo della cattedrale nel 1350 e gli altri due dalla città stessa, nel 1375 e nel 1384, con l'appoggio del monarca<sup>37</sup>. Più che un'intensa attività di bonifica, il susseguirsi dei tentativi riflette il fallimento dei precedenti, poiché non sempre si poteva garantire la conservazione dei terreni coltivati, e il deterioramento delle infrastrutture idrauliche poteva portare alla perdita dei terreni e dell'intera area precedentemente reclamata. È quanto era accaduto nel 1383 nella zona a sud di Valencia, dove i campi, dopo essere stati abbandonati a causa della crisi demografica, erano tornati al loro stato semi-paludoso,

com en la horta o terme de la ciutat de València una gran partida dejús los lochs de Ruçafa y Alfafar, e de altres, fos e sia tornada marjalencia e erma, especialment per enruinament de les cèquies e brassals e escorredors de les aygües qui per fretura de les gents, aminvades en nombre e en poder per ocasió de guerres, de mortaldats e de altres adversitats passades, no són estats mundats ne tengudes en condret, segons degueren e solian antigament<sup>38</sup>.

<sup>34</sup> FURIÓ, *La domesticación*, cit., p. 94, basato su R. COURTOT, *Camp i ciutat a les hortes valencianes*, Valencia 1992, p. 120.

<sup>35</sup> TORRÓ, *One aspect*, cit., p. 234.

<sup>36</sup> Tra il 1447 e il 1449, al fine di favorire il risanamento di una zona paludosa vicina all'Albufera, la città di Valencia concesse 50 ettari di terra paludosa nel villaggio di Massanassa ai contadini che partecipassero attivamente ai lavori di bonifica, mondando, pulendo e mantenendo in buono stato tutte le opere idrauliche, mettendo a coltura la terra e versando un canone annuale. F.J. ABELLÁN, *La Generalitat valenciana y la explotación intensiva de las zonas húmedas del litoral valenciano (ss. XVI-XVII)*, in *La Generalitat valenciana. Dels orígens a l'abolició*, a cura di A. Furió, Ll. Guia e J.V. García Marsilla, Valencia 2021, pp. 409-434 (pp. 414-415).

<sup>37</sup> A. RUBIO VELA, *Vicisitudes demográficas y área cultivada en la Baja Edad Media. Consideraciones sobre el caso valenciano*, «Acta historica et archaeologica mediaevalia», 11-12, 1991, pp. 259-297, citato, così come gli altri riferimenti del paragrafo, in FURIÓ, *La domesticación*, cit., p. 95.

<sup>38</sup> «Come nella *huerta* o distretto della città di Valencia una vasta area a sud dei villaggi di Russafa e Alfafar e altri, è diventata paludica e sterile, soprattutto a causa della rovina dei canali di irrigazione e dei collettori d'acqua, che per la mancanza di persone, diminuite di numero e di potere a causa di guerre, piaghe e altre avversità passate, non sono stati puliti ne mantenuti in buone condizioni, secondo quanto si sarebbe dovuto fare e se faceva in passato»; E. PINGARRÓN,

Nemmeno per un momento si poteva abbassare la guardia, sotto pena che la palude recuperasse i suoi antichi domini, perdendo così tutto ciò che era stato guadagnato.

La trasformazione agricola della palude si accelerò nel XIV secolo con l'espansione della coltivazione del riso ovunque intorno all'Albufera e, all'inizio del XV secolo, con l'introduzione e la rapida diffusione della canna da zucchero, soprattutto nella parte meridionale della zona umida, ovvero nel distretto di Cullera<sup>39</sup>. Ma mentre la canna da zucchero non ha attecchito nella zona, a causa della concorrenza di altre aree vicine della stessa regione di Valencia, come Gandia e Oliva, e, successivamente, di Madeira e del Caribe, la coltivazione del riso è continuata fino ad oggi, essendo la sua grande espansione, dal Medioevo al XIX secolo, la causa principale della riduzione della superficie del lago. Tuttavia, il prosciugamento della laguna e la bonifica della palude, nonostante i suoi profitti sotto forma di rendite ed entrate fiscali per il monarca e i signori e di nuove terre per i contadini, non era necessariamente un fine condiviso da tutti, nemmeno da tutti i vicini della zona. Alcuni erano pescatori e molti altri approfittavano delle zone umide intorno all'Albufera per cacciare – sia gli uccelli migratori che si fermavano nelle paludi e nelle lagune valenciane durante i loro trasferimenti invernali verso sud, sia la fauna stanziale di questi biosistemi, tra cui cinghiali e tutti i tipi di anatre e uccelli acquatici – e per rifornirsi di legname e legna da ardere per le loro case, canne e vimini per la realizzazione di cesti e stuoie, grana per la tintura, sale per la conservazione degli alimenti, soda per la produzione di sapone, e persino piante utilizzabili come fertilizzanti, opportunamente mescolate nelle stalle con le secrezioni degli animali.

Naturalmente, la palude forniva anche magnifici pascoli per il bestiame, che poteva pascere liberamente senza il rischio di danneggiare le infrastrutture di irrigazione o i campi coltivati. Nella vasta maremma che circondava l'Albufera pascolavano tori, cavalli e altri animali, come attestato da un processo giudiziario datato 1389 davanti alle autorità municipali della città di Alzira, nel cui territorio comunale si trovavano i villaggi di Albalat

---

*Rastreo de una centuriatio en la zona sur de la Huerta de Valencia*, «Saitabi», xxxi, 1981, pp. 149-164 (p. 163).

<sup>39</sup> J. GUIRAL-HADZIIOSSIF, *Le sucre à Valence aux XV et XVI siècles*, in *Manger et boire au Moyen Âge. Actes du colloque de Nice (15-17 octobre 1982)*, a cura di D. Menjot, Nizza 1984, pp. 123-128; Th.F. GLICK, *De l'Est a l'Oest: observacions sobre la difusió de la canyamel a l'Edat Mitjana*, «Afers», vol. 14, núm. 32, 1999, pp. 13-17; L.P. MARTÍNEZ SANMARTÍN, *Feudalismo, capital mercantil i desenvolupament agrari a la València del segle XV. El plet de la canyamel*, «Afers», vol. 14, núm. 32, 1999, pp. 123-149; P. VICIANO, *Els llauradors davant la innovació agrària. El cultiu de l'arròs al País Valencià a la fi de l'Edat Mitjana*, «Afers», 39, 2001, pp. 315-332.

e Campanar, in conflitto per gli usi della palude, «en les quals marjals les nostres egües e altres bèsties cerreres acostumen péxer e pasturar». Nella loro decisione i magistrati urbani dichiaravano che «totes les marjals, prats e montanyes que són dins terme de la dita vila són a vós, e a nós, e a tots nostres vehïns e nostres comunes per péxer e pasturar les vostres e nostres bèsties e bestïars»<sup>40</sup>. Più che il merito della questione, ovvero il desiderio di Albalat di riservare la parte di palude compresa nel proprio distretto municipale e la volontà di Alzira di estendere il diritto a tutti gli abitanti e i villaggi del proprio distretto generale, ciò che è importante qui è l'uso della palude per il pascolo degli animali, in questo caso delle cavalle.

A tutto questo sfruttamento delle risorse naturali delle paludi va aggiunto, infine, il sale ottenuto nelle lagune, grazie, tra i tanti fattori, allo scambio di acque marine e fluviali, che favoriva la precipitazione dei cristalli. È infatti lungo la costa, proprio accanto al mare, che si trovavano le principali saline della regione, e in primo luogo quelle situate nella stessa Albufera de Valencia, attive fino al XVII secolo, a cui farò riferimento più avanti in modo più dettagliato<sup>41</sup>.

Infine, come si può dedurre da quanto esposto finora, non si può dire che lo sfruttamento di queste aree cosiddette marginali – la palude sulla costa, la foresta e la montagna nell'entroterra – fosse “marginale” o meramente supplementare. Per molti contadini l'accesso alla palude e alla foresta bilanciava la precarietà delle loro aziende agricole, mentre per pastori e pescatori costituiva il loro ambiente naturale, la base stessa della loro sopravvivenza.

### *Proprietà, gestione e sfruttamento dell'Albufera*

L'Albufera, dalla conquista cristiana del XIII secolo e durante tutto il Medioevo e l'Età Moderna, è sempre stata proprietà reale. I primi riferimenti al lago e al suo utilizzo sono addirittura precedenti alla presa della città di Valencia nel 1238. Già l'anno precedente il re Giacomo I aveva concesso

<sup>40</sup> *Llibre d'actes del Consell i jurats de la vila d'Alzira (1388-1397)*, a cura di A. Lairón, S. Vercher, Valencia 2017, p. 74, citato da S. VERCHER, *Els aprofitaments dels paisatges naturals a la Ribera Baixa del Xúquer (segles XIII-XV)*, in *Patrimoni immaterial a la Ribera del Xúquer. XIX Assemblea d'Història de la Ribera: Alberic*, 2021, a cura di V. Giménez Chornet, Valencia 2023, pp. 373-407.

<sup>41</sup> Y. MALARTIC, *Sel et salines dans le royaume de Valence (XIIIe-XVe siècles)*, in *Le sel et son histoire*, a cura di G. Cabourdin, Nancy 1981, pp. 109-115; J.L. SOLER MILLA, *L'aprofitament dels recursos naturals: explotació i producció de la sal en el migdia valencià (ss. XIII- XVI)*, «Baluard», 8, 2018-19, pp. 119-168; J.M. CONCA ALONSO, *Les salines valencianes als alhors de l'època moderna*, «Mirabilia. MedTrans», 2, 2019, pp. 15-36.

ad alcuni suoi guerrieri il possesso di una barca da pesca sul lago, senza alcun tipo di censo o affitto in cambio<sup>42</sup>. E poco dopo la conquista, nel 1241, il re conquistatore assegnò al vescovo e al capitolo della cattedrale di Valencia due terzi della decima ricavata dalla pesca del mare e dell'Albufera, riservando per sé il terzo rimanente<sup>43</sup>; ma solo quattro anni più tardi, nel 1245, sostituì i due terzi della decima con un affitto di mille soldi annui, provenienti dalle entrate dell'Albufera<sup>44</sup>. Da allora e fino al XX secolo, quando fu trasferita alla città di Valencia, l'Albufera è sempre appartenuta prima al re e poi allo Stato. Con alcune eccezioni, come quando fu venduta a metà del Trecento a causa delle difficoltà finanziarie della corona, soprattutto durante la guerra con la Castiglia, anche se fu rapidamente recuperata: nel 1362 il Tesoro reale pagò la favolosa somma di 120.000 soldi per il suo recupero<sup>45</sup>. Nei decenni successivi, le rendite dell'Albufera passarono

<sup>42</sup> Il 1° agosto 1237, Giacomo I concedeva a Rodrigo Jiménez de Luna di Luesia in perpetuo «quod vos et vestri possitis semper habere, tenere unam barcham ad piscandum in Albufera de Valentia, de die, de nocte, sine servitio et usatico, leuda et consuetudinem quam non donetis et ibi francham et liberam teneatis perpetuo vos et vestri». Cinque anni dopo, il 20 ottobre 1242, Rodrigo Jiménez de Luna trasferì questa concessione all'Ordine dell'Ospedale. Negli stessi anni, il monarca fece donazioni simili – del diritto di avere una barca nell'Albufera – ad altri nobili ed ecclesiastici. *Libre del Repartiment del regne de València*, a cura di M.D. Cabanes, R. Ferrer, Saragozza, 1980, t. 1, docs. 29, 65, 103, 490. Si veda anche F. MOMBLANCH, *Historia de la Albufera de Valencia*, Valencia 1960, con un'importante appendice di documenti relativo all'Albufera. Il testo trascritto in questa nota, datato 1237, e il successivo trasferimento del 1242 si trovano nel doc. 1, pp. 215-216.

<sup>43</sup> «Item, deducta primo parte nostra, quam ibi accipere debemus, diffinimus vobis et vestris imperpetuum duas partes decimarum omnium piscacionum maris et de Albufera». Nello stesso documento, datato 2 novembre 1241, il vescovo consegna al monarca il terzo rimanente: «damus in feudum perpetuum (...) terciam partem piscacionum maris et Albuferæ», *Iacobi Primi instrumenta in archivo sedis Valentinae asservata*, a cura di J.V. Boscà, M.J. Carbonell, M.M. Cárcel, J. Cortés, F.M. Gimeno, M.L. Mandingorra, V. Pons, Valencia 2017, doc. 24, pp. 160-164.

<sup>44</sup> «damus et assignamus vobis, venerabilibus et dilectis Arnaldo, episcopo valentino; magistro Martino, archidiacono; magistro Dominico, precentori; Arnaldo, sacriste, et toti capitulo Valencie imperpetuum, mille solidos annuatim habendos et percipiendos in exitibus Albuferæ Valencie pro illis videlicet duabus partibus sive toto iure decime quas et quod vos debetis percipere et habere in unoquoque anno in Albufera Valencie et eiusdem Albuferæ redditibus universis» (29 maggio 1245). Ivi, doc. 36, pp. 186-188.

<sup>45</sup> Secondo i registri della tesoreria reale, l'Albufera era stata venduta dopo il 1356, cioè in piena guerra con la Castiglia, al nobile Gilabert de Centelles, dal quale fu recuperata nel 1362 per la già citata somma di 120.000 solidi da Barcellona. Sempre bisognoso di fondi, il monarca cercò di venderla nuovamente, questa volta al finanziere ebreo Jafudà Alatzar, per 150.000 solidi, cifra che doveva includere un prestito di 50.000 solidi che quest'ultimo aveva precedentemente fatto al monarca, ma non ci sono prove che la vendita andasse avanti. Cf. P. SANAHUJA, *Un reino asediado. El impacto de la Guerra de los dos Pedros en el reino de Valencia (1356-1369). Estructuras políticas, económicas y sociales*, tesi di dottorato inedita, Universitat de València 2021, pp. 659-660. Infatti, l'Albufera e le saline furono concesse nello stesso anno 1362 alla regina consorte Elionor di Sicilia. Cf. Ll. RUIZ DOMINGO, *El Tesor de la Reina. Recursos i gestió econòmica de les reines consorts a la Corona d'Aragó (segles XIV-XV)*, Madrid 2022, p. 124.



nelle mani delle regine successive<sup>46</sup>, come parte del loro patrimonio, per tornare infine e definitivamente al patrimonio reale.

Tuttavia, una cosa era la proprietà della laguna e della palude, un'altra il suo sfruttamento. Gli abitanti della città di Valencia e del suo distretto, soprattutto quelli dei villaggi vicini all'Albufera, pensavano di avere il diritto di rifornirsi di legna da ardere e di altre risorse naturali, di cacciare e di far pascolare i loro bestiami, mentre il monarca riteneva che tutto ciò fosse di suo uso esclusivo e che quindi dovesse essere pagato per goderne. Già nel 1250, un decennio dopo la conquista, Giacomo I riservò per sé un quinto del pesce pescato nell'Albufera: «quod in Albufera Valentie possit quilibet vicinus et habitator civitatis et regni Valencie et quilibet etiam extraneus piscarai et pisces capere et non teneatur nobis et nostris unquam dare de ipsis piscibus nisi tantum quintam partem francham sine omni missione nostra et nostrorum»<sup>47</sup>. Comunque, se la pesca poteva essere regolamentata e soggetta a tassazione, lo stesso non valeva per altre forme di sfruttamento, per cui il monarca era costantemente costretto a intervenire, vietando l'accesso a ciò che considerava sua riserva (*devesa*) e imponendo pene severe ai trasgressori. Nel 1318 Giacomo II scrisse al *batlle general* di Valencia che era venuto a conoscenza del fatto che alcune persone tagliavano e raccoglievano legna, cacciavano e portavano le loro greggi nella *devesa* reale, situata tra il mare e l'Albufera – «quod nonnulli scindunt ligna et excollunt, venantur ac bestiaria sua immittunt in defesia nostra civitatis Valencie, que est intra mare et Albuferiam» –, e gli ordinò di pubblicizzare per la città il divieto di accesso e di utilizzo della *devesa*, sotto pena di 60 soldi e la perdita degli animali: «ne aliquis miles ne civis aut alius cuiuscumque condicionis existat audeat seu pressumat in dicta defesia ligna scindere, venari aut bestiaria immiscere, sub pena sexaginta solidorum (...) et amissione animalium et aliorum apparatusum cum quibus inibi laboraverint»<sup>48</sup>. Questa era la ragione per cui lo stesso monarca aveva negato la licenza richiesta dal giurista e giudice della curia reale Pere

<sup>46</sup> Nel 1381, ad esempio, l'infante Giovanni, figlio primogenito del re Pietro il Cerimonioso e futuro monarca, concesse alla moglie, l'infanta Violant de Bar, l'Albufera de Valencia, per mantenere le spese della sua casa, «cum omnibus et singulis suis redditibus, iuribus, proventibus, emolumentis et aliis quibusvis sdevenimentis eiusdem Albufarie, qualicumque ratione vel causa pertinentibus seu spectantibus», come la propria madre, Elionor de Sicilia, l'aveva precedentemente posseduta: «sicuti et prout illustrissima domina Elionor, bone memorie regina Aragonum, mater nostra, dum vivebat» (9 febbraio 1381). MOMBLANCH, *Historia de la Albufera*, cit., doc. xiv, pp. 231-233.

<sup>47</sup> Un quinto era il doppio di quello che si pagava per il pesce pescato in mare, e tutti il pesce, sia dal mare che dall'Albufera, da altri stagni, fiumi e rogge, potevano essere portati e venduti ovunque, sia dentro che fuori la città e il regno. Ivi, doc. iv, pp. 220-221.

<sup>48</sup> Ivi, doc. v, pp. 221-222.

de Vila-rasa di tenere e pascolare le sue vacche nella devesa – «licentiam tenendi et pascendi vaccas suas in defesia nostra Valentie» –, perché andava a discapito (*damnum*) del re e dei locatori dell'Albufera, ordinando al *batlle general* di rimuoverle da lì<sup>49</sup>.

Questi veti venivano ignorati dalle autorità municipali di Valencia, che più volte chiedevano al monarca di riconoscere il diritto degli abitanti della città di pascolare i bestiami, cacciare anatre e uccelli acquatici e raccogliere legna da ardere<sup>50</sup>, o lo inserivano direttamente nei loro statuti, rivendicando un privilegio del re Pietro il Grande – «en lo qual és contengut que cascun ciutadà de València pusca en la devesa de la Albufera metre son bestiar a péxer e caçar e lenya en aquella fer» – e sostenendo la progressiva agrarizzazione delle montagne e delle paludi che circondano la città, che «són en tal manera escaliades que a penes los bestiar dels vehins de la ciutat hi poden péxer, ans los convé a anar pus luny». In particolare, si riferivano al pascolo delle capre, il cui numero era fissato in 500 capi, giustificandolo con il bisogno di latte e altre necessità, a condizione che non danneggiassero le reti e le barche dei pescatori, non pescassero pesci e non bruciassero legna per farne cenere:

Emperaçò, haüt deliberació sobre les dites coses, establexen e ordenen que ls ciutadans o vehins de la dita ciutat havens bestiar cabriu pusquen tenir en la dita devesa entrò en cinch-centes cabeces de cabres e de cabrons, ço és, entre tots, e açò a coneguda dels jurats e dels prohòmens consellers. Lo qual bestiar sia per obs de haver leyt e altres fruyts a necessitat de la dita ciutat, enaxí que no donen ne facen dan a exàrcies ne barques dels peixcadors ne prenguen del pex ne cremen lenya per fer cendra per vendre<sup>51</sup>.

Novanta anni più tardi, nel 1415, la città di Valencia presentò al nuovo monarca, Ferdinando I di Trastámara, alcune ordinanze relative ai pescatori dell'Albufera, che comprendevano anche alcuni aspetti relativi allo sfruttamento del lago e della palude, come il divieto di utilizzare determinati attrezzi da pesca, la raccolta di legna, il pascolo di buoi e vacche – poiché

<sup>49</sup> Ivi, doc. VII, p. 223.

<sup>50</sup> Ad esempio, nel 1321, quando nei capitoli presentati a Giacomo II dalla città di Valencia gli chiedevano che «tot hom de la ciutat puscha metre lo seu bestiar a péxer en la devesa de l'Albufera, e caçar e lenya fer», che secondo le autorità comunali era stato loro concesso da Pietro il Grande. *Corts i assemblees parlamentàries. Jaume I, Pere el Gran, Alfons el Liberal i Jaume II (1238-1326)*, a cura de Vicent Baydal, Valencia 2023, doc. 17.13, pp. 252-254. In un altro documento dello stesso anno, si chiede al re di permettere alle barche di navigare con cibo e altre cose attraverso il lago, come è sempre stato consueto, perché la navigazione di queste barche sarebbe di grande beneficio per la città e di nessun danno per l'Albufera. Ivi, doc. 17.14, pp. 254-256.

<sup>51</sup> 16 novembre 1325. MOMBLANCH, *Historia de la Albufera*, cit., doc. VIII, pp. 223-224.



cinquanta vacche o cinquanta buoi consumano la *devesa* più di tutto il bestiame di questo regno («consumen més la devesa que tot quant bestiar ha en aquest regne»), la caccia di folaghe dalla Pasqua di Pentecoste a San Michele (anche se si poteva cacciare liberamente dalla festa di San Vincenzo fino a Pasqua e pescare con una rete “clara e lícita” da Pasqua al primo di agosto)<sup>52</sup>. I rappresentanti della città approfittavano addirittura delle sedute del parlamento (*corts*) per rivendicare il presunto privilegio concesso da Giacomo I, «conqueridor de la ciutat e regne de València», di cacciare liberamente folaghe e altri uccelli, senza dover pagare nulla; cosa che il *batlle general*, incaricato della gestione del patrimonio reale, non rispettava, pretendendo una folaghe ogni trenta cacciate<sup>53</sup>.

In ogni caso, e con l'intenzione di risolvere la questione senza più dubbi, nel 1567 il *batlle general* fece registrare un capitolo in cui si chiariva che l'Albufera apparteneva al re, e non al regno o alla città di Valencia, e quindi quest'ultima non aveva competenza sulla laguna, né poteva stabilire regolamenti sui diritti su di essa:

Ítem, lo rey en Jaume, après que hac guanyat Regne de València e aquell tret de mans d'agarins, entre les altres coses en lo dit Regne per propi special patrimoni seu se retench la Albufera de València, devesa de aquella; e jatsia aquella fos en lo Regne, hac-la per separada del Regne e de terme de la Ciutat de València, en tant que estatuts alguns fets e ordinacions per la ciutat no poden compendre los drets de la Albufera, com és anexa al patrimoni del príncep<sup>54</sup>.

In quanto patrimonio reale, l'Albufera, sia il lago che la *dehesa*, era gestita dal *Batlle General*, che era l'alto ufficiale incaricato di amministrare le entrate e i diritti della corona, carica solitamente ricoperta da un membro della nobiltà. Tra le entrate fornite dall'Albufera spiccano il quinto del pesce pescato e il reddito delle saline. Questi diritti non venivano riscossi direttamente, ma affittati ogni anno al miglior offerente: in tal modo i principali beneficiari dei ritorni economici dell'Albufera e chi controllava direttamente il suo sfruttamento erano gli appaltatori. Negli anni Sessanta

<sup>52</sup> 10 giugno 1415. F. VENDRELL DE MILLÁS, *Ordinacions en favor dels pescadors de l'Albufera i de la Mar de la ciutat de València*, «Medievalia», 10, 1992, pp. 479-493.

<sup>53</sup> *Corts d'Alfons el Magnànim (València, 1417-1418)*, a cura di J. Cortés, Valencia 2023, I, p. 160.

<sup>54</sup> *Copia del capítulo III de las ordenaciones pertenecientes al Común de Pescadores de la Ciudad de Valencia, por el qual el Rey Don Jayme I entre otras cosas se reservó por propio y especial Patrimonio la Albufera de Valencia y su dehesa*, in V. BRANCHAT, *Tratado de los derechos y regalías que corresponden al real patrimonio en el reyno de Valencia y de la jurisdicción del Intendente como subrogado en lugar del antiguo Bayle General*, Valencia 1786, t. II, cap. VII, pp. 349-350.

e Settanta del Trecento i proventi dell'Albufera e delle saline nel tesoro della regina si aggiravano intorno a 20.000 soldi<sup>55</sup>; per scendere a 15.500 nel 1390<sup>56</sup> (cioè l'8,5% di tutte le entrate della regina nel regno di Valencia e il 3,4% di tutti i proventi dell'erario della regina in tutta la Corona d'Aragona); e poi oscillare tra 1.000 e 3.000 soldi nell'ultimo quarto del Quattrocento. Una somma molto modesta, in quest'ultimo caso, appena lo 0,5% del reddito totale della *Batllia General* del regno di Valencia, che ammontava a 600.000 soldi all'anno<sup>57</sup>.

Oltre alla gestione economica, la sorveglianza e la conservazione del lago e dei pascoli erano affidate a un guardiano, il *guardià de l'Albufera*, che aveva il compito di garantire che nessuno entrasse nella *dehesa* per far pascolare il bestiame, pescare, cacciare o prendere legna, a scapito del patrimonio reale e dei pescatori del lago. Anche il comune di Valencia si arrogava competenze sulla gestione del lago, insistendo sul fatto che i monarchi avevano autorizzato l'accesso all'Albufera a tutti i cittadini di Valencia e persino a tutti gli abitanti del regno. In ogni caso, il suo utilizzo era soggetto a una rigida regolamentazione, che salvaguardava sia gli interessi economici delle parti coinvolte, sia il buono stato dell'ecosistema, assicurandone la sostenibilità.

Abbiamo visto nelle pagine precedenti, e soprattutto nella vasta raccolta documentaria riunita da Francisco de P. Momblanch, il *batlle general* che vietava l'accesso all'Albufera e ai suoi dintorni; i magistrati urbani di Valencia che cercavano di regolare questo accesso e in particolare il diritto di pascolare il bestiame nella *devesa* reale; gli appaltatori e i collettori di rendite e diritti che precisavano e raccoglievano le entrate<sup>58</sup>; il guardiano che vigilava la conservazione del lago e della *devesa* e che partecipava con un posto di rilievo, con voce e voto, alle riunioni della comunità di pescatori dell'Albufera<sup>59</sup>. Proprio grazie alle lamentele esposte a Giovanni II nel

<sup>55</sup> RUIZ DOMINGO, *El Tesor de la Reina*, cit., pp. 251-256.

<sup>56</sup> Ivi, p. 142.

<sup>57</sup> ARV, Mestre Racional, Batlia General de València, núms. 85-89 e 103.

<sup>58</sup> Nel 1387, ad esempio, Giovanni I concedeva al cittadino di Valencia Joan Guillem la carica (*officium*) di collettore, giudice e amministratore dell'Albufera, «ita quod vos sitis Collector, Baulus, Custos et Iudex dicta Albufarie, iura illius et emolumenta recipiendo et custodiendo ac in omnibus defendendo, administrando et alia faciendo», ricevendo per questo il consueto stipendio (*iura et salaria assueta*). MOMBLANCH, *Historia de la Albufera*, cit., doc. xv, p. 233.

<sup>59</sup> «Cum consuetum usitatumque sit quod in congregationibus que per Iuratos et Commune piscatorum civitatis Valencie fiunt, pro interesse curie nostre et conservacione nostrarum regalium, intervenire debeat Guardianus Albufarie... vel eius Locumtenens, qui in medio quatuor Iuratorum ipsorum sedere debet, et primum votum sive primam vocem in conciliis eiusdem habet» (20 ottobre 1451, Lettera di Alfonso il Magnanimo al *batlle general* de Valencia). MOMBLANCH, *Historia de la Albufera*, cit., doc. xix, p. 244.

1463 da Martín Alfonso de Astorga, ex segretario reale nominato guardiano dell'Albufera, e alla risposta del monarca, conosciamo meglio il profilo e le competenze di questo ufficiale reale, che aveva un luogotenente e uno o due balivi per applicare le multe, arrestare i trasgressori e farsi rispettare. Tra le prerogative rivendicate dal guardiano e esercitate dai suoi predecessori c'erano, oltre a quella di sedere in mezzo ai *Jurats* della comunità di pescatori, la giurisdizione e l'applicazione di multe nell'Albufera, nella *devesa*, nelle saline e in tutta la costa marina fino al capo di Cullera, così come la capacità di arrestare i delinquenti e di portarli davanti al *batlle general* per amministrare la giustizia<sup>60</sup>. Sembra, in ogni caso, che la carica di *guardià* fosse piuttosto una fonte di sostanziosi emolumenti per il suo titolare, magari assente, e che fosse il suo luogotenente a occuparsene realmente. Precisamente essendo guardiano il già citato Martín Alfonso de Astorga, il *batlle general* di Valencia nominò nel 1466 Jaume Joanet e l'anno successivo Bartomeu Martí come suoi luogotenenti, con il compito di sorvegliare che «algú no faça mal ni dany en les dites Albufera e devesa, ne entren e usen en aquelles contra (...) les ordinacions reys (..) ordenades e fetes», e di arrestare e multare i malfattori (*malfaytors*) che tentano contro di loro e di portarli davanti al tribunale dello stesso *batlle general*<sup>61</sup>.

Nonostante tutti i divieti e la volontà del monarca di mantenere chiusi agli animali i pascoli dell'Albufera e della *devesa*, la città di Valencia continuò a inviare ogni anno i nomi dei vicini il cui bestiame era stato autorizzato a pascolare in quei luoghi (16 nel 1332 e 6 nel 1335, oltre a una quota tra una e sessanta capre nel primo caso e tra quaranta e ottanta nel secondo). I magistrati urbani lo giustificavano appellandosi principalmente a tre argomenti: la messa a coltura delle montagne e delle paludi vicine – «les muntanyes e amarjals aprop la dita orta són escaliades, plantades e laurades» –, per cui i bestiami non potevano pascolare lì; il desiderio di evitare danni alla *huerta* (la terra irrigata); e la necessità della città di approvvigionarsi di latte di capra per gli anziani, i malati e i bambini, «la necessitat que la ciutat ha d'haver leyt a obs de persones velles, e de malautes e de infants». In ogni caso, coloro che erano autorizzati a far pascolare le loro capre – gli unici animali consentiti, oltre ad alcuni becchi e tre mastini – dovevano evitare di danneggiare le reti e le barche dei pescatori, di pescare, cacciare o raccogliere legna, salvo che fosse per cuocere il pane, e introdurre

<sup>60</sup> 7 marzo 1463. MOMBLANCH, *Historia de la Albufera*, cit., doc. 2, p. 334. Se veda anche, sullo stesso argomento, doc. 5, pp. 337-339, datato 26 febbraio 1469.

<sup>61</sup> 5 settembre 1467. MOMBLANCH, *Historia de la Albufera*, cit., docs. 3 e 4, pp. 335-337.

mastini che potessero ferire o spaventare i cinghiali (anche se nel 1335 i mastini sono effettivamente ammessi)<sup>62</sup>.

Non erano solo gli abitanti della città di Valencia a portare il loro bestiame a pascolare nella palude intorno all'Albufera, né erano gli unici a sfruttare le risorse naturali della zona. Lo facevano anche quelli delle comunità rurali limitrofe alla laguna, che, oltre a far pascolare i loro animali e a dar loro da bere l'acqua delle rogge, si rifornivano massicciamente di legna e di piante di ogni tipo, esaurendo le risorse, distruggendo la *devesa* – «car la dita devesa del tot se'n destroeix» – e impedendo la rigenerazione della foresta. Erano continui i divieti e le revoche delle licenze per l'estrazione di legna dalla *devesa* dell'Albufera, al fine di evitare un eccessivo sfruttamento, e nel 1489 il *batlle general* ordinò addirittura di perquisire le case degli abitanti di Cullera e Sueca alla ricerca di carichi di legna – «scorcolleu e metau scorcoll per les cases de aquells (...) hon atrobareu de la dita llenya» – e di porre fine alla raccolta furtiva<sup>63</sup>. Nelle terre adiacenti all'Albufera, i contadini si rifornivano anche di giunchi, una pianta acquatica tipica delle zone umide molto utilizzata dai pescatori, che si lamentavano davanti al *batlle general* per il suo esaurimento e per il prezzo elevato dovuto alla speculazione. Nel 1487, ad esempio, a seguito di un reclamo dei pescatori – «com los peixcadors no puguen peixcar sens lo dit junch (...), e no tenint abundància del dit junch no poden peixcar ni exercir l'art de peixcar» –, il *batlle general* ordinò ai *batlles* locali di Sueca, Sollana, Catarroja, Massanassa e altre località a sud e a nord di Valencia di fare in modo che i giunchi fossero venduti ai pescatori a prezzi alla loro portata<sup>64</sup>. In un certo senso, come dimostrano i casi della legna e dei giunchi, si cercava un certo equilibrio tra sfruttamento e sostenibilità, sia da parte delle autorità che degli stessi utilizzatori, contadini e pescatori.

Anche se, come si è visto, le risorse fornite dall'Albufera, legate allo sfruttamento della palude, della *devesa* (pineta e pratii) e della laguna, fossero molteplici – come quelle citate in precedenza, dal pascolo e dalla caccia alla raccolta di frutta, canne, sparto e soda –, gli usi principali, o almeno quelli economicamente più redditizi, erano tre: la pesca, la produzione di sale e la coltivazione del riso. Sia nelle acque deltizie che in quelle lagunari, gli alti livelli di plancton sostengono importanti popolazioni di pesci (in particolare cefali, carpe e anguille). Secondo una stima citata da

<sup>62</sup> Arxiu Municipal de València (AMV), Manuals de Consells (MC), A3, ff. 20r-v (11 agosto 1332), e f. 121r (1335, luglio 4).

<sup>63</sup> VERCHER, *Els aprofitaments dels paisatges naturals*, cit., p. 393 e n. 62.

<sup>64</sup> Ivi, p. 394 e n. 64.



Fig. 9 L'Albufera di Valencia in un'incisione del botanico A.J. Cavanilles stampata nel 1795

Horden i Purcell, le lagune sono due volte più produttive del mare aperto allo stato naturale, mentre se gestite possono essere fino a settanta volte più produttive (da 100 a 130 kg/ha p.a.)<sup>65</sup>. Nell'Albufera di Valencia, già nel XIII secolo, si organizzò una comunità di pescatori, il *comú dels pescadors*, con una propria organizzazione e dirigenti eletti, incaricati di gestire lo sfruttamento ittico sia della laguna che del mare e, in particolare, di vegliare sulle ricchezze naturali del sito, attraverso norme molto precise che regolavano le zone e i periodi di divieto e contrastavano le tecniche che danneggiavano eccessivamente l'ambiente, come abbiamo visto<sup>66</sup>. Sebbene la tradizione locale abbia esaltato la natura egualitaria della comunità di pescatori e il suo impegno per la sostenibilità, limitando e aggirando le stazioni di pesca, gli studi sul tema, in particolare quelli di David Igual, dimostrano che tra i pescatori esisteva una forte disuguaglianza interna, perché mentre i più ricchi si associavano in aziende che potevano acquisire i posti di pesca migliori, i più poveri, molti dei quali salariati, vivevano in condizioni paragonabili a quelle dei braccianti agricoli. I pescatori erano

<sup>65</sup> HORDEN, PURCELL, *The Corrupting Sea*, cit., p. 192.

<sup>66</sup> La costituzione della comunità di pescatori dell'Albufera risale a un privilegio concesso dal re Pietro il Grande nel 1283 e il suo scopo era quello di regolamentare la pesca nel lago per evitarne la rovina. («quod Albufaria predicta destrui non possit»). MOMBLANCH, *Historia de la Albufera*, cit., doc. x, pp. 224-229. Se veda anche A. AYZA ROCA, *La pesca en la València del segle XV*, «L'Espill», 17, 1983, pp. 159-180; J. GUIRAL-HADZIIOSSIF, *Valencia, puerto mediterráneo en el siglo XV*, Valencia 1989, pp. 471-479.





Foto 18 Veduta dell'Albufera, dipinta da Anton van den Wyngaerde nel 1563, con le saline sul lato sinistro (Vienna, Österreichische Nationalbibliothek)

un'altra delle corporazioni di mestiere della città di Valencia e costituivano un mondo fondamentalmente maschile, mentre le donne erano incaricate di vendere il pesce al dettaglio nel mercato urbano<sup>67</sup>.

L'Albufera era anche un importante centro di produzione del sale, così come altre lagune lungo la costa valenciana. Da parte sua, il sale era sia un monopolio reale sia un prodotto di consumo obbligatorio con chiare connotazioni fiscali. Gli abitanti della città di Valencia potevano ottenere il sale solo dall'Albufera, e solo quando questo non era sufficiente potevano acquistarlo da altri luoghi<sup>68</sup>. La foto 18 mostra una veduta dell'Albufera, dipinta dall'artista fiammingo Anton van den Wyngaerde nel 1563, con

<sup>67</sup> D. IGUAL LUIS, *Pesca y pescadores en el reino de Valencia (siglos XIII-XV)*, in *Pesci, barche, pescatori nell'area mediterranea dal medioevo all'età contemporanea*, Atti del Quarto Convegno Internazionale di Studi sulla Storia della Pesca, a cura di V. d'Arienzo, B. di Salvia, Milano 2010, pp. 684-84; e dello stesso autore, *Proyección marítima y sectores laborales en una ciudad del siglo XV: Valencia, de la pesca a la construcción naval*, in *El mar vivido: Perfiles sociales de las gentes de mar en larga duración (siglos XV-XXI)*, a cura di M.D. González Guardiola, David Igual Luis, Cuenca 2020, pp. 49-69.

<sup>68</sup> R. ARROYO ILERA, *La sal en Aragón y Valencia durante el reinado de Jaime I*, «Saitabi», 11, 1961, pp. 253-262; J. SÁNCHEZ ADELL, *Notas para la historia de la sal en la Edad Media valenciana*, «Millars. Revista del Colegio Universitario de Castellón de la Plana», 2, 1975, pp. 27-45; V. ROSSELLÓ VERGER, *Les salines de l'Albufera. Un enigma històric i una hipòtesi geogràfica*, «Cuadernos de Geografía», 42, 1987, pp. 113-132; J. HINOJOSA MONTALVO, *Sal, fiscalidad y cultura material en el reino de Valencia a fines de la Edad Media*, in *Mundos medievales: espacios, sociedades y poder: homenaje al profesor José Ángel García de Cortázar y Ruiz de Aguirre*, a cura di B. Arizaga Bolumburu, Santander 2012, t. 2, pp. 1.467-1.478; J.M. CONCA ALONSO, *Las gabelas de la sal del reino de Valencia bajo el mandato de Fernando el Católico*, in *Hacer historia moderna: Líneas actuales y futuras de investigación*, a cura di J.J. Iglesias Rodríguez, I.M. Melero Muñoz, Sevilla 2020, pp. 121-133.

le saline sul lato sinistro<sup>69</sup>. Più o meno dello stesso periodo, all'inizio del Seicento, è la descrizione dell'Albufera e delle saline da parte del cronista Gaspar Escolano, in cui ricorda il carattere di monopolio della monarchia e riassume il processo di produzione del sale:

Al lado que mira al mar, subiendo de Valencia al Mediodía, tiene este nivel de naturaleza una famosa Dehesa de espeso jaral (...) Es vedado de Su Majestad y de grande recreo, por la mucha caza de codornices, francolines y conejos. En este espacio, una legua antes de llegar á la dicha boca, se ven las salinas que abastecen copiosamente de sal la Ciudad y su comarca. La cual hacen en esta forma: sacan dos acequias del agua, que van á dar á un pozo muy ancho y muy profundo, donde se hace la primera digestión; y después, sangrándole por muchas canales, coladeros y venas encaminan el agua á diferentes eras ó placetillas; y en ellas empentada y revuelta con el rocío del cielo, se recuece á los rayos ardientes del sol del estío y caniculares; de que queda convertida en sal<sup>70</sup>.

Infine, l'Albufera è oggi circondata da risaie su tutti i lati, tranne sul lato rivolto verso il mare, dove si trovano la *restinga* e le pinete e dove un tempo si trovavano i pascoli e le saline (foto 19). Le risaie hanno sostituito il posto precedentemente occupato dalle paludi, che sono state drenate e messe a coltura. Anche se il processo di bonifica e di agrarizzazione delle paludi prese avvio con la conquista nel XIII secolo, i pesanti investimenti necessari per il drenaggio e il livellamento delle aree alluvionali erano alla portata solo del governo urbano o di borghesi e signori intraprendenti, di cui abbiamo alcuni esempi a partire dal Trecento. Anche il riso rappresentava un problema serio, poiché l'acqua stagnante era causa di infezioni e malattie, motivo per cui la sua coltivazione era vietata in prossimità delle città<sup>71</sup>. Tuttavia, la sua espansione è stata favorita dall'alta redditività e dalla

<sup>69</sup> C. SANCHIS IBOR, *Les vistes de l'Albufera de Vicenç M. Rosselló i Verger*, in *A Vicenç M. Rosselló*, cit., pp. 283-296.

<sup>70</sup> «Dal lato che guarda il mare, salendo da Valencia verso il Meridione, questo livello naturale ospita una famosa Dehesa di fitte ginestre (...) È una riserva di Sua Maestà e luogo di grande svago, per l'abbondanza di selvaggina come quaglie, francolini e conigli. In questo spazio, una lega prima di giungere alla suddetta foce, si trovano le saline che riforniscono abbondantemente di sale la città e la sua regione. Queste vengono gestite in questo modo: estraggono due canali d'acqua che si riversano in un pozzo molto ampio e profondo, dove avviene la prima digestione; quindi, facendo defluire l'acqua attraverso molti canali, setacci e vene, la conducono in diverse aree o piazzole; e in esse, unendo la spinta dell'acqua con la rugiada del cielo, viene bagnato dai raggi ardenti del sole estivo e dai canicolari: da qui viene convertito in sale». G. ESCOLANO, *Segunda parte de la Década primera de la historia de la ciudad y reyno de Valencia*, Valencia 1611, lib. VI, cap. XXVIII, 5.

<sup>71</sup> P. VICIANO NAVARRO, *Els llauradors davant la innovació agrària: El cultiu de l'arròs al País Valencià a la fi de l'Edat Mitjana*, «Afers», vol. 16, núm. 39, 2001, pp. 315-332; e dello stesso autore,



Foto 19 L'Albufera oggi, con il lago completamente circondato da risaie e il mare sullo sfondo

forte domanda di mercato, anche internazionale. Per questo motivo, nonostante i divieti, le risaie continuarono a espandersi nel tardo Medioevo e in epoca moderna, riducendo progressivamente la zona paludosa e, infine, lo stesso lago dell'Albufera.

La sostenibilità che aveva caratterizzato l'epoca medievale e moderna, con un certo equilibrio tra sfruttamento e conservazione delle risorse naturali, fu definitivamente spezzata quando le terre intorno all'Albufera furono concesse a grandi proprietari terrieri, alcuni dei quali addirittura

---

*Pagesos que innoven: la petita explotació en les transformacions agràries de la fi de l'Edat Mitjana*, in *El feudalisme comptat i debatut: formació i expansió del feudalisme català*, a cura di M. Barceló, G. Feliu, A. Furió, M. Miquel, J. Sobrequés, Valencia 2003, pp. 503-522; A. RIERA MELIS, *De Valle del Yangtsé a los marjales valencianos: La introducción del cultivo y del consumo del arroz asiático (oryza sativa) en el litoral mediterráneo ibérico durante la Baja Edad Media*, in *En torno a la economía mediterránea medieval: Estudios dedicados a Paulino Iradiel*, a cura di A. Furió, Valencia 2020, pp. 183-236.



membri del governo di Sua Maestà a Madrid, che era colui che aveva fatto le concessioni per prosciugarle e metterle a coltura<sup>72</sup>. Era l'idea che si aveva allora e che si mantiene ancora oggi in gran parte: che ciò che conta è la crescita economica, agricola in questo caso, o industriale nel XX secolo, senza tener conto dei danni sociali e ambientali. Al contrario, l'idea di sostenibilità consiste proprio nel conciliare entrambi gli aspetti, crescita economica e protezione dell'ambiente, che è anche sociale e culturale. Una crescita sostenibile, se questo è possibile, o è ancora possibile.

#### RIASSUNTO

Il territorio dell'Albufera valenciana rappresenta un caso eccezionale per esaminare le millenarie stratificazioni storiche di una delle principali aree umide delle coste mediterranee, fino alle grandi trasformazioni avvenute a partire dagli anni Cinquanta del XX secolo, che hanno completamente mutato il paesaggio e non sono estranee alle recenti inondazioni (ottobre 2024) che hanno colpito la regione di Valencia. L'articolo intende ricostruire la millenaria storia di questo territorio, ovvero la formazione geologica dell'Albufera, le forme di insediamento e sfruttamento delle risorse dall'epoca romana e musulmana fino ai secoli del basso Medioevo e dell'età moderna. La storia dei paesaggi è una storia di continue trasformazioni, che fino ad epoca recente sono state in grado di mantenere livelli di sostenibilità tra crescita economica e protezione dell'ambiente, che includono anche aspetti sociali e culturali. Ripercorrere la storia può fornire elementi di valutazione di fronte alle calamità attuali e anche alle incertezze del futuro.

#### ABSTRACT

*Sustainability and Exploitation in the Albufera of Valencia in Ancient and Medieval Times.* The territory of the Albufera of Valencia represents an exceptional case for examining the millennia-old historical stratifications of one of the main wetlands along the Mediterranean coast, up until the major transformations that began in the 1950s, which completely altered the landscape and are not unrelated to the recent floods (October 2024) that affected the Valencia region. This article aims to reconstruct the millennia-long history of this territory, including the geological formation of the Albufera, settlement patterns, and resource exploitation from the Roman and Mus-

<sup>72</sup> J. GARCÍA FERNÁNDEZ, *El cultivo del arroz y su expansión en el siglo XVIII en los llanos litorales del golfo de Valencia*, «Estudios geográficos», vol. 32, núm. 123, 1971, pp. 163-187; E. MATEU TORTOSA, *Arroz y paludismo: riqueza y conflictos en la sociedad valenciana del siglo XVIII*, Valencia 1987; R. FRANCH BENAVENT, *Economía y sociedad en la Valencia del siglo XVIII: de la hegemonía de la seda a la del arroz*, in *Actas del Simposio "Reyno y ciudad, Valencia en su historia" (2007)*, a cura di E. Belenguier Cebrià, L.M. Enciso Recio, Madrid 2008, pp. 313-360; R. BUENO MARÍ, R. JIMÉNEZ PEYDRÓ, *Crónicas de arroz, mosquitos y paludismo en España: el caso de la provincia de Valencia (s. XVIII-XX)*, «Hispania. Revista española de historia», vol. LXX, núm. 236, 2010, pp. 687-708.

lim periods through the late Middle Ages and the early modern era. The history of landscapes is one of continuous transformations, which, until recent times, managed to maintain a sustainable balance between economic growth and environmental protection, also incorporating social and cultural aspects. Retracing this history can provide insights for assessing current disasters as well as the uncertainties of the future.

ANTONI FURIÓ  
Universitat de València  
antoni.furio@uv.es

FRANCESCO PAVESI

FRUTTI ARTIFICIALI.  
I MODELLI D'AGRUMI  
NELL'ITALIA CENTRO-SETTENTRIONALE  
TRA IL XVIII E IL XX SECOLO\*

Nella Firenze della seconda metà del '700, raccogliendo il testimone delle rappresentazioni scientifico-artistiche di frutti e agrumi del pittore Bartolomeo Bimbi tanto popolari tra la fine del XVII e la prima metà del XVIII secolo<sup>1</sup>, si diffuse l'usanza di creare modelli di frutti per scopi didattici, museali e scientifici. Fin da subito, i soggetti più rappresentati furono gli agrumi, probabilmente grazie alla *citromania* (la passione per gli agrumi), che aveva caratterizzato i granduchi medicei e in particolare Cosimo III de' Medici, e che sembra caratterizzò (almeno in parte) anche Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena (1747-1792), secondo granduca di Toscana della dinastia lorenese. Tutto ebbe inizio con Felice Fontana (1730-1805), primo direttore dell'Imperial e Real Museo di Fisica e Storia Naturale (d'ora in poi I. e R. Museo) e dell'officina ceroplastica annessa allo stesso (entrambi creati per volere di Pietro Leopoldo tra il 1771 e il 1775, con sede in Palazzo Torrigiani di via della Buca, oggi via Romana)<sup>2</sup> e i modellatori Clemente Susini (1754-1814) e Francesco Calenzuoli (1769-1847). Il primo operò nell'officina a partire dal 1772, il secondo dal 1784. Fu Attilio Zuccagni (1754-1807), prefetto dell'Orto Botanico annesso all'I. e R. Museo dal

\* Le foto presenti in questo saggio, tranne dove diversamente specificato, sono dell'autore.

<sup>1</sup> Sui quadri di agrumi del Bimbi si vedano E. BALDINI ET AL., *Agrumi, frutta e uve nella Firenze di Bartolomeo Bimbi pittore mediceo*, Roma 1982, pp. 18-44, e F. PAVESI, *Gli agrumi dei Medici*, Vignate 2022. Sui quadri del Bimbi con altri soggetti botanici e sui modelli in cera prodotti dal Susini e dal Calenzuoli si veda invece S. CASCIU E C. NEPI, *Stravaganti e Bizzarri: Ortaggi e frutti dipinti da Bartolomeo Bimbi per i Medici*, Firenze 2008.

<sup>2</sup> Per una storia dell'I. e R. Museo si veda S. CONTARDI, *La casa di Salomone a Firenze: L'Imperiale e Reale Museo di Fisica e Storia Naturale* (1775-1801), Firenze 2002. Per la tecnica utilizzata dai modellatori dell'officina si veda invece C. NEPI, *I modelli in cera delle piante e delle tavole didattiche*, in *Il Museo di Storia Naturale dell'Università degli Studi di Firenze: le collezioni botaniche*, a cura di M. Raffaelli, Firenze 2009, pp. 215-227; 216-217.

1780 al 1806, a scegliere le piante e i frutti da riprodurre in cera proprio fra quelli dell'orto e, nel caso non ve ne fossero stati presenti, fra quelli del confinante Giardino di Boboli. Forse, in parte provenivano anche dai giardini delle Ville medicee suburbane, anch'essi ricchi di piante da frutto e di agrumi. I primi modelli carpologici, che facevano (e ancora fanno) parte delle collezioni dell'I. e R. Museo, risalgono in realtà al secolo precedente. Si tratta di modelli di frutti in terracotta o cartapesta di manifattura cinese, quasi sempre provvisti di una porzione di rametto originale della cultivar imitata, con l'aggiunta di foglie in cartapesta. Essi forse erano appartenuti al botanico tedesco, naturalizzato olandese, Georg Eberhard Rumph (1627-1702), anche detto Rumphius, che vendette vari oggetti naturalistici al granduca Cosimo III de' Medici nel 1682. La connessione di questi ultimi con il Rumphius è però piuttosto controversa: già ipotizzata all'inizio del XIX secolo<sup>3</sup>, non è tuttavia accertabile, poiché nell'elenco degli oggetti inviati dal botanico al Granduca (riportato da Ugolino Martelli nel suo testo del 1903 *Le collezioni di Giorgio Everardo Rumpf acquistate dal Granduca Cosimo III de' Medici una volta esistenti nel Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze*, che fa riferimento al contenuto di un manoscritto di Giovanni Targioni Tozzetti del 1763, il *Catalogo delle Produzioni Naturali che si conservano nella Galleria Imperiale di Firenze disteso dal Dott. Gio. Targioni Tozzetti, Volume III che comprende i Vegetabili ed i Fossili*) essi non vengono menzionati e finora non sono stati rinvenuti documenti antecedenti al XIX secolo che colleghino i modelli a lui. Un'altra possibilità è che entrarono a far parte delle collezioni naturalistiche medicee nel '600, provenendo direttamente dalla Cina come dono di qualche diplomatico, oppure venendo acquistati da qualche agente dei Medici in Asia. Ad avvalorare quest'ultima ipotesi è il fatto che molti modelli sono provvisti di cartellini identificativi scritti in caratteri dell'alfabeto cinese: accanto al nome vi è la traslitterazione in alfabeto latino, anche detta romanizzazione<sup>4</sup>, che non sempre risulta corretta (forse perché eseguita da europei poco avvezzi alla lingua cinese). Tra questi modelli troviamo: *Zencian*, un Arancio amaro (fig. 1), il cui nome in cinese 橙青, se traslitterato secondo pronuncia dello Xiang, suona come *Zencin* (molto simile al nome sul cartellino) e significa Arancio amaro verde; *Seingua*, un Arancio di cui sfortunatamente non possediamo il cartellino originale ma solo la traslitterazione (probabilmente la seconda

<sup>3</sup> Per l'ipotesi dell'attribuzione dei modelli al Rumphius si veda C. DE BENEDICTIS, *L'orto di cera*, «Kos», VII, 1984, pp. 69-80: 72, ed E. BALDINI, *I modelli pomologici*, in *Il Museo di Storia Naturale dell'Università degli Studi di Firenze: Le collezioni botaniche*, cit., pp. 230-235.

<sup>4</sup> Laddove non diversamente specificato la traslitterazione cinese utilizzata è quella del cinese standard (Pinyin).

parte del nome cinese è 橘 ossia *gwat* secondo la traslitterazione cantonese, che significa proprio Arancio o Mandarino, tuttavia dalla forma e dalle dimensioni si capisce che è sicuramente un Arancio); *Siquaicat*, dei piccoli frutti arancioni sferici assimilabili a una cultivar di Calamondino o Calamansi (*Citrus mitis* Blanco). Infatti, il nome in cinese 橘季四, se traslitterato secondo la pronuncia cantonese risulta *Seigwaigat*, che è molto simile al nome sul cartellino e significa Mandarino delle quattro stagioni. Nella collezione troviamo anche due *Ninkà*, ossia dei mandarini, uno in terracotta e uno in cartapesta, il cui nome cinese 桔年, secondo la traslitterazione cantonese, suona come *gatnin*, ma scambiando l'ordine delle parole sarebbe *ningat* (molto simile al nome sul cartellino), che significa Mandarino del nuovo anno; uno *Zencom*, modello in cartapesta, anch'esso un mandarino, ma più grosso dei precedenti e di colore verde: il nome cinese 柑青 (secondo la traslitterazione cantonese *Gamcing*) significa infatti Mandarino verde e probabilmente rappresenta una cultivar di Mandarino Satsuma (*Citrus unshiu* Marcow.). Infine, un Cedro classificato come *Citrus medica monstrosa* (fig. 2), corrispondente all'attuale Cedro Mano di Buddha (*Citrus medica* var. *sarcodactylis* Swingle), in cinese 佛手 (*fóshǒu*), mentre in giapponese 仏手柑 (*bùshúkán*), introdotto in Europa solamente nella seconda metà del XIX secolo. Vi sono poi alcuni modelli di cui è rimasto solo il nome in caratteri cinesi: un Pomelo piriforme (*Citrus maxima* (Burm.) Merr.), riconoscibile dalla forma del frutto, ma anche e soprattutto dal rametto al quale il frutto è attaccato, inoltre, nel nome cinese 柚額楊, traslitterato come *youéyáng*, è presente il carattere 柚 (*You*), che significa proprio pomelo (purtroppo non è chiaro il significato degli altri due caratteri quando abbinati a *You*, ma molto probabilmente servivano a indicare una specifica cultivar di tale agrume). Un altro modello rappresenta dei piccoli frutti arancioni di forma oblunga con il nome in caratteri cinesi 皮黃, traslitterato come *Píhuáng*, letteralmente “gialla pelle” o “dorata pelle”, evidentemente riferito alla buccia gialla del frutto della pianta che sia in inglese che in italiano viene denominata Wampi (*Clausena lansium* (Lour.) Skeels) della stessa sottofamiglia degli agrumi. Va però sottolineato che il nome cinese attuale è 黃皮 (*Huángpí*), quindi con i caratteri invertiti rispetto al nome riportato sul cartellino (probabilmente a causa di un'errata trascrizione del nome, come sembra successo anche nel caso dei due modelli denominati *Ninkà*). In effetti, il nome cinese di questo mandarino è 年桔, in cui i caratteri risultano nuovamente invertiti rispetto al modo in cui sono riportati sul cartellino). Vi è poi un modello composto da tre frutti attaccati a un rametto e uno staccato e sezionato, il cui cartellino, sprovvisto di nome cinese, riporta solo la traslitterazione, che è *Com-*



Fig. 1 Modello in terracotta di Arancio amaro (Museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze 'La Specola')



Fig. 2 Modello in terracotta di Cedro Mano di Buddha (Museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze 'La Specola')

qua (negli inventari dell'I. e R. Museo talvolta si trova anche la variante *Comkua*) (fig. 3). Il modello corrisponde all'attuale Kumquat ovale (*Fortunella margarita* (Lour.) Swingle). Il suo nome attuale in cinese 金橘, nella traslitterazione della pronuncia cantonese risulta *gamgwat* (abbastanza simile al nome sul cartellino) e significa Mandarino dorato. Vi sono infine altri quattro modelli di agrumi, di cui tre in terracotta e uno in cartapesta, tutti senza cartellino: un probabile Cedro con buccia bitorzoluta, un probabile Mandarino con buccia verde, un probabile Arancio e un probabile Limone con due frutti attaccati a un rametto. Insieme agli agrumi, fanno parte della collezione di modelli cinesi anche quelli di diverse altre specie di frutti (tutti in terracotta), tra cui un ananas, diverse cultivar di banane, un modello denominato *Iontou* (che rappresenta un frutto di *Averrhoa carambola* L., il cui nome cinese attuale secondo la traslitterazione cantonese è *Joengtou*), e un modello denominato *Polozaj* (che verosimilmente rappresenta un frutto di *Artocarpus heterophyllus* Lam.). Ci sono poi un modello denominato *Mocqua* (rappresentante un frutto di *Pseudocydonia sinensis* C.K.Schneid.), il cui nome cinese attuale traslitterato è *Mùguā* (poco dissimile dal nome antico), e un modello denominato *Scielau* (榴石) (il cui nome cinese corretto attuale è 石榴, che secondo la traslitterazione canto-





Fig. 3 Modello in terracotta di Kumquat ovale (Museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze 'La Specola')

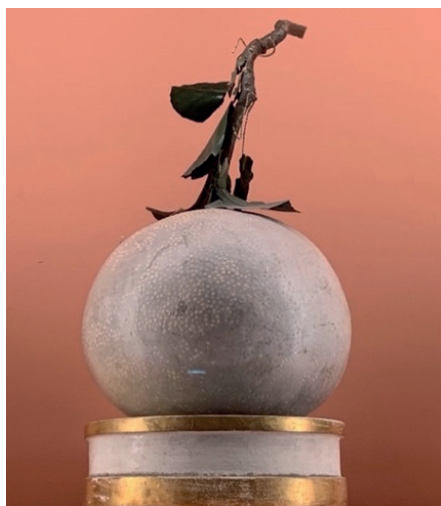


Fig. 4 Modello in pasta di legno di presunto Pomelo (Museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze 'La Specola')

nese risulta *Seklau*) che rappresenta un frutto di *Psidium guajava* L. Infine, un modello denominato *Scialei* che rappresenta un frutto del *Pyrus pyrifolia* (Burm.f.) Nakai, il cui attuale nome cinese traslitterato è *Shāli* (quasi identico a quello antico). Non mancano però dei modelli di ortaggi, tra cui diverse cultivar di zucche e una di mais.

Nell'I. e R. Museo erano altresì conservati diversi modelli di frutti e ortaggi asiatici in pasta di legno (oggi quasi tutti senza nome) alcuni dei quali di color azzurro o grigiastro. Questa colorazione inusuale è forse dovuta al fatto che i frutti non furono terminati (mancherebbe l'ultima mano di colore). Tra questi modelli, tre dovrebbero essere agrumi. Uno è già stato identificato come Limone; un secondo modello, di grosse dimensioni, di color grigio chiaro, forma sferoidale e schiacciato ai poli, potrebbe rappresentare un Pomelo (fig. 4); un terzo, di dimensioni più piccole, di color azzurro, provvisto di rametto con foglie e di forma sferoidale, potrebbe invece rappresentare un Pompelmo (*Citrus paradisi* Macfad.), oppure di nuovo un Pomelo. Tale identificazione sembra essere avvalorata dalla parte basale delle foglie (l'unica parte rimasta), molto simile al picciolo alato tipico dei due agrumi. Oltre ai modelli fin qui descritti, fanno parte di questa collezione anche quelli di alcune cultivar di zucca, un casco di banane e un melograno. Anche questi modelli sembrano far parte della collezione di origine cinese, ma è difficile stabilirlo con certezza perché non risultano



citati negli inventari delle collezioni del museo, dove invece sono riportati i frutti in terracotta e cartapesta. Oggi tutti i modelli di frutti e agrumi cinesi sono conservati presso il Museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze "La Specola", situato in Palazzo Torrigiani, in via Romana, dove anticamente aveva sede l'I. e R. Museo.

Nell'ultimo ventennio del '700 vennero invece prodotti molti modelli di agrumi e altri frutti in cera nell'officina ceroplastica annessa all'I. e R. Museo ad opera del Susini e del Calenzuoli (come detto in precedenza, si trattava di modelli di frutti e agrumi coltivati nell'orto botanico annesso al museo e probabilmente anche in alcuni dei giardini medicei). Secondo gli inventari<sup>5</sup>, nell'officina vennero realizzati non meno di ottantotto modelli di agrumi, di quaranta diverse cultivar, tra le quali però tre non sono delle vere cultivar, ma delle forme teratologiche causate dalla puntura della gemma florale da parte dell'Acaro delle meraviglie (*Aceria sheldoni* Ewing). Di tutti i modelli d'agrumi realizzati oggi se ne conservano settantaquattro esemplari, di trentasette cultivar diverse, dei quali solo pochi hanno mantenuto il colore originale, mentre la maggioranza lo hanno perduto e si presentano di un colore che va dall'arancione al bruno (fig. 5). Tra i modelli, quelli sicuramente realizzati utilizzando frutti raccolti nell'orto botanico erano solamente quelli appartenenti a dodici delle trenta cultivar colà presenti in quegli anni, come risulta dall'elenco delle piante ivi coltivate redatto da un anonimo (quasi sicuramente lo Zuccagni) nel 1793<sup>6</sup>: *Citrus medica vulgo* Cedrato nostrale, *Citrus limon vulgo* Limone da premere, *Citrus medica limon fructu striato digitato ac distorto vulgo* Limone di fior doppio, *Citrus medica limon Salis sive Spatafora notha vulgo* Limone di sugo dolce, *Citrus limon medica Peretta sive spatafora minor vulgo* Peretta di S. Domenico, *Citrus medica limon Imperialis vulgo* Limone della Regina, *Citrus medica limon qui vulgo Pusilla Pila vernac.* Mela-Rosa, *Citrus aurantium vulgo* Arancia forte, *Citrus aurantium sinense vulgo* Arancino della China, *Citrus aurantiun Olysiponense vulgo* Arancio di Portogallo, *Malus limonia citrata aurantia vulgo* Bizzarria, *Citrus decumana vulgo* Pompa di Genova. I frutti delle ventisei cultivar rimanenti vennero con tutta probabilità raccolti nel confinante Giardino di Boboli, che possedeva una vasta

<sup>5</sup> Il primo inventario è del 1793: U. NOVELLUCCI, F. BAUR, *Inventario dei frutti artificiali dell'Imperiale e Regio Museo di Fisica e Storia Naturale*, 1793, in Archivio di Stato di Firenze (ASFi), Imperial e Real Corte, filze 5266 e 5267. Ve ne sono però anche altri redatti successivamente, uno nel 1820 da Ottaviano Targioni Tozzetti (*Inventario dell'I. e R. Museo di fisica e Storia Naturale "Botanica"*, 1820, in ASFi, Imperial e Real Corte, filze 5315, 5316, 5317), e uno nel 1839 (*Piante nuove in cera e Preparazioni di Fisiologia vegetabile*, 1839, in ASFi, Imperial e Real Corte, filza 5345).

<sup>6</sup> Si veda ANONIMO, *Synopsis Plantarum Horti Botanici Musei Regii Florentini anno 1793*, Firenze 1793 p. 8.





Fig. 6 Bizzarria, modello in cera (Museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze, 'La Specola' – deposito)



Fig. 7 Frutto sezionato di Arancia grossa di Napoli, modello in cera (Museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze 'La Specola')

mentre in quello del 1820 di tre (ma ivi è indicato come *Limon striatus citrulliformis*). Sfortunatamente nessuno di questi modelli è giunto fino a noi, ma dello stesso agrume si conserva un modello in cera. Invece, tra i modelli in cera prodotti ma non giunti fino a noi, risultano due cedrati “tubercolosi”, cioè caratterizzati da rigonfiamenti sulla superficie, citati nel catalogo dei modelli del 1793. In origine, davanti a tutti i modelli di frutti dell'I. e R. Museo era apposto un cartellino in ottone che ne indicava il nome, ed essi erano conservati su basi in legno filettate d'oro (come quella in fig. 4) ed erano coperti da campane di vetro. Nessuna di queste campane è giunta fino a noi (a causa della fragilità del materiale), così come non ci sono giunti cartellini identificativi; delle basi invece se ne sono conservate alcune sulle quali trovano posto ancora oggi dei modelli. Ma la maggior parte di questi sono appoggiati su scatoline in ceramica Ginori capovolte, davanti alle quali sono posizionati cartellini identificativi ellissoidali di carta realizzati in sostituzione dei cartellini originali. I modelli di agrumi prodotti dal Susini e dal Calenzuoli si deteriorarono abbastanza velocemente, infatti già nel febbraio del 1818, quindi poco più di trent'anni dopo la loro realizzazione, il professore di Botanica, nonché prefetto dell'Orto Botanico dell'I. e R. Museo, Ottaviano Targioni Tozzetti (1755-1829), in una lettera inviata all'allora direttore del museo Girolamo Bardi (1777-1829), consi-

gliava di rifare in gesso o in scagliola tutti i modelli di frutti che si erano deteriorati; tuttavia non è noto se la proposta ebbe seguito<sup>9</sup>. Un mese dopo invece, in una lettera inviata ancora al Bardi, dopo aver esposto i criteri seguiti per il nuovo ordinamento delle collezioni botaniche, del cui riordino era stato incaricato dallo stesso direttore, il botanico fiorentino stilava un *Catalogo dei Frutti in cera dell'I. e R. Museo*, in cui disgraziatamente consigliava di disfarsi di alcuni dei modelli che bollava come «inutili» o «da levarsi»<sup>10</sup>. Le sue indicazioni parrebbero essere state seguite, almeno in parte; infatti nel caso della Bizzarria ad esempio, a fronte dei cinque modelli riportati nell'inventario del 1793, oggi ne restano solo tre.

Un altro ceroplasta che lavorò nell'officina ceroplastica dell'I. e R. Museo fu Luigi Calamai (1800-1851)<sup>11</sup>, che iniziò a lavorare al museo, allora diretto da Vincenzo Antinori (1792-1865), nel 1830. Inizialmente fu incaricato di riordinare le collezioni botaniche (aveva infatti studiato botanica, chimica e scienze naturali da autodidatta) e, alcuni anni dopo, venne assunto come aiuto-modellatore dell'officina ceroplastica. Subentrò poi a Francesco Calenzuoli come direttore della stessa nel 1840, a causa del pensionamento di quest'ultimo, coadiuvato nel suo nuovo ruolo dall'aiuto-modellatore Carlo Calenzuoli (ante 1800-1868), figlio di Francesco, che lavorava nell'officina come aiutante del padre fin dal 1815 e che vi lavorerà fino al 1845. Nel 1829 il Calamai decise di realizzare una serie di modelli in cera di frutti eduli in cui fosse presente il frutto intero con un ramo provvisto di foglie e il frutto sezionato, il tutto incollato su una base di legno, da vendere a coloro che si sarebbero associati a tale iniziativa, denominata Carpologia italiana dimostrativa, al prezzo di dieci paoli per modello. Questo progetto, secondo un comunicato pubblicato dallo stesso modellatore in quel medesimo anno, doveva comprendere i modelli di centosessanta specie di frutti, ma nel manifesto rivolto ai possibili associati si parla invece di ottanta specie (probabilmente il modellatore ebbe un ripensamento e diminuì il numero di modelli)<sup>12</sup>. Purtroppo a noi ne sono

<sup>9</sup> Cfr. O. TARGIONI TOZZETTI, *Proposta di Ottaviano Targioni Tozzetti di rifare in gesso o scagliola gli esemplari in cera della collezione botanica che si siano deteriorati*, 1818, in Archivio del Real Museo di Fisica e Storia Naturale (ARMU), Affari, filza 27, doc. 10-11 c. 15m.

<sup>10</sup> Cfr. O. TARGIONI TOZZETTI, *Catalogo dei Frutti in cera dell'I. e R. Museo*, 1819, in ARMU, Affari, filza 31, cc. 3m e 7m.

<sup>11</sup> Per notizie sulla vita e sulle opere del Calamai si veda G. NEGRI, *Luigi Calamai: ceraiolo e naturalista fiorentino*, «Atti della Società Colombaria di Firenze», XI, 1932, pp. 265-278. Per notizie sui due Calenzuoli si veda invece G.E. SALTINI, *Le arti belle in Toscana da mezzo il secolo XVIII ai dì nostri. Memoria storica di Guglielmo Enrico Saltini*, Firenze 1862, pp. 41-42.

<sup>12</sup> Il comunicato pubblicato dal Calamai nel 1829 si intitola: *Carpologia italiana dimostrativa ossia collezione scelta dei frutti esculenti e non esculenti i più ragguardevoli per figura, colore ed utilità tanto indigeni quanto trapiantati in Italia, con la dimostrazione delle parti loro interne per servire*



Fig. 8 Pompa di Genova del Calamai, modello in cera su tavola di legno (Museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze 'La Specola') (immagine tratta dal volume *Il Museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze*, p. 234)

giunti solo trentadue, quattro dei quali rappresentano agrumi e hanno origini diverse: il primo, che rappresenta una Pompa di Genova (ossia una cultivar di Pomelo) (fig. 8), fu il primo modello prodotto come esempio per l'intera collezione; gli altri sono un Cedrato di Firenze (*Citrus limoni-medica* Lush. 'Florentina'), un'Arancia del Portogallo (*Citrus sinensis* (L.) Osbeck) e un Limoncello di Napoli (*Citrus latifolia* (Yu.Tanaka) Tanaka 'Neapolitanum'). Un acquirente della Carpologia fu il marchese Cosimo Ridolfi (1794-1865), infatti i modelli di agrumi citati e altri ventotto rappresentanti diverse specie di frutti (ciliegie, fichi, mele, pere, susine, e altri frutti) vennero prodotti su sua ordinazione. Difatti sono stati ritrovati presso la sua Villa di Meleto (Castelfiorentino) nel 1991<sup>13</sup>, dove, nel 1834, quest'ultimo aveva fondato la prima scuola teorico-pratica di agricoltura della Toscana, l'Istituto Agrario di Meleto. Tali modelli verosimilmente servivano per lo studio della pomologia presso l'istituto. Inizialmente il modello della Pompa di Genova era conservato presso l'I. e R. Museo, ma tra il 1902 e il 1906 venne trasferito nell'attuale Sezione Botanica del

all'istruzione botanica. Opera eseguita in cera al naturale da Luigi Calamai fiorentino. Nel medesimo anno fu stampato anche il manifesto per l'associazione di cui esiste una copia nella biblioteca dell'Accademia dei Georgofili (R. Misc. 14.1).

<sup>13</sup> Si veda E. BALDINI, *I frutti in cera della «Carpologia Italiana Dimostrativa» di Luigi Calamai*, «Webbia», XLVIII, 1993, pp. 145-159.



Museo di Storia Naturale (precedentemente nota come Museo Botanico), insieme al resto delle Collezioni Botaniche del museo<sup>14</sup>. Oggi però, dopo un restauro durato diversi anni della sede storica dell'I. e R. Museo, ora noto come Museo di Storia Naturale 'La Specola', il modello vi ha fatto ritorno, insieme a tutti i modelli di frutti in cera e a quelli cinesi e asiatici. Tra il 1821 e il 1838 uno tra Francesco Calenzuoli e il Calamai (non si sa chi dei due) produsse il modello di un frutto di un non meglio specificato agrume ibrido in due esemplari, di cui uno sezionato per mostrarne l'interno<sup>15</sup>. Non possediamo il nome di tale agrume, dunque è difficile capire se i due esemplari siano giunti fino a noi o meno. Alla morte del Calamai gli subentrò come direttore dell'officina il suo allievo Egisto Tortori (1829-1893), che vi lavorava già dal 1844 come aiuto-modellatore, e che fu l'ultimo dei ceroplasti fiorentini, infatti dopo la sua morte l'officina fu chiusa.

Poco dopo la metà dell'Ottocento, le collezioni botaniche dell'I. e R. Museo si arricchirono di una ventina di nuovi modelli di frutti in cera di manifattura messicana, venduti dal musicista e naturalista dilettante Ladislao Bassi nel 1853. I modelli di agrumi che fanno parte di questo acquisto sono tre esemplari di Limon amarillo (*Citrus limon* (L.) Osbeck), uno di Limon verde (probabilmente un Lime) e uno di Lima (*Citrus limetta* Risso) (fig. 9), oggi conservati sempre presso La Specola. Ivi sono altresì conservati modelli carpologici marmorei di origine incerta, probabilmente realizzati da artigiani apuani, tra i quali figurano un Limone da premere (fig. 10) e un Cedro marzuolo (nome dato al frutto di Cedrato di Firenze che matura a marzo), questi ultimi furono sicuramente acquistati tra il 1794 e il 1819 in quanto compaiono nell'inventario delle collezioni del 1820, ma non in quello del 1793.

Verso la metà del XIX secolo, nel Granducato di Toscana anche Pisa fu teatro di produzioni di modelli in cera, che dovevano servire come frutti dimostrativi per le lezioni di Botanica dell'università cittadina, prodotti in un'officina ceroplastica annessa alla stessa. A partire dal 1849, protagonista di tali produzioni fu il modellatore Silvio Serantoni (ante 1829-post 1891), figlio del più famoso Antonio Serantoni (1780-1837) (anch'egli modellatore ma anche incisore e pittore botanico, di origini milanesi) e fratello di Demetrio (ante 1829-post 1891), che lavorò nella stessa officina

<sup>14</sup> Sulla sorte delle Collezioni Botaniche tra la seconda metà del XIX e i primi anni del XX secolo si veda G. MOGGI, *Storia delle collezioni botaniche del Museo*, in *Il Museo di Storia Naturale dell'Università degli Studi di Firenze*, cit., pp. 3-55: 36-45.

<sup>15</sup> Cfr. *Piante nuove in cera e Preparazioni di Fisiologia vegetabile*, 1839, in ASFi, Imperial e Real Corte, filza 5345.



Fig. 9 Modello in cera di Lima (Museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze 'La Specola' – deposito)



Fig. 10 Modello in marmo di Limone da premere (Museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze 'La Specola')

e che sembra lo aiutò nella produzione dei modelli. Silvio Serantoni, dietro incarico di Pietro Savi (1811-1871), professore di Botanica e direttore dell'Orto Botanico di Pisa, produsse diversi modelli di frutti, tra i quali alcuni di agrumi, realizzati tra il 1850 e il 1853. Dal registro di *Entrata e Uscita del Giardino dei Semplici di Pisa* degli anni 1811-1854, conservato presso l'Archivio di Stato di Pisa, veniamo a sapere che in data 31 dicembre 1850 il Serantoni ricevette una gratifica dal Savi per una «collezione di frutti in cera» che verosimilmente comprendeva anche degli agrumi. In data 3 luglio 1852 invece venne pagato per un modello di Cedro (del quale non è specificata la cultivar), mentre il 25 luglio 1853 per un modello di Cedro degli Ebrei (purtroppo andato perso)<sup>16</sup>. Oggi, dei modelli di agrumi da lui prodotti ne restano solo tre, un Cedrato di Firenze (fig. 11), un Pomelo (fig. 12) sulla cui base di legno, piuttosto grande, un tempo era presente anche un frutto sezionato, per mostrarne l'interno, e un Cedro aranciato (ibrido tra Cedro e Arancio amaro) (per qualche motivo non colorato di arancione come sarebbe a maturazione) (figg. 13, 14 e 15) (erroneamente classificato come *Maclura pomifera* C.K. Schneid., probabilmente nel corso del '900, dalla quale però si distingue nettamente per

<sup>16</sup> Cfr. *Entrata e Uscita del Giardino dei Semplici di Pisa, anni 1810/11-1853/54*, in Archivio di Stato di Pisa, Università di Pisa, II versamento, filza F VIII 1 bis, a di 31 dicembre 1850, 24 ottobre 1851, 3 luglio 1852, 25 luglio 1853, e F. GARBARI ET AL., *Giardino dei Semplici. L'orto botanico di Pisa dal XVI al XX secolo*, Pisa 1991, pp. 247 e 266.





Fig. 11 Modello in cera di Cedrato di Firenze su base di legno (Museo Botanico dell'Orto Botanico di Pisa)



Fig. 12 Modello in cera di Pomelo su base di legno (Museo Botanico dell'Orto Botanico di Pisa)



Fig. 13 Modello in cera di Cedro aranciato su base di legno (Museo Botanico dell'Orto Botanico di Pisa)



Fig. 14 Dettaglio del modello con il peduncolo tipico degli agrumi (Museo Botanico dell'Orto Botanico di Pisa)

la forma e per il peduncolo identico a quello degli agrumi). Visto che nel documento d'archivio non viene specificato è difficile dire se il modello di Cedro realizzato nel 1852 corrispondesse a uno dei due modelli di cedri citati (si parla di due perché ai tempi anche il Cedrato di Firenze talvolta veniva classificato come Cedro).

Nel primo quarto dell'Ottocento la moda di realizzare collezioni carpologiche a scopi didattici e scientifici si diffuse al di fuori dalla Toscana raggiungendo anche la Lombardia, dove ne sono presenti ancora tre (delle



Fig. 15 Frutto di Cedro aranciato del Giardino di Boboli

quali due hanno la medesima origine). Una prima collezione lombarda, comprendente anche modelli di agrumi, è quella conservata presso il Museo di Storia Naturale del Liceo Classico Virgilio di Mantova all'interno di una vetrina ottocentesca dalla curiosa forma esagonale (fig. 16). Questi modelli, acquistati nel 1826 per il Gabinetto di Storia Naturale dell'allora Imperial Regio Liceo di Mantova dal bresciano Giuseppe Bendiscioli, professore di Storia Naturale, Fisica e Tecnologia, che ne fu il curatore per quarant'anni<sup>17</sup> (dal 1820 al 1860), erano parte di una più vasta Pomona, denominata *Pomona in rilievo*. Quest'ultima, secondo il manifesto di presentazione del progetto, doveva comprendere al suo compimento un totale di circa cinquecento modelli di frutti diversi (anche se per il liceo ne furono acquistati solo quattrocentodieci, segno che probabilmente la collezione non raggiunse mai il numero di modelli previsto inizialmente). I modelli, in cera, in gesso ricoperto di cera o in vetro soffiato, furono prodotti tra il 1821 e il 1830 dal modellatore monzese Ignazio Pizzagalli e dal suo collega Carlo De Gaspari, che avevano una bottega nell'allora Corso

<sup>17</sup> Sul Museo di Storia Naturale del liceo e la sua Pomona si veda S. ACCORDI, *Il Museo di Storia Naturale*, in *Un polo culturale nel cuore della città antica: il Palazzo degli Studi Liceo Virgilio di Mantova*, a cura di P. Ceriani, F. Nicoli e K. Tamassia, Mantova 2022, pp. 137-159: 144-146.

di Porta Orientale di Milano (oggi Corso Venezia)<sup>18</sup>. Questa Pomona puntava a rappresentare tutte le diverse specie di frutti coltivate a quel tempo nel Regno Lombardo-Veneto, ma anche nel resto d'Europa, alcune delle quali oggi sono considerate "frutti dimenticati" perché ormai pochissimo coltivate (ad esempio l'Azzeruolo e il Sorbo), e comprendeva, oltre ai frutti più classici, come mele, pere, e susine, anche i piccoli frutti di bosco (more, lamponi, ribes e uva spina), le uve, le olive e, appunto, gli agrumi. La Pomona rimase per lo più legata al nome del Pizzagalli nonostante pare che la maggior parte del lavoro fosse portata avanti dal De Gaspari: sovente è quest'ultimo ad apparire come vincitore di premi legati alla realizzazione dei modelli o addirittura come loro esecutore. Sembra che il Pizzagalli abbia prodotto più che altro i modelli di frutti in vetro soffiato (le uve e i frutti di bosco), ma, oltre a questo, si occupò di molti altri progetti, come la realizzazione di strumenti scientifici (in questo ambito però lavorava anche il collega), di una raccolta di uve del Lombardo-Veneto in vetro soffiato e di una raccolta di modelli di funghi in cera nota come Muchetologia. In ogni caso, per i primi cinquantaquattro modelli di questa Pomona (gli altri ancora non erano stati prodotti) i due modellatori furono premiati con una medaglia d'argento il 4 ottobre 1821, in occasione del Concorso delle arti e dell'industria nazionale per la solennità dell'onomastico di S. M. I. R. A. (l'imperatore Francesco II d'Asburgo-Lorena). In seguito, vennero premiati sempre nello stesso concorso con una medaglia d'argento anche nel 1822, mentre nel 1824 venne premiato ancora con una medaglia d'argento il solo De Gasperi, poiché il Pizzagalli in quell'occasione partecipò al concorso non con la Pomona, ma con strumenti scientifici in vetro. La loro ditta doveva essere abbastanza famosa se venne addirittura citata nella *Nuova guida di Milano* del pittore Francesco Pirovano nel 1822 (a p. 450) e anche nella ristampa del 1830 (a p. 400). I modelli che componevano la Pomona vennero prodotti sulla base delle cultivar di piante da frutto coltivate nello stabilimento vivaistico di Martin Burdin situato

<sup>18</sup> Sulla Pomona milanese si vedano i seguenti contributi: ANONIMO, *Notizie letterarie ed annunzi: Pomona in rilievo*, «Biblioteca italiana ossia giornale di letteratura, scienze e arti», XXII, 1821, pp. 137-140; ANONIMO, *Elenco delle frutta pubblicate nel primo anno dalla Ditta Pizzagalli e De Gaspari e componente la Pomona in rilievo*, «Biblioteca italiana ossia giornale di letteratura, scienze e arti», XXV, 1822, pp. 420-424; A. CATTANEO E C. MALACARNE, *Pomona in rilievo*, «Giornale di agricoltura, arti, e commercio o sia Raccolta delle Scoperte, Invenzioni, Miglioramenti, ed Osservazioni importanti relative all'Agricoltura, alle Arti ed alla Economia Universale», III, 2, 1822, pp. 29-34 e 273-274; A. CATTANEO, *Pomona in rilievo*, «Giornale di farmacia-chimica e scienze accessorie o sia Raccolta delle scoperte, ritrovati, e miglioramenti fatti in farmacia ed in chimica», II, 11, 1825, pp. 615-616; ANONIMO, *Erbarj ed imitazione dei vegetabili e dei loro prodotti*, «Tecnologia. Annali universali di agricoltura, economia rurale e domestica, arti e mestieri», VI, 1828, pp. 294-295.



Fig. 16 Dettaglio dell'interno della parte inferiore della vetrina con i modelli di agrumi del liceo disposti nella parte centrale (foto di Riccardo Govoni e Stefania Accordi)

a Chambéry, di quelle coltivate nel giardino della Villa Reale di Monza, in quegli anni di proprietà del viceré del Regno Lombardo-Veneto Raineri Giuseppe d'Asburgo-Lorena, e probabilmente anche di quelle coltivate nella villa del marchese Ferdinando Cusani a Desio. Essi vennero venduti agli associati dietro il pagamento di cinque franchi alla sottoscrizione e poi di sessanta centesimi di lire per ogni modello, a partire dal luglio del 1821, in quindici diverse distribuzioni che continuarono fino al giugno del 1823 per poi arrestarsi. I modelli di agrumi compresi nella loro Pomona, tutti realizzati in cera, erano cinquantacinque (fig. 16), di altrettante cultivar, tra cui figuravano aranci dolci, aranci amari, pompelmi, lumie, cedri (figg. 17 e 19), limoni, cedrati, limette e l'Arancio trifogliato (attuale *Poncirus trifoliata* (L.) Raf.). I modelli di agrumi del liceo sono oggi quarantadue su un totale di trecentonovanta frutti che compongono la Pomona, mentre nel Catalogo del Gabinetto di Storia Naturale, redatto dal Bendiscioli nel 1830, risultavano cinquantacinque. Alcuni modelli hanno pressoché conservato il loro colore originale, mentre altri si sono scuriti e si presentano di colori che variano dall'arancione al marrone scuro. Il primo dei due modelli qui mostrati rappresenta una cultivar storica che fa parte delle collezioni mediche di agrumi della Toscana e che, tra il XVIII e il XIX secolo, è andata diffondendosi anche nel resto d'Italia, raggiungendo anche la Lombardia. Il secondo modello è sempre una cultivar storica, ma di origi-





Fig. 17 Cedro Fiorentino, modello in cera (Museo di Storia Naturale del Liceo Virgilio di Mantova)



Fig. 18 Frutto di Cedrato della Bizzarria del Giardino di Castello (Museo di Storia Naturale del Liceo Virgilio di Mantova)



Fig. 19 Cedro a frutto listato, modello in cera (Museo di Storia Naturale del Liceo Virgilio di Mantova) (foto di Stefania Accordi)

ne sconosciuta. Il primo Cedro è in realtà un Cedrato (*Citrus limonimeditica* Lush.), ossia un ibrido tra Limone e Cedro, e rappresenta uno dei frutti prodotti dalla chimera Bizzarria, tutt'oggi coltivata presso il giardino della Villa medicea di Castello e presso quello di Boboli (fig. 18). Il secondo Cedro è in realtà un Limone, ed è particolare perché ha la buccia listata, ossia variegata (oggi ne esistono diverse cultivar, con i frutti e le foglie variegati, ma a quel tempo era una rarità). I frutti su cui si basano i due modelli probabilmente provenivano dal giardino della Villa Reale di Monza.

Una seconda collezione lombarda è quella conservata presso gli uffici dell'Orto Botanico "Lorenzo Rota" di Bergamo. Si tratta di duecentoquat-



Fig. 20 Arancia scemellata Bizzarria, modello in cera (Orto Botanico di Bergamo "Lorenzo Rota")



Fig. 21 Cedro multiforme, modello in cera (Orto Botanico di Bergamo "Lorenzo Rota")

tordici modelli, per la maggior parte in cera e qualcuno in gesso ricoperto cera, di cui trentuno (tutti in cera) sono agrumi<sup>19</sup>. Tra essi figurano arance, arance amare, cedri, cedrati, limoni, limette, e un Pompelmo. Anche questi modelli, come quelli di Mantova, sono opera di Pizzagalli e De Gaspari, e furono acquistati tra il 1823 e il 1830 per il Gabinetto di Storia Naturale dell'allora Imperial Regio Liceo di Bergamo (oggi Liceo classico Paolo Sarpi). Tra il 1862 e il 1870 vennero ceduti dal liceo al Regio Istituto Tecnico, per poi passare al neonato Museo di Storia Naturale di Bergamo tra il 1918 e il 1922, diventando infine di proprietà dell'orto botanico all'inizio di questo secolo. Questi modelli si trovano in uno stato di conservazione discreto, ma in molti casi hanno perso il loro colore originario, risultando di un colore che varia dall'arancione al marrone. Tra di essi, due spiccano sugli altri: uno rappresenta la chimera fiorentina nota come Bizzarria (denominata Arancia Scemellata Bizzarria nella Pomona) (figg. 20 e 22) e l'altro rappresenta un Limone digitiforme perché deformato dall'Acaro delle meraviglie (figg. 21 e 23) (denominato Cedro multiforme nella Pomona). È degno di nota il fatto che alcuni modelli risultano di dimensioni esigue, segno che i frutti su cui sono stati modellati erano ancora piccoli e lontani dalle dimensioni definitive raggiunte a maturazione. Anche riunendo i modelli di agrumi delle due collezioni, risultano purtroppo mancanti

<sup>19</sup> Per un elenco di tutti i modelli di frutti che in origine componeva la Pomona del liceo di Bergamo si veda *Elenco classificato dei frutti in rilievo di cera della Pomona somministrata dalla Ditta De Gaspari e custoditi nel Gabinetto di Storia Naturale presso l'I. e R. Liceo di Bergamo*, in ASMi, Atti di Governo, Studi, Parte moderna, filza 699, 26 marzo 1828 (non è chiaro chi abbia compilato l'elenco, ma probabilmente Francesco Macarani, in quell'anno professore di Fisica e Storia Naturale dell'I. e R. Liceo).



Fig. 22 Frutto di Bizzarria



Fig. 23 Frutto di limone deformato dall'acaro

cinque sui cinquantacinque modelli che originariamente componevano entrambe le Pomone, e sono: Cedro degli Ebrei, Cedro Limone striato, Arancio Pompelmos, Arancio dal sugo rosso, Arancio Bergamotto.

Una terza collezione lombarda è invece di proprietà del Dipartimento di Scienze Agrarie e Ambientali (DISAA) dell'Università degli Studi di Milano (mentre in precedenza era dell'Istituto di Coltivazioni Arboree). Questa collezione ha il suo nucleo centrale in un gran numero di modelli di frutti della seconda metà del XIX secolo, opera del modellatore piemontese Francesco Garnier Valletti (1808-1889). A questi, all'inizio del XX secolo, furono aggiunti dall'illustre pomologo e ampelografo vicentino Girolamo Molon (1860-1937) nuovi esemplari di altri modellatori, tra cui sette modelli di agrumi di un anonimo<sup>20</sup>, sei dei quali in gesso e uno in cera. Vista la differenza nel materiale di realizzazione di quest'ultimo, probabilmente è stato realizzato da un diverso modellatore. Questi modelli rappresentano: un Arancio amaro distorto (*Citrus aurantium* L. 'Distortum') (figg. 24 e 26), cultivar nota fin dal '600, particolare per i suoi frutti deformi, coltivata anche nei giardini medicei tra il XVII e il XVIII secolo con il nome di Arancio strasizzecca<sup>21</sup>; un Cedro gigante (*Citrus medica* L. 'Maxima'), anche detto Cedro maxima, cultivar nota probabilmente fin dal '500 e coltivata insieme a molti altri agrumi sulle sponde del Lago di Garda, particolare per la grandezza dei suoi frutti (figg. 25 e 27); un Cedro di Gordon (*Citrus medica* L. 'Gordon'), cultivar così battezzata dal botanico nizzardo Antonio Giuseppe Risso nel 1826, per dedicarla a una certa

<sup>20</sup> Riguardo ai modelli dell'Università di Milano si veda la nota 1 a p. 117 in T. ECCHER, *La collezione di frutti artificiali dell'Istituto di Coltivazioni Arboree di Milano*, in *La Collezione Garnier Valletti dell'Istituto di Coltivazioni Arboree*, a cura di G. Buccellati, Milano 1998, pp. 117-120: 117.

<sup>21</sup> Su questa particolare varietà di Arancio amaro si veda PAVESI, *Gli agrumi dei Medici*, cit., pp. 66-67.





Fig. 24 Arancio amaro distorto. Modello in gesso (DISAA, Università degli Studi di Milano)



Fig. 25 Cedro gigante. Modello in gesso (DISAA, Università degli Studi di Milano)



Fig. 26 Frutto di Arancio amaro distorto

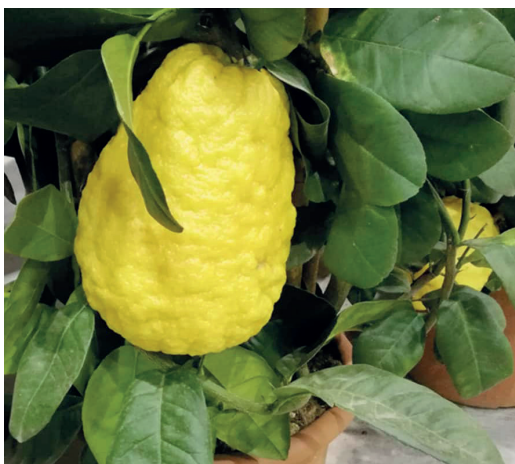


Fig. 27 Frutto di Cedro gigante

Lady Alicie Gordon; un Limone; un probabile Cedrato con scorza rugosa; un Arancio con solchi longitudinali nella buccia, forse corrispondente alla cultivar oggi chiamata Arancio cotidiana, e un piccolo Arancio (che è il modello in cera).

Verso la metà del XIX secolo, l'arte del modellismo carpologico si sviluppò anche in Piemonte, in particolar modo a Torino, dove visse e lavorò per gran parte della sua vita il già citato modellatore Francesco Garnier Valletti. Nonostante la sua prolifica produzione di modelli di frutti, si ha notizia di

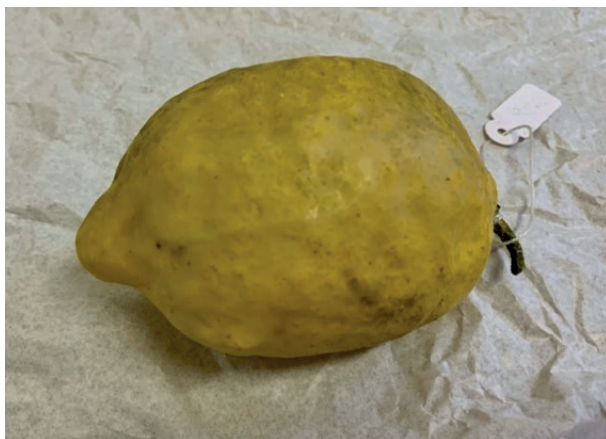


Fig. 28 Modello di  
Limone in cartapesta  
(Museo della Frutta  
'Francesco Garnier  
Valletti', Torino)

un solo modello di agrume da lui prodotto, ossia un Cedro spongino esposto insieme ad altri centoquarantanove modelli (tutti in cera) da Averardo Margheri durante la terza esposizione della Società Toscana di Orticoltura tenutasi a Firenze nel 1856<sup>22</sup>, ma di cui purtroppo non si ha traccia. Invece, presso il Museo della frutta "Francesco Garnier Valletti" di Torino, dove è conservata una non piccola collezione di suoi modelli, sono presenti anche, seppur non esposti, alcuni modelli di agrumi acquistati presso i Grandi Magazzini Ercole Bianchi & C., nel 1932, da Francesco Scurti, allora direttore della Regia Stazione Chimico-Agraria di Torino, tra i quali figurano aranci, limoni, e mandarini<sup>23</sup>. Tali modelli risultano di fattura molto modesta, probabilmente per il fatto che sono stati prodotti in serie in fabbrica. Si tratta infatti per lo più di repliche di uno stesso esemplare. Sono presenti quattro tipi di Limone (di cui due in cartapesta e due in cera), due tipi di Arancio (di cui uno in cartapesta e uno in cera) e infine due tipi di Mandarino (anche in questo caso uno in cartapesta e uno in cera). È difficile stabilire con certezza a quali cultivar corrispondano i modelli vista la modesta fattura e l'assenza di riscontri documentari, ma il modello del Limone mostrato in foto (fig. 28) potrebbe forse corrispondere alla cultivar denominata Femminello zagara bianca. Questi modelli prodotti in serie avevano uno scopo

<sup>22</sup> In proposito si veda *Catalogo degli oggetti presentati alla terza esposizione fatta in Firenze nei cortili annessi alla Chiesa di Cestello nel marzo 1856*, a cura di Società Toscana di Orticoltura, Firenze 1856, p. 23.

<sup>23</sup> Riguardo a questi modelli si veda l'opera collettiva *Il Museo della frutta 'Francesco Garnier Valletti'*, Milano 2007, pp. 96-99.

puramente ornamentale, è verosimile che fossero usati come semplici centrotavola o soprammobili.

Oltre alla piccola collezione di agrumi di Milano, ne esistono anche altre due composte da modelli in gesso. Si trovano entrambe in Toscana: una presso il Giardino di Boboli (a Firenze) e una presso l'Orto Botanico di Lucca. La collezione di Lucca (fig. 29) comprende circa trenta modelli, che fortunatamente hanno mantenuto il loro colore originario e che per la maggior parte si trovano in ottimo stato di conservazione (alcuni però presentano delle crepe sulla superficie). Tale collezione è frutto dell'idea di realizzare una Pomona Toscana da parte di Antonio Piccioli (1794-1842)<sup>24</sup>, botanico e giardiniere dell'Orto Botanico dell'I. e R. Museo dal 1828 alla morte, e pure pittore botanico, la cui opera più famosa fu *L'Antototrofia ossia la coltivazione de' fiori*, pubblicata nel 1834. Fu Socio corrispondente di diverse accademie europee: l'Imperial e Real Accademia Economico-Agraria dei Georgofili, la Real Società di Orticoltura di Svezia, la Horticultural Society of London, e la Medico-Botanical Society of London, ma fu anche membro onorario della Real Società di Orticoltura di Berlino. Era figlio di Giuseppe Piccioli (ante 1765-1828), anch'egli giardiniere dello stesso orto prima di lui, nonché autore di diverse opere, specialmente sulla coltivazione dei fiori. Il Piccioli presentò questo suo progetto della Pomona, che consisteva nella realizzazione di modelli in gesso di diverse cultivar di piante fruttifere toscane, tra cui anche molti agrumi, durante l'adunanza dei soci dell'I. e R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili del 4 giugno 1820, dove disse:

Non può negarsi che la cognizione perfetta dei prodotti del proprio paese riesca di somma utilità. La nostra Patria è stata priva fin qui di una Pomona che, raccogliendo tutti i pomi che vegetano in Toscana e presentandone la naturale figura, ne rendesse più estesa la cognizione. Per questa ragione venni nella determinazione di pubblicare una Pomona, le diverse specie della quale non già in miniatura o in incisione ma gettate in gesso presentassero con rigorosa fattezze la loro naturale figura, sia la forma che il colorito. Tutto questo ho eseguito coll'aprire una associazione, i componenti la quale riceveranno mensilmente sei diverse specie di Pomi unite ad un fascicolo nel quale troveranno nel idioma Latino e Italiano le loro brevi descrizioni numerate in corrispondenza del numero che avrà ciascun Pomo, e la prima dispensa dei quali ho l'onore di presentarvi in questo giorno, sperando che sia per l'aumento della cognizione

<sup>24</sup> Per notizie sulla vita del Piccioli si veda F. BORRONI SALVADORI, *Presentazione*, in *I mille fiori di Antonio Piccioli per i Granduchi*, Firenze 1981, pp. 1-4, ma anche G. GARGIOLLI, *Elogi Accademici: Antonio Piccioli*, «Continuazione degli Atti dell'Imp. e Real Accademia Economico-Agraria dei Georgofili», xxi, 1843, pp. 246-247.



Fig. 29 Alcuni dei modelli in gesso di agrumi della collezione di Lucca (Museo Botanico 'Cesare Bicchi', Orto Botanico di Lucca)

dei medesimi come ancora per la naturalezza che si ottiene nel gettarli in gesso non potendosi più approssimarli al naturale e per la facilità di farne acquisto, stante la discretezza del prezzo, non sarà disagiata questa mia fatica<sup>25</sup>.

Alla fine di quello stesso anno, precisamente l'11 dicembre, il Gallesio scriveva nei suoi *Giornali di Agricoltura e di Viaggi*:

Sono stato dal Piccioli, e ho veduto la sua Pomona Toscana, ossia la collezione dei frutti Toscani eseguita in gesso, accompagnata da una descrizione stampata. L'esecuzione dei frutti è assai buona, ma la descrizione è meschina. Il costo è di un paolo per pezzo, e ne promette 72 pezzi per anno. Io mi sono associato<sup>26</sup>.

Avendo potuto leggere le descrizioni, non possiamo che concordare col giudizio del Gallesio; esse risultano molto brevi e scritte per lo più con lo scopo di elencare gli utilizzi dei frutti, a discapito della descrizione degli stessi e della pianta, più utile per il loro riconoscimento. Oltre al Gallesio, un altro sicuro acquirente dei modelli della Pomona del Piccioli fu il marchese di Angera e conte di Arona Vitaliano VIII Borromeo Arese (1792-1874), che era in contatto con lui per lo scambio di semi e per consigli sulla cura dei giardini, e che acquistò i modelli negli anni Trenta

<sup>25</sup> Citazione tratta da A. PICCIOLI, *Lineamenti sulla pubblicazione di una "pomona" che rechi in latino e in italiano i nomi delle varie specie di frutti. Se ne presenta nell'adunanza il primo fascicolo*, 1820, in Archivio dell'Accademia dei Georgofili, busta 92 inserto 127.

<sup>26</sup> Citazione tratta da E. BALDINI, *Frutti da museo: gesso e cera al servizio di Pomona*, in *La Collezione Garnier Valletti dell'Istituto di Coltivazioni Arboree*, cit., pp. 3-30: 7 e 16.

del XIX secolo<sup>27</sup>. Sicuramente acquistò la Pomona anche il duca di Lucca Carlo Ludovico di Borbone-Parma (1799-1883), in una data imprecisata tra il 1824 e il 1842, e la destinò al Museo di Storia Naturale di Lucca, sito all'interno del Palazzo Ducale. Da lì, venne poi spostata nell'attuale sede dell'orto botanico della città tra il 1849 e il 1855<sup>28</sup>. Alla collezione di gessi era allegato un libretto contenente i nomi dei frutti e una loro descrizione sommaria (la descrizione stampata citata dal Gallesio)<sup>29</sup>; gli autori precedenti che hanno trattato dell'argomento ne conoscevano l'esistenza, ma ne ignoravano la sorte. Fortunatamente, ne è stata ritrovata una copia da chi scrive presso la Biblioteca Manfrediana di Faenza. Di un'altra, che si sapeva essere conservata nella biblioteca dell'orto botanico, se ne erano perse le tracce, ma è stata ritrovata recentemente. Stando al contenuto del libretto, i modelli inizialmente erano centocinquanta, tra cui cinquantaquattro agrumi. Ma secondo un inventario manoscritto del Museo dell'Orto Botanico, redatto tra il 1900 e il 1906 dall'allora direttore Cesare Bicchi, in quel momento il loro numero era di centotrentasette, egli scrive infatti: «Collezione pomologica e agrumi. La prima conta n° 83 esemplari in gesso con la rispettiva nomenclatura, la seconda esemplari n° 54. Tutti in armadi chiusi a cristalli». Quindi già nel corso del XIX secolo, una parte di modelli era andata dispersa. Tra il 1906 (anno della morte del Bicchi) e oggi, sono andati perduti altri quarantasei modelli, sicché oggi ne restano solo novantasei, di cui una trentina sono agrumi e i restanti frutti diversi (per la maggior parte mele e pere). Tra i modelli di agrumi rimasti troviamo molte cultivar tra cedri, cedrati, limoni, aranci, aranci amari, pomeli, pompelmi, e limette. Tra questi quelli classificabili con sicurezza sono: il Cedro aranciato (chiamato erroneamente Pomo d'Adamo nel libretto), lo Spongino (*C. medica* L. 'Sponginus'), il Cedrato di Firenze, il Perettone (*C. limonimeditica* Lush. 'Piryformis Maior'), il Limone a zucchetta (in realtà un Cedrato) (*C. limonimeditica* Lush. 'Cucurbitaeformis'), il Peretta Spatafora minore (*C. limon* (L.) Osbeck 'Spatafora Minor'), il Limone scannel-

<sup>27</sup> Si veda L. PARACHINI e C.L. PISONI, *Un cartocetto di semi: collezionismo botanico in casa Borromeo e arrivi di semenze e piante rare (sec. XIX-XX)*, in *Il giardino italiano e verbanese: giardino di idee e di piante*, Atti dei convegni: Verbania 30 agosto 2003-4 settembre 2004, a cura di S. Monferri et al., Verbania 2005, pp. 143-167: 149.

<sup>28</sup> Cfr. M. GIAMBASTIANI e A. MANFREDINI, *Notizie storiche relative alle collezioni pomologica e micologica dell'Orto Botanico Lucchese*, «Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno», xx, 2007, pp. 15-19: 15-17, e *Un orto prezioso. L'Orto botanico di Lucca nel bicentenario della fondazione*, a cura di P.E. Tomei, Lucca 2022, pp. 104-107.

<sup>29</sup> Tale volumetto si intitola: *Pomona Toscana che contiene una breve descrizione di tutti i frutti che si coltivano nel suolo toscano per servire alla collezione in gesso dei medesimi pubblicata da Antonio Piccioli Giardiniere Botanico nell'I. e R. Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze, e Socio corrispondente dell'Imp. e R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili*.



lato (*C. limon* (L.) Osbeck 'Canaliculata'), il Ponzino di Liguria (*C. limon* (L.) Osbeck 'Ponzinus Ligusticus'), il Limoncello di Napoli lungo, l'Arancio di Calabria (probabilmente una cultivar di Arancio amaro), l'Arancio turco (oggi denominato Arancio amaro turco a foglia di salice variegato - *C. aurantium* L. 'Turcicum Salicifolia'), l'Arancio della China (odierno Chinotto - *C. myrtifolia* (Ker Gawl.) Raf.), l'Arancio amaro scannellato (*C. aurantium* L. 'Canaliculata'), l'Arancio grosso di Napoli (una cultivar dell'odierno Pomelo), e la Pompa di Genova (altra cultivar dell'odierno Pomelo). Tra i modelli di attribuzione non certa ma probabile vi sono il Limone di S. Remo (*C. limon* (L.) Osbeck 'Sancti Remi'), e un Cedro che si pensa sia il Cedro di Corfù oppure il Limone Cedrato del libretto, e che sembra molto simile a una vecchia cultivar di Cedrato ancora coltivata nel Giardino di Boboli denominata Cedrato rugoso. In origine i modelli erano fissati su basi di legno che riportavano il nome della cultivar rappresentata e il numero che rimandava alla descrizione nel libretto, ma oggi non lo sono più. Il Piccioli, come già detto, era Socio corrispondente della Horticultural Society of London, e quindi tra il maggio del 1820 e il maggio del 1821 inviò alla Società sei modelli di agrumi della Pomona come esempio per l'intera collezione, insieme alle relative descrizioni scritte, e qualche anno più tardi, tra il maggio del 1823 e il gennaio del 1824, inviò tutti i restanti modelli della collezione, insieme con il libretto che descriveva le cultivar imitate in gesso, di cui si è già detto. Poco dopo, precisamente il 16 febbraio 1824 ricevette dalla società una medaglia d'argento «as an acknowledgment of his attention and liberability to the Society, in presenting to it a large Collection of Models of the Fruits of Tuscany» («come riconoscimento della sua attenzione e generosità nei confronti della Società nel donarle una grande collezione di modelli di frutti della Toscana»)<sup>30</sup>. Tuttavia sembra che l'interesse per l'opera del Piccioli non durò a lungo, infatti già nel 1859 il libretto venne messo all'asta insieme a molti altri libri della biblioteca della Società e verosimilmente la stessa sorte toccò anche ai modelli<sup>31</sup>. Pare che un'altra collezione di modelli con annesso libretto

<sup>30</sup> Si vedano: *List of books and others articles presented to the library of the society from may 1 1820 to may 1 1821 with the names of the donors*, «Transactions of the Horticultural Society of London», iv, London 1822, p. 604; *List of books and others articles presented to the library of the society from may 1 1823 to may 1 1824 with the names of the donors*, «Transactions of the Horticultural Society of London», v, London 1824, p. 623; *List of medals and rewards presented by order of the council of the Horticultural Society of London*, «Transactions of the Horticultural Society of London», v, London 1824, p. 584.

<sup>31</sup> Cfr. *Catalogue of the valuable library of the Horticultural Society comprising a very complete series of works on Botany, Horticulture and Agriculture, which will be sold by auction, by messrs. S. Leigh Sotheby & John Wilkinson*, London 1859, p. 30.



sia stata acquistata da qualcuno in Romagna, infatti una copia del libretto, come già accennato, è oggi conservata presso la Biblioteca Manfrediana di Faenza, e insieme ad essa è conservato un *Avviso* relativo alla Pomona, che è il manifesto di associazione all'impresa. Una terza e ultima copia del libretto è conservata presso la Biblioteca Albertina di Lipsia, questo ci fa supporre che un esemplare della Pomona giunse anche in Germania, forse perché lo stesso Piccioli, che, come detto, era membro onorario della Real Società di Orticoltura di Berlino, lo inviò in dono a quest'ultima, e in seguito per qualche ragione il libretto giunse a Lipsia. Oltre che con l'invio della collezione a Londra, la Pomona fu pubblicizzata anche tramite *Avvisi* pubblicati sulla Gazzetta di Firenze in due occasioni, il 2 maggio e l'8 giugno del 1820<sup>32</sup>. Nel primo breve avviso il Piccioli comunicava l'intenzione di aprire un'associazione alla sua Pomona a partire dal medesimo giorno, spiegando inoltre in cosa consistesse l'impresa e quale fosse il suo costo. Nel secondo avviso invece specificava che il mese prima, cioè in maggio, erano stati distribuiti agli associati i primi sei modelli, che rappresentavano agrumi, insieme con le relative descrizioni, inoltre specificava che l'associazione sarebbe stata possibile solo fino alla fine di luglio di quello stesso anno, mentre in seguito sarebbe stato possibile acquistare i modelli singolarmente presso l'autore al prezzo di una lira ciascuno, aumentando quindi il prezzo di ognuno di ben venti quattrini, siccome inizialmente costavano un paolo ossia quaranta quattrini l'uno.

La collezione di Boboli invece (figg. 30, 32, e 34) comprende trentacinque modelli, e purtroppo è in pessime condizioni, probabilmente a causa di una cattiva conservazione, la maggior parte dei modelli ha infatti perso il colore originale restando bianchi o nero-grigiastri e alcuni sono addirittura danneggiati; quasi tutti quindi necessiterebbero di restauro. I modelli, nel numero di cinquantasei, sono stati ritrovati nel 1985 all'interno di una grande teca vetrata nel cosiddetto "Scrittoio del capo giardiniere", situato di fianco alla Limonaia del Giardino di Boboli, al momento del ritrovamento erano già in pessime condizioni, quindi si decise di restaurarli e ricolorarli<sup>33</sup>, e ne venne fatta una catalogazione, con tanto di fotografia di ogni frutto, della quale è conservata la documentazione insieme ai modelli

<sup>32</sup> Cfr. ANONIMO, *Avvisi*, «Gazzetta di Firenze», LIII, 2 maggio 1820, p. 4 e ANONIMO, *Avvisi*, «Gazzetta di Firenze», LXIX, 8 giugno 1820, p. 4.

<sup>33</sup> Cfr. M. POZZANA, *Il giardino dei frutti. Frutteti, orti, pomari nel giardino e nel paesaggio toscano*, Firenze 1990, p. 69; L. MEDRI, *I calchi degli agrumi delle collezioni medicee nel giardino di Boboli*, in POZZANA, *Il giardino dei frutti. Frutteti, orti, pomari nel giardino e nel paesaggio toscano*, cit., pp. 70-74; E. ATTLEE, *The Land Where Lemons Grown: The Story of Italy and Its Citrus Fruit*, London 2015, pp. 16-20.

presso gli uffici del giardino. Grazie a tale documentazione veniamo a sapere che in realtà non tutti i frutti furono restaurati, e infatti tra i trentacinque rimasti, rispetto ai cinquantasei inizialmente ritrovati, solo pochi sono effettivamente restaurati e in buone condizioni, mentre gli altri sono molto rovinati, e purtroppo ventuno frutti sono andati dispersi. Già in una pubblicazione del 1990 e in altre successive<sup>34</sup>, è stata pubblicata una foto che ritrae un po' più di cinquanta frutti, tutti restaurati e ben colorati, ma visto che tra quelli rimasti oggi a Boboli solo pochissimi sono restaurati, sorge il dubbio che i frutti fotografati fossero solo una parte della collezione, quella andata dispersa, mentre quella rimasta era composta dai frutti più rovinati e che quindi non erano stati fotografati, per cui presumibilmente il totale dei frutti ritrovati non era di soli cinquantasei frutti ma di almeno un'ottantina. Nonostante in passato anche questi modelli siano stati attribuiti al Piccioli tale attribuzione non è plausibile per diversi motivi: innanzitutto perché molti modelli hanno un peduncolo in ferro, mentre quelli di Lucca, se lo hanno, è in gesso; in secondo luogo perché nella collezione di Boboli appaiono modelli di frutti teratologici, ossia alcuni esempi di frutti siamesi, che difficilmente potevano far parte della Pomona Toscana, e infine perché tra i modelli è presente quello di un frutto di Combava (*Citrus hystrix* DC.), specie che fu introdotta nel giardino tra gli anni Trenta e Quaranta dell'800, perché non compare nell'inventario degli agrumi del giardino del 1817 ma appare invece in quello del 1841<sup>35</sup>, e la sua introduzione in Toscana, nell'Orto Botanico di Pisa, risale al 1825<sup>36</sup>, e quindi giunse a Boboli solo successivamente; per cui la realizzazione di questi modelli è sicuramente successiva all'iniziativa del Piccioli. I modelli invece verosimilmente deriverebbero dall'iniziativa di un capo-giardiniero di Boboli, che li fece realizzare nella seconda metà del XIX secolo probabilmente come frutti dimostrativi degli agrumi coltivati nel giardino (infatti tra le collezioni è l'unica composta esclusivamente da modelli di agrumi), forse a scopo didattico. Quest'ultima teoria sarebbe rafforzata dal fatto che sulla superficie

<sup>34</sup> Si veda: MEDRI, *I calchi degli agrumi delle collezioni medicee nel giardino di Boboli*, cit., p. 71; E. BALDINI, *Documenti di museografia naturalistica: xiloteche e modelli botanico-pomologici*, «Museologia scientifica», IX, 1992, pp. 189-223: 209-210; E. BALDINI, *Frutti da museo: gesso e cera al servizio di Pomona*, cit., pp. 4-7.

<sup>35</sup> Si vedano: V. GERI, *Catalogo degli Alberi, Arbusti e Pianta esistenti nell'Imperiale e Reale Giardino di Boboli l'anno 1817*, Firenze 1817, pp. 8-10, in A. PUCCI, *I Giardini di Firenze: Palazzi e Ville medicee*, a cura di M. Bencivenni e M. de Vico Fallani, Firenze 2016, pp. 225-227; G. GERI, *Catalogo delle piante esistenti nell'Imperiale e Reale Giardino di Boboli*, Firenze 1841, pp. 15-17.

<sup>36</sup> Cfr. G. SAVI, *Sul Citrus Hystrix e sul Citrus Salicifolia. Memoria del Socio corrispondente Prof. Cav. Gaetano Savi Direttore dell'Orto Botanico dell' I. e R. Università di Pisa, letta nell'Adunanza del dì 13 Febbraio 1837*, «Continuazione degli Atti dell'Imp. e Real Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze», xv, 1837, pp. 93-109.

di alcuni frutti è presente un numero, che sembra corrispondere al numero associato a tale agrume in un vecchio inventario manoscritto e inedito degli agrumi del giardino risalente sicuramente all'ultimo trentennio del XIX secolo e riportante ben centotrentaquattro cultivar. Visto il periodo a cui risale dovrebbe essere stato stilato dal capo-giardiniero Venceslao Mercatelli (1854-1878) oppure da uno dei tre diretti successori alla guida del giardino<sup>37</sup>, cioè in successione Vittorio Gerbi (1879-89), Leopoldo Malesci (1890-93), e il figlio di Venceslao, Tito Mercatelli (1894-1911). La certezza che risalga all'ultimo trentennio del secolo deriva dal fatto che vi compare una cultivar di Bergamotto a fiore rosso (in realtà rosa, perché a quel tempo non potevano esistere agrumi a fiore rosso) nata da seme a Boboli, che non è presente nell'inventario del 1866 ma è presente in questo e in quelli novecenteschi<sup>38</sup>. Tale cultivar risulta molto particolare perché normalmente i bergamotti hanno un fiore bianco e per questa sua particolarità venne presentata, insieme ad altre cultivar di agrumi nate da seme, durante la Conferenza Orticola organizzata dalla Real Società Toscana di Orticoltura il 17 marzo 1878 da Tito Mercatelli in rappresentanza del padre<sup>39</sup>. Va sottolineato però che sulla maggior parte dei modelli non è presente alcun numero, anche se ciò potrebbe essere dovuto al loro deterioramento, in ogni caso la questione non può dirsi definitivamente chiusa; la cosa assolutamente certa è che questi modelli non possono essere attribuiti all'iniziativa del Piccioli come è stato ipotizzato in precedenza. La collezione comprende diverse cultivar di agrumi, tra cui un particolare modello di frutti siamesi, che presenta sulla superficie tracce di colore verde, e verosimilmente rappresenta un Limoncello di Napoli. Le cultivar identificabili con sicurezza sono: il Mellarosa (con due frutti attaccati a un rametto in ferro) (*Citrus mellarosa* Risso), la Bizzarria (figg. 30 e 31), il Cedrato della Bizzarria (figg. 32 e 33), l'Arancio amaro cornuto (*C. aurantium* L. 'Corniculata'), l'Arancio amaro scannellato, il Chinotto, un Cedrato scannellato (*C. limonimeditica* Lush. 'Canaliculata') corrispondente al *Limone scannellato di seconda classe singolarissimo* dipinto da Bartolomeo Bimbi in una delle sue quattro grandi tele del 1715 che rappresentano tutti

<sup>37</sup> Per un elenco parziale dei capo giardinieri del Giardino di Boboli si veda M. BENCIVENNI E M. DE VICO FALLANI, *Giardini pubblici a Firenze dall'800 a oggi*, Firenze 1998, p. 261.

<sup>38</sup> Per l'inventario del 1866 si veda N. DE SOUSA, *Os "canto" nos jardins paisagísticos da Ilha de S. Miguel*, «Arquipélago história», 2<sup>a</sup>, iv, 1, 2000, pp. 131-312: 270-274; quelli novecenteschi invece, che risalgono al 1914, al 1917, e al 1937, sono tutti inediti, tranne quello del 1914, compilato dal capo-giardiniero Gaetano Magnanini, che è pubblicato in PUCCI, *I Giardini di Firenze: Palazzi e Ville medicee*, cit., pp. 227-232.

<sup>39</sup> Cfr. ANONIMO, *Conferenza Orticola del 17 marzo 1878*, «Bullettino R. Società Toscana di Orticoltura», III, 4, 1878, pp. 100-105: 100-101.



Fig. 30 Modello in gesso di Bizzarria



Fig. 31 Frutto di Bizzarria



Fig. 32 Modello in gesso di Cedrato della Bizzarria



Fig. 33 Frutto immaturo di Cedrato della Bizzarria



Fig. 34 Modello in gesso di Combava



Fig. 35 Frutti di Combava

gli agrumi coltivati dai Medici (e tutt'oggi coltivato nel giardino della Villa medicea di Castello), il Limone peretta (*C. limon* (L.) Osbeck 'pyriformis'), il Combava o Makrut lime (figg. 34 e 35) e una cultivar di Pomelo. Tra i modelli meglio conservati, perché restaurato, ve n'è uno che verosimilmente rappresenta un Limone di Sanremo, dato che mostra una certa somiglianza con un modello dello stesso Limone realizzato dai ceroplasti Susini e Calenzuoli. Tutti i modelli rimanenti sono di più difficile classificazione, l'unica cosa che è possibile stabilire con abbastanza certezza è se si tratti di agrumi appartenenti al gruppo dei cedri, dei cedrati, e dei limoni, oppure a quello degli aranci dolci o amari e dei loro ibridi, oppure ancora a quello delle limette. Al primo gruppo appartengono circa dieci modelli, mentre al secondo circa dodici, c'è poi una probabile Limetta.

La panoramica del modellismo carpologico italiano sembra di fatto concludersi nella prima metà del '900, con il sacerdote campano don Vincenzo Di Maio (1859-post 1927), che nella seconda metà dell'800 esercitò il sacerdozio nella Parrocchia di Castellammare di Stabia. La prima testimonianza del suo lavoro di ceroplasta risale al 1888, quando partecipò all'Esposizione Mondiale Vaticana (tenutasi presso i Musei Vaticani) esponendo un trionfo di frutti in cera formato da uve con tralci e foglie, ciliegie, mele, pere, pesche, un probabile limone e, a coronare il tutto, un grosso cocomero sferoidale. Due anni più tardi invece partecipò alla Mostra del Lavoro tenutasi a Napoli nella Galleria Umberto I, dove, per i suoi frutti in cera, vinse una medaglia di bronzo assegnatagli dalla Camera di Commercio di Napoli<sup>40</sup>. In un anno imprecisato del primo quindicennio del '900 si trasferì a Firenze, in via Romana, ed esercitò il sacerdozio presso la Parrocchia di Sant'Ambrogio. Nel capoluogo toscano produsse una serie di modelli di frutti in cera di pregevole fattura, tra i quali alcuni di agrumi, che vennero premiati con una medaglia d'argento, con un diploma d'onore del Ministero dell'Agricoltura e con un premio in denaro di duecentocinquanta lire in occasione della mostra annuale della Real Società Toscana di Orticultura, tenutasi a Firenze nel settembre del 1921<sup>41</sup>. L'anno successivo,

<sup>40</sup> Cfr. ANONIMO, *L'Esposizione Vaticana illustrata: periodico ufficiale per la commissione promotrice, premiato con diploma di medaglia d'oro*, Roma 1890, p. 405, e ANONIMO, *Mostra del lavoro Napoli 1890 inaugurata nella Galleria Umberto I il 9 novembre 1890 e chiusa il 4 gennaio 1891: Distribuzione dei premi agli espositori fatta nell'Istituto Tecnico di Napoli il 19 aprile 1891*, Napoli 1891, p. 44.

<sup>41</sup> Si vedano M. MACCIONI, *Relazione della commissione giudicante per la mostra di frutta, ortaggi, e piante ornamentali tenuta in Firenze nel giardino della R. Società Toscana di Orticultura dal 15 al 25 settembre 1921*, in «Bulettno della Real Società Toscana di Orticultura», vi, 9-10, 1921, pp. 87-95: 90, e ANONIMO, *Riassunto dei verbali delle Giurie Esposizione 15-25 Settembre 1921*, «Bulettno della R. Società Toscana di Orticultura», vi, 9-10, 1921, pp. 96-101: 97.



in occasione dell'Esposizione Nazionale di Orticoltura tenutasi a Firenze dal 10 al 25 maggio, risultò vincitore di una medaglia d'oro per i suoi frutti e ortaggi modellati in cera<sup>42</sup>. Oggi, una parte dei modelli presentati alle due esposizioni è conservata in una pregevole vetrina in legno recante l'iscrizione "Frutta artificiali di cera" (forse proprio una delle due all'interno delle quali il sacerdote presentò alcuni modelli durante l'esposizione del 1921) presso la presidenza dell'Istituto Tecnico Agrario di Firenze<sup>43</sup>. Furono acquistati dall'allora Real Scuola di Pomologia e Orticoltura di Firenze (uno dei nomi precedenti dell'istituto) nel 1927, e dovevano servire come frutti dimostrativi per le lezioni di pomologia, insieme a una collezione di modelli del Garnier Valletti, acquisiti precedentemente, e in parte conservati nella stessa vetrina. La collezione conservata nella vetrina comprende tre modelli di Cedrato di Firenze (fig. 36), sei di arance bionde comuni, sei di mandarini di Palermo (fig. 37), e tre di arance moro, quasi tutti in buono stato di conservazione e conservanti ancora il loro colore originale. Altri frutti e ortaggi modellati dal Di Maio sono conservati all'interno del Museo della Didattica dell'Agricoltura dell'istituto; tra i frutti più curiosi vi sono cocomeri (fra cui due sezionati per mostrarne l'interno), poponi, e ananas.

Sempre risalente alla prima metà del '900, e anch'essa di ambito toscano, è una collezione di modelli di agrumi venduti dall'antiquario di Milano Tomaso Piva (Piva&C srl) (fig. 38). Questi modelli sembrano abbastanza affini a quelli del Di Maio, ma ci sono delle differenze che non ci consentono di attribuirli a lui. Innanzitutto risultano più pesanti, perché non sono in pura cera, ma in gesso ricoperto di cera; in secondo luogo, alcuni sono attaccati a un rametto (in certi casi anche con fiori in boccio) del tutto assente nei modelli del sacerdote. In ogni caso, anche questi modelli, come quelli del Di Maio, sembrano modellati su frutti di una collezione di agrumi abbastanza importante, infatti rappresentano alcune cultivar particolari, per esempio un probabile Vozza Vozza (ibrido tra Pomelo e Limone), un probabile Limone sfusato amalfitano, un piccolo Lime, un'Arancia navel e un curioso Limone (o Cedrato) con un umbone piuttosto allungato. Per la maggior parte si tratta di limoni, cedrati, e cedri, ma non mancano degli aranci.

I modelli di frutti potevano essere realizzati anche per puro scopo decorativo, ad esempio per formare i cosiddetti trionfi o trofei di frutta, una

<sup>42</sup> Si veda A. RECENTI, *Esposizione Nazionale di Orticoltura (10-25 maggio 1922)*, «Buletтино della R. Società Toscana di Orticoltura», VII, 9-12, 1922, pp. 77-78 e 92.

<sup>43</sup> Per una foto della vetrina con i modelli si veda E. BALDINI, *Frutti da museo: gesso e cera al servizio di Pomona*, cit., p. 21.





Fig. 36 Modelli in cera di Cedrato di Firenze (Istituto Tecnico Agrario di Firenze)



Fig. 37 Modelli in cera di Mandarino di Palermo (Istituto Tecnico Agrario di Firenze)

moda diffusa nel XIX secolo, come dimostrano gli esempi risalenti a quel periodo giunti fino a noi e in vendita presso diversi antiquari italiani. Un esempio fra tutti è il trofeo acquistato dall'Accademia dei Georgofili nel 2009, risalente al 1880 circa e proveniente dal paese di Ascoli Satriano (Foggia)<sup>44</sup>. È alto 60 cm ed è composto da un centinaio di frutti, fra cui alcuni agrumi, perlopiù limoni di forme e grandezze diverse. Un altro esempio di utilizzo decorativo dei modelli in cera è uno splendido scarabattolo di manifattura fiorentina della fine del XVII secolo un tempo in vendita presso l'antiquario Canelli a Milano (fig. 39), formato da tre ripiani in cui sono presenti sia alcuni piccoli animali che moltissimi fiori e frutti, tra cui non mancano diversi agrumi, cioè cedri (due grossi esemplari di forma globosa con scorza molto rugosa), cedrati di Firenze, limoni, e limette. Ivi risulta evidente l'influenza dei giardini medicei del tempo, così ricchi di agrumi e di diverse sorti di frutti, ma anche dei quadri di Bartolomeo Bimbi che raffiguravano tali frutti e agrumi.

Un'ultima collezione presente in Lombardia, e risalente alla prima metà del XX secolo come quelle del Di Maio e di Piva, seppur non di manifattura italiana come le precedenti, è quella conservata presso il Museo Guido Casartelli di Como ospitato all'interno dell'Istituto Giosuè Carducci. Tale

<sup>44</sup> Si veda E. BALDINI, *Una recente acquisizione museografica dei Georgofili*, «Informazioni dai Georgofili», III, 2, 2009, p. 2.



Fig. 38 Una parte dei modelli di agrumi di Tomaso Piva



Fig. 39 Dettaglio del primo ripiano (dall'alto) dello scarabattolo in cui si vedono da sx a dx un frutto di Cedro e alcuni frutti di Cedrato di Firenze (immagine modificata tratta dal volume *La Collezione Garnier Valletti dell'Istituto di Coltivazioni Arboree*, p. II)

istituto era la sede dell'Associazione Pro Cultura Popolare fondata dall'ingegner Enrico Musa nel 1903 per favorire l'educazione popolare e svolgeva le sue attività in un palazzo costruito per volere dello stesso Musa tra il 1908 e il 1920 su disegno dell'architetto Cesare Mazzocchi, ancora oggi

esistente in viale Felice Cavallotti a Como. Erede della Pro Cultura Popolare è oggi l'Associazione Giosuè Carducci, che ha sede nello stesso palazzo. Nel 1917 al Musa venne l'idea di costituire un Museo circolante delle Scienze, sull'esempio dell'organizzazione scolastica svizzera, che ottenne notevoli risultati noleggiando materiale ausiliario d'istruzione a varie scolaresche. Egli decise quindi di commissionare a un'industria specializzata parigina, la Maison Deyrolle, di proprietà dei figli del naturalista ottocentesco Émile Deyrolle (sui cataloghi dei loro prodotti infatti era apposto il nome *Le fils d'Émile Deyrolle*) una completa apparecchiatura modellistica e visuale in miniatura per l'insegnamento di tutte le materie scientifiche previste dai programmi della scuola media e degli istituti tecnici, comprendente nove settori (Fisica, Chimica, Elettrotecnica, Storia Naturale, Igiene, Filatelia, Numismatica, Tecnologia e Merceologia). Tale corredo didattico, utilizzabile dai docenti per rendere più efficaci le loro lezioni, venne collocato in appositi contenitori per renderne agevole il trasporto e la messa a disposizione di quanti ne avessero bisogno. Il museo venne intitolato a Guido Casartelli (amico del Musa e vicepresidente dell'istituto deceduto nel 1915), e inaugurato ufficialmente nell'estate del 1921. Il catalogo dei materiali didattici conservati nel museo venne pubblicato nel 1922 da M. Schiavoni e il prestito del materiale didattico divenne attivo a partire dall'anno seguente<sup>45</sup>. Tra gli oggetti prodotti da Deyrolle e acquistati per il museo, vi furono anche dei modelli in gesso ricoperto di cera di cinquantatré ortaggi (tra i quali carote, patate e zucche) e settantacinque frutti (tra i quali angurie, mele, meloni, pere e alcuni agrumi). Dei modelli di agrumi, oggi ne restano dieci (fig. 40): un Cedro, probabilmente della cultivar denominata Cedro aranciato, un Chinotto, una Limetta di Spagna (*Citrus limetta* Risso 'di Spagna'), una Lumia piriforme, un Mandarino, un Arancio trifogliato, due pomeli (di cui uno piriforme e uno sferoidale), un Pompelmo (di color arancione), e infine una Pompia (*Citrus limon* var. 'Pompia'). Stando ai numeri di inventario apposti su ciascun modello (da cinquantasette a sessantanove, con tre numeri mancanti) inizialmente essi erano tredici. Ciò trova conferma in un elenco dattiloscritto intitolato Elenco della frutta, a cui sono state aggiunte annotazioni scritte a mano, con il nome in italiano o in latino, rinvenuto recentemente presso il museo dalla prof.ssa Maristella Galeazzi. In tale elenco, però ci sono alcuni errori: il modello associato al numero cinquantasette è indicato come Limone

<sup>45</sup> Cfr. M. SCHIAVONI, *Museo Scolastico Guido Casartelli [dell'] Istituto Carducci [di] Como: Catalogo descrittivo del materiale scolastico, fascicolo I, industrie e scienze relative agli animali e alle piante*, Como 1922, pp. III-VIII e 28.





Fig. 40 Modelli di agrumi conservati nel Museo Casartelli

ponzino, ma è in realtà un Pomelo; mentre il modello associato al numero cinquantanove è indicato come Bergamotto, ma è in realtà una Pompia. Le cultivar di cui i modelli sono purtroppo andati dispersi sono il modello sessanta-Arancia forte (cioè Arancia amara), il sessantatre-Arancia dolce e il sessantasei-*Citrus decumana Leopoldi*, cioè una cultivar di Pompelmo o Pomelo. Quest'ultima era sicuramente coltivata anche in Italia, in special modo nel Napoletano. Compare infatti nel Catalogo del Real Orto Botanico di Napoli del 1867, redatto da Giuseppe Antonio Pasquale<sup>46</sup>, direttore dell'orto, e anche in un elenco di semi che si esportavano dalla Provincia di Napoli, redatto nel 1900<sup>47</sup>. La fattura è assai pregevole, tanto che alcuni modelli imitano quasi alla perfezione la buccia degli agrumi reali, che è ricoperta da lenticelle. Quasi tutti sono in un buono stato di conservazione, fatta eccezione per quello del Pomelo piriforme (che è rotto) e per quelli del Lime e del Pompelmo (che hanno il fondo parzialmente sciolto).

<sup>46</sup> Cfr. G.A. PASQUALE, *Catalogo del Real Orto Botanico di Napoli*, Napoli 1867, p. 29.

<sup>47</sup> Si veda G. FROJO, *Esportazione di ortaggi, frutta, foglie ornamentali, fiori, e semi dalla Provincia di Napoli*, «Atti del R. Istituto d'incoraggiamento di Napoli», 5<sup>a</sup>, II, 9, 1901, pp. 1-31: 16.

Inoltre, la maggior parte dei modelli ha mantenuto il suo colore originale tranne alcuni (la Lumia e i due pomeli) che sembrano essersi deteriorati passando dal giallo ad un colore tra il giallo sporco e il marrone chiaro.

Fin qui si è parlato delle collezioni carpologiche ancora esistenti, ma è doveroso accennare anche ad alcune collezioni oggi scomparse. Anche l'Orto Agrario di Padova, sito nel quartiere di Borgo S. Croce, conservava una collezione di modelli in cera che erano parte della Pomona realizzata dal Pizzagalli e dal De Gaspari, di cui si è già detto (purtroppo dispersi nella prima metà del '900)<sup>48</sup>. Una testimonianza di due Pomone scomparse ce la fornisce Michele Tenore (1780-1861), botanico e direttore dell'Orto Botanico di Napoli dal 1810 al 1860, che ne parla nel primo volume del suo libro *Viaggio per diverse parti d'Italia, Svizzera, Francia, Inghilterra e Germania del prof. Tenore*, del 1832, dove descrive una Pomona vista durante la sua visita di Milano, nel 1824, presso il Palazzo di Brera, precisamente nell'allora Imperial e Real Biblioteca di Brera (oggi Biblioteca Nazionale Braidense), e così ne parla:

In altro apposito luogo di questa stessa sala mi compiaccio di veder unita una numerosissima raccolta di frutti in cera ben imitati dal naturale, classificati e descritti con i nomi del Duhamel e del Regno Lombardo-Veneto<sup>49</sup>.

La Pomona che cita è ancora quella degli artigiani Pizzagalli e De Gaspari, che sappiamo fosse presente presso il Palazzo di Brera almeno dal 1823. Più avanti, nello stesso libro, descrivendo la sua visita a Pavia nello stesso anno, racconta di aver visitato l'Orto Agrario della città guidato dal professor Giuseppe Moretti (1782-1853) botanico e direttore dell'orto, ove vede un altro esemplare della Pomona milanese<sup>50</sup>. Anche altri licei del Lombardo-Veneto acquistarono la Pomona del Pizzagalli e del De Gaspari: due di Milano (quello di Porta Nuova o Longone, oggi Liceo Parini, e quello di S. Alessandro, oggi Liceo Beccaria), quello di Brescia (oggi Liceo Arnaldo), quello di Como (oggi Liceo Volta) e quello di Cremona (oggi Liceo Manin)<sup>51</sup>. Anche queste Pomone, come quelle di Padova e Pavia, sembrano essere disperse. Relativamente all'ambito napoletano (quindi evadendo un poco dall'areale qui analizzato), va ricordato che Al-

<sup>48</sup> Si veda P.G. ZANETTI, *L'Orto Agrario di Padova e l'agricoltura nuova*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXXVI, 1, giugno 1996, pp. 5-68: 36.

<sup>49</sup> Cfr. M. TENORE, *Viaggio per diverse parti d'Italia, Svizzera, Francia, Inghilterra e Germania del prof. Tenore*, Milano 1832<sup>2</sup>, p. 223.

<sup>50</sup> Ivi, p. 257.

<sup>51</sup> Si consulti *Pomona in rilievo*, in ASMi, Atti di Governo, Studi, Parte moderna, filza 671.

fredo Dehnhardt (1825-1882), figlio del più famoso Federico e Ispettore giardiniere del Real Orto Botanico di Napoli dal 1860 alla morte, intorno al 1866 realizzò una collezione di centocinquanta modelli di frutti in cera presentata al pubblico durante l'Esposizione Universale di Parigi del 1867 e acquistata nello stesso anno proprio dall'orto<sup>52</sup>. È quasi certo che tra questi frutti vi fossero anche alcuni agrumi, in quanto erano una coltura molto importante e diffusa nella regione e molto presente nello stesso orto botanico. Di questa collezione oggi non resta altro che un unico modello, che rappresenta un cono riproduttivo di *Encephalartos horridus*. Una Pomona non giunta fino a noi, perché forse mai iniziata (se non per i modelli di due frutti realizzati a scopo di saggi dell'opera), è quella del già citato Antonio Serantoni. Nel 1829, egli decise di modellare in cera i frutti descritti nella *Pomona italiana* di Giorgio Gallesio e, tra il 26 e il 29 di maggio dello stesso anno, scrisse all'autore per chiederne l'autorizzazione a procedere. La risposta del Gallesio, scritta il 6 giugno da Finale, giunse a Firenze poco prima del 13 giugno<sup>53</sup>. Il pomologo, sostanzialmente, rispose che dava la sua autorizzazione, ma ammoniva il Serantoni a non commettere gli errori compiuti nella Pomona realizzata a Milano. Non ne specificava gli autori, ma è più che plausibile ritenere che si riferisse a quella del Pizzagalli e del De Gaspari (infatti non è noto che al tempo vi fossero altre pomone in tale città). Tali errori erano sostanzialmente due: l'utilizzo di cultivar mediocri e sconosciute e la mancanza di descrizioni e nomi classici dei frutti rappresentati. Sembra che il Serantoni, dopo la risposta del Gallesio, continuasse a lavorare alla realizzazione della sua Pomona. Infatti, sulla Gazzetta di Firenze dell'8 agosto 1829<sup>54</sup>, venne pubblicato una sorta di manifesto per associarsi all'impresa, dove il modellatore specificava che i frutti sarebbero stati centosessanta e che l'opera non sarebbe stata interrotta poiché anche due dei suoi figli sapevano modellare la cera (si trattava dei già citati Silvio e Demetrio Serantoni). È difficile stabilire se tra questi modelli fossero presenti anche agrumi, ma siccome le cultivar di frutti descritte nella *Pomona italiana* sono circa centoquaranta, ci sono ben venti frutti in più, forse non facenti parte di quelli descritti nell'opera. È plausibile che tra essi vi fossero anche degli agrumi, coltura che il Gallesio aveva studiato molto insieme alle altre specie di alberi da frutto e che, come ampiamente dimostrato, in quel tempo erano oggetto di rappresentazioni artistiche e ceroplastiche.

<sup>52</sup> G. CATALANO, *Storia dell'Orto Botanico di Napoli*, «Delpinoa», XI, 1958, pp. 5-170: 76-77.

<sup>53</sup> La risposta del Gallesio al Serantoni è riportata in una lettera del Serantoni a Giovanni Rosini, in ASMi, Galletti, Carteggio Rosini c. 290.

<sup>54</sup> Cfr. ANONIMO, *Avvisi*, «Gazzetta di Firenze», xcv, 8 agosto 1829, p. 4.



Infine, tra il 1900 e il 1928, una collezione di modelli di frutti in cera di fattura messicana, che verosimilmente comprendeva anche modelli di agrumi, fu donata al Real Orto Botanico di Torino dal naturalista piemontese Silvio Bonansea (1869-post 1946)<sup>55</sup>, che viveva in Messico dall'inizio del secolo.

I modelli di agrumi presenti nelle collezioni ancora superstiti, che si trovano principalmente in Lombardia e in Toscana, sono molto preziosi, perché grazie ad essi è possibile sapere quali cultivar di agrumi fossero coltivate tra il XVIII e il XX secolo in quelle regioni e, con un po' di fortuna, ritrovare alcune di tali cultivar nei giardini medicei e in quelli delle antiche ville nobiliari della Toscana o della Lombardia che ancora conservano vecchie piante di agrumi.

#### RIASSUNTO

Fin dalla seconda metà del '700 si diffuse la moda di creare modelli di frutti, tra cui quelli di agrumi. Inizialmente questi modelli servivano per poter studiare i frutti durante le lezioni nei diversi istituti agrari, oppure per catalogare le varie cultivar di un frutto coltivato in una regione, ma anche per esposizioni museali. Nella prima metà dell'800 invece la loro valenza fu quella di avere a portata di mano una rappresentazione fisica delle diverse cultivar di agrumi o altri frutti così da poterle meglio distinguere tra loro, queste collezioni di modelli, ricalcando il nome delle opere coeve che descrivevano e rappresentavano le diverse cultivar di frutti coltivate in un determinato stato, vennero chiamate anch'esse Pomone. Il materiale usato per realizzarli era per lo più cera o gesso, oppure una combinazione dei due. Teatro di queste produzioni fu dapprima la Toscana, seguirono poi la Lombardia, e infine il Piemonte, per citare i casi più noti. Grazie ai preziosi modelli di agrumi ancora superstiti conservati in Lombardia e in Toscana, è possibile stabilire quali cultivar di agrumi fossero coltivate tra il XVIII e il XX secolo in quelle regioni, e auspicabilmente ritrovare alcune di tali cultivar nei giardini storici che ancora conservano vecchie piante di agrumi.

#### ABSTRACT

Since the second half of the 18th century, the trend of creating models of fruits, including Citrus fruits, spread in Italy. At the beginning these models were used to study fruits in the absence of real specimens in agricultural institutes or to catalog the different cultivars of the fruits cultivated in a region, as well as for museum exhibitions. In the first half of the 19th century, however, their significance shifted to providing a physical representation of different Citrus or other fruit cultivars so that they

<sup>55</sup> Cfr. O. MATTIROLO, *Cronistoria dell'Orto Botanico (Valentino) della R. Università di Torino*, in *Studi sulla vegetazione nel Piemonte pubblicati a ricordo del II. Centenario della fondazione dell'Orto Botanico della R. Università di Torino 1729-1929*, Torino 1929, pp. CIII-CIV.

can be better distinguished from each other, leading to collections named Pomone echoing contemporary works that described and represented various cultivated fruit cultivars. The materials used were mostly wax or plaster, or a combination of both. These productions initially took place in Tuscany, later spreading to Lombardy and finally to Piedmont, to cite the most known cases. Thanks to the valuable surviving Citrus models mainly found in Lombardy and Tuscany, it is possible to determine which Citrus cultivars were cultivated between the 18th and 20th centuries in those regions and, hopefully to rediscover some of these cultivars in the historic gardens that still preserve old Citrus plants.

FRANCESCO PAVESI  
Università degli Studi di Milano  
francesco.pave@yahoo.it



LORENZO ORIOLI

FIRENZE E LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO  
NEL SETTORE AGRICOLO E AMBIENTALE

Le avventure coloniali italiane sono note<sup>1</sup>. Meno conosciute, forse, sono le vicende attorno all'origine dell'Istituto (all'inizio Botanico)<sup>2</sup> Agricolo Coloniale Italiano, proposto, nel 1904, a Firenze in via Lambertesca al numero 11, a poche decine di metri dalla sede dell'Accademia dei Georgofili, per ispirazione (sorta invero già nel 1902) di Gino Bartolommei Gioli (1876-1949), agronomo fiorentino, importante esponente di quegli studi tropicalistici che, a cavallo tra Ottocento e Novecento, ebbero piena fioritura sotto anche l'impulso del botanico Odoardo Beccari (1843-1920).

All'adunanza indetta dal Gioli il giorno 11 aprile 1904, per la proposta di Istituto, presero parte, tra molti altri, i senatori del Regno Leopoldo Franchetti (1847-1917), Giorgio Sonnino (1844-1921), Pasquale Villari (1827-1917) e il marchese Carlo Ridolfi (1858-1918), non ancora presidente dell'Accademia dei Georgofili, ma già dell'allora Scuola di Pomologia e Orticoltura alle Cascine dell'Isola<sup>3</sup>. Importante fu la presenza dei

<sup>1</sup> A questo riguardo, per sintesi, citiamo solamente e rimandiamo al libro di Nicola Labanca intitolato *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna 2007.

<sup>2</sup> Secondo quanto asserì il prof. Franco Pedrotti nel corso di una conferenza commemorativa del centenario della nascita di Armando Maugini, l'Istituto venne fondato «anche su sollecitazione della Società Botanica Italiana»; infatti nell'adunanza del 14 giugno 1903 il presidente Arcangeli e il vicepresidente Sommer proposero l'approvazione di un voto per l'istituzione in Firenze di un Istituto Botanico Agricolo Coloniale; *Armando Maugini nel centenario della nascita*, Atti convegno, Firenze, 16 dicembre 1989.

<sup>3</sup> Citiamo inoltre i geografi Olinto Marinelli (1876-1926) e Attilio Mori (1865-1937) futuri docenti presso il non ancora istituito ateneo fiorentino. Nel 1959 fu fondato in Firenze, grazie a Bettino Ricasoli ministro, il Regio Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento. «Fra le idee che presiedettero alla creazione dell'istituzione, che guardava al College de France, v'era quella di fornire una formazione più approfondita a quegli studenti che avessero già compiuto studi universitari» (F. LOWNDES VICENTE, *Altri Orientalismi. L'India e Firenze 1860-1900*, Firenze 2012, p. 43).

rappresentanti dell'Istituto Geografico Militare, mentre «si fecero scusare a voce da qualcuno dei presenti»<sup>4</sup> – si legge nel verbale della riunione – per la loro assenza, alcuni dei convocati, tra i quali l'allora sindaco di Firenze Ippolito Niccolini (1848-1919).

Non è un caso se in Firenze, sullo scorcio di fine diciannovesimo secolo, erano sorte la Società Geografica Italiana (1867), l'Accademia Orientale, la Società Asiatica Italiana e il Museo Indiano (1886) – grazie all'impegno di Angelo De Gubernatis (1840-1913)<sup>5</sup> – e quello nazionale di Antropologia ed Etnologia (1869), oltre alla nota Società Botanica Italiana (1888). Queste istituzioni scientifico-culturali rievocano il contesto, il *milieu* culturale, di una Firenze nel bel mezzo della cosiddetta “età dell'imperialismo”: nel 1904 l'Italia aveva infatti «già messo piede» in Eritrea, nel 1882, e in Somalia, nel 1889. Firenze fu anche polo di diffusione in Italia del darwinismo, attraverso l'opera di Paolo Mantegazza (1831-1910) e dello stesso Beccari, che nel Borneo percorse le orme di Alfred Russell Wallace (1823-1913).

Secondo lo storico Nicola Labanca, l'Istituto Agricolo Coloniale Italiano «nacque privato e divenne pubblico. Sorto all'interno della grande cultura agraria toscana, (...) aveva espresso relevantissime competenze nel campo dello studio della mezzadria e più in generale degli studi agrari»<sup>6</sup>. Evidente, in tutto questo, il ruolo centrale giocato, sin dall'inizio, dall'Accademia dei Georgofili. È bene capire che nella visione del Gioli, socio corrispondente dell'Accademia dal 1901, sino a diventarne emerito nel 1926, la conquista coloniale sul piano politico-militare si sarebbe spostata, da lì a poco tempo, sul piano strettamente economico: «lo scenario socio-politico da lui presagito vedeva in primo piano la concorrenza tra imprese nazionali per la conquista dei mercati extra-europei»<sup>7</sup>. La chiave di svolta per l'Italia sarebbe stata, a suo avviso, la formazione di personale tecnico specializzato, attraverso una scuola agricola e «una fondazione scientifico-pratica capace d'integrare il lavoro di indagine e di ricerca proprio, al locale ufficio sperimentale agricolo e per ciò, fosse idoneo a dare

<sup>4</sup> *Verbale dell'adunanza per la discussione di un progetto di fondazione di un Istituto Agricolo Coloniale in Firenze*, addì 21 aprile 1904, documento conservato presso la Biblioteca dell'Istituto Agronomico dell'Oltremare, numero protocollo 6899.

<sup>5</sup> Nella seconda metà dell'Ottocento Firenze divenne il centro italiano degli studi orientali; infatti, «negli anni che avevano preceduto il Congresso Internazionale degli Orientalisti, che ebbe luogo a Firenze nel 1878, la città fu teatro di una intensa attività nell'ambito degli studi orientali» (LOWNDES VICENTE, *Altri Orientalismi. L'India e Firenze 1860-1900*, cit., p. 43).

<sup>6</sup> N. LABANCA, *Uno straordinario campo da coltivare. Il Centro di documentazione inedita dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare di Firenze e le sue ricchezze*, «I sentieri della Ricerca. Rivista di Storia Contemporanea», 9-10, I° semestre 2009, pp. 113-132:116.

<sup>7</sup> *L'Istituto Agronomico per l'Oltremare. La sua storia*, a cura di F. Cardini e I. Gagliardi, Firenze 2007.

alla Colonia Eritrea, e come ad essa al Benadir, materiale vivente per nuovi esperimenti agricoli, notizie sopra i prodotti industriali, risultati analitici, informazioni economiche sopra determinate produzioni ed infine personale addestrato nelle pratiche di agricoltura tropicale e subtropicale»<sup>8</sup>: queste le parole del Gioli. «Lo scambio di piante, assunto dall'Istituto fin dalle origini e portato avanti per oltre mezzo secolo di attività, rivela, al di là dell'utilità tecnica, una esatta comprensione della natura e dei ritmi del moto storico e storico-economico mondiale»<sup>9</sup>. Il noto agronomo Romolo Onor (1880-1918), che operò nella Somalia Italiana per otto anni – di cui ci ha dato un interessante spaccato Ernesto Milanese in un suo articolo pubblicato nel 2018 in questa «Rivista di storia dell'agricoltura» – «per il desiderio di meglio conoscere l'agricoltura nativa nei vari ambienti, tutte le volte che gli era possibile si recava nelle zone ritenute più interessanti tra quelle raggiungibili, raccogliendo anche campioni e altro materiale, inviati poi a Firenze all'Istituto Agricolo Coloniale»<sup>10</sup>. Nel Laboratorio di Agronomia e Coltivazione dell'Istituto, assieme alle collezioni di frumenti e orzi d'Etiopia – unica in Europa ancora negli anni Cinquanta del secolo scorso – e a quella delle piante infestanti dei tropici, si trovava un «Lessico di piante tropicali di importanza economica» in cui erano «annotati i nomi indigeni con i quali, nei vari Paesi, sono indicate varie specie vegetali. Un'idea dell'importanza del Lessico si può avere considerando che, nel 1958, le specie vegetali annotate erano 21.862, le note bibliografiche 152.777, i nomi comuni e volgari 30.074»<sup>11</sup>.

Il 4 giugno del 1905 Gino Bartolommei Gioli presentò la Memoria per la fondazione dell'Istituto, Memoria pubblicata negli «Atti dell'Accademia dei Georgofili». Nel 1907 ci fu l'inaugurazione ufficiale dell'Istituto. Gioli richiese per la sua impresa la collaborazione di alcune istituzioni scientifiche toscane tra le quali «spiccavano, per notorietà e prestigio, le Scuole pratiche di agricoltura di Pisa e Scandicci, l'Istituto Forestale di Vallombrosa, la Scuola di Orticoltura e Pomologia di Firenze»<sup>12</sup>, quindi l'illustre Accademia. Il fatto che in altre città, come Palermo, Napoli o Roma, tentativi coevi di creare Istituti Agricoli Coloniali fossero nel frattempo falliti, rappresentava per la città di Firenze un'occasione propizia: «era in ballo

<sup>8</sup> *Verbale dell'adunanza*, cit.

<sup>9</sup> P. UGOLINI, *Cultura e tecnica per i PVS: l'Istituto Agronomico per l'Oltremare*, «Rivista di agricoltura subtropicale e tropicale», LXXX, 4, 1986, pp. 485-507.

<sup>10</sup> E. MILANESE, *Romolo Onor, agronomo. Nel centenario della morte in Somalia (luglio 1918)*, «Rivista di storia dell'agricoltura», LVIII, 2, 2018, pp. 83-127: 89.

<sup>11</sup> *Appunti sull'organizzazione, sulle attività e sui principali problemi dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare*, manoscritto interno all'Istituto Agronomico per l'Oltremare, Firenze 1959.

<sup>12</sup> *L'Istituto Agronomico per l'Oltremare. La sua storia*, cit.



una sorta di primato culturale che Firenze non avrebbe dovuto lasciarsi fuggire», come ci ricordano gli storici Franco Cardini e Isabella Gagliardi. Ciononostante, come ebbe a scrivere Attilio Mori nel primo numero del luglio 1907 della neonata rivista «L'Agricoltura coloniale», il «Sindaco di Firenze, mostrando di non aver ben inteso le finalità dell'erigendo Istituto, e credendo che esso dovesse concretare la propria attività unicamente a favore dell'Eritrea, obiettò che una istituzione consimile avrebbe dovuto sorgere in colonia, anziché in Firenze»<sup>13</sup>. Per inciso, da quel 1907 la rivista dell'Istituto ha continuato a essere pubblicata ininterrottamente, cambiando di intitolazione nel 1945 con il nome di «Rivista di agricoltura tropicale e subtropicale» e poi, nel 1998, internazionalizzandosi e digitalizzandosi, assumendo il titolo «Journal of Agriculture and Environment for International Development». L'autore di questo articolo, in qualità di ultimo *editor-in-chief*, può testimoniare come la rivista sia stata salvata nel 2020, scongiurandone quindi la chiusura, cedendo la proprietà all'Università di Firenze, grazie all'interessamento della prof.ssa Elena Bresci dell'Ateneo fiorentino. La rivista – nelle sue varie edizioni – dell'Istituto ne ha sempre rappresentato l'identità, il «biglietto da visita nei confronti del pubblico»<sup>14</sup>.

Il periodo che precedette la Grande Guerra si caratterizzò per l'ampia apertura dell'Istituto – la sua propaganda, come era in uso dire all'epoca –, il suo farsi conoscere all'estero, sapendo – da parte dei tecnici – di partire quasi da zero e per questo fu necessario ispirarsi e trarre lezione da omologhe istituzioni straniere, già presenti in Germania, Francia, Olanda, Belgio, Gran Bretagna. La «necessità di diffondere in Italia conoscenze tecniche precise dell'agricoltura coloniale per mezzo di un Istituto all'uopo ordinato e organizzato» – come ebbe a scrivere Isaia Baldrati<sup>15</sup> nel primo numero della rivista – rappresentava anche una priorità pedagogica. Nel 1908 si rispose a questa esigenza con l'attivazione di una Scuola tecnico-pratica di agricoltura coloniale. Era un corso con «dignità di scuola media superiore: vi accedevano infatti gli allievi provenienti dalle scuole pratiche e speciali di agricoltura nonché dagli Istituti tecnici. Gli insegnamenti venivano impartiti sia da personale fisso sia da professori esterni incaricati dell'attività didattica, in collaborazione con l'Istituto Botanico, la Stazione di Entomo-

<sup>13</sup> A. MORI, *L'Istituto Agricolo Coloniale e la sua origine*, «L'Agricoltura coloniale», 1, 1907, p. 77.

<sup>14</sup> *L'Istituto Agronomico per l'Oltremare. La sua storia*, cit.

<sup>15</sup> Agronomo, consulente agrario in Eritrea, compagno di studi di Bartolommei Gioli, ottenne nel 1922 la libera docenza in Agricoltura Tropicale e dopo il 1936, rientrato dall'Africa, ebbe l'incarico di insegnamento di Agricoltura Tropicale presso la Facoltà di Agraria dell'Ateneo pisano, e poi presso la Facoltà di Agraria di Firenze nel Corso Superiore di Specializzazione per laureati in Scienza Agrarie e Scienze Forestali che si teneva nei locali dell'Istituto coloniale.

logia Agraria, la Scuola di Orticoltura, Pomologia e Giardinaggio»<sup>16</sup>. Nei campi, nelle serre e nei laboratori alle Cascine si svolsero le prime lezioni<sup>17</sup>. Dal 1913 la formazione si aprì ai laureati in agraria e medicina veterinaria e fu di carattere innovativo, arricchita da conferenze, seminari di studio e ospitando tecnici ed esperti che erano di passaggio dall'Istituto. In quegli anni l'attenzione e l'impegno del Comune di Firenze fu maggiore, sia dal punto di vista del contributo finanziario che per la presenza, come consigliere dell'Istituto, di Giotto Dainelli Dolfi (1878-1968), poi podestà di Firenze nel 1944.

Da una ricerca di archivio, dai registri dei Corsi Superiori di Agricoltura Coloniale, il primo dei quali del febbraio-aprile 1914, nonché da quelli dei Convegni di Agricoltura Coloniale per dottori in Agraria, a partire dal 1931, e sino al 1971, risulteranno frequentanti o diplomati, o semplici uditori, professionisti del calibro di: Giovanni Haussmann (nel 1931), Guido Pontecorvo (nel 1933), Duccio Tabet (nel 1933), Aldo Passigli (nel 1933), Ettore Castellani (1933), Leo Levi (1935), Francesco Cerrina Feroni (nel 1936), Augusto Alfani (nel 1937), Aldo Mei (1946), Mario Lucifero (1952), Ervedo Giordano (nel 1953), Paolo Gajo (nel 1957), Andrea Giordano (nel 1958), Carlo Nicastro (nel 1958), Mario Agnoloni (nel 1959), Guido Sanesi (nel 1961), Mauro Falusi (nel 1965), Franco Turchi (nel 1965), Giovanni Preto (nel 1966), Mario Sulli (nel 1967), Marina Puccioni (nel 1972). Alcuni di questi entreranno nei ruoli dell'Istituto, che, dal giugno 1938, fu rinominato «Regio Istituto Agronomico per l'Africa Italiana» poi divenuto, nel 1953, Istituto Agronomico per l'Oltremare. Dai lavori dello storico Riccardo De Robertis (2019)<sup>18</sup>, sulla base dello *Schedario degli alunni diplomati e specializzati dell'Istituto Agricolo Coloniale Italiano, dal 1909 al 1954*, su 384 studenti avvicendatisi, 339 usciranno diplomati e solo 189 troveranno un impiego professionale di indirizzo agrario: per il 60% nei servizi agrari, all'estero come in Italia, per il 15% negli enti di colonizzazione della Libia, il 21% nelle compagnie private e il rimanente 4% in altri enti pubblici. Nel 1938, la formazione dei tecnici agrari ebbe l'atteso riconoscimento e l'ufficiale utilità (coloniale),

<sup>16</sup> *L'Istituto Agronomico per l'Oltremare. La sua storia*, cit. Nel primo anno di corso undici furono gli allievi iscritti, più un uditore. Di questi, nove presero l'anno seguente la licenza.

<sup>17</sup> Nel 1912 c'erano già 37 iscritti e 25 i licenziati. I nuovi tecnici presero per la gran parte la via verso le «mete tradizionali dell'emigrazione italiana», se non che, l'Istituto avrebbe ospitato, da lì a poco, il Segretariato Toscano per l'Emigrazione.

<sup>18</sup> R. DE ROBERTIS, *From colonialism to cooperation: the training of tropical agricultural experts in Florence (1908-1968)*, «Journal of Agriculture and Environment for International Development, JAEID», 113, 2, 2019, pp. 253-271.

nei termini del valore legale dei titoli di studio ottenuti<sup>19</sup>. In quegli «anni Trenta del Novecento fu infatti stipulata una convenzione tra l'Istituto e l'Università degli Studi di Firenze, grazie alla quale venivano attivate la Sezione agraria e l'Istituto tecnico statale per periti agrari specializzati in agricoltura tropicale»<sup>20</sup>. A tal proposito, si ricorda che l'ultimo Protocollo di Intesa con l'ateneo fiorentino e l'attuale Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS), per la formazione e l'alta formazione, è stato firmato nel 2016, dopo la soppressione dello IAO a fine 2015.

Una nota interna allo IAO, datata 1959<sup>21</sup>, apre uno spaccato interessante circa l'impostazione generale della didattica a compendio dei corsi canonici di insegnamento: quello annuale, rivolto a laureati in scienze agrarie e in scienze forestali, composto di 12 materie<sup>22</sup> ed «affidato al personale scientifico dell'Istituto e in parte a professori delle Università di Firenze, di Torino e di Napoli»; e quello, sempre annuale, rivolto a periti agrari e dispensato dal personale dell'Istituto, comprendente nove materie<sup>23</sup>. Il taglio di questa formazione era finalizzato a «ottenere che le lezioni e le esercitazioni si mantengano quanto più possibile aderenti alla realtà dei territori tropicali». Fu proprio nella tradizione didattica dell'Istituto organizzare seminari e frequenti riunioni con gli studenti per trattare problemi particolari, per presentare cinematografie, materiali fotografici, per far conoscere e ascoltare, in apposite conversazioni, tecnici e agricoltori che operano in Paesi tropicali e che, in buon numero, vengono all'Istituto durante i loro periodici soggiorni in Italia. Altri corsi, di breve durata, aventi speciali finalità stabilite di volta in volta, vengono frequentemente organizzati; essi «sono aperti a tutti: (...) se ne organizzano a decine e decine su Paesi diversi, o su problemi particolari di alcuni di essi». «Nei periodi antecedenti la prima e la seconda guerra mondiale l'Istituto tenne saltuariamente corsi

<sup>19</sup> La formazione era così strutturata: un anno di specializzazione in agricoltura coloniale cui potevano accedere allievi provenienti da Istituti tecnici non specialistici, e un due-anni di specializzazione avanzata in agricoltura sub-tropicale e tropicale per allievi frequentanti un Istituto Tecnico Agrario.

<sup>20</sup> *L'Istituto Agronomico per l'Oltremare. La sua storia*, cit. Si ricorda che, per effetto della Riforma Gentile (1923), con il passaggio della formazione dalle scuole di agricoltura alle scuole agrarie medie, che rilasciavano il diploma di perito agrario, di fatto si andò «trascurando l'aspetto vocazionale della scuola, si era attuata una istruzione più generica che non poteva più valorizzare pienamente la particolare esperienza e le risorse accumulate», come afferma Giovanni Gianfrate nel suo libro *L'educazione agraria a Firenze*, Firenze 1994.

<sup>21</sup> *Appunti sull'organizzazione*, cit.

<sup>22</sup> Le materie impartite erano: Agronomia, Coltivazioni, Economia agraria, Zootecnia, Tecnologia agraria, Entomologia agraria, Patologia vegetale, Ingegneria agraria, Biogeografia, Diritto agrario, Ecologia umana, Silvicultura.

<sup>23</sup> Agricoltura, Economia agraria, Zootecnia, Tecnologia agraria, Zoologia agraria, Fitogeografia, Patologia vegetale, Igiene, Inglese.

sull'America Latina; così nel 1913, nel quadro del Corso superiore di specializzazione in agricoltura subtropicale e tropicale per laureati, si svolse un ciclo di lezioni sull'Argentina agricola ed economica; nel 1920 gli specializzandi ebbero lezioni sull'agricoltura e la colonizzazione in Brasile e in altri Paesi; nel 1933, il Brasile e gli Stati di Rio de la Plata furono oggetto di studio<sup>24</sup>. «Si trattavano molto spesso di conversazioni a carattere informativo, che si svolgevano in due, tre giorni, valendosi delle documentazioni e dei materiali»<sup>25</sup> presenti nell'Istituto. Il suo fondo librario è, ancora oggi, in Italia, il secondo sui temi tropicalistici dopo quello della FAO a Roma. Dalla *Relazione tecnico-economica* dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare del 2014, risulta che la «biblioteca conserva[va] 134.000 pubblicazioni e 5.100 testate di riviste specialistiche, delle quali circa 200 in corso» con circa 80 utenti<sup>26</sup>.

Al di là della vivace e talora intensa attività dell'Istituto Agronomico, in particolare durante i due mandati, in periodi diversi, dei direttori Armando Maugini (dal 1924 al 1964), che caratterizzò il periodo coloniale e quello della valorizzazione dell'agricoltura tradizionale, e di Aureliano Brandolini (1983-1992), che caratterizzò il periodo della nascente cooperazione allo sviluppo e della ricerca agricola per lo sviluppo, la formazione dispensata dall'Istituto, rivolta a italiani e a personale estero, non raggiunse mai le aspettative, gli slanci di questi due direttori, poiché l'Istituto ha sofferto, quasi costantemente, una cronica mancanza di personale e una disponibilità di risorse mai proporzionate alla potenziale mole di lavoro che i tecnici agrari avrebbero potuto compiere non solo nelle colonie d'Africa, prima, e nelle terre di destinazione dell'emigrazione italiana in America Latina, dopo, ma anche nei nuovi Paesi prioritari della cooperazione allo sviluppo dell'Italia, nei decenni recenti. Sembrerà paradossale, ma se nel periodo 1978-1981, l'organico dell'Istituto prevedeva 168 unità di cui 50 esperti agrari di ruolo e 33 applicati alle sole attività di laboratorio<sup>27</sup>, oggi i locali dell'ex IAO ospitano 4 funzionari agronomi. Anche nel periodo coloniale, dove maggiore sarebbe stata la destinazione "naturale" dei tecnici licenziati dall'Istituto non ci fu «un reale interesse del Regime per aumentare il livello

<sup>24</sup> IAO, *Contributi alla conoscenza dei problemi economico-agrari dell'america latina*, Firenze 1965, p.26.

<sup>25</sup> *Appunti sull'organizzazione*, cit.

<sup>26</sup> La Biblioteca, con l'adesione alla rete documentaria SDIAF (Sistema Documentario Integrato dell'Area Fiorentina) ha realizzato una migrazione di record bibliografici (circa 7.000) dalla banca dati TINLIB al nuovo programma Easycat in uso presso SDIAF del Comune di Firenze (*Relazione tecnico-economica* dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare del 2014).

<sup>27</sup> MAE/IAO, *Quattro anni di attività dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare 1978-1981*, Firenze 1982.

di formazione» necessario, e quindi di tecnici, come ha sostenuto lo storico De Robertis (*comm. pers.*); la stessa disattenzione si ebbe anche da parte del settore privato italiano che, come sappiamo, alla fine, poco investì nelle terre d'Oltremare. Il periodo di Maugini direttore, dal 1924 al 1964, non fu «apprezzato appieno» dal regime fascista «per il suo tiepido entusiasmo per l'avventura coloniale»<sup>28</sup>; negli anni a seguire, quelli del dopoguerra, ne fu però con questo identificato. «Anche la città di Firenze (...) lo ha interpretato a lungo come una testimonianza storica da dimenticare»<sup>29</sup>. Secondo quanto scritto da Elena Laura Ferretti (2007), «nell'immediato dopoguerra furono bruciati e distrutti vari documenti della Biblioteca»<sup>30</sup>, giusto per far scomparire una recente memoria del passato ritenuta forse sconveniente. L'onorevole Fanfani aveva proposto di trasferire l'Istituto nella sua cara Arezzo. Negli anni Cinquanta del secolo scorso i rapporti dell'Istituto con la città di Firenze ripresero timidamente: Giorgio La Pira (1904-1977), sindaco della città, «è amico del Direttore»<sup>31</sup>. «In questo periodo Firenze vede fiorire varie iniziative di politica estera. La Pira è infatti attento ai problemi del Mediterraneo e mostra preoccupazione per l'Africa»<sup>32</sup> – sono gli anni dei *Colloqui Mediterranei*, tra il 1958 e il 1964. «Dalla seconda metà degli anni Cinquanta l'Italia inaugura pertanto politiche di cooperazione, frutto di spinte convergenti: la spinta degli interessi economici legati all'approvvigionamento energetico che vede l'ENI di Enrico Mattei [1906-1962] con la formula *fifty-fifty* capace di erodere posizioni strategiche alle grandi multinazionali occidentali; l'attivismo terzomondista, visionario e “spiritualista” di Giorgio La Pira, proteso alla costruzione di relazioni di amicizia e cooperazione al di là dei confini rigidamente segnati dalla guerra fredda»<sup>33</sup>. Come sostiene la storica Leila El Houssi, in quegli anni «si credeva che l'Italia potesse davvero essere un “ponte da costruire” con il Mediterraneo e l'Africa»<sup>34</sup>. In occasione delle celebrazioni del XVIII anniversario delle Nazioni Unite e della giornata della FAO, nell'ottobre 1963, il «Sindaco Santo» citerà Maugini, il quale spiccava tra i «rappresentanti più qualificati della scienza agraria e della tecnica agraria di Firenze», ed era «tanto conosciuto in

<sup>28</sup> *L'Istituto Agronomico per l'Oltremare. La sua storia*, cit.

<sup>29</sup> *L'Istituto Agronomico per l'Oltremare. La sua storia*, cit.

<sup>30</sup> *Ibidem.*

<sup>31</sup> Nell'archivio amministrativo presso la sede dell'ex-IAO si trova la corrispondenza tra Armando Maugini e Giorgio La Pira, che copre un periodo di 31 anni, sino al 1977 anno della morte dell'ex sindaco di Firenze. Il carteggio si compone di lettere, note o annotazioni, e telegrammi.

<sup>32</sup> *Ibidem.*

<sup>33</sup> L. EL HOUSSEI, *L'Africa ci sta di fronte: una storia italiana. Dal colonialismo al terzomondismo*, Roma 2021, p. 116.

<sup>34</sup> *Ibidem.*

Africa!»<sup>35</sup>. Tuttavia, «nonostante una certa comunanza di pensiero tra i due (Maugini e La Pira entrambe siciliani), poche risultano essere le attività di concerto con l'Istituto Agronomico per l'Oltremare, che La Pira visitò solo nel 1962 in occasione della cerimonia ufficiale di chiusura del Corso per ingegneri latinoamericani»<sup>36</sup>, Corso che fu organizzato in collaborazione con il Centro Studi Agricoli della Shell, il quale fu creato a Borgo a Mozzano (Lucca) nel 1959<sup>37</sup>. Fu infatti nel 1962 che l'Istituto collaborò con la Shell italiana, organizzatrice del «1° Corso internazionale di addestramento in assistenza tecnica agricola per ingegneri agronomi dell'America Latina». Il primo ciclo del Corso si svolse dall'8 al 28 maggio all'Istituto e il secondo, terminato a settembre, presso il Centro Studi Agricoli. Il Corso iniziò a Firenze con una prolusione del prof. Armando Maugini sul tema «Alcuni aspetti della cooperazione tecnica internazionale» e vi parteciparono 10 ingegneri agronomi di sei nazionalità, uno dell'Argentina, quattro del Cile, uno della Colombia, uno del Messico, due del Perù, uno del Venezuela»<sup>38</sup>. Nell'insieme, è certo che, all'epoca, e anche nei decenni precedenti, l'Istituto era più conosciuto e apprezzato all'estero che non in Italia»<sup>39</sup>. In una lettera che Maugini scrisse anni prima a La Pira, il 23 aprile 1953, incoraggiando una visita del primo cittadino all'Istituto, con amarezza fu costretto ad ammettere: «Noi abbiamo un patrimonio di competenze e di esperienze, che sarebbe imperdonabile errore fare disperdere ulteriormente. Una parte dei migliori se ne sono già andati (...). Bisogna evitare ulteriori perdite (...). Attualmente il personale dell'Istituto è trattato peggio di qualsiasi altro impiegato statale»<sup>40</sup>.

<sup>35</sup> Discorso estratto da *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, Atti del Consiglio comunale di Firenze, seduta del 24 ottobre 1963, a cura di B. Bagnato, Firenze 1963, pp. 5-6.

<sup>36</sup> *L'Istituto Agronomico per l'Oltremare. La sua storia*, cit.

<sup>37</sup> Il Centro Studi Agricoli promosso e finanziato da Shell Italia rappresentò un esperimento per l'assistenza tecnico-agricola in Italia, ospitando, presso il Palazzo Pellegrini di Borgo a Mozzano, corsi di formazione per valenti agronomi e professori universitari e tecnici e ciò sino al 1983, quando la sede del Centro si trasferì in località Mutigliano, sino al 1995, anno della sua definitiva chiusura. In particolare, dal 1967 iniziò una serie di corsi di formazione per giovani e operatori professionali provenienti dai Paesi in Via di Sviluppo. All'interno del Centro Studi, per far fronte alle richieste di tecnici agrari, si inaugurò, il 29 maggio 1959, il 1° Corso di Addestramento in Assistenza Tecnica Agricola. A inaugurare questo corso presenziò il prof. Renzo Giuliani presidente dell'Accademia dei Georgofili (cfr. SHELL ITALIA, *Borgo a Mozzano. 5 anni di assistenza tecnica agricola*, Genova 1960). Sino al 1964 «140 agronomi provenienti da ben 36 Paesi [avevano] ricevuto addestramento a Borgo a Mozzano» (*La cooperazione tecnica italiana con i Paesi in via di sviluppo*), Atti del Convegno Nazionale Federazione Nazionale Dottori in Scienze Agrarie-IAO, Firenze 3-4 novembre 1964, Firenze 1964, p.166.

<sup>38</sup> *Contributi alla conoscenza dei problemi economico-agrari dell'America latina*, cit.

<sup>39</sup> *L'Istituto Agronomico per l'Oltremare. La sua storia*, cit.

<sup>40</sup> *Lettera di Armando Maugini a Signor Prof. Giorgio La Pira Sindaco di Firenze, 23 aprile 1953*; prot. 1801. Archivio amministrativo IAO, corrispondenza.



In generale, gli anni dal 1961 al 1980, in cui si alternarono 8 direttori<sup>41</sup>, oltre al Maugini, furono classificati dal direttore Aureliano Brandolini (1927-2008) come il *periodo della riconversione*<sup>42</sup> cioè gli anni relativi a «una fase interlocutoria, con attività rallentate, quasi unicamente dedicata a studi e ricerche in Italia, (...) in coincidenza con una diminuita attenzione del Paese (l'Italia) ai problemi d'Oltremare»<sup>43</sup>. Certamente il tentativo e la tentazione tardo-colonialista di un «ritorno all'Africa», nei primi anni dopo la seconda guerra mondiale, che caratterizzò i primi governi dell'Italia repubblicana, erano del tutto svaniti, anche se, sotto De Gasperi, la difesa del «lavoro italiano in Africa» rimase sullo sfondo, ma si rivelò «un obiettivo irrealistico, motivato anche dal timore, nutrito da tutti i partiti anti-fascisti che un eventuale insuccesso di politica estera avrebbe potuto sprigionare»<sup>44</sup>. Fallito questo obiettivo, l'Italia repubblicana «[viverà] decisamente facendosi paladina dell'indipendenza delle colonie»<sup>45</sup>, soprattutto in Africa, ma aprendosi, parallelamente, all'America Latina. In quegli anni, infatti, l'emigrazione italiana verso quel mondo diventa incipiente e valvola di sicurezza sociale utile a «decongestionare il mercato del lavoro»<sup>46</sup> in Italia. L'Istituto, sotto l'impulso politico, intesserà una proficua collaborazione con la Direzione Generale dell'Emigrazione del Ministero degli Affari Esteri «nel disbrigo dei problemi riguardanti l'emigrazione rurale e la colonizzazione nei Paesi latino-americani»<sup>47</sup> con la prospettiva «di dar vita a programmi di emigrazione agricola organizzata, dovunque risultasse opportuno ed anche in appositi centri di colonizzazione. (...) Anche il Governo degli Stati Uniti d'America mostrò vivo interessamento (...) e decise di concedere dei consistenti aiuti perché si facessero appropriati studi ed esperimenti»<sup>48</sup>. Un membro dell'Istituto parteciperà alle riunioni del consiglio del CIME (Comitato Inter-governativo per le Migrazioni Europee)<sup>49</sup>. Nel 1965 la «Rivista di agricoltura subtropicale e tropicale» è in rapporto di scambio e corrispondenza con 212 enti (istituti univer-

<sup>41</sup> Fernando Bigi (1964-1968), Arturo Marassi (1968-1972), Ernesto Bolasco (1972-1973), Federico Rossi (1973-1974), Ernesto Bolasco (1974), Nicola Matarrese (1974-1977), Emilio Bassi (1977-1978), Vincenzo Faenza (1978-1983).

<sup>42</sup> A. BRANDOLINI, *L'Istituto Agronomico per l'Oltremare di Firenze*, Firenze 1990, p.5.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> *L'Africa ci sta di fronte: una storia italiana. Dal colonialismo al terzomondismo*, cit.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> *L'Istituto Agronomico per l'Oltremare. La sua storia*, cit.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> Dal 28 settembre al 2 ottobre 1953 nei locali dell'Istituto si svolse una riunione, un convegno tra specialistici di colonizzazione agricola in Paesi terzi; l'incontro internazionale fu patrocinato dal CIME e vide la partecipazione di molti esperti e di un delegato della FAO.

sitari, accademie scientifiche, stazioni sperimentali di agricoltura, scuole agrarie, ministeri dell'agricoltura e delle foreste, associazioni di agricoltori e di allevatori, case editrici, singoli tecnici agrari, ecc.) distribuiti tra 22 Paesi dell'America Latina, in primis Brasile e Argentina<sup>50</sup>. Le foto riguardanti 8 Paesi dell'America Centrale e 12 Paesi dell'America Meridionale, conservate nella fototeca dell'Istituto, ammontano a 17.327, mentre «rapporti di missioni, monografie regionali e su colture o particolari problemi, progetti di colonizzazione e valorizzazione agricola e zootecnica, calcoli su costi colturali, ricerche economiche e di mercato»<sup>51</sup> non pubblicati, facenti parte della letteratura grigia, ammontano a 1.451 opere. Tra il 1949 e il 1964, saranno svolte 45 missioni di studio, di breve e lunga permanenza, in 14 Paesi dell'America del Sud e dell'America Centrale e caraibica, da parte di 17 tecnici agrari dell'Istituto. Il rapporto con i Paesi dell'America ha quindi un riflesso diretto in Italia, per cui durante gli anni del boom economico nazionale le campagne del sud, ma anche parte del nord Italia, si spopolano. I contadini, come si è illustrato, cercano all'estero una loro collocazione lavorativa, facendo però fare un salto all'indietro di quasi trent'anni alla politica agricola, ancora di stampo demografico. Sono anche gli anni della vera e propria creazione di una *corn belt* padana grazie alla diffusione capillare del mais ibrido statunitense. Uno degli artefici scientifici di questa operazione fu proprio il direttore Brandolini, genetista e allievo di Luigi Fenaroli (1899-1980). Operazione, questa, che verrà esportata nelle ex-colonie italiane, in Somalia in particolare. «Facendo base in Italia, e sfruttando la logistica ereditata dal periodo coloniale, la sovrapproduzione americana e l'agricoltura italiana [finanziarono] la replica della operazione mais ibrido»<sup>52</sup>, così bene illustrata dallo storico Emanuele Bernardi (2014) nel suo libro *Il mais miracoloso*. Comunque, l'attività preminente dell'Istituto rimase quella didattica, attraverso l'attivazione di borse di studio per studenti stranieri: 150 tra il 1961 e il 1964; ancora, però, non si parla di cooperazione allo sviluppo nonostante la recente –

<sup>50</sup> «L'avvio della collaborazione allo sviluppo con l'Argentina risale al momento della transizione a regime costituzionale nel 1983; una serie di interventi furono decisi, come seguito della missione del Sen. S. Agnelli del dicembre 1984, nella II riunione della Commissione economica mista di Buenos Aires nel novembre 1985 e, successivamente, della III Commissione mista del 1987» (MAE-IAO, *I progetti di cooperazione Italo-Argentina nel settore agricolo ed agroindustriale*, Firenze 1990). L'Istituto fu incaricato di attivare 6 programmi nei settori agricolo e agro-industriale: impianti sperimentali pilota per l'essiccamento, la conservazione e la molitura dei cereali; la raccolta e la conservazione del germoplasma vegetale; lo sviluppo della frutticoltura e dell'orticoltura; un programma sulle piante officinali.

<sup>51</sup> *Contributi alla conoscenza dei problemi economico-agrari dell'America latina*, cit.

<sup>52</sup> E. BERNARDI, *Il mais miracoloso. Storia di un'innovazione tra politica, economia e religione*, Roma 2014, p. 136.

all'epoca – legge 1612 del '62 di riordino dell'Istituto. Sotto la direzione del diplomatico Federico Rossi, dal giugno 1973 all'aprile del 1974, sarà inaugurato il 1° Corso di Aereo-Fotogrammetria e Fotointerpretazione, per cui verrà coinvolta la Facoltà di Agraria di Firenze, innanzitutto nelle persone di Ugo Wolff e Giovanni Preto, poi le Officine Galileo, l'Istituto di Ingegneria Civile dell'ateneo fiorentino, le Società Geomap e Speed e l'Istituto Geografico Militare di Firenze. In una lettera dell'aprile del 1974 il direttore dello IAO (Federico Rossi) chiese un contributo finanziario al Comune di Firenze per le «spese di trascrizione delle lezioni registrate su nastro magnetico», contributo che non sembrò essere garantito stante le parole di risposta dell'allora sindaco Luciano Bausi (1921-1995). L'idea di fondo di questa iniziativa didattica fu quella della «costituzione a Firenze di un centro di coordinamento di tutte le attività di cartografia»<sup>53</sup> nonché, allo stesso tempo, rappresentò «la risposta polemica a chi [aveva] sostenuto l'inutilità dell'istituto fiorentino»<sup>54</sup>, almeno secondo quanto ci documenta un articolo del «Corriere della Sera» di quegli anni. Nel 1975 si era conclusa la convenzione per la gestione congiunta della scuola di specializzazione in agricoltura tropicale, lasciando alla Facoltà di Agraria il compito dell'istruzione formale. Qualche anno prima, tra il 1970 e il 1971, alcune stanze dell'Istituto furono «chieste in uso dal Comune di Firenze come aule scolastiche»<sup>55</sup> e si discusse circa la «possibilità di passare l'Istituto dal Ministero degli Esteri a quello dell'Istruzione»<sup>56</sup>; per il momento si trattò solo di voci di corridoio che però si concretizzeranno venti anni dopo, per la reale possibilità che l'Istituto venisse «assorbito dall'Università di Firenze, a seguito di un'iniziativa di legge promossa da quest'ultima ed elaborata dal Dipartimento della Funzione Pubblica»<sup>57</sup>.

A leggere queste vicende con il senno di poi, purtroppo bisogna constatare che «l'interesse verso la ricerca pura non [corrispondeva] al dettato della legge 49/87 e non fu condiviso dal personale»<sup>58</sup> dell'Istituto allora impiegato. Come sostenuto da Elena Laura Ferretti (2007)<sup>59</sup>, in questi anni «le relazioni con l'Università [furono] costellate da luci e ombre»; comunque, se i rapporti con l'Ateneo di Firenze non risultarono molto stretti, il legame con il mondo universitario venne garantito, in particolare durante

<sup>53</sup> *Con le foto dagli aerei l'inventario del territorio*, «Corriere della Sera», 23 marzo 1974.

<sup>54</sup> *Ibidem.*

<sup>55</sup> *L'Istituto Agronomico per l'Oltremare. La sua storia*, cit.

<sup>56</sup> *Ibidem.*

<sup>57</sup> *Ibidem.*

<sup>58</sup> *Ibidem.*

<sup>59</sup> A. BRANDOLINI, *I progetti di cooperazione allo sviluppo agricolo ed agroindustriale DGCS-IAO*, Firenze 1992.

degli anni Novanta del secolo scorso, dall'amicizia dell'allora Direttore, Aureliano Brandolini, con il prof. Scarascia Mugnozza, rettore dell'Università della Tuscia e organizzatore del Centro Italiano del Germoplasma.

Il su citato corso di Fotogrammetria cambierà intitolazione in Corso di «Telerilevamento e valutazione delle risorse naturali»<sup>60</sup>. Esso era aperto a laureati di varie discipline, sia italiani che stranieri, concludendosi ogni anno con uno stage, quasi sempre svolto all'estero, e con la pubblicazione delle tesi, arricchendo tra l'altro la serie delle monografie edita dall'Istituto. Tra il 1984 e il 1991 si svolgeranno 5 Corsi che vedranno complessivamente la partecipazione di 52 italiani e 15 allievi provenienti dall'estero. A titolo di esempio, per la quindicesima edizione del Corso nel 1991, il corpo docente era costituito da geologi (Valeria Alessandro, Pietro Dainelli, Roberto Nervini, Giuliano Rodolfi), agronomi-forestali e biologi (Adriano Cumer, Andrea Giordano, Maria Cristina Marchetti, Luca Ongaro, Paolo Sarfatti, Gaetano Zipoli, Antonio Di Gregorio), ingegneri e fisici (Giovanni Cannizzaro, Vito Cappellini, Roberto Carlà, Claudio Conese, Luciano Surace, Arnaldo M. Tonelli). Nel frattempo, si affiancheranno altri Corsi di specializzazione come quello in «Produzione e controllo delle sementi»<sup>61</sup> e quello sulle «Problematiche della trasformazione irrigua delle zone aride e semiaride nei Paesi in via di Sviluppo»<sup>62</sup>. Possiamo dunque indicare, cro-

<sup>60</sup> Il Corso si componeva di un ciclo propedeutico di insegnamenti relativi al telerilevamento (Problemi metodologici della valutazione delle risorse naturali; Topografia e cartografia; Principi del telerilevamento; Foto aerea, fotointerpretazione, restituzione cartografica; Satelliti e sensori per osservazioni terrestri; Elaborazione digitale delle immagini; Raccolta e analisi di dati di verità a terra). A questo ciclo, ne seguiva uno specialistico con esercitazioni pratiche (Geologia, Climatologia, Idrogeologia, Pascoli, Geomorfologia, Pedologia, Foreste, Agricoltura), arricchito da seminari di approfondimento.

<sup>61</sup> Il Corso si componeva di un ciclo propedeutico di insegnamenti (Climatologia delle regioni tropicali; Fitogeografia e botanica agraria nella fascia tropicale; Agronomia e pedologia agraria: sistemazioni e bilancio idrico; Coltivazioni erbacee annuali riproducibili per seme; Meccanizzazione agricola e tecnologie rurali appropriate; Rapporti clima, acqua, suolo, pianta, sistemi e metodi irrigui; Irrigazione nei Paesi tropicali; Difesa delle colture e dei prodotti agricoli; Elementi di metodologia sperimentale e statistica; Economia e sociologia agraria tropicale; Malattie tropicali umane e elementi di pronto soccorso). A questo ciclo, ne seguiva uno specialistico (Caratteristiche e requisiti delle sementi migliorate; Valutazione e omologazione delle varietà; Organizzazione di produzione in campo; Operazioni di condizionamento; Stoccaggio e distribuzione; Impianti e attrezzature sementiere; Controllo in campo e certificazione; Controlli di laboratorio e post-controllo; Organizzazione dell'attività sementiera nei Paesi tropicali e sub-tropicali; Programmi di promozione e diffusione e struttura di un piano nazionale per la produzione sementiera; registro delle varietà; normative internazionali e nazionali nel settore sementiero), arricchito poi da un terzo ciclo di tirocinio pratico su: impianti e controllo dei campi di produzione delle sementi; operazioni di raccolta e trasporto dai campi allo stabilimento; selezione meccanica e condizionamento delle sementi; confezionamento, conservazione e distribuzione delle sementi; analisi di laboratorio e certificazione; tecniche post-controllo.

<sup>62</sup> Il Corso si componeva di un ciclo propedeutico di insegnamenti (Agrometeorologia e clima-

nologicamente, un terzo passaggio nel segno della specializzazione tematica dell'Istituto – che elaborò, nel corso degli anni, una propria originale metodologia IAO di valutazione delle Terre – con il rinominato e rinnovato Corso di «Geomatichia e valutazione delle risorse naturali»<sup>63</sup>, che arriverà sino al 2013-14. L'impostazione della ricerca ambientale ai fini agricoli e agro-forestali data per molti anni a questo Corso partiva dall'analisi della «vocazione» naturale delle terre (*Land*)<sup>64</sup> per la loro valorizzazione agricola, stimandone le potenzialità pedologiche, ecologiche e socio-economiche, e stabilendo, allo stesso tempo, limiti oggettivi – appunto naturali – allo sfruttamento antropico delle risorse naturali: un approccio quanto mai attuale rispetto all'odierna pretesa ideologica neo-positivista che presuppone l'uso della tecnologia per superare, ovunque e comunque, i limiti del Pianeta. Una visione, questa, che sulla spinta delle dottrine della Scuola di Chicago, ha portato alla finanziarizzazione dell'ultima economia reale, che è l'economia agricola. Gli scritti degli agronomi dell'ex-IAO ci insegnano molto in questo senso, tra successi e sconfitte, pretese e disillusioni professionali. L'attività di ricerca dell'Istituto abbracciò altri ambiti per cui l'organizzazione del personale si articolava in differenti gruppi di lavoro (economia, risorse ambientali, risorse biologiche, biotecnologie, agronomia e difesa del suolo, produzione vegetale, produzione animale, agro-industria). Tra il 1985-1992 l'attività di ricerca dell'Istituto si arricchì del lavoro di 61 borsisti italiani e 7 ricercatori ospiti, mentre coloro che lavoravano nel

---

tologia, Idrologia geo-idrologia delle zone aride, Pedologia delle zone aride e semi-aride-idrologia del suolo, Chimica del suolo nelle trasformazioni irrigue, Idro-fisiologia vegetale, Fabbisogni idrici e parametri irrigui). A questo ciclo, ne seguiva uno specialistico (Approvvigionamento, trasporto, e distribuzione dell'acqua irrigua; Teoria e pratica del drenaggio; Metodi di irrigazione; Trasformazione dei sistemi agricoli in funzione dell'irrigazione; Aspetti economico-sociali della trasformazione irrigua; Gestione dei sistemi irrigui collettivi), arricchito poi da una quindicina circa di seminari tematici. Questo Corso raggiunse la sua v edizione nel 2013, come rinominato Master universitario di 1° livello, in collaborazione con la Facoltà di Agraria dell'Università di Firenze (DEISTAF). Nel periodo che va dal 2008 al 2012 questo Master ha ospitato nei locali dell'Istituto Agronomico 83 studenti.

<sup>63</sup> Nel 2008, questo corso è diventato Master universitario di 1° livello. Nel periodo che va dal 2008 al 2012 questo Master ha ospitato nei locali dell'Istituto Agronomico 78 studenti.

<sup>64</sup> Più precisamente si parla di "unità di terre" nella metodologia di rilevamento delle risorse naturali elaborata dai tecnici dello IAO, seguendo un approccio integrato multilivello, multifase, multispettrale e multi-temporale. La restituzione cartografica delle "unità di terre" è una carta ecologica da utilizzare come base per la valutazione ambientale. «Questo è un punto di capitale importanza perché significa collocare le risorse naturali che stiamo indagando (pascoli, foreste, coltivi, suoli, etc) all'interno dell'ecosistema di appartenenza, fornire a questo limiti geografici attraverso le unità di terre e infine provvedere alla valutazione delle terre stesse in modo da trasformarle in unità di gestione» (A. GIORDANO *Il telerilevamento nella valutazione delle risorse naturali*, «Rivista di agricoltura tropicale e subtropicale», LXXXIII, 1, gennaio-marzo 1989, pp.7-141).

quadro dei progetti DGCS-IAO furono 51, la maggior parte dei quali provenienti dall'Argentina.

Dieci anni fa, fu compiuto un passo ulteriore nella proposta formativa dell'Istituto, fondendo i due master in Geomatica e Irrigazione e dando vita alla 1° edizione del Corso di Laurea Magistrale in *Natural Resources Management for Tropical Rural Development*<sup>65</sup>. Entro pochi anni, però, essendo state le strutture dello IAO inglobate nell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (dal 1° gennaio 2016), la co-partecipazione a questo Corso di laurea venne meno, sia dal punto di vista finanziario che didattico, concludendosi nell'anno accademico 2016-17.

Dopo un quinquennio di *vacancy*, a seguito della messa a riposo del direttore Brandolini, Alice Perlini nel 1997 assumerà la direzione dell'Istituto sino al 2009. Ella indirizzò le attività dell'Istituto lungo i tradizionali pilastri della cooperazione allo sviluppo: assistenza tecnica e scientifica, formazione e ricerca applicata; quest'ultima, al posto della classica fornitura dei materiali, asse operativo che aveva caratterizzato gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso. Con la nuova direzione divenne rilevante la collaborazione con la FAO nel settore cartografico, per cui si venne creare a Firenze il «*Topic Center FAO-IAO* per lo sviluppo e l'aggiornamento delle metodologie del GLCN [*Global Land Cover Network*], (...) diventando uno snodo internazionale del settore»<sup>66</sup>. A questo settore va aggiunto quello relativo alla ricerca genetica: «dal 1999 infatti l'Istituto aveva fornito il contributo tecnico e scientifico al segretariato del “Trattato internazionale per le risorse genetiche per l'alimentazione e l'agricoltura”, presso la FAO»<sup>67</sup>. In questi anni la collaborazione con la Facoltà di Agraria si estese al supporto al corso di formazione sulla Sicurezza Alimentare.

Il centro didattico, fortemente voluto dal su richiamato direttore Brandolini e inaugurato nel 1998, accoglierà studenti borsisti provenienti dall'estero e la sua funzione durerà sino a quando, dopo il 2016, la direttrice della nuova Agenzia di cooperazione ne sanzionerà la chiusura, assieme alla Scuola Italiana del Caffè<sup>68</sup>, che aveva trovato luogo proprio all'interno del compendio dello IAO. Sulla filiera del caffè l'Istituto allestirà, assieme alla DGCS, il padiglione della cooperazione italiana in occasione di EXPO 2015, svoltosi a Milano.

<sup>65</sup> IAO/MAE, *Relazione sulla Performance anno 2014*, Firenze 2014.

<sup>66</sup> *L'Istituto Agronomico per l'Oltremare. La sua storia*, cit.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> Il *set up* della del Scuola del Caffè è stato merito dell'agronomo Massimo Battaglia, per anni consulente dell'Istituto e mai integrato nel suo organico come funzionario di ruolo.



Tra la fine degli Novanta e la prima decade degli anni Duemila, con la città di Firenze e la Regione Toscana si creeranno sinergie. L'allora sindaco Leonardo Dominici, in carica dal 1999 al 2009, esprimerà parole di riconoscimento verso l'Istituto che «ha saputo costruire fattive relazioni con gli enti territoriali quali primi propulsori della cooperazione decentrata»<sup>69</sup>. In quegli anni infatti l'Istituto svolse anche un'attività di coordinamento per le «politiche di cooperazione internazionale svolte dalla Regione Toscana e dal Comune di Firenze» ospitando nel suo sito web il cosiddetto «Sistema Informativo della Cooperazione Decentrata della Toscana» esperienza, questa, che durò sino al 2010<sup>70</sup>.

L'ultima apertura al pubblico delle strutture dell'ex-Istituto Agronomico – apertura di un certo rilievo – risale a marzo 2019, con la giornata del FAI: affluiranno in quell'occasione circa 2.000 visitatori. Per alcuni anni l'Istituto aveva aperto le sue porte alle scolaresche fiorentine in coordinamento con l'amministrazione comunale. In questa maniera, il museo agrario e le serre, il giardino, potevano continuare a svolgere la loro funzione didattica, motivo per il quale questi stessi erano stati peraltro pensati. Per salvaguardare il patrimonio storico cartografico e la fototeca si inaugurò, nel dicembre 2015, una mostra con visita guidata all'Istituto<sup>71</sup>, nonché un progetto di ricerca su *Memorie geografiche*, finalizzata alla preservazione, l'inventariazione e la consultazione, in ambiente digitale, del patrimonio fotografico conservato nell'Istituto.

Tra il 2020 e 2021 alcuni convegni e visite guidate, in collaborazione con i dipartimenti DAGRI<sup>72</sup> e SAGAS<sup>73</sup> dell'Università di Firenze hanno riproposto al pubblico, in chiave storica e architettonica, il patrimonio dell'ormai ex-Istituto. Si tratta alla fine di tentativi per riappropriarsi di uno spazio pubblico nella città di Firenze, soprattutto attraverso il Convegno su *Mediterraneo ed il Sistema della Cooperazione Italiana*, nell'ottobre 2016, tema tra l'altro quanto mai attuale, oppure attraverso iniziative culturali in collaborazione con lo Spazio Alfieri di Firenze sul cinema africano, nel 2017.

<sup>69</sup> *L'Istituto Agronomico per l'Oltremare. La sua storia*, cit.

<sup>70</sup> In questo periodo direttore dell'Istituto è stato Giovanni Totino, tra il 2009 e il 2014.

<sup>71</sup> «Un ponte per l'Oltremare. Mostra: Noi viaggiatori in terre d'Oltremare. Agronomi, migranti, cooperanti». 11-16 dicembre 2015. Iniziativa creata in collaborazione con il *Communication StrategiesLab* del Dipartimento DSPS dell'Università di Firenze.

<sup>72</sup> *Dall'agricoltura coloniale alla cooperazione in agricoltura*, DAGRI-Scuola di Agraria, giovedì 27 febbraio 2020.

<sup>73</sup> *Le colonie in Riva d'Arno. Studi intorno al Patrimonio coloniale a Firenze*, Convegno organizzato dall'unità di Ricerca Modern Transcultural Studies, SAGAS, Università degli studi di Firenze, 21-22 giugno 2021.

Tuttavia, una curva istituzionale discendente – monotona decrescente – chiude l'ultimo decennio. La palazzina didattica (1.325 m<sup>2</sup>), edificata nel 1998, è oggi inagibile e non più accessibile. Pure lo sono le serre, oggi praticamente svuotate della loro consistenza originaria<sup>74</sup>.

L'ipotesi di poter destinare il compendio dell'ex IAO ad altri usi e funzioni, utili per la pubblica amministrazione, risale al 2019, in occasione della visita a Firenze dell'allora viceministro della Cooperazione Internazionale, on. Emanuela Del Re<sup>75</sup>. In quello stesso anno, un'interrogazione parlamentare chiedeva «quali iniziative si [intendessero] prendere per valorizzare questa bellissima istituzione»<sup>76</sup>. Un'interrogazione di rimbalzo sul futuro dell'Istituto venne poi sollevata in Consiglio Comunale di Firenze a fine 2019, a fronte del fatto che l'amministrazione comunale spese, «nel 2018, quasi un milione di euro in affitti passivi per i propri uffici»<sup>77</sup>: sembra dunque che l'opzione per gli immobili demaniali dell'Istituto sia solo quella di venire in soccorso alla pubblica amministrazione gravata da pesanti costi di affitto<sup>78</sup>. Nel 2021, presso la Quinta Commissione del Consiglio della Regione Toscana, con la mozione n.150 «Sulla manovra di bilancio 2021 – Fondazione per il futuro delle città e destino dell'ex-Istituto Agronomico per l'Oltremare (IAO)» – audizione con la Direzione dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare<sup>79</sup> si chiedeva che la «Fondazione per il futuro delle città» trovasse luogo proprio nell'immobile dell'Istituto attraverso un conferimento di uso o un passaggio di proprietà ai fini «dell'adeguata valorizzazione del bene pubblico»<sup>80</sup>. Il presidente e la Giunta Regionale della Toscana si sarebbero impegnati in tal senso presso il Governo italiano. Ad oggi non si hanno evidenze in tal senso. L'ipotesi di trasferimento negli

<sup>74</sup> Cfr. L. ORIOLI, D. VERGARI, *Il giardino dell'ex-Istituto agronomico per l'Oltremare (IAO): esotismo tropicale e scienza nel cuore di Firenze*, «Buletto della Società Toscana di Orticoltura», 2, 2020, gennaio 2021, pp. 17-25.

<sup>75</sup> ANSA, *Uffici prefettura in istituto Agronomico*, 26 gennaio 2019.

<sup>76</sup> *Il Senatore Totaro (FDI) ha presentato un'interrogazione sull'Istituto Agronomico d'Oltremare di Firenze*, CM Press Ufficio Stampa, 6 febbraio 2019.

<sup>77</sup> *Question Time 2019/1477* del 12.12.2019, Proponente Alessandro Draghi, Relatore Alessandro Martini, Comune di Firenze, Consiglio comunale, verbale n. 950, Firenze 2019.

<sup>78</sup> L'immobile storico dell'Istituto, del 1942, occupa al suolo 1.300 m<sup>2</sup>, per un totale di 5.030 m<sup>2</sup>. Il giardino all'italiana, interno al compendio, si estende per 13.120 m<sup>2</sup> oltre a 750 m<sup>2</sup> di serre e 450 m<sup>2</sup> strutture aziendali coperte. La progettazione del giardino e del tepidario risale al 1941, mentre il corpo centrale della serra risale al 1942.

<sup>79</sup> *Ordine del giorno della seduta n.020 del 6 maggio 2021* (prot. n. 7265/1.8.5.4), Regione Toscana-Consiglio Regionale, Quinta Commissione Istruzione, formazione, beni e attività culturali, Firenze 2021.

<sup>80</sup> *Mozione ai sensi dell'art. 175 del Regolamento Interno del Consiglio Regionale Sulla manovra di bilancio 2021 - Fondazione per il futuro delle città e destino dell'ex-Istituto Agronomico per l'Oltremare (IAO)*, Gruppo consiliare Movimento 5 Stelle Regione Toscana, Firenze 23 novembre 2020.

spazi dell'Istituto la Prefettura di Firenze ha lasciato per anni in sospenso il destino dell'ex-IAO, i cui beni mobili storico-artistici – le cosiddette risorse strumentali – ai sensi della legge 125 del 2014, all'art. 32 c.6 – sono state trasferite all'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS). I beni archivistici e museali – gravati da vincolo pertinenziale ai sensi del decreto MIBAC del 2016 – presenti all'interno del compendio dell'ex-IAO riguardano 131.000 unità bibliografiche e 800 periodici, un Centro documentazione inedita composto da 4.628 fascicoli (periodo 1913-1969), 2.500 carte geografiche, mentre la fototeca è composta di 64.000 fotografie (periodo 1913-1980), 5.000 positivi scolti, 70.000 negativi, 2.000 schede illustrate e 8.000 diapositive su lastra. La collezione entomologica, iniziata nel 1910, nella quale sono conservati oltre 5.500 esemplari di insetti tropicali e subtropicali, che appartengono a 12 ordini provenienti dall'Africa, Sud America, Asia<sup>81</sup>, è arricchita da una collezione di notevole importanza scientifica, risalente al 1920, donata all'ex-IAO dall'entomologo tedesco Hermann Georg Krüger e costituita da insetti provenienti dalla Cirenaica<sup>82</sup>. Nel 1997 la collezione si arricchì ulteriormente di 1.708 esemplari raccolti in Ecuador. Tra il 2015-2016, grazie a una borsa di ricerca dell'Università di Firenze, verrà svolto il risanamento, il riordino tassonomico e la ristrutturazione della collezione – l'ultima in ordine temporale – e la creazione di un software in lingua inglese per favorire la consultazione e «l'accesso agli insetti a ricercatori, docenti di altre nazioni e agli studenti del Master in “Natural Resources Management for Tropical Rural Development”»<sup>83</sup>. Alcuni esemplari di insetti risultano ad oggi ancora non classificati e alcuni taxa devono essere aggiornati.

Il Museo Agrario Tropicale fu creato quasi contemporaneamente all'Istituto, prevalentemente a scopi didattici. Incrementatosi nel tempo, oggi comprende circa 2.500 pezzi provenienti da Africa, Asia, Oceania ed America Latina. La collezione è organizzata in gruppi merceologici e comprende le materie prime di origine animale e vegetale, i prodotti trasformati industrialmente o con procedimenti artigianali, gli strumenti per la lavorazione dei prodotti vegetali, le attrezzature agricole, armi e oggetti d'artigianato. I principali gruppi merceologici esposti sono: 1) Nervini o eccitanti;

<sup>81</sup> 1) Odonata: 8 specie; 2) Blattoidea: 3 specie; 3) Mantodea: 7 specie; 4) Isoptera: 3 specie; 5) Fasmida: 3 specie; 6) Orthoptera: 80 specie; 7) Rhynchota: 227 specie; 8) Neuroptera: 3 specie; 9) Lepidoptera: 790 specie; 10) Diptera: 38 specie; 11) Coleoptera: 892 specie; 12) Hymenoptera: 148 specie.

<sup>82</sup> Un documento interno del 1969 registra 280 esemplari.

<sup>83</sup> DISPA, *Relazione finale nell'ambito della borsa di ricerca dal titolo: Risanamento, riordino tassonomico e ristrutturazione della collezione entomologica dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare svolta dal dott. Guidi*, Firenze, 31 marzo 2016.

ISTITUTO NAZIONALE DI AGRICOLTURA  
SUBTROPICALE E TROPICALE  
FIRENZE

Comp. A-D-E

### SCHEDARIO DEI TECNICI AGRARI

Cognome **MAUGINI** Nome **PROFESSOR ARMANDO**  
nato a **Resina** (prov. **Agro.**) il **1° maggio 1899**  
Residenza **Firenze - Via Piazza della Vittoria n°4**  
Stato di famiglia **smogliato con 3 figli**

#### DATI PROFESSIONALI

Titolo di studio **Dottore in Scienze Agrarie**  
conseguito a **Bologna** in data **29 luglio 1919**  
Diplomi di specializzazione ed altri titoli **Libero Docente in agricoltura tropicale**

Conoscenza altre professioni **Francesco - medicamente L-inglese e Spagnolo**

Carriera e attività svolta **1919 - Istituto Agrario Coloniale Italiano - Firenze  
1914 - 1919 - 3 servizio militare con interruzione durante la quale lavorò  
presso l'Istituto Agrario di Firenze. Dal settembre 1910 al 1919 de Uffiziale in  
Circoscrizione - addetto alle compagnie cerealiarie e fienarie militari.  
D al marzo 1920 al giugno 1924 capo dell'Ufficio Agrario della Circoscrizione.  
Dal 1° luglio 1924 Direttore dell'Istituto Agrario Coloniale Italiano di  
Firenze. Dal 1° gennaio 1937 funzionario di ruolo del 4° ministero dell'Agricoltura  
e Italiana con incarico Direzione dell'Istituto Agronomico per l'Africa  
Italiana di Firenze. ( grado IV° - 4 Direttore Superiore -**

Comparsa attività **Direttore Istituto Agronomico per l'Africa Italiana**

Pubblicazioni **vedi Biblioteca Istituto Agronomico, Africa Italiana di Firenze**

Riferimenti

Note aggiuntive da parte dell'interessato

Data di compilazione della presente scheda **7 Agosto 1950**

Scheda biografica del Direttore IAO  
Armando Maugini, raccolta nello  
schedario dei tecnici agrari dell'Istituto.

ISTITUTO NAZIONALE DI AGRICOLTURA  
SUBTROPICALE E TROPICALE  
FIRENZE

Comp. A - B - D

### SCHEDARIO DEI TECNICI AGRARI

Cognome **HAUSSMANN** Nome **Giovanni**  
nato a **Torino** (prov. **Torino**) il **1°**  
Residenza **Torino - presso Stazione Chimico-Agraria, Spina, Via Orsini, 47**  
Stato di famiglia **Single**

#### DATI PROFESSIONALI

Titolo di studio **Laurea in Scienze Agrarie**  
conseguito a **Firenze** in data **1930**  
Diplomi di specializzazione ed altri titoli **Abilitato alla libera professione di agronomo (Pisa, 1937)  
Specializzato in agricoltura coloniale (Firenze 1931); libera docenza in Agronomia e coltivazioni erbacee (1937), ecc.**

Conoscenza altre professioni **Francesco, Inglese, Tedesco, Spagnolo, Russo e asiatici di primo e di secondo.**

Carriera e attività svolta **Nel 1931 ebbe dall'Istituto Nazionale per l'Esportazione una borsa di studio triennale presso l'Istituto di Sperimentazione per la chiocciola agraria di Torino, dove entrò successivamente, per concorso, nel 1934. Dopo esser stato Sperimentatore Agronomo, osservando fino ad ora tutte quelle che (gruppo A grado IX) nel ruolo del personale tecnico superiore dello Stato in tale qualità diresse, tra l'altro, dal 1940 al 1944, l'azienda del Campo Sperimentale dell'Istituto e si occupò anche della sperimentazione pratica e scientifica in campo, presso privati, nonché dell'irrigazione in concessione alle colture consociate, nella regione piemontese.**  
**Conoscendo diverse lingue straniere, venne inviato ripetutamente in missione in paesi stranieri nel 1935 in Germania, allo scopo di studiare i moderni metodi di analisi fisiologica del terreno; nel 1942 in Ungheria, Romania ed Austria per studiare il problema delle piante da gomma del clima temperato e per compiere rilievi sull'agricoltura e sulle sperimentazioni agrarie in servizio presso la Stazione Chimico-Agraria/SEPT. N°10.**

Comparsa attività **Sperimentatore di Torino.**

Pubblicazioni **Oltre un centinaio di note brevi, ha pubblicato circa 50 lavori, di cui metà a carattere scientifico e metà di indice divulgativa.**

Riferimenti

Note aggiuntive da parte dell'interessato

Data di compilazione della presente scheda **Aprile 1947**

Scheda biografica di Giovanni  
Hausmann, «figura eccezionale di  
studioso della materia agronomica,  
uno dei maggiori esperti mondiali nel  
settore delle produzioni foraggere, acuto  
studioso del rapporto fra società e suolo»  
(E. ONGARO, *Al servizio dell'Uomo e della  
Terra: Giovanni Hausmann*, Milano 2008).

2) Spezie; 3) Cereali; 4) Fruttifere; 5) Cotone; 6) Tabacco; 7) Coloranti o tannanti; 8) Gomme e resine; 9) Caucciù; 10) Piante medicinali; 11) Prodotti animali; 12) Piante da fibra; 13) Essenze e profumi; 14) Avorio vegetale; 15) Feculifere; 16) Saccarifere; 16) Piante oleifere<sup>84</sup>.

I contenuti programmatici della recente legge n. 2 dell'11 gennaio 2024, conosciuta da tutti come “Piano Mattei”, riprendono i concetti antichi dei Gioli e quanto, nel corso dei decenni, l'Istituto ha sviluppato, soprattutto in termini di innovazione tecnologica applicata alla valutazione delle risorse naturali. Istruzione, formazione superiore e formazione professionale, ricerca, agricoltura, sostegno all'imprenditoria sono le parole chiave della

<sup>84</sup> Museo Agrario Tropicale dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare, a cura di A. Rosania, Firenze 1982.

nuova legge, termini da molto tempo familiari per chi ha lavorato nell'ex-IAO e che alla fine ricapitolano la storia dell'Istituto.

Per chi percorre quotidianamente i lunghi corridoi dei quasi 5.000 m<sup>2</sup> di superficie orizzontale dell'edificio storico che si affaccia su Piazza Braille, suona beffardo il fatto che, ancora una volta, in Italia l'istituzione pubblica disconosce sé stessa e la sua storia, sia nel bene che nel male. Nessuno ancora ha calcolato in termini monetari il costo per la perdita di conoscenza tecnico-scientifica accumulata negli anni nonché il rischio della perdita materiale di beni mobili e immobili a seguito della soppressione dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare di Firenze.

#### RIASSUNTO

In questo articolo si ripercorre brevemente la storia dell'ex-Istituto Agronomico per l'Oltremare di Firenze (IAO) – soppresso a seguito della legge 125 del 2014 – soprattutto dal lato della sua attività formativa che, nei decenni, a partire dal 1913, ha consentito di istruire decine di quadri tecnici (periti e laureati) nel settore agricolo, forestale e ambientale, da destinare, prima del secondo conflitto mondiale, alle colonie italiane, e in seguito, alla cooperazione italiana allo sviluppo.

#### ABSTRACT

This article briefly retraces the history of the former Agronomic Institute for Overseas of Florence (IAO), suppressed by the Law 125/2014. We focus on its training activity developed from 1913, which made it possible to train dozens of technical managers (experts and graduates) in the agricultural, forestry and environmental sectors. Before the Second World War, they operated for the Italian colonies, and subsequently, these technicians served for the Italian development cooperation.

LORENZO ORIOLI

Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo, Firenze - sede territoriale  
lorenzo.orioli@unifi.it

RAFFAELE LICINIO  
INCONTRA IL MASSARO AGRALISTO DA BARI

a cura di Gabriella Piccinni

*Raffaele Licinio ha scritto più di una pagina di grande significato per la conoscenza del Mezzogiorno d'Italia e in particolare delle strutture sociali e produttive, delle realtà istituzionali e dell'assetto del territorio della Puglia bassomedievale. Ha raccontato, in particolare, di uomini che entravano di prepotenza nella storia e la cambiavano intervenendo nella complessa geografia dei luoghi, costruendo le istituzioni, modificando i paesaggi. Uomini, terre e lavoro sono le tre parole nelle quali è concentrato tutto intero il suo modo di concepire la storia e che non per caso sono state scelte come titolo della raccolta di saggi che gli è stata dedicata dagli allievi, con un'introduzione di Victor Rivera Magos e una «Nota bibliografica» curata da Francesco Violante, alle quali si rimanda per un profilo dello studioso<sup>1</sup>.*

*Raffaele Licinio non ha mai disdegnato certe garbate provocazioni, anzi le ha amate. Le pagine che si propongono qui meritano di essere ricordate perché in esse l'autore, con gusto irriverente e un po' canzonatorio, parlando in un luogo autorevole e pieno di solennità come le «Giornate normanno-sveve» di Bari<sup>2</sup>, ha messo in scena la storia del mastro massaro della Capitanata Agralista da Bari, vissuto nel XIII secolo, da lui "conosciuto" nel 1975, quando aveva circa settecentocinquanta anni «anche se non li dimostrava, a parte la pelle incartapecorita della pergamena del codice diplomatico in cui aveva trovato alloggio». E lo ha fatto in modo perfetto, basandosi solidamente sulle fonti. Non una parola di questa ricostruzione è disancorata dai documenti e dunque l'esemplarità di queste pagine risiede nel modo mirabile in cui si mostra prima*

<sup>1</sup> R. LICINIO, *Uomini, terre e lavoro nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, con una Premessa di M. Miglio, una Nota introduttiva di V. R. Magos e una Nota bibliografica a cura di F. Violante, Roma 2017.

<sup>2</sup> *Le eredità normanno-sveve nel Mezzogiorno angioino*, Atti delle xv Giornate normanno-sveve, a cura di G. Musca, Bari 2004.



*da ricercatore nell'atto di innamorarsi per una fonte e per un protagonista della vicenda che intende illustrare e ricostruire, poi mentre, da storico, ne prende le distanze, guarda, contestualizza e commenta; infine mentre, da ottimo divulgatore, rende la storia accessibile anche ai non specialisti.*

*È così che una storia di "amicizia" tra uno studioso e un uomo vissuto settecentocinquanta anni prima di lui si trasforma in una lezione di metodo.*



### UNA STORIA DI "AMICIZIA" TRA UNO STUDIOSO E UN UOMO VISSUTO SETTECENTOCINQUANTA ANNI PRIMA DI LUI<sup>3</sup>

Sappiamo tutti che per far storia è fondamentale analizzare e raccontare, e che ci sono varie "forme" di analisi e di racconto. Questa volta per la mia relazione ho scelto non la forma analitica "classica", ma quella del "colloquio" con un personaggio del Duecento realmente esistito. Si tratta di un mastro massaro della Capitanata primoangioina, Agralista di Bari, attestato sia in alcune pergamene notarili, sia nei Registri della cancelleria angioina. Agralista l'ho conosciuto nel 1975, quando io mi avviavo verso i trent'anni, e lui verso i settecentocinquanta. Ma non li dimostrava, a parte la pelle più incartapecorita della pergamena del Codice Diplomatico in cui aveva trovato alloggio<sup>4</sup>. Non aveva voce, ma parlava. E se far parlare la fonte era il mio intento, lui pretese di farlo da subito e realmente, fuor di metafora. Ritroso e riservato sui fatti privati, pudico e restìo a riferire af-

<sup>3</sup> Testo tratto da R. LICINIO, *La normativa sul sistema masseriale, «Le eredità normanno-sveve nel Mezzogiorno angioino»*, cit., pp. 197-218, riedito con il titolo *Agralista di Bari, un mastro massaro del Duecento* in F. CARDINI, R. LICINIO, *Il naso del templare: sei saggi storici su templari, corsari, viaggiatori, mastri massari e monstra medievali*, Bari 2012, pp. 83-105.

<sup>4</sup> Si tratta dell'inventario della masseria regia di Orta, in Capitanata, redatto nel 1279 dal notaio Pietro di Salpi. Il documento, conservato nell'archivio del monastero di S. Benedetto di Conversano, ha conosciuto una prima edizione (non priva di errori di lettura) nel 1942, a cura di Francesco Muciaccia, in *Codice Diplomatico Barese* [d'ora in poi CDBJ] xvii, *Le pergamene di Conversano. Seguito al Chartularium Cupersanense del Morea*, Trani 1942, n. 25, settembre 1279, pp. 38-41. Ne ho trattato diffusamente in *Le masserie regie in Puglia nel secolo XIII. Ambienti, attrezzi e tecniche*, in «Quaderni medievali», 2 (dicembre 1976), pp. 73-111, ora in R. LICINIO, *Masserie medievali. Masserie, massari e carestie da Federico II alla Dogana delle pecore*, presentaz. di C.D. Fonseca, Bari 1998, pp. 81-112. L'esistenza del prezioso inventario, l'unico completo relativo ad una masseria regia di età primoangioina, pur evidenziata per la prima volta nel saggio del 1976, è a lungo sfuggita alle pur attente indagini di numerosi studiosi.

fetti e sentimenti, come i Baresi sanno essere solo da morti, mi si presentò con vari nomi, Agradosio, Adralisio, Agralisco, e se ne lamentò più volte, non in termini aspri, ma quasi con amara rassegnazione: «Vedersi l'identità frantumata in diverse varianti grafiche [osservò] non è piacevole per nessuno». E si lasciò andare a una riflessione quasi barthesiana, a proposito della difficoltà di essere soggetto riconoscibile nello scorrere del tempo, «non più solamente a livello della grande Storia, ma all'interno di quella piccola Storia di cui è misura l'esistenza di ciascuno di noi»<sup>5</sup>.

«Insomma [conclude] tu lascia perdere le varianti, e chiamami Agralisto, *dominus Agralisto*».

Poi iniziò a raccontare, e nello sforzo piacevole del ricordo gli brillavano gli occhi, o ciò che ne rimaneva. Sapeva di essere stato, tra i mastri massari della prima età angioina, l'unico a poter vantare il titolo di *nobilis vir*, e ne era visibilmente fiero. Insisteva nel porre l'accento su una nobiltà che aveva radici nell'aristocrazia terriera di età bizantina e poteva ora apparire solo onorifica, ma assai valeva a distinguerlo da quei *milites* che s'erano andati moltiplicando ovunque nell'ultimo decennio, quegli «huomini di arme Franzesi assai buono adobbati di sopraveste, di pennacchi», con «grosse catene d'oro allo cuollo», al seguito de «lo re Carlo d' Angioia»<sup>6</sup>, come scriveva il sempre discusso giovinazzese, suo contemporaneo, Matteo Spinelli.

Anche lui, Agralisto, giudice, qualche bene feudale poteva ben esibirlo, non a caso nel 1270 era stato convocato «per prestare servizio feudale in Acaia»<sup>7</sup>, ma nel patrimonio formato principalmente da terreni era stato ben attento a incrementare la vera ricchezza di quegli anni, gli uliveti, molti nelle pertinenze di Bari; e terre olivetate gli erano venute in dote anche dalla moglie, di cui non mi aveva voluto rivelare il nome, ancora per pudore. O forse per gelosia, perché invece volle farmi il nome del padre,

<sup>5</sup> Da un'intervista a Roland Barthes ripubblicata in «l'Unità», 29 settembre 2002, p. 22.

<sup>6</sup> MATTEO SPINELLI, *Diurnali (1247-1268)*, in G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti*, II: *Svevi*, Napoli 1868 (rist. Aalen 1975), p. 643 (la notizia è riferita al 1265): nell'ingresso del re «Carlo d'Angioia» a Napoli «vennero con isso quattrocento huomini di arme Franzesi assai buono adobbati di sopraveste, di pennacchi; et una bella Compagnia di Fresoni, pure con belle divise; poi chiù di sessanta Signuri Franzesi con grosse catene d'oro allo cuollo; et la Reina con la carretta coperta di velluto celestro, et tutta di sopra, et dentro fatta con Gilli d'oro, tale che a vita mia non viddi la chiù bella vista».

<sup>7</sup> La *Provisio pro servitio feudali prestando in Achaïam* si può leggere in *Regesta Chartarum Italiae. Gli atti perduti della cancelleria angioina transuntati da Carlo De Lellis*, parte I: *Il regno di Carlo I*, a cura di B. Mazzoleni, I, Roma 1939, n. 170, aprile-luglio 1270, p. 59, e *I Registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani* [Testi e documenti di Storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana, d'ora in poi siglati RA], IV (1266-1270), a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1952, n. 304, p. 49; nell'atto il nostro Agralisto, chiamato Agralisco, è detto figlio di Andrea da Bari.

quell'Andrea da Bari che era stato tra i notabili della città, e del figlio, Risone, baiulo di Bari negli anni '90, marito di una ricca Santacroce di Barletta: tra i testimoni del matrimonio sire Sparano da Bari, «*juris civilis profexor*»<sup>8</sup>. Di sé invece, e del suo ruolo nella comunità barese, tenne a ricordare solo la presenza nel verbale di condanna del chierico Meliciacca, espulso dal Capitolo di S. Nicola nel 1259, e il ruolo di epitropo nel testamento di un altro canonico della basilica, qualche anno dopo<sup>9</sup>.

Mi raccontò in particolare di un giorno del settembre 1279, una giornata calda come tante, nel Tavoliere di Puglia<sup>10</sup>. A tratti afosa, segnata dal favonio, con il Sole a cancellar le ombre e il sudore ad attaccar le vesti. Le sue, e quelle di chi lo accompagnava, un giudice regio e alcuni *boni homines* della vicina Salpi. Andava con loro Agralista, nella piatta campagna di Orta, verso un punto nero che lentamente s'ingrandiva, e via via si precipitarono un muretto chiuso da un cancello e poi un edificio in rovina: una *massaria* regia, una delle tante, nemmeno tra le maggiori, della Capitanata. Entrato nell'aia, gli si fecero incontro i due massari. Lui smontò da cavallo... Qui Agralista m'interruppe, scuotendo il capo. «Ci metti troppo del tuo... [lamentò un po' seccato, specialmente nella pelle]. Il Sole che cancella le ombre, il sudore, il punto nero... Lascia invece che sia io a parlare, in prima persona. La prospettiva storica non mi manca, non è un lusso solo tuo, e so farmi ascoltare. Conosco l'Orazio dell'*Ars poetica*, lo stiamo studiando dal secolo scorso, e so bene che chi unisce l'utilità al diletto, "qui miscuit utile dulci / lectorem delectando pariterque monendo"<sup>11</sup>, al lettore procura piacere e intanto lo istruisce».

«Vedi [iniziò], quando regnava lo 'mperatore di cui per prudenza, dati i tempi di *damnatio memoriae*, non ti faccio il nome, l'inventario il mastro

<sup>8</sup> Sul matrimonio di Risone con Francesca, sorella di Giovanni di Santacroce: *Regesta Chartarum Italiae. Gli atti perduti*, cit., I, n. 488, s.d. (giugno 1283?), p. 552. Ancora su Risone: CDB XIII, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino (1266-1309)*, ed. F. Nitti, Trani 1936, n. 67, 16 giugno 1295, p. 92, e n. 71, 20 febbraio 1296, p. 99. Sugli oliveti "pro parte uxoris": ivi, n. 25, 8 maggio 1276, p. 41. Più in generale sulla famiglia di Agralista: RA XIV (1275-1277), a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1961, n. 242, s.d. (1276?), p. 242, e F. CARABELLESE, *Il Comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari 1924, p. 77.

<sup>9</sup> RA XIII (1275-1277), a cura di R. Filangieri, Napoli 1959, n. 5, 21 settembre 1267, p. 13: «et constitui mihi epitropos et dispensatores legatorum meorum (...) et Agralium sire Andree barènses». Sull'episodio relativo al chierico Meliciacca: CDB VI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, ed. F. Nitti di Vito, Bari 1906, n. 101, 10 giugno 1259, p. 162.

<sup>10</sup> CDB XVII, n. 25 cit. Il territorio di Orta (oggi Orta Nova, tra Stornara e Ortona, a sud di Foggia) è stato storicamente caratterizzato da una cerealicoltura di lungo periodo, che ha dovuto misurarsi spesso in termini conflittuali con un consistente allevamento ovino.

<sup>11</sup> ORAZIO, *Ars Poetica*, vv. 343-344.

massaro, anzi il *provisor massariarum*, come allora si diceva, doveva stenderlo a ottobre. Ora invece la data è anticipata a settembre, il che mi sembra formalmente più corretto, dal momento che a settembre inizia l'anno indizionale, ma uno svantaggio c'è. Da noi qui in Puglia, ma anche giù in Sicilia, a quanto mi hanno riferito, settembre è un mese ancora troppo caldo per viaggiare, mentre ai primi di ottobre il clima si addolcisce. E insomma, lungi da me l'idea di criticare re Carlo d'Angioia, ma certo lo 'mperatore innominabile le contrade pugliesi le conosceva meglio e le frequentava con maggior diletto. Per il resto, da allora non è cambiato gran che, rispetto ai miei compiti. Leggiti, nelle Nuove Costituzioni imperiali, la *Constitutio sive encyclica super massariis curiae*<sup>12</sup>: lì troverai gli elementi chiave della normativa sveva, il modello di masseria programmato, e la disciplina dei doveri del mastro massaro (anzi del *provisor massariarum*, come allora si diceva), che era il vertice di una struttura piramidale. Da lui dipendevano tutte le masserie regie della circoscrizione assegnatagli, che inizialmente poteva coincidere con l'intera regione, mentre poi è stata modellata sulla dimensione territoriale del giustizierato. A capo di ogni singola masseria era invece un *massarius*, con compiti di organizzazione della produzione e sovrintendenza sulla forza lavoro, affiancato eventualmente da vicemassari».

«Scelto tra uomini noti per “fidelitate, prudentia et studio”, il provveditore rimaneva in carica per un periodo che dipendeva dalla volontà del sovrano: “donec placuerit nobis durare presentem commissionem”, se vuoi la citazione esatta. Ovviamente, suo primo compito era la gestione dei beni masseriali, a partire dalla compilazione ogni anno dei registri inventariali, che insieme con i *quaterni de processibus* relativi all'ufficio andavano poi consegnati alla Curia regia. Ho detto registri inventariali, ma si trattava (e si tratta ancora oggi) di qualcosa di più di semplici elenchi di beni e di prodotti. La *Constitutio* impegnava il *provisor* anche ad una verifica puntuale e meticolosa di ogni variazione in più o in meno dei beni masseriali rispetto all'anno precedente. Se riscontrava una *diminutio*, anziché un *augmentum*, il *provisor* doveva cercare di scoprirne le cause, e se possibile, se il calo era stato prodotto da calamità naturali, anche suggerirne il “debitum et possibile remedium”. Eventuali responsabilità dei massari, “culpa seu negligentia”, andavano invece verificate attraverso un'*inquisitio* pubblica,

<sup>12</sup> J.-L.A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, 6 voll., Paris 1851-1861 (rist. anast. Torino 1963), IV/1, Paris 1854, pp. 214-216. La più corretta e recente edizione delle Costituzioni federiciane si deve a W. STÜRNER, *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien* [M.G.H., *Constitutiones*, 2/1], Hannover 1996.

che si svolgeva alla presenza del massaro indagato e di quelli delle masserie vicine, del giudice locale o dell'insediamento più vicino, di *boni homines* della zona e del mastro procuratore della Curia nella circoscrizione».

«Una procedura inquirente pubblica, come puoi notare, aperta a testimoni locali, anche per rendere più difficile ogni tipo di accordo diretto tra *provisor* e massari per frodare la Curia. Tu magari dirai che, nei confronti del massaro ritenuto colpevole, l'inchiesta non prevedeva pene o multe di alcun genere. D'accordo, la sanzione non era scritta: dunque era il sovrano a decidere caso per caso. Una decisione "politica", se vuoi, ma il punto da sottolineare qui è un altro: l'inchiesta serviva anche ad aggregare e far discutere di produzione soggetti istituzionali e sociali diversi, tentava cioè di fare della masseria un elemento integrato nel territorio, un "punto d'incontro e circolazione del patrimonio di conoscenze pratiche agro-pastorali" espresse dalla tradizione locale, un "centro culturale programmato per ricevere e trasmettere informazioni, competenze, esperienza"»<sup>13</sup>.

S'interruppe, mi guardò con ironia e riprese: «Ti piace questa immagine della masseria centro culturale che è anche, in piccolo, un centro culturale? È da più di sette secoli che avevo voglia di riferirla a qualcuno. Prendine nota, non si sa mai. E prendi anche nota della complessità dei compiti affidati dalla *Constitutio* ai *provisores*: indagare su quantità e comportamenti dei lavoratori di ogni masseria, che devono essere proporzionati alle sue dimensioni produttive, "ne insufficientes habeant, vel superflua multitudo delectentur". Accertarsi che quei lavoratori non siano parenti dei massari, non frodino la Curia, non vendano, non donino né scambino beni e animali. Verificare che i massari non utilizzino i beni della Curia a fini privati, "sue masserie proprie", non si sottraggano ai loro compiti, facciano coltivare le terre nei tempi opportuni, e ne ripongano i raccolti come si conviene. Informarsi direttamente da ogni massaro sull'esatta quantità del seminato e del raccolto e verificare sempre la corrispondenza tra semina, lavori e rese. Controllare se il vino è riposto in contenitori adatti e puliti; se gli edifici sono in buono stato o da riparare: se necessario, insista perché i massari provvedano ai necessari lavori. Controllare se ogni masseria dispone di legna, paglia, fieno e terre fertili, se vi è sufficienza di api, se vi sono coltivati sorgo, avena, miglio, panico, spelta, legumi, cotone e canapa che (lo si ordina espressamente) devono essere seminati "in singulis massariis"; se sono impiantati vigneti, oliveti e alberi da frutta. E ancora: quali e

<sup>13</sup> Così scrivevo in *Ostelli e masserie*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle XI giornate normanno-sveve (Bari, 26-29 ottobre 1993), a cura di G. Musca e V. Sivo, Bari 1995, p. 320.

quanti animali ci sono, se c'è sufficiente quantità di animali da cortile, e se dalle loro penne si ricavano letti e guanciali; se si procede a castrare buoi, arieti e becchi, e li si fa ingrassare per la cucina regia o per venderli. Infine, se dovesse rendersi conto di problemi che non dipendono dai massari, sarà sua cura segnalarli ai mastri procuratori. Insomma, responsabilità e doveri non da poco, tutti specificati nei dettagli, tutti indicati con puntigliosa meticolosità, e tutti ereditati da noi mastri massari di re Carlo; con qualche differenza di cui ti dirò più tardi».

«Ti starai domandando che tipo di masseria fosse, quella progettata dallo 'mperatore. Direi che si trattava di un'azienda che mirava a valorizzare produttivamente terre e animali del demanio, una delle forme di produzione agro-pastorale che si andavano affermando anche nella media e grande proprietà. Ma per legge io devo occuparmi solo di quelle del demanio regio, che si può dire siano appunto una creazione de lo 'mperatore, anche se con radici che affondano nell'età della conquista normanna, quando, con l'introduzione di un nuovo regime fondiario, si riservarono al dominio esclusivo di un signore o del sovrano spazi coltivati (le "culture") e spazi incolti ma produttivi (le "foreste"). Se vuoi, ma non è qui il caso, potremmo risalire ancora più indietro nel tempo, alla scomposizione e alla lottizzazione dei grandi patrimoni fondiari laici ed ecclesiastici, di cui le *massae* sono il risultato. Ma è indubbio che come centri di organizzazione del lavoro agrario, con "funzione di centro operativo piuttosto che di unità amministrativa"<sup>14</sup>, le masserie regie devono molto alle scelte politiche ed economiche dell'innominabile svevo, che ne ha fatto un elemento forte del rapporto tra monarchia e sfruttamento delle risorse rurali, impernandolo su una solida struttura burocratica periferica. E bada che per coglierne appieno la portata, non puoi limitarti a esaminare la singola masseria; devi considerarle nel loro insieme e nel loro rapporto (o nell'assenza di rapporti) con altre strutture demaniali, *aratie*, *marescalle*, *domus*, *foreste*, *castra*»<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> V. D'ALESSANDRO, *In Sicilia: dalla «massa» alla «masseria»*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna 1980, p. 252; il saggio è ora in ID., *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo 1994, pp. 63-72. Più di recente analogo concetto è stato ribadito da J.-M. MARTIN, *Fiscalité et économie étatique dans le royaume angevin de Sicile à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, in *L'état angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècle*, Actes du colloque international (Rome - Naples, 7-11 novembre 1995), Roma 1998, p. 639: «Une massaria, en effet, est une unité économique, une grande exploitation en faire-valoir direct (sans doute du type des granges cisterciennes), non une unité juridique». Più in generale, sulla genesi delle masserie: B. ANDREOLLI, *Contratti agrari e trasformazione dell'ambiente*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle VIII giornate normanno-sveve (Bari, 20-23 ottobre 1987), a cura di G. Musca, Bari 1989, pp. 133-134.

<sup>15</sup> LICINIO, *Masserie medievali*, cit., pp. 73 ss.



«Un sistema masseriale?», gli chiesi. Non capì, o fece finta. Mi lanciò un'occhiata che l'assenza di occhi rendeva particolarmente severa, un'occhiata da giudice che non crede a ciò che ascolta, e rilanciò la questione: «Sistema, sistema... una tendenza tutta moderna a ordinare, razionalizzare, sistematizzare. E il caso e gli uomini, non contano nulla? Sistema, rete, insieme di *massarie*: certo, sono aziende che si relazionano l'una con l'altra, ma in modo disomogeneo rispetto al territorio, alle terre fertili, al mercato, alle infrastrutture viarie, portuali e di trasformazione dei prodotti, all'utilizzo di manodopera servile e forza lavoro salariata fissa o stagionale, alle modalità d'inserimento nel demanio di proprietà rurali appartenute a privati, signori, enti, ribelli e traditori. Ti cito, che so, dal *Quaternus de excadenciis* della Capitanata, la masseria di Pier della Vigna a Foggia, che gli fu requisita col pretesto della congiura<sup>16</sup>. Credo che si debba partire da questi temi, dall'acquisizione e dislocazione delle masserie e dalla individuazione del loro segno produttivo per aree territoriali: un conto è allora la Capitanata, dove le masserie sono indirizzate per lo più alla monocoltura cerealicola, un conto sono la Basilicata e il resto della Puglia, dove a volte puoi trovare inserite anche colture di specializzazione. Un conto è la Sicilia, dove la cerealicoltura e l'allevamento hanno una consuetudine produttiva di lunga data e un rapporto plurisecolare con il mercato, altro ancora sono la Campania e la Calabria, mentre noterai che nel Molise e in Abruzzo di masserie non v'è quasi traccia»<sup>17</sup>.

«E poi, considera almeno altri tre elementi, che ricavo dalle ricerche dei tuoi amici Vincenzo D'Alessandro, Mario Del Treppo, Salvatore Tramontana, Giovanni Vitolo, Franco Porsia: il rapporto, più o meno stretto, tra le masserie e le altre unità produttive del demanio; poi il fatto, lo avete ormai accertato, che l'area pugliese, e specialmente la Capitanata, nella politica imperiale svolgesse “il ruolo di polo economico del regno e, diremmo oggi, di laboratorio delle sue sperimentazioni agrarie e produttive”<sup>18</sup>; e infine la

<sup>16</sup> *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitinatae de mandato imperialis maiestatis Friderici secundi*, a cura di A. Amelli, Montecassino 1903, p. 18: «Item domus duas magnas coniunctas quondam domini Roberti de Syone que sunt iuxta domum Ambrosii de Troia, quem tenuit magister Petrus de Vineia, et nunc est in manu Curie, et est ibi massaria pro parte Curie que fuit eiusdem magistri Petri»; e p. 26: «Item ortum unum qui fuit Hospitalis, iuxta ortum Ierhonimi de Robberto, tenet massaria que fuit magistri Petri de Vineia». Per quanto datata, l'edizione del *Quaternus* curata da Amelli appare preferibile alla più recente, in G. DE TROIA, *Foggia e la Capitanata nel "Quaternus excadenciarum" di Federico II di Svevia*, Foggia 1994: ivi, p. 53, si ipotizza la localizzazione della masseria appartenuta a Pier della Vigna presso l'attuale masseria Spreccacenero.

<sup>17</sup> MARTIN, *Fiscalité et économie étatique*, cit., p. 643.

<sup>18</sup> G. VITOLO, «*Virgiliana Urbs*» *Progettualità e territorio nel regno svevo di Sicilia*, in *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2001, p. 156 (saggio già apparso, con il titolo *Progettualità e territorio nel regno svevo di Sicilia: il molo di Napoli*,

duplice funzione, produttiva e di aggregazione demica, svolta dalle masserie nel territorio, un po' come il casale intorno al 1000. Ecco, nel Tavoliere di età normanna il casale aveva segnato lo sviluppo agrario e demografico, come ha mostrato un francese amico tuo, Jean-Marie Martin<sup>19</sup>; poi, nel secolo mio, quando i casali di pianura e gli insediamenti economicamente meno importanti e militarmente meno difendibili hanno iniziato a contrarsi o scomparire, è la *massaria* che ne ha ereditato le funzioni di motore produttivo e insediativo».

«Allora, se preferisci, parliamo pure di “sistema masseriale”, pensando alla Capitanata e a parte della Sicilia. Qui, la masseria disegnata dalla *Constitutio* è un'azienda produttiva modello, razionale ma astratta, in cui si vuole praticata ogni sorta di coltura, dal *triticum*, il grano duro, all'orzo, dal sorgo al cotone, dai legumi all'avena, dall'oliveto al vigneto, e presenti animali di ogni tipo, dagli ovocapri ai bovini, dagli animali da cortile alle api. Troppo, davvero troppo perché tutto potesse (e possa oggi ancora, tutto sommato) funzionare realmente. La *massaria* non è la villa carolingia, la *Constitutio de massariis* non è il *Capitulare de villis*, e lo 'mperatore innominabile non è Carlomagno. Piuttosto, il suo modello di base è l'azienda cistercense. Certo, in agricoltura i modelli sono utili e necessari, ma non è detto che funzionino quando pretendi di innestarli in un contesto economico e ambientale profondamente diverso e variamente differenziato, in cui la tradizione conta pure qualcosa. Ne vuoi un esempio lampante? È un episodio assai noto, davvero un classico: nel 1239 i curatoli, cioè i massari, della Puglia si rifiutarono di seminare, nei campi della Corte, l'avena di cui i funzionari avevano fornito gran quantità di semi<sup>20</sup>. E santo cielo, anzi, *in*

---

«Studi storici», 37 [1996], pp. 405-424); e cfr. anche J.-M. MARTIN - E. CUOZZO, *Federico II. Le tre capitali del regno. Palermo - Foggia - Napoli*, Napoli 1995. Fondamentali sui temi su richiamati, accanto ai già citati lavori di MARTIN, *Fiscalité et économie étatique*, e D'ALESSANDRO, *In Sicilia: dalla «massa» alla «masseria»*, sono le ricerche di M. DEL TREPPO, *Prospettive mediterranee della politica economica di Federico II*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, Tübingen 1996, pp. 316-338, e ID., *Federico II e il Mediterraneo*, «Studi storici», 37 (1996), pp. 373-390; TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, III, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino 1983, pp. 436-810 (poi in volume, Torino 1986), e ID., *Il Regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo*, Torino 1999; F. PORSIA, *I cavalli del re*, Fasano 1986, e ID., *L'allevamento*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle VII giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), a cura di G. Musca, Bari 1987, pp. 235-260. Un percorso bibliografico articolato per ambiti tematici è nel mio *Masserie medievali*, cit., pp. 261-267.

<sup>19</sup> J.-M. MARTIN, *Insediamenti medievali e geografia del potere*, in *Capitanata medievale*, a cura di M.S. Calò Mariani, Foggia 1998, spec. pp. 81-82.

<sup>20</sup> Nel mandato, datato novembre 1239 e indirizzato a Tommaso da Brindisi, lo svevo ingiunge ai curatoli «ut totam residuam avenam seminent loco et tempore oportuno»: HUIILLARD-BRÉHOLLÉS, *Historia diplomatica*, cit., v/1, Paris 1857, 8 novembre 1239, pp. 483-484. E va ricordato al

*nomine sancte et individue trinitatis*, ma che senso aveva, quell'ordine imperiale? Si voleva impiantare una nuova coltura affiancandola, o in sostituzione dell'orzo, che rende forse di meno sul mercato, ma è più compatibile con il grano ed è il cibo preferito dei nostri cavalli? Sapessi quante braccia troncate e quanti occhi cavati, per quel rifiuto! Ma dal momento che su questo le fonti tacciono, ne tacerò io pure».

«A prendere alla lettera la normativa, tutto si doveva coltivare nella stessa masseria e nello stesso tempo, anche l'incompatibile. È il solito vizio delle norme che persino noi, anche in questa dimensione extra temporale in cui ci troviamo, chiamiamo "belle e impossibili", quelle che privilegiano gli aspetti didascalici e astratti, o che mettono insieme nozioni e disposizioni. Prendi la normativa raccolta negli *Statuta massariarum* dell'età di re Manfredi<sup>21</sup>. Qui davvero c'è la sublimazione della casistica. Questi *Statuti* presentano norme e istruzioni su ovini, equini, bovini, suini, animali da cortile e api; quantificano il numero dei loro custodi; stabiliscono il valore di mercato di ogni animale secondo l'età, delle pelli e dei principali prodotti alimentari; e giungono a fissare modalità di ingravidamento delle femmine e quantità di nati<sup>22</sup>: insomma, un *mix* di disposizioni amministrative e di consigli da prontuario di zootecnia. Una rete che per i massari può diventare una gabbia».

«Ci trovi i prezzi di mercato dei prodotti agricoli: 3 salme di frumento o 4 di orzo valgono un'oncia; ogni tomolo di mandorle vale un tari; 3 salme di fave valgono un'oncia, come due salme e mezza di ceci, mentre il valore degli altri legumi è stabilito sulla base di periodiche inchieste, "secundum quod per inquisitionem eo tempore constiterit valuisse"<sup>23</sup>, allo stesso modo di ogni oggetto, attrezzo e strumento presente nelle masserie. E ci trovi i compensi in danaro, derrate, abiti e calzature, di chi ci lavora. Ogni massaro deve contare su un numero sufficiente di dipendenti, fissato sulla base del parere incontestabile, "consilium et arbitrium", del mastro massaro, secondo una chiara articolazione del lavoro e delle competenze, precisata

---

proposito anche il precedente mandato del luglio 1238, indirizzato al giustiziere di Terra di Bari, in cui lo svevo condanna senza mezzi termini la «negligencia» degli agricoltori di quella circoscrizione, «pigros et remissos», che si risolve in danni ingenti per le finanze della Corte: «unde consequitur, ut de parco et modico semine, parca et modica recolectio messium habeatur»: E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita saeculi XIII et XIV*, I, Innsbruck 1880, n. 816, 3 luglio 1238, p. 633.

<sup>21</sup> Ivi, n. 998, pp. 754-758.

<sup>22</sup> *De tempore, quo incipiunt portare diversa subscripta animalia, et quanto tempore portant et de fructibus eorum*, ivi, pp. 757-758; a p. 757 le altre disposizioni *De grege vaccarum*, *De grege ovium*, *De grege bubalarum*.

<sup>23</sup> *De grege iumentorum secundum statutum aliarum aratiarum*, ivi, pp. 755-756. Una tavola riassuntiva dei prezzi degli animali e dei generi alimentari stabiliti dalla disposizione è nel mio *Masserie medievali*, cit., Appendice, doc. 3, pp. 252-254.

in diverse disposizioni: il *gualanus* baderà ai buoi, il *porcarius* ai suini<sup>24</sup>, e così via. Lo puoi ben dire, la *massaria* regia è l'azienda rurale che all'epoca presenta la più razionale e rigida divisione del lavoro. E dei compensi, cui provvede il massaro: ogni mese, per ogni servo che vive nell'azienda, "pro quolibet de familia infra domum", un tomolo e mezzo di frumento "pro victu", mentre ai lavoratori esterni ne vanno due tomoli, e tre ai lavoratori stagionali; e il notaio che è previsto per ogni masseria, oltre al rimborso delle spese sostenute per conto della Corte, riceve un salario di 4 once all'anno<sup>25</sup>. Oltre al vitto in frumento, uno scudiero riceve anche un barile e mezzo di vino»<sup>26</sup>.

«Tutte queste disposizioni e i principii che le sorreggono sono carne e ossa della normativa di re Carlo, lungo una linea di sostanziale continuità che ha interessato l'intera macchina burocratica del settore. Continuità negli aspetti positivi e in quelli negativi, che certo non mancavano allora e non mancano oggi. Intendiamoci, non intendo negare la necessità di un'articolazione scrupolosa del piano normativo, e nemmeno la sua necessaria razionalità. E però, lascia che ti dica una cosa».

S'interruppe, scrutò oltre le mie spalle, girò il capo a destra e sinistra, e volle anche guardare nella borsa che avevo con me. «Sicuro [riprese cauto] che posso parlare liberamente? Le precauzioni non sono mai troppe, questi provenzali-napoletani hanno spie dappertutto». Cercai di tranquillizzarlo parlandogli di Stato democratico, di liberalismo e di buongoverno. «Non siamo più nel Medioevo», conclusi. E lui in risposta scoppiò in un'irrefrenabile risata, così squassante che in bocca gli fecero un girotondo alla Nanni Moretti i sette denti residui (ma erano solo tre per la questura...): «Medioevo? Di quale Medioevo stai parlando, del mio o del vostro? Lasciamo perdere, non posso farmi acido un sangue che non ho più da secoli».

<sup>24</sup> *Statutum massariarum*, in WJNKELMANN, *Acta Imperii*, cit., I, p. 757.

<sup>25</sup> *Ibidem* per il compenso al notaio; per gli altri, v. lo *Statutum massariarum et primo de grege porcorum*, ivi, pp. 754-755.

<sup>26</sup> I. PERI, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Bari 1978, pp. 223 ss., anche per altri esempi. A proposito della continuità, almeno in relazione ai compensi ai lavoratori delle masserie, tra età sveva ed età primoangioina, nella nota 3 di p. 337 Peri osservava: «Anche i salari nelle masserie e nelle arazie risultano pressoché identici negli *statuta* di tarda epoca sveva (...) e negli angioini dell'agosto e del novembre 1276 (...) con qualche variazione di non ampio rilievo. Il salario del giumentaro stabilito sotto gli Svevi in 3 tari e 5 grana più 2 tumoli di frumento e 1 barile di vino alla misura di Amantea rimaneva inalterato in Calabria, ma in Puglia era 4 tari e 8 grana, e in Sicilia nel '77 era 5 tari al mese e 1 tumolo di frumento. Al preposto delle arazie sotto Carlo I erano dati tari 7 1/2, e nello stipendio del maresciallo (ed è quanto di meno) non c'era la specifica "parvi ponderis" per l'onza al mese». Ulteriori informazioni sui compiti e sui compensi dei responsabili e dei lavoratori delle *aratie* pugliesi in PORSIA, *I cavalli del re*, cit., pp. 42-48.

«Stiamo ai fatti: c'è una disposizione, nello Statuto svevo sulle masserie, che re Carlo ha fatto sua, la *De semine frugum*<sup>27</sup>. Vi si stabilisce, d'autorità, che per ogni salma di frumento seminato il massaro debba corrisponderne dieci, e dodici per ogni salma di orzo. Una resa più bassa è accettata solo in caso di avversità, "si pestilencia contingerit", la cui esistenza dev'essere però comprovata dai massari per pubblico strumento e attraverso la testimonianza dei vicini. I Francesi hanno poi aggiunto, in un Capitolo dell'82, che ogni salma di ceci deve renderne 13, e ogni salma di fave 18<sup>28</sup>. Si tratta di un ordine, bada, non di un suggerimento. Ebbene, dicono che in Sicilia sia possibile e normale che la terra produca così tanto, ma qui da noi, in Puglia, quelle rese appaiono troppo elevate, soprattutto se pretese ogni anno: tieni conto che anche in età moderna la media delle rese cerealicole nei campi pugliesi è stata di appena 6 volte il seminato<sup>29</sup>. Perciò, immagina la faccia di quei funzionari di Corte che nel 1310, sapendo che il mastro massaro di Puglia aveva fatto seminare l'anno prima 105 salme di orzo, si aspettavano la consegna di almeno 1.500, se non addirittura 2.000 salme; invece, detratte la quota per gli animali e le 100 salme accantonate per la semina successiva, se ne videro consegnare solo 300! Il duca di Calabria andò su tutte le furie e chiese subito i registri dei conti, minacciando sfracelli nei confronti del "malcapitato" mastro massaro»<sup>30</sup>.

«Come vedi, le norme sveve hanno avuto vita lunga. Anche col re d'Angioia gestione amministrativa e controllo del sistema sono affidati a noi *magistri massariarum*, con la supervisione del gran siniscalco, l'ufficiale della Magna Curia che ci nomina, ci punisce e ci destituisce su ordine del sovrano. Riceviamo l'*officium* dopo aggiudicazione pubblica, una sorta di appalto *ad extaleum* o *ad credenciam*. Restiamo in carica per un periodo indeterminato, dal momento che l'affidamento può essere confermato di anno in anno. E abbiamo l'obbligo di prestare giuramento, allo stesso modo di giustizieri, secreti, *magistri forestarum* e di altri ufficiali pubblici<sup>31</sup>. In genere sono previsti tre mastri massari per la Puglia, rispettivamente per

<sup>27</sup> *Statutum massariarum*, in WINKELMANN, *Acta Imperii*, cit., I, p. 757.

<sup>28</sup> R. TRIFONE, *La legislazione angioina. Edizione critica*, Napoli 1921, n. 58, pp. 76-93.

<sup>29</sup> Sulle rese cerealicole nel Mezzogiorno del secolo XIII mi limito qui a rinviare al mio *Masserie medievali*, cit., in particolare note 11 e 12 del capitolo IV, pp. 148-149.

<sup>30</sup> R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, I, Firenze 1922, 22 luglio 1310, p. 504.

<sup>31</sup> Sull'obbligo di giuramento: TRIFONE, *La legislazione angioina*, cit., n. 58, p. 80. Sulla nomina e sui compiti dei mastri massari: L. CADIER, *L'amministrazione della Sicilia angioina*, a cura di F. Giunta, Palermo 1974 (ed. orig. Paris 1891), pp. 43-44 e 283. I capitoli relativi al loro ufficio, ripresi quasi senza modifiche dalla normativa di età sveva, possono essere letti in RA xxxi, *Formularium Curie Caroli II (1306-1307)*, a cura di B. Mazzoleni, Napoli 1980, in partic. nn. 73-84, pp. 143-149, e n. 97, p. 155 (*Hec sunt requirenda in ratione magistrorum massariarum*); v. anche TRIFONE, *La legislazione angioina*, cit., n. 20, 13 gennaio 1269, p. 18.

Capitanata, Terra d'Otranto e Terra di Bari (unita alla Basilicata e poi di nuovo separata); due per la Sicilia (uno per la "Sicilia citra flumen Salsum", l'altro per quella "ultra"); uno per la Calabria; uno per le masserie di Corfù, e così via. Non tutti ci occupiamo solo di masserie: questa è la tendenza qui in Puglia e Basilicata. Ma in Sicilia e Calabria, per dirti, ci vengono affidate anche le *aratie*, le aziende di monta degli equini»<sup>32</sup>.

«Sai già che dobbiamo stendere in quattro copie l'inventario patrimoniale di beni, prodotti e animali di tutte le masserie della circoscrizione, all'inizio di ogni anno indizionale, e dopo attenta ispezione diretta, fatta appunto "ad oculum". Delle quattro copie, una abbiamo l'obbligo di conservarla personalmente, le altre vanno rispettivamente alla Curia, ai mastri razionali e ai massari. I capitoli sul nostro ufficio prevedono altri registri e quaderni, con la segnalazione quotidiana delle entrate e delle uscite, gli ordini ricevuti con la registrazione della loro esecuzione, gli incarichi affidati ai sottufficiali, insomma una registrazione puntuale e obbligatoria di ogni intervento, di ogni iniziativa. A fine anno, dobbiamo consegnare un minuzioso rendiconto finanziario dell'attività svolta, la *ratio officii*, prevista anche alla fine dell'*officium*. Per gli inadempienti, e questo è un elemento che in passato non era del tutto esplicitato, sono previste pene e sanzioni anche dure».

«C'è un regio Capitolo del giugno '82, che ci riguarda direttamente<sup>33</sup>. Noi mastri massari, vi si ribadisce, dobbiamo essere scelti tra gli uomini "divites, idonei et fideles"; uomini cioè sufficientemente facoltosi da poter rispondere di una cattiva gestione direttamente con il loro patrimonio; che siano adatti a svolgere l'incarico con diligenza; e soprattutto che diano prova di assoluta fedeltà. Dobbiamo occuparci esclusivamente dei redditi e della produzione delle aziende, "de puris et meris redditibus et fructibus massariarum et animalium". Chi froda la Curia, per negligenza o per dolo, oltre al risarcimento del danno sarà condannato "in vinculis per triennium squalore carceris". C'è anche una norma sul conflitto d'interessi, e qui lascio a te ogni commento su Medioevo reale e Medioevo immaginario: se uno di noi è scoperto a prestare la sua opera in campi di altri proprietari, o peggio a sottrarre alle masserie regie "terras et novalia" a fini personali, restituito il maltolto, si becca la condanna a versare alla Curia un'oncia d'oro per ogni salma di seme o sua frazione sottratta»<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> MARTIN, *Fiscalité et économie étatique*, cit., p. 640.

<sup>33</sup> RA xxv (1280-1282), a cura di J. Mazzoleni e R. Orefice De Angelis, Napoli 1978, n. 5, 10 giugno 1282, pp. 194-208, e TIUFONE, *La legislazione angioina*, cit., pp. 76-93.

<sup>34</sup> RA xxv cit., p. 203, anche sulla pena carceraria prevista per le frodi nei confronti della Curia.



«Stesse norme e sanzioni per i nostri *subofficiales*. Stabilito il loro numero e dopo averli nominati, abbiamo quindici giorni di tempo (un mese per i funzionari “ultra Farum”) per comunicarne i nomi alla Curia. Da quel momento in poi non possiamo più modificarne il numero, sostituirli o rimuoverli, sotto pena di mezza libbra d’oro, salvi i casi di morte, malattia o altro grave impedimento. Ci è fatto esplicito divieto, e puoi capirne il motivo, di nominare più di due massari e un curatolo per masseria, che dobbiamo scegliere tra quanti abitano o lavorano entro un raggio di 12 miglia dall’azienda. Se in quell’area non riusciamo a trovare uomini idonei, dobbiamo andare a cercarli nelle località più vicine; in mancanza, possiamo anche rivolgerci altrove, sapendo però che una scelta sbagliata ci costerà una multa di una libbra d’oro<sup>35</sup>. O addirittura dei ricorsi formali, come accade nel 1284 al mastro massaro di Terra di Bari, il tranese Matteo Spalluccio, accusato da due massari di aver disatteso nei loro confronti la normativa vigente. E ricordo che dovette intervenire Bartolomeo di Capua, all’epoca non ancora protonotaio del regno, per ricordare a Matteo che nel comportamento di un mastro massaro “certus limes imponitur”, ci sono limiti precisi stabiliti chiaramente dalle norme, e comunque conviene sempre mostrare “continentiam ... super massariatu”, equilibrio nella gestione dell’ufficio»<sup>36</sup>.

«Se guardi i documenti successivi, è ancora la sostanziale continuità normativa a colpirti. Prendi ad esempio la *Forma commissionis* del nostro ufficio, che re Carlo II inserì, tra 1306 e 1307, nel cosiddetto *Formularium Curie*<sup>37</sup>. Come nell’età dello ’mperatore, sembra che nulla sia lasciato al caso: tutto è previsto e trattato nei minimi particolari. Per ogni azienda della circoscrizione che gli è stata affidata, il mastro massaro (che nelle sue pratiche ispettive può servirsi, a spese della Corte, di tre servi, quattro cavalli e un notaio) è tenuto a verificare di persona il patrimonio complessivo, in primo luogo gli animali da allevamento e da lavoro, dalle greggi ovine ai bovini, controllandone quantità, età e condizione. Ogni animale dev’essere contrassegnato dal marchio angioino, il giglio o una lettera che indichi la circoscrizione (per la Capitanata usiamo la lettera K), che dev’essere visibile anche sulle pelli e sui cuoi: attenzione, si aggiunge, alle tracce

<sup>35</sup> Ivi, p. 200 sulle modalità di nomina dei sottufficiali, e p. 203 su quelle di massari e curatoli.

<sup>36</sup> RA xxvii (1283-1285), a cura di J. Mazzoleni e R. Orefice De Angelis, parte I, Napoli 1979, n. 434, 6 febbraio 1284, p. 188. I ricorrenti, Giovanni de Cirumia e Tafuro di Angelo de Fontana, entrambi di Corato in Terra di Bari, sono i massari della masseria regia lucana di Monteserico «in montis Saliceli». Matteo Spalluccia di Trani è mastro massaro, in società con Giovanni Falcone di Monopoli, di Terra di Bari e Basilicata nel periodo 1279-1283. Su Bartolomeo di Capua: A. KIESEWETTER, *La cancelleria angioina, in L'état angevin*, cit., nota 93, p. 380.

<sup>37</sup> *Forma commissionis officii magistri massarii*, in RA xxxi cit., n. 42, pp. 74-79.

di combustione, segno che si è tentato di cancellare il marchio, e dunque di frodare la Curia. Quindi il *magister massariarum* deve controllare che ogni terra fertile delle masserie sia realmente produttiva, sia sempre opportunamente lavorata e seminata, prendendo nota in un registro, quando “tempus seminis completum fuerit”, o al più tardi entro la fine di febbraio, delle quantità di cereali, legumi, lino e canapa seminate in ogni campo; e deve accertarsi che i raccolti, effettuati a tempo debito da mietitori di fiducia e in quantità sufficiente, siano stati opportunamente conservati».

«Ancora (questo voglio sottolineartelo perché è un dato su cui s’insiste più che in passato) deve impegnarsi a far ampliare, per quanto possibile, l’area destinata alle colture, e a realizzare nuove masserie, dotandole anche di animali, specialmente di buoi aratorii (se ne ipotizzano sei per ogni aratro). Una cura particolare va riservata alla gestione del personale: la forza lavoro, sia quella servile che quella salariata, va gestita con grande oculatezza, evitando che vengano utilizzati più lavoratori di quanti ne servano realmente, ma anche che ce ne sia penuria o un errato utilizzo. Deve accertarsi che i massari si conformino costantemente a queste indicazioni, anche perché (questo è detto chiaramente) la Curia regia rifiuterà in ogni caso di rimborsare le spese per il personale superfluo».

«In realtà, spesso siamo noi mastri massari ad anticipare, prelevandoli dalle entrate del nostro ufficio, i salari dei nostri sottufficiali e quelli dei massari e dei loro dipendenti, oltre alle spese per interventi urgenti o imprevisti. Tutte le uscite, attestate dalle relative ricevute, le *apodixe*, e tutte le entrate, vanno inserite nel minuzioso rendiconto finanziario dell’attività svolta, la *ratio officii*, che va consegnato a fine anno ed è previsto anche alla fine dell’*officium*. In tema di salari e di spese avrei molto da dirti; per brevità, mi limito a segnalarti una delle variabili che interessano il rapporto tra i salari del settore masseriale (e più in generale della macchina burocratica periferica) e la produzione cerealicola: se e quando quest’ultima diminuisce notevolmente, nelle annate cioè di gravi carestie cerealicole, tendono ad aumentare i primi; viceversa, quando la produzione aumenta o se rimane costante, ovvero quando, “caristia ipsa cessante, tempus fertile iam successit”, i salari tornano al livello normale».

«Della *Forma commissionis* ti sottolineo un altro illuminante paragrafo, che al mastro massaro indica la destinazione finale del prodotto: oltre alla quota da accantonare “pro semine camporum”, la produzione delle masserie regie deve essere tale da garantire per tutto l’anno, in derrate alimentari, in prima istanza il consumo della Corte e dell’Ospizio regio, quello dei dipendenti delle aziende regie e quello degli animali delle *aratie*, poi anche il rifornimento alimentare dei soldati, delle guarnigioni castellari e dei ma-

rinai della flotta regia. Non basta: anche il numero degli animali allevati e custoditi nelle masserie dev'essere sempre tale da assicurare, in carni fresche e salate, l'approvvigionamento costante della cucina regia e ogni altra esigenza straordinaria. Fatto salvo il normale fabbisogno della Corte e degli apparati militari e produttivi (fabbisogno al quale non provvedono solo le aziende regie, ci mancherebbe), il *surplus* viene destinato alla commercializzazione: ancor prima che ai mercati interni, ai grandi mercati fuori del regno, Italia settentrionale, paesi del Mediterraneo, penisola balcanica e impero bizantino; e quando c'è stato il rischio che i cereali si deteriorassero, come nel luglio '77, dalla Curia è partito l'ordine di venderli al più presto fuori del regno»<sup>38</sup>.

Agralista si fermò nel racconto, cercò di riassetare la veste che, stando al regesto, gli si presentava «lacerata qua e là nelle piegature, ma in discreto stato» e con «il suggello in cera nera»<sup>39</sup> ancora visibile, poi riprese, un po' in debito d'ossigeno: «Non chiedermi ora l'elenco delle masserie di ogni circoscrizione. Qui posso solo sintetizzarti un dato importante, la parziale continuità insediativa. Effettivamente, l'eredità sveva che hai avuto modo di notare sul piano normativo e delle funzioni puoi riscontrarla anche nella localizzazione delle masserie, soprattutto di quelle pugliesi, molto più citate di quelle siciliane e ancor più di quelle di altre circoscrizioni del regno. Ti richiamo solo la masseria calabrese di Ferleto, e in Sicilia quelle dell'area nord-orientale; in Terra di Lavoro quelle di Cuma e Casal Principe, e nel Principato la masseria di Capaccio, che ti segnalo anche per la presenza di bufali. E masserie regie sono impiantate a Corfù e, sull'altra sponda adria-

<sup>38</sup> RA XVI (1274-1277), a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1962, n. 374, 28 luglio 1277, pp. 112-115. F. CARABELLESE, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari 1911, p. 41: «in Romania (...) il re faceva i migliori affari nella vendita del grano e frumento prodottogli in tanta abbondanza dalle masserie di Puglia e Basilicata». Oltre al volume di Carabellese, sempre utili su esportazioni cerealicole, prezzi del frumento e politica di agevolazioni nei confronti dei mercanti extraregnicoli i «classici» M. DE BOÜARD, *Problèmes de subsistance dans un état médiéval: le marché et les prix des céréales au royaume angevin de Sicile (1266-1282)*, «Annales d'histoire économique et sociale», x (1938), 54, pp. 483-501, e G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale au XIII<sup>e</sup> et au XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1903, spec. pp. 23-44 e 97-126. Nell'attuale dibattito su quei temi, incentrati in modo particolare sulla Sicilia, s'impongono i lavori di H. BRESC, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile. 1300-1450*, 2 voll., Roma 1986; G. PETRALIA, *Sui Toscani in Sicilia tra '200 e '300: la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. Tangheroni, Napoli 1989, pp. 129-218; e soprattutto S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996; al proposito, v. le mie pur sintetiche considerazioni in *La Terrasanta nel Mezzogiorno: l'economia*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate*, Atti delle xiv giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 2000), a cura di G. Musca, Bari 2002, pp. 203 ss.

<sup>39</sup> CDB XVII cit., p. 38.

tica, a Valona, dove la gestione è affidata ad un pugliese, il mastro massaro Guarino di Monopoli<sup>40</sup>. Dunque, certamente continuità, ma anche incremento e sviluppo, notevole secondo alcuni, moderato secondo altri<sup>41</sup>. Dipende dal territorio preso in esame: il tentativo di impiantare *massarie* nelle circoscrizioni campane, ad esempio, si risolve in un sostanziale fallimento. Perché? Evidentemente perché quel paesaggio agrario, quelle campagne, hanno altre e più consolidate forme e strutture di produzione e di rapporto con il mercato; è un'economia più vivace, se vuoi, meno legata al binomio cerealicoltura-pastorizia<sup>42</sup>.

«Quel binomio, in rapporti di costante contraddizione funzionale, è invece distintivo della Capitanata; e la Capitanata è appunto il brodo colturale del sistema masseriale. Qui, specialmente nella piana del Tavoliere, la masseria è un'opzione vincente: a patto di stabilizzarsi, volente o nolente, entro i confini della monocoltura cerealicola. Quando ha cercato di diversificare le colture, non ha avuto vita facile. Guarda, proprio nella masseria che ho ispezionato a Orta, potresti scoprire diversi indizi di una rotazione triennale delle colture: grano, orzo e legumi coltivati in quote prefissate, con una quota del campo lasciata a maggese che cambia ogni anno, e una sua doppia aratura. Rispetto alla pratica tradizionale della rotazione biennale è già un passo in avanti, certo dovuto all'influenza dei cistercensi, che sai attivi per una certa fase al servizio de lo 'mperatore, e ora ben favoriti da re Carlo<sup>43</sup>. Ha retto a lungo, quella innovazione? E come poteva, senza cospicui investimenti e senza risolvere la contraddizione funzionale tra cerealicoltura e allevamento? È chiaro allora che, in assenza di migliorie tecniche, di quantità più elevate di concime organico e di una più adeguata strumentazione (qui, figurati, l'aratro più usato è ancora quello a chiodo!),

<sup>40</sup> Per un quadro puntuale delle presenze masseriali nelle diverse regioni: MARTIN, *Fiscalité et économie étatique*, cit., pp. 640 ss., e LICINIO, *masserie medievali*, cit., pp. 59 ss.

<sup>41</sup> È l'opinione di MARTIN, *Fiscalité et économie étatique*, cit., pp. 645-646. Peraltro, rispetto al periodo svevo i primi decenni angioini testimoniano in Capitanata sia un evidente incremento quantitativo delle masserie e delle fattorie regie, pur considerando che non appaiono più attestare alcune masserie citate in età federiciana, sia l'esistenza di un progetto almeno di razionalizzazione della gestione, se non, in alcuni periodi, di vero e proprio sviluppo economico. Parlerei, in definitiva, di sviluppo "sostenuto".

<sup>42</sup> VITOLO, «*Virgiliana Urbs*». *Progettualità e territorio*, cit., pp. 135 ss., e ID., *I prodotti della terra: orti e frutteti*, in *Terra e uomini*, cit., pp. 159 ss.; più in generale ID., *Il regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno* diretta da G. Galasso e R. Romeo, iv, Roma-Napoli 1984, pp. 11-86.

<sup>43</sup> LICINIO, *Masserie medievali*, cit., pp. 140-142 sui cistercensi, e pp. 104-110 sulla rotazione triennale nei campi della masseria di Orta e nelle «terre laboratorie» delle masserie di Ascoli e Salsiburgo. Il cosiddetto *Statutum de reparatione castrorum* si può leggere in E. STHAMER, *Die Verwaltung der Kastele im Konigreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I von Anjou* [*Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, I], Leipzig 1914; ed. it. *L'amministrazione dei castelli nel regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, a cura e con prefaz. di H. Houben, Bari 1995, pp. 94-122.

una masseria per poter produrre di più ha solo una carta da giocare: avere più campi da coltivare. Se vuoi un aumento di produzione, piuttosto che stabilire per legge e a tavolino una resa più alta e uguale per tutte le terre del regno, è di gran lunga più realistico mirare ad allargare l'area del coltivo».

«Questo, per la verità, il re d'Angioia ha tentato di realizzarlo, in Capitanata e nella Terra di Bari murgiana, almeno in due fasi. Nella *reformatio* del '70 in gennaio ha ordinato di ristrutturare le *domus* masseriali di Apricena, Lucera, Ortona, Salsiburgo, San Chirico, Sant'Eleuterio e Visciglieto<sup>44</sup>: te le cito perché, guarda caso, sono proprio le località in cui lo Statuto svevo sulla manutenzione dei castelli segnalava le *domus* imperiali, chiamate poi *massarie* in una delle sue copie di età primoangioina<sup>45</sup>. Poi, in aprile, ha ordinato l'istituzione di nuove masserie cerealicole (ad Ascoli Satriano e Girifalco, dotate di campi di 16 aratri; a Lucera, 6 aratri; a Salpi, 12 aratri), e l'ampliamento dei campi di altre masserie già esistenti: a Foggia, che passa da 10 a 16 aratri, a Orta, Ortona, Fabrica e Salsiburgo, che passano da 12 a 16 aratri, e poi a Calazio Vetere, Candelaro, Casalnovato, San Chirico, San Lorenzo in Carmignano<sup>46</sup>. Altro periodo di *reformatio* gli anni tra '78 e '81, con un nuovo programma di potenziamento di colture e capi di bestiame<sup>47</sup>. Sviluppo sostenuto dunque, almeno in gran parte della Puglia, ma contraddittorio e soggetto a scelte politiche: come quando alcune *terre laboratorie* della masseria di Salsiburgo sono donate, con altre della masseria di Ascoli Satriano, all'abbazia cistercense di S. Maria della Vittoria<sup>48</sup>.

<sup>44</sup> RA III (1269-1270), a cura di R. Filangieri, Napoli 1951, n. 683, 25 gennaio 1270, p. 233; è mastro massaro di Capitanata in quel periodo Goffredo de Sasso di Siponto.

<sup>45</sup> LICINIO, *Masserie medievali*, cit., p. 127.

<sup>46</sup> RA III cit., n. 288, 3 aprile 1270, p. 157: «circa reformationem massariorum nostrarum ampliandasque etiam culturas ipsarum, specialiter in magis faciendis, omni studio et sollicitudine», in Capitanata; anche RA V (1266-1272), a cura di R. Filangieri, Napoli 1953, n. 409, 3 aprile 1270, p. 96, e n. 407, s.d. (ma 2 aprile - 31 luglio 1270), p. 96. Sulla contemporanea *reformatio* in Terra di Bari e Basilicata: RA III cit., n. 681, 6 marzo 1270, p. 233. Il progetto di ristrutturazione e ampliamento colturale interessa le masserie di Calazio Vetere, Candelaro, Casalnovato, Foggia, Fabrica, Orta, Ortona, Salsiburgo, San Chirico, San Lorenzo in Carmignano nella prima circoscrizione, e quelle di Altamura, Canosa, Gaudiano, Gravina, Lavello, Monteserico, San Gervasio, San Nicola d'Ofanto e San Caritone nella seconda, di cui in quel periodo è mastro massaro Tommaso de Tancredi di Foggia.

<sup>47</sup> Numerosi gli esempi; cfr. in partic., in RA XXII (1279-1280), a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1969, n. 392, 20 aprile 1280, p. 92, il mandato «ad ampliationem massariorum nostrarum de Apulia», con l'inserimento di 400 vacche, 50 tori, 12.000 pecore, 2.000 capre, 12.000 tra castrati ed arieti, 1.300 becchi, 4.000 scrofe, 7.000 porci.

<sup>48</sup> RA XVIII (1277-1278), a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1964, n. 631, 20 luglio 1278, p. 309; n. 688, 3 marzo 1278, pp. 344-345; e n. 717, 11 maggio 1278, pp. 3; 56-57.

Come se i riferimenti alla produzione lo avessero stancato più della trattazione delle norme, Agralista prese ancora fiato. Si deterse dalla fronte gocce di sudore miste a piccole macchie di muffa e a brandelli di pelle danneggiata da rosicature di topi, e ammise: «Mi fermo qui, altrimenti mi tocca affrontare questioni non da poco, la dissoluzione del sistema masseriale regio, la crisi del Trecento e la diffusione dell'allevamento ovino transumante, poi l'istituzione della Dogana della mena delle pecore, alla metà del Quattrocento, e le altre innovazioni di re Alfonso d'Aragona con la creazione della "grande masseria" di Lucera<sup>49</sup>. Francamente, mi sarebbe piaciuto dirti qualcosa di più sull'attività quotidiana di noi *magistri* (in Puglia e Basilicata, tranne me, son tutti borghesi locali, mentre son quasi tutti esponenti del ceto feudale e spesso francesi i responsabili delle fattorie equine)<sup>50</sup>. Avrei voluto illustrarti dal vivo (lo dico senza ironia) le difficoltà incontrate e l'impegno nel far quadrare i conti; i rapporti non sempre idilliaci con i responsabili delle altre strutture demaniali del territorio; la costante battaglia contro i *malefactores*, che in certi momenti "sono diventati così numerosi e impudenti (lo hanno lamentato diversi mastri massari) da non limitarsi più a rubare per strada di notte: ormai, sono arrivati al punto di razziare anche di giorno e pubblicamente, depredando e saccheggiando raccolti, animali e beni delle nostre masserie..."<sup>51</sup>. E poi i conflitti con le comunità locali sull'uso del territorio: nel caso di Ruggero di Isaia, un mastro massaro di Terra di Bari, che "multipliciter oppressit" le Università di Altamura e Gravina con "rapinas innumeras insaciabiles", è dovuto intervenire il giustiziere di quella circoscrizione<sup>52</sup>. E non ti sto a ricordare il malcontento dei Siciliani sottolineato con la solita efficacia da Saba Malaspina: "tutto l'utile e tutto il frutto dei nostri campi ci è tolto dai mastri massari e dagli altri custodi" del demanio»<sup>53</sup>.

<sup>49</sup> Su cui cfr. M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., IV: *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, I. Roma-Napoli 1986, pp. 154-158.

<sup>50</sup> LICINIO, *Masserie medievali*, cit., pp. 202-209.

<sup>51</sup> RA VIII (1271-1272), a cura di J. Donsì Gentile, Napoli 1957, n. 347, s.d. (ma entro agosto 1272), pp. 83-84: «cum latrones et malefactores in partibus ipsis in tantum creverunt quod, non solum per stratas nocturno tempore furta exercentes verum publice et diurno tempore discurrerent, segetes, animalia et alia bona massariorum nostrorum continua disrobatione devastant totaliter et usurpant».

<sup>52</sup> CDB XII, *Le carie di Altamura (1232-1502)*, ed. A. Giannuzzi, Bari 1935, n. 33, 28 maggio 1284, p. 31. Nel periodo 1279-1283 Ruggero de Isaia di Cerignola è mastro massaro di Terra di Bari, in società con Goffredo Vaccario di Melfi, mastro massaro di Basilicata.

<sup>53</sup> SABA MALASPINA, *Rerum sicularum historia*, in DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni*, cit., II, p. 308: «Domine mi rex, forestas innumeras, camposque diversos et nemora sub defensa, necnon alia infinita hodie regium habet dominium, et quibus, quod est satis mirabile, consideratis expensis, quas pro iis curia vestra subit, nulla provenit, ut deberet, utilitas fisco vestro. Totum forsitan commodum, omnisque fructus et usus est magistrorum massariorum, aliorumque custodum et credentiariorum curiae».



«E molto avrei da dirti sulla mia attività, che ho svolto solo per due anni, ma in circostanze davvero difficili. Sapessi che fatica... Ho dovuto rimediare ai danni e ai furti di chi mi ha preceduto, un potente notabile foggiano, Tommaso di Tancredi, che anno dopo anno era riuscito a farsi assegnare l'ufficio di tutte le circoscrizioni di Puglia e Basilicata<sup>54</sup>. Una gestione monopolistica e "pro domo sua", un potentato che si è sottratto ad ogni controllo, ha eseguito gli ordini regi badando al proprio tornaconto, e non ha mai presentato un rendiconto credibile. Pensa che, di tutto l'orzo raccolto nell'ultimo anno della sua gestione, nei depositi delle masserie ne ho trovato quanto non sarebbe bastato nemmeno al mio cavallo<sup>55</sup>. A mio merito, posso almeno vantare di essere riuscito a recuperare una parte degli animali della Curia su cui lui aveva messo le mani: 50 buoi aratorii, 100 vacche, un migliaio di pecore e 200 scrofe. Ti sembra poco? Poi li ho distribuiti nelle masserie di Capitanata, "ad maiorem utilitatem nostre Curie"<sup>56</sup>. Perché, vedi, questo ci chiede in sostanza la normativa: correttezza, oculutezza e fedeltà totale agli interessi regi. Il suo obiettivo di fondo, con Svevi o con Angioini, è operare perché "bonam et speratam utilitatem nostra Curia consequatur". Per questo, il mastro massaro ideale è, deve essere, contemporaneamente buon amministratore, instancabile viaggiatore per campi e masserie, sapiente elemento di gestione se non di sviluppo agropastorale del territorio. È un appaltatore-funzionario che la *Forma commissio-nis* vuole si comporti un po' come un buon padre di famiglia, "more boni patris familias", capace di gestire le aziende del demanio come se "proprie sue essent"<sup>57</sup>. Nello stesso tempo, gli si impone di non superare mai il solco netto tracciato tra i propri interessi e quelli della Corte. Lo vedi: è un sistema insieme razionale e utopistico, in cui la differenza la fa l'uomo».

«Ora basta [conclude Agralista] vorrei riposare. Me ne torno in quella immaginaria città del Mezzogiorno medievale, formicolante di figure sociali e di universi mentali, densa di voci e di suggestioni, disegnata da

<sup>54</sup> LICINIO, *Masserie medievali*, cit., pp. 168-176.

<sup>55</sup> RA XVIII cit., n. 569, 23 febbraio 1278, pp. 269-270: «in massariis procurationis sue non esse nullam aliam vel maiorem quantitatem» di orzo; e v. anche RA XIX (1277-1278), a cura di R. Orefice De Angelis, Napoli 1964, n. 110, 10 gennaio 1278, pp. 128-129.

<sup>56</sup> RA XVIII cit., no. 600 e 601, 3 aprile 1278, pp. 288-291: gli animali recuperati vengono distribuiti da Agralista, «pro augmento camporum ipsarum massariorum ad maiorem utilitatem nostre Curie», nelle aziende regie di San Giacomo di Lucera (15 buoi, 100 vacche e 100 scrofe), Pantano (1.000 pecore e 20 buoi), Ortona (15 buoi), Visciglieto (100 scrofe).

<sup>57</sup> RA XXXI cit., n. 42, p. 77: «Super procurandis vero massariis ipsis cum animalibus, campis et aliis rebus earum ac si proprie tue essent more boni patris familias illam diligentiam, sollicitudinem, vigilanciam et fidem adhibeas et facias continue et efficaciter adhiberi».

Massimo Oldoni nel 1989, concludendo le vostre none giornate normanno-sveve<sup>58</sup>. Mi piace pensare di essere riuscito a chiarirti almeno qualche punto. In ogni caso, non ti stupirà se ti cito Camus, quando scrive ne *La caduta*: “Caro amico, i mariti debbono scegliere fra l’essere dimenticati, scherniti o utilizzati. Capiti, mai”<sup>59</sup>».

Si rilassò, come ben si conviene ad ogni vita già vissuta e, ponendo il volto sotto la lampada a luce di Wood, quasi se ne volesse abbronzare, «prima o poi ci rivediamo [mi salutò], tempo al tempo». Tentò un sorriso; e fu subito ghigno.

<sup>58</sup> M. OLDONI, *Conclusioni per immagini d’un vissuto*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle ix giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 1989), a cura di G. Musca, Bari 1991, pp. 423-438.

<sup>59</sup> A. CAMUS, *La caduta*, tr. it. di S. Morando, Milano 2000 (1 ediz. 1956), p. 43.



*Gli Statuti della Repubblica fiorentina del 1355 in volgare*, 3 voll., Firenze, Olschki, 2023 (I, *Statuto del Capitano del Popolo*; II, *Statuto del Podestà*, a cura di Federico Bambi, Francesco Salvestrini, Lorenzo Tanzini; III, *Indici*, a cura di F. Bambi, P. Gualtieri)

I motivi di interesse intorno alla pubblicazione del volgarizzamento degli Statuti di Firenze del 1355 sono molteplici. Il primo è naturalmente quello legato all'intrinseco valore di un documento storico di eccezionale valore, che si offre agli studiosi per una pluralità di percorsi di ricerca nell'ambito più generale della storia medievale. Trattandosi di statuti, a maggior ragione di una delle città più importanti dell'Europa del tempo, si riflettono aspetti di storia istituzionale, di politiche di governo e di economia politica, di vita sociale nei suoi aspetti materiali e civili. Considerando i temi cari alla nostra rivista, non minore rilevanza va alla ricchezza di dati e informazioni che gli statuti offrono per la storia delle campagne, dall'approvvigionamento alimentare alle norme che regolavano contratti, rapporti di lavoro, commercio. Sempre in questa linea anche nuove sensibilità per la storia ambientale trovano ampi punti di lavoro, dal momento che gli statuti di quest'epoca costituiscono una fonte rilevante per la gestione di risorse ambientali e fonti energetiche, oltre alle forme di adattamento e risposta alle emergenze del secolo della crisi, come calamità, carestie ed epidemie.

Rimanendo sul piano generale, il secondo motivo di interesse della pubblicazione degli statuti fiorentini del 1355 deriva dal loro volgarizzamento. Nel Trecento altre città si erano mosse in questa direzione, innanzitutto Siena con il *Costituto* del 1309-10 al tempo dei Nove, e poi Venezia e Perugia. Grazie ai saggi introduttivi dei curatori viene ricostruita non solo la tradizione codicologica, ma anche l'intero iter di revisione della legge fondamentale della Repubblica, dall'incarico conferito a Tommaso di ser Puccio da Gubbio per l'organico riordinamento normativo in lingua latina alla stesura in volgare affidata ad Andrea Lancia, autore del volgarizzamento dello statuto del Podestà e supervisore di quello del Capitano del Popolo.

Il terzo motivo di interesse è quello di portare i lettori nel cuore della storia di Firenze, attraverso l'edizione critica degli statuti, Podestà e Capitano del Popolo, e gli

ampi saggi<sup>1</sup> che i curatori dedicano al «contesto storico-politico» e alla «matrice culturale» (F. Salvestrini); alle «fonti, novità, questioni» della nuova redazione statutaria (L. Tanzini); alla lingua e al *Vocabolario* dell'Accademia della Crusca (F. Bimbi).

Attingendo alla ricchezza dei contributi dei curatori – senza naturalmente nessuna pretesa di esaurirne le sollecitazioni – mi soffermerò su alcuni aspetti che toccano più da vicino la storia fiorentina e il mondo delle campagne allo specchio degli statuti.

Le due redazioni statutarie a cavallo della metà del Trecento, 1322-25<sup>2</sup> e 1355, racchiudono tre decenni caratterizzati da eventi significativi per la storia di Firenze. Come ricorda Salvestrini si tratta della grande alluvione del 1333, delle carestie del 1328-30 e del 1345-47, della signoria e della seguente cacciata del duca d'Atene Gualtieri di Brienne del 1342-43, della bancarotta di compagnie finanziarie sempre tra gli anni Trenta e Quaranta, delle guerre di quegli anni, per non parlare dell'epidemia raccontata dal Villani del 1340 e della Peste Nera del 1348. Sul piano istituzionale l'iniziativa di riordinare le leggi fondamentali del Comune riflettevano non solo una necessità pratica di sistematizzazione del quadro normativo, ma assumeva, come in altre città nel corso del Trecento, un «significato, anche simbolico, di manifesti politici per le autorità municipali»<sup>3</sup>. I nuovi statuti restituiscono così gli indirizzi che si andavano consolidando in quegli anni, lasciando trasparire le scelte politiche all'interno di un «disegno globale di autorappresentazione delle istituzioni cittadine»<sup>4</sup>, oltre a mostrare i segni evidenti del processo di formazione dello stato territoriale fiorentino. Più nello specifico sono molti gli aspetti economici e sociali che i nuovi statuti regolavano anche in conseguenza degli eventi poc'anzi ricordati. In particolare lo Statuto del Capitano del Popolo conteneva molte norme relative all'approvvigionamento alimentare e all'annona, recependo al suo interno, quasi per intero, lo Statuto del Biado del 1348. Proseguendo nel confronto delle due serie statutarie, Tanzini evidenzia anche l'intento di «regolamentazione del mondo dell'economia», oltre alle minuziose norme relative ai lavoratori salariati e agli artigiani, anche in questo caso un tratto comune delle normative successive allo shock demografico della Peste.

A proposito dei lavoratori della terra, alcune rubriche dello Statuto del Capitano del Popolo recuperano direttive dello Statuto del Biado, come le norme per contrastare la trasgressione dei patti e l'abbandono dei poderi<sup>5</sup>, il divieto di lavorare a opera senza licenza<sup>6</sup>, la diversificazione durante l'anno delle tariffe per le giornate di lavoro<sup>7</sup>.

<sup>1</sup> F. SALVESTRINI, «*Patria degna di trïumfal fama*». Il contesto storico-politico e la matrice culturale degli statuti fiorentini del 1355, in *Gli statuti della repubblica fiorentina del 1355 in volgare*, Firenze 2023, vol. I, pp. 3-78; L. TANZINI, *La redazione statutaria del 1355: fonti, novità, questioni*, ivi, pp. 79-107; F. BAMBI, *Gli statuti, la lingua e il Vocabolario*, ivi, pp. 109-124.

<sup>2</sup> *Statuti della Repubblica fiorentina*, a cura di R. Caggese, nuova edizione a cura di G. Pinto, F. Salvestrini, A. Zorzi, Firenze 1999: I, *Statuto del Capitano del Popolo degli anni 1322-25*; II, *Statuto del Podestà dell'anno 1325*.

<sup>3</sup> SALVESTRINI, «*Patria degna di trïumfal fama*», cit., p. 31.

<sup>4</sup> TANZINI, *La redazione statutaria del 1355*, cit., p. 97.

<sup>5</sup> Statuto del Capitano del Popolo (1355), Libro I, CXLIH (CXIV) *Che i lavoratori non rinuntino ale conductioni di poderi*.

<sup>6</sup> Ivi, CLVI (CLVII) *De' lavoratori che non debbano allogare l'opere loro overo le mercedi a dì*.

<sup>7</sup> Ivi, CLVII (CLVIII) *De' salari i quali debbano essere tolti per li lavoratori dele loro opere prestate e di quelle che presteranno*.

Come è noto i dettati statutari integrano la storia del contratto di mezzadria<sup>8</sup>, che specialmente negli anni successivi alla Peste Nera mostra una significativa evoluzione legata alle condizioni favorevoli per i lavoratori a causa della scarsità di manodopera a fronte delle quali la normativa interveniva a tutela dei proprietari cittadini<sup>9</sup>.

Per quanto riguarda i flussi di approvvigionamento di beni essenziali alla città sono significative alcune rubriche dello Statuto del Podestà, come ad esempio la norma che riguardava la salvaguardia di chiunque portasse o facesse portare generi essenziali per la vita della città: erano considerati «grano, biado, vino, fave, ceci et legne da ardere o lino o carni salvagine o bestie da mangiare o alcune cose da mangiare», con una ulteriore specificazione nella rubrica successiva, ovvero «biado, vino, olio, legume, civaie o alcune altre cose da bere o da mangiare o legne o carboni o stipa»<sup>10</sup> (si noti la precisa articolazione del combustibile).

A proposito di servizi di interesse pubblico, oltre all'inserimento nel primo Libro del Podestà degli ordinamenti dell'ufficio del fuoco, numerose sono le norme che regolano la gestione dell'Arno, sia per i trasporti fluviali, sia per la prevenzione dalle alluvioni<sup>11</sup>. In una prospettiva di ecologia urbana rivestono un certo interesse le norme tese a prevenire non solo i danni derivanti dai residui di macellazione in città<sup>12</sup>, ma anche tutte le azioni o attività che appestavano le vie con rifiuti maleodoranti, come «aqua puzolente» oppure «arti et altre cose delle quali nasce puzo»<sup>13</sup>.

Merita inoltre un'attenzione particolare la questione del volgarizzamento. Salvestrini ne illustra i motivi ufficiali – rendere accessibili le leggi –, sottolineando anche che si trattava di «un'operazione di immagine rivolta più al ceto dirigente stesso e ai suoi interlocutori italici che non alla totalità della cittadinanza fiorentina»<sup>14</sup>. Resta comunque il significato di comunicazione politica, che accreditava i governanti anche attraverso l'uso della lingua vicina all'oralità. Dal punto di vista della redazione statutaria, l'operazione di traduzione costituiva, come osserva Tanzini, un «filtro unificante» che, allora come oggi, conferisce l'effetto di un «corpus unitario, con caratteri del tutto omogenei e organici, la cui differenza dal resto del tessuto normativo municipale era enfatizzata dal comune lessico del volgarizzatore»<sup>15</sup>. Certo è che questi statuti costituiscono una fonte notevolissima per la storia della lingua e del parlato,

<sup>8</sup> *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, II, *Contado di Firenze, secolo XIII*, a cura di O. Muzzi e M.D. Nenci, Firenze 1988.

<sup>9</sup> L'edizione dei contratti senesi beneficia di un arco di tempo più lungo, giungendo sino al XV secolo: *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, I, *Contado di Siena. Sec. XIII-1348*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze 1987; III, *Contado di Siena, 1349-1518. Appendice: la normativa, 1256-1510*, a cura di G. Piccinni, Firenze 1992.

<sup>10</sup> Statuto del Podestà (1355), Libro III: IV *Che coloro che recheranno grano o biada et altra vittuaglia sieno sicuri*; LVI *Della pena di chi impedirà coloro che recheranno vittuaglia alla cittade di Firenze*.

<sup>11</sup> Ivi: CCII *Che non si facciano mulina o pesaie nel fiume d'Arno se non infra certi luoghi*.

<sup>12</sup> Statuto del Capitano de Popolo (1355), Libro I (già nello Statuto del Biado): LXXXVIII (LXXXV) *Di non scorticare nele vie* [in particolare «buoi, vitelle, castroni, becchi, capre, pecore»]; LXXXV (LXXXVI) *Di avere la fongnia* [relativamente a «ciascuno beccaio, scorticatore, isvenatore ovvero occiditore di bestie»].

<sup>13</sup> Statuto del Podestà (1355), Libro III: CVII *Della pena di colui che gitterà aqua di molticcio nella via publica*; CVIII *Della pena di chi gitterà aqua puzolente o fracida in via publica*; Libro IV: (LXXXVII) *Di costringere coloro che avranno cessi o aquai che li chiudano*; (CX) *Di non fare nella cittade o altri certi luoghi arti et altre cose delle quali nasce puzo o fiato et non farlevi o tenere quelle cose*.

<sup>14</sup> SALVESTRINI, «*Patria degna di triumfal fama*», cit., p. 65.

<sup>15</sup> TANZINI, *La redazione statutaria del 1355*, cit., p. 84.



comprese le varietà non fiorentine che emergono nella traduzione dello statuto del Capitano del Popolo, per il quale Andrea Lancia si limitò al compito di supervisore sebbene, afferma Bambi, «con occhio lontano e disattento»<sup>16</sup>. Va tuttavia aggiunto che il glossario compilato dallo stesso Bambi<sup>17</sup> offre uno strumento essenziale per la categorizzazione e interpretazione del lessico giuridico alla luce degli Statuti fiorentini, che tra l'altro vede numerose voci attinenti al mondo delle campagne<sup>18</sup>.

In conclusione, l'ampiezza del contenuto e la lingua di questi statuti, qui solo brevemente accennata, rappresentano un materiale di studio e di ricerca oserei dire inesauribili, offerti agli studiosi grazie al lavoro dei curatori, dell'editore Olschki e della Deputazione di storia patria per la Toscana.

PAOLO NANNI

<sup>16</sup> BAMBI, *Gli statuti*, cit., p. 120.

<sup>17</sup> F. BAMBI, *Le parole degli statuti. Indice-glossario*, in *Gli statuti*, cit., vol. III, pp. 3-231.

<sup>18</sup> Solo a titolo d'esempio, si vedano le seguenti voci incluse nel glossario: affittaiolo; affittare; affitto; allogagione; allogare; bestie; biadaiole; biade, biado; colonia; colono; grascia; lavoratori; lavorio; livellario; livello; opera; patto; poderi; possessioni; soccio; trecca, treccole, treccolo, treccone.

RICHARD COBDEN, *Scritti e discorsi politici. Il libero scambio per la pace tra le nazioni*, a cura di Aberto Mingardi, Soveria Mannelli 2022.

L'uscita del volume che raccoglie gli scritti e i discorsi politici di Richard Cobden, il principale animatore dell'Anti-Corn Law League, fondata nel 1838 insieme con John Bright, merita di essere segnalata, se non altro perché nell'Appendice riporta il discorso che egli tenne all'Accademia dei Georgofili del 2 maggio 1847.

La battaglia per il libero commercio e quella per la pace furono gli aspetti più importanti dell'“apostolato” liberale di Richard Cobden. La prima la vinse, ma la seconda la perse. Nel 1846 le *corn laws* furono abolite e si generò un clima di entusiasmo che attraversò l'intera Europa e influenzò anche l'“apostolo” del Risorgimento italiano e della democrazia Giuseppe Mazzini.

La pace, però, era impresa più difficile. L'Inghilterra, in verità, non fu sconvolta dalla rivoluzione del '48 che, invece, investì la Francia e gli altri Paesi dell'Europa continentale, ma poi nel 1853 la stessa Inghilterra partecipò con la Francia e il Piemonte sabauda alla guerra di Crimea.

Cobden, peraltro, si batté anche per l'ampliamento del suffragio, per l'istruzione pubblica e persino contro la grande proprietà fondiaria assenteista. I suoi metodi di propaganda politica furono particolarmente innovativi ed efficaci: organizzò raduni di migliaia di persone, si finanziò con donazioni private, distribuì opuscoli e fondò la rivista «The Anti-Corn Law Circular», poi «The Anti-Bread Tax Circular» e infine «The League». Un suo seguace, James Wilson, fondò nel 1843 «The Economist», che fu sostenuto dall'Anti-Corn Law League. Almeno sino a quando Wilson appoggiò la guerra di Crimea. Una guerra che da sola dimostrava quali e quanti motivi possono produrre la guerra: interessi commerciali, ma anche religiosi, cristiani contro cristiani e alleati dei musulmani ecc. La causa della pace poteva far affidamento sul progresso del libero scambio, sulla crescita dei ceti medi urbani e della classe operaia, così come sullo sviluppo economico. Pur tuttavia si potevano trovare altre cause per motivare una guerra, così come si accorse lo stesso Cobden. Il binomio commercio e pace caratterizzava il liberalismo di Cobden, ma egli stesso si accorse che se l'opinione pubblica era a favore della pace, mille altre ragioni potevano produrre la guerra. Per

questo egli era un politico realistico, ma nello stesso tempo non disposto a rinunciare ai suoi principi e alle sue idealità.

Ma chi era Cobden? Alberto Mingardi nella sua bella introduzione al volume ci dà una sintesi efficace della vita dell'agitatore inglese seguace di Adam Smith. Richard Cobden, quarto di undici figli, nacque il 3 giugno 1804 nella fattoria di Dunford nel Sussex. Il padre sperperò il piccolo patrimonio terriero e la madre per mantenere la famiglia aprì un negozio e mandò Richard a studiare in un collegio dello Yorkshire. La madre morì nel 1825 di tifo, a soli 48 anni, e Richard diventò il capofamiglia lavorando come impiegato nel magazzino di uno zio. Poi insieme ad altri fondò a Manchester, la capitale del cotone, una piccola azienda di tessuti di cotone stampati. Alla fine del 1844 Cobden affidò al fratello maggiore l'azienda e cominciò ad occuparsi di politica. Visitò vari Paesi a partire dalla Francia, ma considerò la Svizzera il paese «meglio governato e, pertanto, il più prospero e felice del mondo», fondato sulla libertà degli scambi e sul sistema confederale. Poi, quando nel 1835 andò negli Stati Uniti, scoprì che gli americani erano «il popolo migliore, perché le loro istituzioni erano le più libere». Gli Stati Uniti erano, in effetti, una federazione e i cittadini, le associazioni e le comunità godevano di grandi libertà. La libertà di commercio creava grandi opportunità, mentre il protezionismo creava benefici solo apparenti. Il protezionismo dell'aristocrazia terriera era nefasto.

Cobden viaggia, studia, osserva e sempre più il suo liberalismo si fonda sulla libertà del commercio, sulla pace e sul disarmo. C'è dell'utopia, ma anche del pragmatismo basato sull'idea delle riforme sociali, dell'istruzione, sulla presa di coscienza politica.

La sua campagna a favore dell'abolizione del dazio sul grano ebbe successo e nel 1846 il governo Peel si impegnò nel giro di tre anni ad abolire i dazi sul grano. La popolarità di Cobden era in ascesa. Da quel momento in poi sino alla grande depressione l'Inghilterra divenne una *free trade nation* e il libero scambio fu valido per i partiti in lotta per il governo.

Dopo la vittoria del movimento contro le *corn laws*, Cobden intraprese un tour europeo che lo portò in Spagna, Francia e poi in Italia, allora percorsa dai fermenti del Risorgimento. L'ascesa al soglio pontificio di Pio IX nel 1846 aveva dato slancio alle idee cattolico-liberali e neoguelfe, compreso il dibattito sull'unione doganale. Gli «Annali universali di statistica» tra il 1841 e il 1846 avevano sostenuto la battaglia per l'abolizione delle *corn laws*. A Torino Cobden fu ricevuto da Carlo Alberto e Cavour lo salutò in un banchetto in suo onore. A Genova fu ricevuto da D'Azeglio. A Roma incontrò persino Pio IX. Ad aprile nel '46 arrivò in Toscana e parlò a Firenze al Circolo Borghese e poi il 2 maggio all'Accademia dei Georgofili. Nel suo breve discorso Cobden rammentò che la Toscana con gli Asburgo-Lorena aveva anticipato la scelta liberoscambista.

Cosimo Ridolfi, dopo che Cobden fu nominato socio onorario, lo presentò agli accademici il 2 maggio 1847. Poi Vincenzo Salvagnoli, sempre alla presenza di Cobden, lesse la sua memoria *Su la proprietà fondiaria e la mezzeria in Toscana*. Mentre Raffaele Lambruschini parlò del tema specifico della battaglia di Cobden con una memoria dal titolo *La libertà frumentaria*. Lambruschini paragonò Cobden a un «crociato». «Il crociato del popolo – disse – il quale se al venire non ritorna al Paese ove nacque, arriva in un luogo che dee parergli la patria del suo pensiero e del suo

amore. Egli vede la prima volta uno stato, ove è antico fatto quell'idea ch'ei vagheggiando e quasi adorando, ha reso con la virtù della parola fatto nuovo in Inghilterra, e molto ha potuto e molto potrà perché divenga fatto universale».

ZEFFIRO CIUFFOLETTI

*Si ripubblicano nelle pagine seguenti gli interventi del presidente Cosimo Ridolfi e di Richard Cobden in occasione della adunanza all'Accademia dei Georgofili del 2 maggio 1847.*

## LETTURE ACCADEMICHE

---

*Discorso del Presidente Marchese C. RIDOLFI,  
letto nell'Adunanza del dì 2 Maggio 1847.*

Quando quel gran principio economico della libertà del commercio nato cresciuto e fruttificante in Toscana, piacque alla Provvidenza, che divenisse potente ed universal garanzia di vero solido ed esteso progresso sociale, chiamollo dal suo ritiro, dove quasi in modesta e privata scuola insegnava, lo trapiantò radiante di luce sulle sponde del Tamigi, nell'emporio dell'industria, e lo fece trionfare del pregiudizio e dell'errore padri dei vincoli, dei privilegi e dei monopolj, per l'opera dotta, perseverante, esemplare d'un uomo che oggi ci onora di sua presenza.

Voi già m'intendeste, o Signori; ed il nome illustre dell'Economista Riccardo Cobden suona sui vostri labbri, rallegra i vostri cuori, e con ragione voleste che, inscritto sull'Albo dei vostri Socj Onorarj, rimanga a ricordanza perenne di questo bel giorno, in cui fraternizzano i discepoli del Bandini col celebre Economista Inglese, col vittorioso campione del libero cambio nella potente Albione. E voi, Riccardo, ricevendo dalle mie mani il diploma che vi attesta la nostra ben meritata ammirazione, credete che io sento tutto l'onore dell'incarico affidatomi dai miei Colleghi, e nel compirlo mi è dolce oltremodo l'esprimere un voto, al quale aderirete sicuramente, perchè noi militiamo sotto la stessa bandiera, ed abbiamo comuni dottrine e speranze.

DEI GEORGOFILI

113

Possa la pace, che già da gran tempo feconda l'industria, estende il commercio, ed accresce la materiale prosperità dei popoli, durare ancor lungamente, e vogliano profittarne i governi da un canto, e dall'altro gli uomini di cuore e di senno che vi somigliano, per diffondere quei grandi e benefici principj morali, che finora non fissarono abbastanza la generale attenzione, perchè la prepotenza dei materiali bisogni l'occupò tutta quanta, perchè dopo le tremende agitazioni del secolo trapassato occorreva tempo, e non breve, onde se ne riconoscesse tutta l'estensione e l'importanza. Del loro numero e principalissimi sono l'istruzione del popolo e la libertà del commercio. Esse stanno strettamente connesse, ed anzi direi che sono principio e fine rispettivamente tra loro.

Un popolo ignorante crede che tutto debba fare per esso l'autorità, perchè non si sente capace di far cosa alcuna da se medesimo, e quindi, incurante dei propri interessi, vive stazionario e indolente, se puranco non abbrutisce retrogradando. Un popolo istruito, e però intelligente, riconosce che la libertà nelle transazioni di qualunque natura, è un diritto sacro al pari di quello di proprietà, e quindi lo apprezza ed alacramente lo brama come efficace mezzo a migliorìa progressiva.

Fra noi la libertà frumentaria, già scritta indelebilmente tra le nostre leggi più sacre, ebbe solenne conferma in questi momenti difficili, e non sarà che possa mai ricevere la benchè minima offesa; noi ne abbiám fatto una dea tutelare. E per ciò che riguarda ogni altro commercio, non vediamo che nei bisogni del pubblico erario una ragione sufficiente a renderne graduale la piena emancipazione; repudiamo ogni teoria che pretende d'applicare i dazj, le proibizioni ed i premj ad avvantaggiare l'industria, e sospiriamo la libertà



completa di lei con zelo pari a quello della famosa lega per la revoca in Inghilterra.

Qui le sollecitudini del Sovrano sono adesso rivolte al miglioramento della generale istruzione, e quel vuoto prodotto nel pubblico insegnamento dalla mancanza di ben ordinati Licei e di numerosi Ginnasj sarà, lo speriamo, finalmente colmato. Ma degni la saviezza del Principe ricordare che alla libertà dell' insegnamento, che di fatto si gode in Toscana, deve il suo popolo la bella sorte di aver fuggito il tristo giogo dell' ignoranza, e quindi, perchè scevro di pregiudizj come di folli pretese, il trovarsi pronto a qualunque savia riforma, maturo a qualunque real miglioria, e l' aver potuto traversare difficilissimi tempi di sovvertimento e di seduzione senza ingannarsi mai nella propria condotta.

Voi dunque, o Riccardo, sedendo quest' oggi fra noi prendete parte ad una festa che dirò di famiglia; godete qui dei nostri beni, che son pur quelli che avete in patria così efficacemente e con tanto vostro onore promossi; e misurate dagli effetti prodotti già dai principj che voi faceste conoscere e adottare nel Regno unito, il benessere, il progresso, la vera felicità che dal nostro principio e dalla vostra grande, felice e potentissima applicazione di lui sarà presto per derivare all' Inghilterra e tra non molto, per via d' imitazione e per la forza degli interessi, a tutta l' Europa.

Il gran principio della libertà del commercio, fiancheggiato dalla pubblica istruzione, appoggiato alle franchigie omai generali della stampa, e già adottato da una potente nazione, deve adesso fare il giro del mondo, associato, o Riccardo Cobden, al vostro nome.



DEI GEORGOFILII

115

*Discorso di RICCARDO COBDEN, detto nell'Adunanza  
del 2 Maggio 1847.*

Sebbene io sia stato molto assuefatto ad arringare nelle pubbliche adunanze, pure troverei difficilissimo anche nella mia propria lingua l'espore completamente quello che io sento in questa occasione, e mi riesce affatto impossibile di esprimermi come vorrei in una lingua che è straniera a voi ed a me. Io ringrazio il Presidente ed i Membri di questa illustre accademia dell'onore che mi hanno fatto coll'eleggermi a Membro del loro corpo accademico. — Il vostro Presidente, nell'eccesso della sua cortesia, mi ha reso più che giustizia nel discorso che or dianzi ha pronunziato. Io però non posso attribuirmi il merito che egli mi ha aggiudicato per la parte attiva ch'io presi negli ultimi grandi cangiamenti commerciali in Inghilterra. — Noi riuscimmo vittoriosi nei nostri sforzi in favore del libero commercio, perchè, in primo luogo, la nostra causa era vera e giusta; ed in secondo luogo, perchè le accidentalità ci favorirono (poichè le accidentalità sono generalmente dalla parte della verità e della giustizia); in terzo luogo riuscimmo, perchè un gran ministro, comprese di dover cangiare la sua opinione, e quel che è anche più onorevole per lui ebbe il coraggio di confessarlo. Lasciatemi inoltre aggiungere che noi avemmo il vostro buon esempio; noi non sdegnammo, ve l'assicuro, di citare l'esempio della Toscana, perchè stampammo un rapporto sul sistema del libero Commercio di questo Paese, rapporto che fu consegnato a ciascuno dei Membri della nostra Camera dei Comuni. — Convengo col vostro Presidente nel credere che le riforme che ebbero luogo tra noi eserciteranno un'influenza su tutto il mondo. L'Inghilterra è il centro del commercio del

mondo, e come un vortice, spinge nel suo movimento gl'interessi di ogni altro paese civilizzato. Se perciò l'Inghilterra si avvanza nel suo corso, guidata dalla politica economia, le altre nazioni saranno obbligate a seguire la stessa traccia. Gli Stati Uniti di America han già seguito il nostro esempio. È un buon argomento il poter dichiarare che l'Inghilterra, il *più antico* degli Stati commerciali, e l'America il *più moderno*, hanno ambedue adottato i principii del libero commercio. E qual piacevole riprova dei vantaggi del nostro sistema il vedere, in questo periodo di penuria, il Nuovo Mondo somministrar cibo all'Antico! — Ma è un tristo rimprovero per il nostro secolo *illuminato*, che la libertà commerciale non sia stata adottata da lungo tempo per tutta l'Europa. Nei tempi di penuria, come il presente, ogni nazione ricorre al commercio libero dei grani, come a suo unico rimedio: in fatti noi dobbiamo il nostro trionfo in Inghilterra alla fallita raccolta delle patate. Così dal male deriva sempre un qualche bene: se talvolta non ci avvenisse del male, temo, che non procederemmo mai rettamente. — Ma ogni anno si rende sempre più pericolosa e difficile la continuazione del presente sistema nei più popolati paesi dell'antico mondo. La popolazione di Europa va crescendo di tre o quattro milioni all'anno, ed ogni anno richiede un corrispondente accrescimento nella quantità del suo cibo. Il primo dovere dei governi in tali circostanze è di rimuovere ogni ostacolo nella via della libera circolazione dei grani. Non basta che essi aboliscano tutte le restrizioni nel momento dell'allarme prodotto dalle fallite raccolte. Il commercio dei grani sempre dovrebbe esser libero, affinchè i mezzi di supplire alla penuria si andassero costantemente aumentando. Dovunque è libero il commercio dei grani, come in Livorno, in Amburgo ec., ivi è certo che si accumu-

lan depositi; e se per tutto il mondo vi fosse libertà come in quei luoghi, vi sarebbe di gran lunga un maggior cumulo di provvisioni a nostra disposizione, di quel che siavi al presente. Ne consegue perciò, che le leggi contro il libero commercio son leggi contro l'accumulazione di provvisioni di grani. Questi son fatti che è interesse tanto dei governi quanto dei popoli d'intendere in tutta la loro estensione e di praticarli. Vi è un gran pericolo per tutti quei paesi, dove il popolo è interamente ignorante dei principii della politica economia: siamo stati noi testimoni, durante l'attuale penuria, di molte violenze e spargimenti di sangue in differenti paesi, seguite in Francia dalla pena di morte di tre degli offensori. Se il commercio fosse stato libero da più anni, io non credo che si sarebbe sacrificata la loro vita. Se il popolo non viene istruito nei sani principii della politica economia, imparerà da sè stesso le false dottrine del Fourierismo, dell'Owenismo, od altre egualmente assurde e pericolose. — Debbo confessare che, negli altri paesi da me visitati, sono arrivato a concludere che, nelle questioni di Economia Politica, i Governi son più illuminati dei loro popoli. — Lasciate ch'io riconosca pubblicamente gli sforzi che ha sempre fatti questa Accademia onde spargere all'estero la luce della scienza economica. Io debbo confessare del pari che nel vostro modo di esporre la scienza io scorgo un ardore che altrove non trovai. La Politica Economica ha il cuore non men che il capo in Italia. Voi avete posto e carne e sangue sulle aride ossa della scienza; ed io l'amo perciò tanto più. Mi è sempre piaciuto di prendere in considerazione gli aspetti morali in preferenza delle vedute materiali del libero commercio. Non già ch'io disprezzassi l'accumulazione delle ricchezze, il che in altre parole significa la moltiplicazione dei comodi e degli agi della



vita, e la diffusione dell'incivilimento. Ma *Politica Economica* significa più che un trattato sulla *ricchezza delle nazioni*; significa la giustizia esercitata fra uomo e uomo nella maggiore estensione possibile. — Il libero commercio ha una più alta missione ancora, che il cambio delle merci fra le differenti nazioni: — esso è diretto a togliere i pregiudizii della nascita, del colore, della religione e del linguaggio (di quest'ultimo ostacolo soffro io stesso), e ad unire l'uman genere nei vincoli di fratellanza e di scambievole dipendenza. — Concludendo, non mi resta che ripetere i miei ringraziamenti per l'onore che mi avete accordato, e pregarvi, nel caso che io possa esservi in qualche modo utile in Inghilterra, che non mi lasciate rimanere ozioso o inutile membro della vostra Accademia.

ANGIOLO PUCCI, *I Giardini di Firenze*, a cura di Mario Bencivenni e Massimo de Vico Fallani, voll. I-VI, Firenze, Olschki, 2015-2022.

La recente pubblicazione del sesto volume dell'opera di Angiolo Pucci su *I giardini di Firenze*<sup>1</sup> ha portato a compimento l'impresa dei curatori Mario Bencivenni e Massimo de Vico Fallani, che corona, a cent'anni di distanza, l'intento con cui l'autore aveva ordinato «migliaia e migliaia di foglietti di piccole dimensioni raccolti in quasi cento fascicoli»<sup>2</sup>. Si tratta di una edizione critica che completa il corposo testo con foto d'epoca, carte storiche e un notevole apparato di note e indici (luoghi, nomi e cose notevoli), oltre ad arricchire con una pregevole opera la già notevole collana «Giardini e Paesaggio» dell'editore Olschki.

Rivedere nell'insieme la pubblicazione di questi sei volumi, iniziata nel 2015 e terminata nel 2022, suscita grande gratitudine per il dono di un documento formidabile per la storia di Firenze attraverso il verde di orti e giardini. È questo il motivo per il quale ho inteso queste pagine come una riconsiderazione dell'intera opera e non solo dell'ultimo volume pubblicato, cercando di segnalare sinteticamente i molteplici motivi di interesse che qui possono trovare materiali di conoscenza e spunti di riflessione. Quasi fosse un invito alla lettura – e data la mole dell'opera non potrebbe essere altrimenti – partirò dunque da qualche considerazione generale sul significato degli spazi verdi nella storia di Firenze, per segnalare poi alcuni note specifiche sulle singole parti di cui si compongono i sei volumi, per terminare poi con qualche considerazione finale.

\*\*\*

<sup>1</sup> L'opera ANGIOLO PUCCI, *I Giardini di Firenze*, a cura di M. Bencivenni e M. de Vico Fallani si compone di sei volumi: I, *I giardini dell'Occidente dall'antichità a oggi*, Firenze 2015; II, *Giardini e paesaggi pubblici*, Firenze 2015; III, *Palazzi e ville medicee*, Firenze 2016; IV, *Giardini e orti privati della città*, Firenze 2017; V, *Suburbio vecchio e nuovo di Firenze*, Firenze 2019; VI, *Comuni della cintura di Firenze*, Firenze 2022.

<sup>2</sup> M. BENCIVENNI, M. DE VICO FALLANI, *Premessa dei curatori*, in PUCCI, *I giardini di Firenze*, I, cit., p. XII.



Camminare per una città come Firenze, o percorrere gli itinerari dei suoi dintorni, significa accostare le molte dimensioni di ogni corpo vivente. C'è naturalmente la sua fisionomia edificata e monumentale, conosciuta in tutto il mondo e che continuamente attira turisti e visitatori sorpresi dalle opere d'arte e dalle molte curiosità che passano davanti a occhi distratti o più attenti. Ci si muove lungo strade che dall'intricato e angusto reticolo del centro, contrassegnato da antichi nomi, si allargano dalla cerchia dei viali nelle diverse direttrici che portano verso i colli o seguono il letto dell'Arno. Ma girando attorno agli isolati non cadono inosservati portoni dai quali si possono sbirciare cortili che solo una vista aerea mostra nella loro ampiezza. Se ai sensi possono apparire in prima istanza come radure in mezzo all'incombenza dei muri, sono in realtà piccole perle di una collana molto variegata. Il termine "spazi verdi" è quello che si usa per individuare il tratto comune – il verde appunto – di una serie di cortili, orti e giardini privati che prosegue in aree pubbliche fino a connettersi con il verde che avvolge la città e da essa si inoltra nelle campagne.

Nel lessico latino *urbs* e *civitas* denotavano la città materiale e quella civile, che ancora oggi distinguono urbanistica e cittadinanza. Ma le due facce appartengono alla stessa medaglia, e difficilmente si potrebbe comprendere il lato materiale, urbanistico e architettonico, di una città come Firenze, senza considerare quei suoi connotati di cultura e civiltà che hanno alle spalle una lunga storia. Descrivendo la Firenze del primo Trecento Giovanni Villani ne descriveva la ricchezza degli edifici e la corsa a investire in poderi e case rurali da parte dei fiorentini, «onde erano tenuti matti», e che aveva costruito la campagna circostante come fosse parte della stessa città, quasi raddoppiandone il perimetro:

Ma ssì magnifica cosa era a vedere, ch'uno forestiere non usato venendo di fuori, i più credeano per li ricchi 'difici d'intorno a tre miglia che tutto fosse della città al modo di Roma, senza i ricchi palagi, torri e cortili, giardini murati più di lungi dalla città, che inn altre contrade sarebbono chiamati castella. In somma si stimava che intorno alla città VI miglia avea più d'abituri ricchi e nobili che recandoli insieme due Firenze non avrebbero tante<sup>3</sup>.

L'utile e il bello è del resto il binomio caratteristico che ha originato la cultura del bel paesaggio, a cui lo stesso Emilio Sereni dava ragione nella sua *Storia del paesaggio agrario italiano* e che vale rileggere per la sua efficacia di sintesi:

non ci si potrebbe in alcun modo dar ragione del paesaggio toscano con un semplice riferimento alla storia delle tecniche e dei rapporti agrari di quella regione, senza riportarci invece a tutto il processo di sviluppo economico e sociale della società comunale, con la sua vita cittadina, con i suoi commerci, con i suoi traffici, con le sue interne contese politiche, e così via. Ma anche col riferimento a questa più ampia realtà, del paesaggio agrario toscano non potremmo darci piena ragione, nella sua diversità da quello lombardo, diciamo, se considerassimo il processo della sua formazione avulso dalla realtà storica di una *cultura* toscana, nella quale il gusto del contadino per il "bel paesaggio" agrario è nato di un sol getto con quello di un Benozzo Gozzoli per il "bel

<sup>3</sup> GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, vol. III, Parma 1991, pp. 201-202 (xii, 94).

paesaggio” pittorico e con quello del Boccaccio per il “bel paesaggio” poetico del *Ninfale fiesolano*: sicché, anche per questa via, ci si è imposta una indagine ed una forma espositiva che rispondesse, nella misura delle nostre capacità, a questa esigenza ed a questa coscienza dell’unità del processo storico<sup>4</sup>.

Di Firenze e del suo paesaggio, come per la verità di molte città italiane, si potrebbe sfogliare una lunga stratificazione di epoche diverse, che dalle fondamenta romane e dal guscio di pietra medievale si è via via trasformata fino ai giorni d’oggi, proiettando interessi economici e idealità nelle campagne circostanti<sup>5</sup>. Cambiamento è in definitiva il tratto di ogni corpo vivente, così come lo è della fisionomia delle città.

Va da sé che il mutamento ha diverse caratteristiche. Ne fanno parte nei contesti urbani le grandi opere, quelle che anche oggi vedono continui cantieri aperti per adattare città millenarie a nuove esigenze (non senza qualche malumore dei cittadini). Ma anche in passato l’abbattimento dell’antica cinta muraria per realizzare i viali lasciò molti strascichi, tra l’euforia della modernizzazione e la nostalgia per una Firenze che scompariva, specialmente quella del Mercato Vecchio e delle molte aree verdi rimaste per secoli a ridosso delle mura. L’ultima cerchia arnolfiana era stata progettata prevedendo la crescita della popolazione e delle abitazioni anche Oltrarno, lasciando molti spazi verdi entro le mura. Ma la falce della Peste del 1348 segnò a tal punto quell’espansione che solo nel XIX secolo Firenze tornò a superare quella soglia di circa centomila abitanti raggiunta cinque secoli prima. Se i disegni del Bottoni conservano l’immagine un po’ nostalgica della Firenze che scompariva, è il catasto lorenese degli inizi del secolo XIX che ci restituisce la fotografia geometrica del tessuto urbano, costellato ancora da case coloniche, bindoli, orti e giardini<sup>6</sup>.

Alla bellezza paesaggistica di Firenze contribuì come noto Giuseppe Poggi (di cui il padre del Pucci, Attilio, fu braccio destro), sia con la creazione del sistema verde di Firenze, sia disegnando il percorso del Viale dei Colli, con le molte prospettive di affacci che ancora oggi possiamo sperimentare salendo fino al Piazzale Michelangelo. Ma quel gusto e quella consapevolezza non erano sconosciuti neanche agli architetti che per secoli avevano coronato Firenze con la loro progettualità. Mi basterà citare le prime pagine delle *Sorelle Materassi* di Palazzeschi, che con la sua penna inconfondibile ci restituisce le «armoniosissime colline» di Settignano:

Se sul principio gli architetti della terra rimasero in ammirazione di quanto aveva saputo operare il caso sopra detto, mi affretterò ad aggiungere che una volta guardato bene non rimasero poi con le mani alla cintura, ma trassero da quell’esercizio tanta coscienza al loro ardimento che è doveroso affermare che di quanto il caso poté con l’opera sua gli uomini con la loro raddoppiarono di bellezza; giacché è pregio inestimabile di queste colline l’esser disseminate di ville, di castelli costruiti nei punti più suggestivi, vòlti in tutti i sensi, di tutte le epoche, d’ogni stile, e che mai ne turbano l’armonia; circondati di parchi e giardini che invece di produrre un’atmosfera di irrealtà da sogno o

<sup>4</sup> E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari-Roma 1961, p. 25.

<sup>5</sup> Nella vastissima bibliografia sulla storia urbanistica e architettonica di Firenze si veda in particolare: G. FANELLI, *Firenze architettura e città*, 2 voll. Firenze 2002.

<sup>6</sup> Si veda di recente: G. BELLÌ, F. LUCCHESI, P. RAGGI, *Firenze nella prima metà dell’Ottocento. La città nei documenti del Catasto Generale Toscano*, 2 voll., Firenze 2022.

fiaba, per virtù di certa severità e raffinatezza riescono a darci l'illusione della realtà più semplice, di intimità domestica, di nobiltà sicura, di sobrietà e saggezza, di modestia anche quando le proporzioni rendano difficile il compito di nascondere la potenza. Alle ville e ai castelli si aggiungono le ville più piccole, le villette, le case, i casolari, i paesi e le borgate che la varietà del suolo lascia apparire in un complesso che rende insaziabile l'occhio dell'osservatore per il numero inesauribile delle scoperte, portandolo naturalmente alla conclusione che il secondo artefice, per aver tanto amato e compreso il primo, si sia impossessato della sua fatica a tal punto che ora tutto sembra fatto da lui: dall'uomo, sì, che sempre e in ogni dove ci appare volgendo intorno lo sguardo, l'uomo nella sua espressione più alta e più degna.

Disegni, carte catastali, pagine letterarie conservano insomma i tratti caratteristici del volto di Firenze, a cui ricorriamo per conoscere e comprendere la sua storia inconfondibile. Ed è a questo desiderio di conoscenza storica e culturale che il completamento dell'edizione de *I giardini di Firenze* di Angiolo Pucci offre una documentazione di assoluta importanza.

Angiolo Pucci (1851-1934) era discendente di una famiglia di giardinieri fiorentini, e dopo il suo esonero dalla Soprintendenza dei giardini e pubblici passeggi, si era dedicato interamente all'insegnamento nella R. Scuola di Pomologia e Giardinaggio e alle attività della Società Toscana di Orticoltura. Quella Scuola, antesignana dell'attuale Istituto Tecnico Agrario delle Cascine, e quella Società, che ancora oggi prosegue le sue attività, rappresentavano un elemento caratteristico della tradizione scientifica e culturale fiorentina, promossa fin dalla metà del Settecento dall'Accademia dei Georgofili. Si trattava cioè di luoghi dell'istruzione, della sperimentazione e della divulgazione "alta". La scuola agraria delle Pavoniere vantava il titolo di specializzazione nelle coltivazioni arboree e giardinaggio – oggi diremmo "orto, floro, frutticoltura" – mentre la Società di Orticoltura fu dotata anche di un podere collocato a fianco delle prime rampe di via Bolognese, poi arricchito dal grande tepidario di Giacomo Roster (l'attuale "Giardino dell'Orticoltura"). Come ricostruiscono i curatori, Angiolo Pucci mise mano alla raccolta ed elaborazione dei dati tra il 1916 e il 1921 e di questo suo cantiere erano a conoscenza gli stessi Marruccio Maccioni e Pietro Porcinai.

\*\*\*

Prima di rendere notizia del contenuto dei sei volumi, ritengo fondamentale partire dalle prime battute introduttive dello stesso Angiolo Pucci, per comprendere l'unità dell'oggetto dei suoi studi, che nel nostro lessico risulta invece meno chiaro per la separazione di termini come orto e giardino, oppure orticoltura e giardinaggio:

Il vocabolo *giardino* è oggi riservato comunemente ad uno spazio di terreno di qualunque estensione destinato alla cultura di piante da decorazione o da ornamento sia per il fogliame sia per il fiore. In altri paesi però questo vocabolo ha un significato più esteso e si chiama giardino anche un terreno destinato alla cultura di piante utili aggiungendo al vocabolo giardino l'indicazione della cultura che vi si fa. Per esempio in Francia si chiama *jardin fruitier* il frutteto, *jardin potager* l'orto. Volendo fare la storia del progresso orticolo attraverso i secoli è necessario non limitarsi al solo giardino d'ornamento, ma fare qualche accenno anche ai frutteti e agli orti che nei vari paesi

ebbero così larga parte nel detto progresso. Quindi mentre noi ci occupiamo più particolarmente dei veri giardini, non trascureremo di far menzione anche delle culture fruttifere e ortifere.

Più che uno studio sul vero e proprio giardinaggio sarà un esame dell'orticoltura in tutte le sue branche<sup>7</sup>.

Il primo volume, *I giardini dell'Occidente dall'Antichità ad oggi*, costituisce una notevole sintesi della storia dei giardini, che doveva fare da proemio all'intera opera, e che offre ancora oggi il senso della peculiarità di Firenze nel più vasto contesto italiano ed europeo. Condotti dalla mano dal Pucci si ripercorre così un itinerario coerente che parte dai giardini nell'età antica, passa attraverso i mutamenti dal Medioevo al Rinascimento e dal Seicento al Settecento, per giungere infine alla contemporaneità dell'autore con i giardini dell'Ottocento e novecento e il "passaggio dallo stile formale allo stile inglese in Italia" (così nelle titolazioni inserite dai curatori).

Il secondo volume, *Giardini e passeggi pubblici*, si inoltra negli spazi pubblici della Firenze del tempo: la tenuta delle "Cascine dell'Isola", il viale dei Colli, «Viali circondari, Viali, Strade alberate, Parterre, Giardini al di fuori delle vecchie mura», «Parterre e giardini nel perimetro della città». Come osservano i curatori, è da sottolineare il fatto che la trattazione del Pucci, dopo l'ampio profilo storico, prenda le mosse dai giardini pubblici, che riflette la «forte sensibilità dell'autore verso il verde urbano pubblico inteso come bene dei cittadini e come parte costituente della *Civitas Florentiae*», mostrando, al tempo stesso, una precisa consapevolezza del «concetto di giardino/parco pubblico» e una «profonda cultura specialistica nel campo della botanica, del giardinaggio e dell'orticoltura» oltre che storica che andava ben oltre la sua formazione professionale<sup>8</sup>. Significativo, anche in questo caso, l'esordio del Pucci:

Quando si parla di pubblici giardini o passeggi s'intende subito trattarsi di quei locali in vario modo spartiti e ornati di piante nei quali la popolazione di un paese o d'una città può a suo agio andare a diporto, ma veramente si tratta di locali di proprietà del comune, del paese e della città ove si trovano e per conseguenza di proprietà pubblica<sup>9</sup>.

Il terzo volume è quindi, direi quasi inevitabilmente, dedicato ai *Palazzi e ville medicee*, da Cosimo il Vecchio fino ai Lorena, ovvero: Palazzo Pitti e Giardino di Boboli, Palazzo della Crocetta, Casino di San Marco, Giardino della Vagaloggia, Palazzo Riccardi, le ville di Castello, Petraia, Topaia, Pratolino, Poggio a Caiano, Poggio Imperiale, Careggi, Fiesole (Medici-Scott), Lappoggi (Ciardi Duprè), La Quiete (Conservatorio), Marignolle (Ridolfi), Ambrogiana, Artimino, Cafaggiolo, Trebbio. Il criterio ordinatore non segue un ordine cronologico, ma mostra anche in questo caso l'originale prospettiva del Pucci, attento alla dimensione agricola e orticola<sup>10</sup>, e

<sup>7</sup> PUCCI, *I giardini di Firenze*, I, cit., p. 1.

<sup>8</sup> M. BENCIVENNI, M. DE VICO FALLANI, *Premessa dei curatori*, in PUCCI, *I giardini di Firenze*, cit., II, pp. v, VII, XI.

<sup>9</sup> Ivi, p. 1.

<sup>10</sup> «I Medici», scriveva il Pucci «furono amantissimi dell'agricoltura e dell'orticoltura e quindi anche

si presenta come «la prima vera monografia prodotta in ambito storiografico italiano sulle ville medicee dell'area fiorentina» senza «precedenti in nessuna trattazione coeva»<sup>11</sup>. Si tratta insomma di un documento storico fondamentale sia per la conoscenza storico-culturale, sia per i notevoli apporti che ancora offre nel caso della tutela e valorizzazione restauro dei giardini storici. Non ultima la sensibilità per cui «la bellezza, secondo Pucci, ha un rapporto privilegiato con la tradizione artigianale che i nuovi tempi»<sup>12</sup> minacciavano proprio in un'epoca di grandi trasformazioni. Ulteriore esempio di attualità dell'opera.

Il quarto volume ritorna poi all'interno di Firenze, *Giardini e orti privati della città*, dove una lunga introduzione apre poi le porte a quegli spazi privati nei quattro quartieri, ovvero San Giovanni, Santa Croce, Santa Maria Novella, Santo Spirito. Tra i giardini privati sono compresi non solo quelli di residenze aristocratiche o borghesi, ma anche gli spazi di conventi, monasteri e chiese, tralasciando volutamente la «miriade di piccoli giardini che sempre più sorsero nei primi decenni del '900 nelle nuove residenze urbane realizzate dalla borghesia industriale»<sup>13</sup>. Da orticoltore giardiniere, il Pucci si fa in questa parte storico di Firenze, contribuendo ad avvalorare quel tratto storico fondamentale delle città costituito proprio dagli spazi verdi. Terreni vivi diverso dall'edificato, ma come tali parte essenziale del volto urbano e delle sue trasformazioni lungo i secoli. E proprio per la peculiarità di questa prospettiva prendeva le mosse dal contesto ambientale:

Per una storia esatta e completa dei Giardini ed Orti antichi e moderni esistenti nel perimetro delle vecchia città di Firenze, cioè racchiusi dalle mura trecentesche, parmi necessario di parlare prima dell'origine della città e del suo sviluppo fino ai nostri giorni onde conoscerne benché brevemente il suo stato topografico e le condizioni nelle quali vennero nei vari tempi a sorgere gli Orti e i Giardini.

Per questo studio esaminiamo anzi tutto lo stato del terreno della pianura nella quale sorse poi la città<sup>14</sup>.

Si tratta di una dimensione inscindibile per esaltare l'ingegnosità e l'originalità di scelte e soluzioni adottate, compresi, proprio al tempo del Pucci, i «progressi enormi registrati sia in campo scientifico con la botanica e la chimica, sia in campo tecnologico con l'impiego dei nuovi materiali da costruzione (il ferro e il vetro) e le nuove fonti energetiche», che aprirono «nuove possibilità per il giardinaggio in una prospettiva ora di tipo industriale»<sup>15</sup>.

Il quinto volume, *Suburbio vecchio e nuovo di Firenze*, prosegue la trattazione dei giardini privati, spostandosi dal centro verso il suburbio suddiviso tra riva destra e

---

i giardini risentirono di questa loro passione e vedremo a suo tempo le introduzioni anche da lontani Paesi di nuove piante agricole, di piante fruttifere, di vegetali utili e da ornamento»: ivi, p. 2.

<sup>11</sup> M. BENCIVENNI, M. DE VICO FALLANI, *Premessa dei curatori*, in PUCCI, *I giardini di Firenze*, cit., III, pp. VI-VII.

<sup>12</sup> Ivi, p. XXVI.

<sup>13</sup> M. BENCIVENNI, M. DE VICO FALLANI, *Premessa dei curatori*, in PUCCI, *I giardini di Firenze*, cit., IV, p. VI.

<sup>14</sup> Ivi, p. 1.

<sup>15</sup> M. BENCIVENNI, M. DE VICO FALLANI, *Premessa dei curatori*, ivi, p. XVII.

sinistra (Oltrarno) con le loro peculiarità. Le riforme amministrative e le trasformazioni urbanistiche erano in piena azione al tempo in cui scriveva il Pucci. Il quarto e il quinto volume – e poi il sesto come vedremo – costituiscono insomma parti della stessa fisionomia di Firenze, confermati dalla stessa impostazione adottata dall'autore per la sua trattazione e dallo stesso «schema narrativo»<sup>16</sup>. Nei ben 283 casi descritti dal Pucci si parte così «dalla descrizione storica della località e dei singoli insediamenti, con riferimenti particolarmente attenti alla toponomastica e alle vicende storiche dei cambiamenti nelle proprietà dei beni, per poi porre attenzione alle caratteristiche orticole dei giardini e soprattutto alle principali collezioni di piante lì presenti»<sup>17</sup>.

Il sesto volume, *Comuni della cintura di Firenze*, rappresenta il coronamento dell'opera e il coronamento in tre parti dell'unica rappresentazione della città (il centro, il suburbio e comuni contermini), che ribadisce quel senso di continuità tra città e campagna che da secoli, come accennato fin dalle prime battute attraverso le pagine del Villani, marca inconfondibilmente il paesaggio agrario del contado fiorentino. Con una sorta di viaggio nel tempo si ripercorrono così le aree di Fiesole del Mugello e della Val di Sieve (Fiesole, Vaglia, San Piero a Sieve, Barberino del Mugello, Scarperia, Borgo San Lorenzo, Vicchio, Dicomano); di Sesto e della Val di Bisenzio (Sesto Fiorentino, Calenzano, Campi Bisenzio, Carmignano); Scandicci, oltre Greve e Valdarno inferiore (Scandicci, Lastra a Signa, Signa, Montelupo fiorentino, Capraia e Limite); la Val d'Elsa (Montespertoli, Impruneta, San Casciano Val di Pesa, Greve in Chianti); e il Valdarno superiore e Bagno a Ripoli (Reggello, Rignano sull'Arno, Pontassieve, Bagno a Ripoli). Quest'ultima parte dei manoscritti era rimasta in stato di «abbozzo» o «articolato canovaccio», ma ciò non significa che non risulti «altrettanto importante e affascinante quanto i precedenti»<sup>18</sup>. I curatori ne sottolineano la contiguità con i lavori di Guido Carocci, «amico e guida fondamentale di Angiolo Pucci nei campi della storia, dell'erudizione e della tutela»<sup>19</sup>, la sua appartenenza a una tradizione storico culturale fiorentina, fino a restituire il senso di un tratto tipicamente «georgofilo», un «intreccio straordinario» che merita di essere riletto per la capacità di sintesi:

La storia ricostruita e raccontata da Pucci ci spiega le trame costitutive di quell'intreccio straordinario che unisce i progressi dell'agricoltura resi possibili in Toscana da una cultura legata alle idee fisiocratiche che mettevano la terra al centro delle fonti primarie di ricchezza anche per l'uomo «moderno». Una cultura accresciutasi sul versante della ricerca scientifica, che partendo da Galileo porta all'Accademia dei Georgofili, e su quella applicativa dell'Orticoltura. Questi elementi hanno determinato un processo dialettico fra pratica-teoria-pratica che è il vero *humus* sul quale dal '400 alla prima metà del '900 a Firenze e in Toscana si è formata e tramandata una tradizione altissima del «culto degli orti» secondo l'accezione conferita a questo termine da Columella nel suo celebre trattato<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> M. BENCIVENNI, M. DE VICO FALLANI, *Premessa dei curatori*, in PUCCI, *I giardini di Firenze*, v, cit., p. VII.

<sup>17</sup> Ivi, pp. VII-VIII.

<sup>18</sup> M. BENCIVENNI, M. DE VICO FALLANI, *Premessa dei curatori*, in PUCCI, *I giardini di Firenze*, vi, cit., p. v.

<sup>19</sup> Ivi, p. XVII.

<sup>20</sup> Ivi, p. XVIII.



\*\*\*

Ho iniziato queste pagine dichiarando l'intento prevalente di rilanciare i motivi di interesse di questa monumentale opera nella sua interezza, quasi invito alla lettura e alla stessa consultazione data la vastità e varietà dei contenuti. Con qualche breve nota conclusiva vorrei soffermarmi su un paio di considerazioni, che stanno tra il valore di documento storico e le interazioni tra conoscenza storica e problematiche attuali.

Il primo dato che emerge è che con la pubblicazione di questi sei volumi, ai curatori va riconosciuto il merito di aver reso accessibile una fonte storica impareggiabile, capace di far conoscere il volto verde della città di Firenze, dei suoi dintorni e della sua proiezione verso il contado che ne ha modellato la fisionomia. Fonte storica, cioè documento, che attraverso lo sguardo particolare del Pucci consente di vedere, toccare con mano una realtà storica che è anche tradizione tipicamente fiorentina. Un insieme di particolari, di quadri di sintesi e di itinerari ancora oggi ravvisabili, che restituiscono una quantità di notizie che potranno certamente incontrare esigenze conoscitive le più varie, dai luoghi alle specie coltivate, fino allo stesso gusto e alla stessa tradizione culturale. Se l'opera congegnata da Angiolo Pucci intendeva «rivolgere non solo agli appassionati di orticoltura o di giardini, ma interessare un pubblico di lettori più vasto», come rimarcato dai curatori nella *Premessa* al primo volume<sup>21</sup>, non si può negare che essa rivesta analoga varietà di interessi anche per i lettori di oggi.

Credo sia necessario aggiungere che la conoscenza storica attraverso le fonti documentarie ha non solo una giustificazione in se stessa – la conoscenza del passato – ma si offre anche a molte altre ricadute. Sapere dell'esistenza di cose che non ci sono più, che hanno lasciato traccia solo nei documenti storici, suggerisce le molte forme della valorizzazione storico-culturale anche attraverso le nuove forme di comunicazione digitale. Va da sé, inoltre, che ogni intervento urbanistico e paesaggistico all'interno di una città come Firenze non può non tener conto della sua struttura storica e delle evidenze che ancora oggi sono ravvisabili e osservabili, allargando in questo caso lo spettro di ricadute del concetto di valorizzazione. Ma credo si possa aggiungere che la conoscenza della storia non sia estranea anche alla forme di innovazione, dove il concetto di valorizzazione non si identifica con la semplice conservazione ma si allarga a possibili forme di reinterpretazione di segni peculiari o eredità da raccogliere e far rivivere anche trasformandole senza tradirne il senso.

Si è molto discusso, ad esempio, sui filari di aranci lungo via Cavour, motivati da esigenze di mitigazione climatica all'interno del centro urbano. Si tratta naturalmente di una novità, di un mutamento percettivo delle prospettive di una storica via che proviene dalle (e conduce alle) linee di pietra del Palazzo Medici-Riccardi. Tuttavia quegli agrumi, sebbene collocati in luoghi inediti per la storia non le sono estranei, considerando la diffusione di aranci e melaranci che Firenze conosce da secoli nei suoi orti e giardini interni. Se gli effetti corrisponderanno alle attese non sta a chi scrive la possibilità di prevederlo, tanto quanto la verifica a posteriori sarà compiuta non solo dai dati dei climatologi, ma anche dai fiorentini, da quanti percorreranno quella via

<sup>21</sup> M. BENCIVENNI, M. DE VICO FALLANI, *Premessa dei curatori*, in PUCCI, *I giardini di Firenze*, 1, pp. XIII-XIV.

centrale e, non ultimo, dalla salute degli stessi aranci. Dal punto di vista storico, tuttavia, non si possono considerare come segni estranei alla storia di Firenze, lasciando aperto il campo a valutazioni estetiche che hanno anche caratteri soggettivi.

Mi sono soffermato su questo caso non certo per dare valutazioni in merito, ma con l'unico intento di dare un concreto esempio delle relazioni tra storia, tradizione e innovazione, che sempre sono affidate a scelte che solo il tempo potrà dimostrarne la validità. Certo che, dopo la lettura dell'opera di Angiolo Pucci, verrebbe da chiedersi che cosa ne avrebbe pensato il nostro autore, con le sue competenze professionali e la sua sensibilità. Ma questo purtroppo non è possibile. Credo tuttavia che i lettori che vorranno percorrere le sue pagine potranno imparare molte cose e farne tesoro nei molteplici campi che riguardano la cura degli spazi verdi e il ruolo che hanno nella nostra cultura, nella nostra storia e nella nostra stessa vita.

PAOLO NANNI



RICORDO DI BARBARA BALDASSERONI CORSINI

Barbara Baldasseroni Corsini è stata una presenza costante e preziosa per la «Rivista di storia dell'agricoltura» e il Comitato Scientifico la ricorda con grande affetto. Nominata nella *segreteria di redazione* nel 1994 per oltre trent'anni è stata infatti insostituibile lettrice delle bozze prima di mandare in stampa i singoli fascicoli, unendo le sue competenze storiche a un inconfondibile amore per la cura della pagina. Ma i suoi legami con la Facoltà di Agraria e con i Georgofili, oltre ai suoi interessi per la storia dell'agricoltura, venivano da lontano.

Vincitrice di un concorso da tecnica laureata nel 1966, era stata assistente di Giuseppe Stefanelli (presidente dei Georgofili dal 1977 al 1986) presso l'allora Dipartimento di Meccanica Agraria e poi di Ugo Sorbi del Dipartimento di Economia e Politica Agraria; e dal 1993, dopo il suo pensionamento, era iniziata la sua collaborazione con Reginaldo Cianferoni, storico economico della Facoltà di Economia. Tre figure molto legate alla nostra rivista – Cianferoni fu anche curatore di uno dei volumi della *Storia dell'agricoltura italiana* edita dai Georgofili – e che certo avevano avviato e consolidato gli interessi di Barbara Baldasseroni Corsini per la storia dell'agricoltura. Nel 1988 era stata infatti autrice di un articolo su *Gli albori della nuova agricoltura: l'innovazione tecnologica nella Toscana Granducale* (edito in due parti) e nel 1994 aveva dedicato un suo studio alla pionieristica esperienza di istruzione agraria di Cosimo Ridolfi: *Meleto: la scuola agraria e la sua influenza sull'agricoltura toscana del 1800*. Dal 1996 si era poi dedicata a tempo pieno all'imprenditoria agricola, donando le sue competenze, come ricordato, alla Segreteria di redazione della Rivista.

Nel 2000 era divenuta Accademica Corrispondente dei Georgofili e Accademica Ordinaria nel 2013. È per questo legame così sentito e partecipato che il Comitato Scientifico della Rivista si unisce al ricordo dell'Accademia dei Georgofili.

PAOLO NANNI



## INDICI DEL 2024

### PER AUTORE

- GIUSEPPE AMBROSIO, PAOLA FEDERICA SCHIAVONE, *Bonomi parlamentare: attività nell'interesse dell'agricoltura*, a. LXIV, n. 2, dicembre 2024, pp. 13-31 (Saggi).
- EMANUELE BERNARDI, *Paolo Bonomi, la Coldiretti e la storia d'Italia. Interpretazioni e nuovi documenti*, a. LXIV, n. 2, dicembre 2024, pp. 33-56 (Saggi).
- VINCENZO CONSO, *L'enciclica di Leone XIII e la valorizzazione sociale dell'agricoltore*, a. LXIV, n. 2, dicembre 2024, pp. 65-78 (Saggi).
- DAVIDE CRISTOFERI, *Agricoltura, proprietà della terra e rapporti di produzione nel Mediterraneo tra XI e XVI secolo: per un quadro generale*, a. LXIV, n. 1, giugno 2024, pp. 5-59 (Saggi).
- PAOLO DE CASTRO, *Piano Marshall e avvio delle politiche comunitarie*, a. LXIV, n. 2, dicembre 2024, pp. 57-64 (Saggi).
- FABRIZIO DE FILIPPIS, *Introduzione. Paolo Bonomi e la Coldiretti nello sviluppo dell'agricoltura e della politica agraria in Italia*, a. LXIV, n. 2, dicembre 2024, pp. 7-12 (Saggi).
- ANTONI FURIÓ, *Sostenibilità e sfruttamento nell'Albufera valenciana in epoca antica e medievale*, a. LXIV, n. 2, dicembre 2024, pp. 95-134 (Saggi).
- LORENZO LUATTI, *Il "mucco" o albino incompleto nella razza bovina di Val di Chiana: il dibattito storico (1880-1930)*, a. LXIV, n. 1, giugno 2024, pp. 61-87 (Saggi).
- PAOLO NANNI (a cura di), *Pagine di Elio Conti sul Catasto fiorentino del 1427*, a. LXIV, n. 1, giugno 2024, pp. 121-127 (Classici).
- LORENZO ORIOLI, *Firenze e la Cooperazione allo Sviluppo nel settore agricolo e ambientale*, a. LXIV, n. 2, dicembre 2024, pp. 175-194 (Saggi).
- FRANCESCO PAVESI, *Frutti artificiali. I modelli d'agrumi nell'Italia centro-settentrionale tra il XVIII e il XX secolo*, a. LXIV, n. 2, dicembre 2024, pp. 135-173 (Saggi).



GABRIELLA PICCINNI (a cura di), *Raffaele Licinio incontra il massaro Agralista da Bari*, a. LXIV, n. 2, dicembre 2024, pp. 195-215 (Classici).

DOMENICO SARACENO, *Catone Porciatti e la bonifica della fattoria di San Lorenzo in Grosseto*, a. LXIV, n. 1, giugno 2024, pp. 89-118 (Fonti e documenti).

MARIA CHIARA ZAGANELLI, *L'istituzione della cassa per la formazione della proprietà contadina*, a. LXIV, n. 2, dicembre 2024, pp. 79-94 (Saggi).

## PER SOGGETTO

### Agricoltura e ambiente

ANTONI FURIÓ, *Sostenibilità e sfruttamento nell'Albufera valenciana in epoca antica e medievale*, a. LXIV, n. 2, dicembre 2024, pp. 95-134 (Saggi).

### Agricoltura tropicale

LORENZO ORIOLI, *Firenze e la Cooperazione allo Sviluppo nel settore agricolo e ambientale*, a. LXIV, n. 2, dicembre 2024, pp. 175-194 (Saggi).

### Agrumicoltura

FRANCESCO PAVESI, *Frutti artificiali. I modelli d'agrumi nell'Italia centro-settentrionale tra il XVIII e il XX secolo*, a. LXIV, n. 2, dicembre 2024, pp. 135-173 (Saggi).

### Allevamento

LORENZO LUATTI, *Il "mucco" o albino incompleto nella razza bovina di Val di Chiana: il dibattito storico (1880-1930)*, a. LXIV, n. 1, giugno 2024, pp. 61-87 (Saggi).

### Bonifica

DOMENICO SARACENO, *Catone Porciatti e la bonifica della fattoria di San Lorenzo in Grosseto*, a. LXIV, n. 1, giugno 2024, pp. 89-118 (Fonti e documenti).

### Catasti

PAOLO NANNI (a cura di), *Pagine di Elio Conti sul Catasto fiorentino del 1427*, a. LXIV, n. 1, giugno 2024, pp. 121-127 (Classici).

### Coldiretti

GIUSEPPE AMBROSIO, PAOLA FEDERICA SCHIAVONE, *Bonomi parlamentare: attività nell'interesse dell'agricoltura*, a. LXIV, n. 2, dicembre 2024, pp. 13-31 (Saggi).

EMANUELE BERNARDI, *Paolo Bonomi, la Coldiretti e la storia d'Italia. Interpretazioni e nuovi documenti*, a. LXIV, n. 2, dicembre 2024, pp. 33-56 (Saggi).

VINCENZO CONSO, *L'enciclica di Leone XIII e la valorizzazione sociale dell'agricoltore*, a. LXIV, n. 2, dicembre 2024, pp. 65-78 (Saggi).

PAOLO DE CASTRO, *Piano Marshall e avvio delle politiche comunitarie*, a. LXIV, n. 2, dicembre 2024, pp. 57-64 (Saggi).

FABRIZIO DE FILIPPIS, *Introduzione. Paolo Bonomi e la Coldiretti nello sviluppo dell'agricoltura e della politica agraria in Italia*, a. LXIV, n. 2, dicembre 2024, pp. 7-12 (Saggi).

MARIA CHIARA ZAGANELLI, *L'istituzione della cassa per la formazione della proprietà contadina*, a. LXIV, n. 2, dicembre 2024, pp. 79-94 (Saggi).

### Masserie

GABRIELLA PICCINNI (a cura di), *Raffaele Licinio incontra il massaro Agralista da Bari*, a. LXIV, n. 2, dicembre 2024, pp. 195-215 (Classici).

### Proprietà fondiaria

DAVIDE CRISTOFERI, *Agricoltura, proprietà della terra e rapporti di produzione nel Mediterraneo tra XI e XVI secolo: per un quadro generale*, a. LXIV, n. 1, giugno 2024, pp. 5-59 (Saggi).

### CONVEGNI

*Oltre la regolamentazione. Strategie per il riutilizzo e l'approvvigionamento del legno nel XIV secolo* (Giulia Arrighetti, Vittoria Bufanio, Ilyes Piccardo), a. LXIV, n. 1, giugno 2024, pp. 129-133.

### RECENSIONI

RICHARD COBDEN, *Scritti e discorsi politici. Il libero scambio per la pace tra le nazioni*, a cura di Aberto Mingardi, a. LXIV, n. 2, dicembre 2024, pp. 221-230 (Zeffiro Ciuffoletti).

ERMINIA IRACE, MANUEL VAQUERO PIÑEIRO, *I paesaggi dell'Italia moderna. Da Petrarca a Napoleone*, a. LXIV, n. 1, giugno 2024, pp. 135-137 (Nicola Gabellieri).  
*Gli Statuti della Repubblica fiorentina del 1355 in volgare*, a cura di Federigo Bambi, Francesco Salvestrini, Lorenzo Tanzini, a. LXIV, n. 2, dicembre 2024, pp. 217-220 (Paolo Nanni).

ANGIOLO PUCCI, *I Giardini di Firenze*, a cura di Mario Bencivenni e Massimo de Vico Fallani, a. LXIV, n. 2, dicembre 2024, pp. 231-239 (Paolo Nanni).

### RICORDI

*Ricordo di Barbara Baldasseroni Corsini*, a. LXIV, n. 2, dicembre 2024, p. 241 (Paolo Nanni).

Finito di stampare  
nel mese di febbraio 2025  
da Rotomail Italia S.p.A.